Anna K. Green

Un Sinistro Passo Sulle Scale

The Step on the Stair © 1996

Il Giallo Economico Classico - N° 111 - 13 aprile 1996

Personaggi principali

Edgar Quenton Bartholomew	*ricco possidente americano*
Edgar Quenton Bartholomew	*suo nipote inglese*
Edgar Quenton Bartholomew	*suo nipote americano*
Orpha Bartholomew	*figlia di Edgar senior*
Lucy Colfax	*amica di Orpha*
Wealthy Starr	*domestica e infermiera*
Luke Clarice	*maggiordomo*

Parte prima.

I tre Edgar

1.

Girato l'angolo alla Trentacinquesima Strada, ero a metà dell'isolato in cerca del numero che avevo appena tratto dall'elenco telefonico, quando la mia attenzione fu improvvisamente distolta dalla rapida apparizione e dall'aspetto singolare di un uomo che vidi uscire dal portone di un grosso edificio a una quindicina di metri da me.

Benché avesse con tutta evidenza una fretta disperata di salire sul taxi che lo aspettava accosto al marciapiede, c'era qualcos'altro, un diverso tipo di ansia che lo pressava e che lo fece arrestare un attimo prima di raggiungere la vettura per scrutare in fondo alla strada; e il suo sguardo, con mio grande stupore, si soffermò proprio su di me.

L'uomo mi era sconosciuto, ma evidentemente non io a lui. Infatti, mutò espressione non appena i suoi occhi incontrarono i miei, e senza darmi il tempo di fare un passo mi raggiunse in fretta, dicendo:

VISIT…

- Lei è il signor Bartholomew, vero? Annuii. Era il mio nome.

- L'ho aspettata per interminabili minuti - continuò. - Ho ricevuto brutte notizie da casa, una bimba ammalata, e devo scappare. Perciò mi perdoni se le consegno ora, così, senza formalità, la lettera di cui le ho parlato al telefono e una chiave che sicuramente le tornerà molto utile. Mi spiace di non potermi trattenere per darle ulteriori spiegazioni, ma lei mi perdonerà, lo so. Del resto, le domande che vorrà farmi possono anche aspettare fino a domani.

- No, ma...

Non aggiunsi altro. Qualcosa nel tono della mia voce o nella mia espressione parve allarmarlo. Approfittò di quella esitazione e ripeté, ansioso:

- Lei è il signor Bartholomew, vero? Edgar Quenton Bartholomew!

Annuii con un sorriso educato e, tirando fuori dal portafogli un biglietto da visita, glielo porsi.

Lui lo guardò e me lo restituì. Il nome corrispondeva esattamente a quello che aveva appena pronunciato.

Accennò col capo, borbottò delle scuse e si precipitò al taxi in attesa. Se si fosse voltato indietro...

Ma non lo fece, ed ebbi la discutibile soddisfazione di vederlo partire prima di avere avuto il tempo di riprendermi dallo stupore o di mettermi in tasca le cose che mi aveva dato senza tante cerimonie.

Ciò che a lui era parso così normale non lo era altrettanto per me. Io ero Edgar Q. Bartholomew, indiscutibilmente, ma ero più che certo di non essere quell'Edgar Quenton Bartholomew al quale pensava di essersi rivolto. L'avevo sospettato immediatamente, appena mi si era avvicinato. Ma quando, dopo aver visto il mio biglietto da visita, mi aveva consegnato la lettera e il pacchetto che l'accompagnava, ogni dubbio era scomparso. Mi aveva consegnato delle cose destinate a un altro uomo.

Ed io sapevo chi era quell'altro.

E tuttavia, avevo lasciato andar via quello sconosciuto senza neanche tentare di chiarirgli l'equivoco. Lo avevo visto correre dalla sua bambina ammalata senza pronunciare una sola parola per evitargli un errore di cui nessuno, neppure io, poteva in quel momento prevedere le conseguenze.

Perché lo avevo fatto? Mi considero un gentiluomo; di più: credo di essere universalmente reputato tale. Allora, perché...

Ma lasciamo parlare gli eventi. Andiamo avanti e rimandiamo a più tardi

le spiegazioni.

L'uomo che mi aveva avvicinato era un legale di nome Miller. Di questo ero sicuro. Come ero sicuro che quando l'avevo visto usciva dal suo studio. Mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata a quello studio; mi sarei anche sentito molto più tranquillo e disposto ad affrontare le conseguenze della mia imperdonabile azione sapendo se l'uomo per il quale ero stato scambiato - l'altro Edgar Q. Bartholomew - sarebbe venuto a cercare la lettera e il pacchetto di cui ero entrato colpevolmente in possesso.

La prima questione poteva risolversi immediatamente. La guida, nell'atrio dell'edificio da cui avevo visto uscire il signor Miller, mi avrebbe fornito il numero dell'interno del suo studio. Ma decidere come risolvere il secondo punto non era altrettanto facile. Installarmi da qualche parte nelle vicinanze - in un androne, per esempio - da cui sorvegliare tutti quelli che entravano nel palazzo in cui avevo situato lo studio del signor Miller, sembrava la cosa più naturale e oltretutto più sicura. Perché passava parecchia gente, e nel caso avessi visto avvicinarsi il mio omonimo, avrei potuto facilmente sgattaiolare via, non visto. Mentre, una volta dentro, sarebbe stato difficile evitarlo, nel caso di un incontro.

La tattica avrebbe suggerito di sorvegliare dalla strada, ma chi bada alle tattiche, a ventitré anni? Dopo una brevissima esitazione, mi gettai a capofitto nell'edificio, e in un attimo mi ritrovai al terzo piano, di fronte a una porta su cui era scritto:

JOHN E. MILLER
AVVOCATO

Dall'esito del mio breve incontro in strada col signor Miller, sapevo che non solo non mi conosceva di persona, ma che non conosceva neppure l'altro Bartholomew (per quanto strano possa sembrare, se si considera la natura dell'affare che li legava), e che quindi non avevo alcuna ragione di temere di essere riconosciuto da qualcuno dei suoi impiegati. Perciò afferrai risolutamente il pomello della porta e spinsi per entrare, ma scoprii che l'uscio era chiuso a chiave; e nessuno rispose quando bussai. Evidentemente, il signor Miller non aveva impiegati, oppure se n'erano andati tutti quando lui era uscito.

Il contrattempo mi infastidì: avevo sinceramente sperato di poter fugare quei dubbi parlando con una persona che avesse sufficiente responsabilità,

ma mi consolò il pensiero che la stessa delusione sarebbe toccata all'altro Bartholomew, quando fosse arrivato a sua volta.

Ma sarebbe venuto? La logica diceva di sì. L'appuntamento tra lui e Miller, a giudicare da quanto era successo tra l'avvocato e me, sembrava troppo importante per essere sbadatamente ignorato. Forse tra un momento, magari a un'altra fermata dell'ascensore, avrei visto spuntare a pochi passi da me la sua faccia ilare e spensierata. Volevo farmi sorprendere lì, esitante, dinanzi alla porta sprangata del legale? No, niente affatto, tanto più che non sapevo come avrei reagito, trovandomi faccia a faccia con lui. Ero disposto a consegnare la lettera che avevo in tasca, la chiave di cui mi era stata assicurata l'utilità, senza cercare di scoprire cosa avrei perduto così facendo?

Sinceramente, non lo sapevo. Avrei visto la sua faccia; quella faccia non certo bella, eppure capace di far strage di cuori, al contrario della mia che pure era gradevole, anche a detta di chi meno mi amava. Se fosse stata sorridente - avevo motivo di temere quel sorriso - avrei vacillato e ceduto al suo fascino particolare. Se, viceversa, avesse espresso dubbio e ansia, la tentazione di lasciarlo all'oscuro di ciò che avevo in tasca sarebbe stata grande; e probabilmente mi aspettava una notte di segreto dibattito con la mia coscienza circa la disgraziata situazione in cui ci trovavamo inaspettatamente coinvolti io, lui e una terza persona.

Sarebbe stato più che giusto, decisi avventatamente, ritirandomi in fretta in un piccolo corridoio che, per fortuna, trovai appena dirimpetto al punto in cui mi ero soffermato, nell'indecisione.

Ma fu una precauzione inutile. Scrutando ansiosamente la moltitudine di individui che si affrettavano in ogni direzione, non vidi che estranei.

Trascorsero cinque minuti, poi dieci, e vidi solo estranei, nessuno dei quali sostò per un momento di fronte allo studio del signor Miller.

Dovevo smetterla di perdere tempo in quell'incertezza, o trattenermi ancora un po', nella speranza che l'altro Quenton Bartholomew si facesse vivo? Non mi sorprendeva il suo ritardo. Se c'era un uomo schiavo del proprio temperamento, dei propri umori, quello era lui; e ciò che per noi era motivo di fretta, spesso per lui diventava inutile perdita di tempo.

Decisi di aspettare ancora dieci, quindici minuti. Per quanto possa apparire futile a voi che non conoscete ancora i miei intenti, le mie ragioni, sentivo che sarebbe stato un sollievo, una gratificazione per le tante ore di amarezza del passato, poter essere il segreto testimone del disappunto di

quest'uomo se, per capriccio o colpevole indifferenza nei confronti del tempo, avesse mancato un incontro che poteva significare tutto per lui.

Non era necessario vedere con gli occhi per capirlo; sarebbe bastato ascoltare. Ma se si fosse voltato nella mia direzione, lui non avrebbe avuto bisogno di guardarmi in viso per riconoscermi; e la conversazione che ne sarebbe seguita certo non sarebbe stata priva di imbarazzo per chi celava su di sé gli oggetti destinati all'altro.

No, malgrado l'incertezza, i dubbi che mi sarebbero rimasti, dovevo andarmene; e con un moto impetuoso ero sul punto di mettere in atto quella decisione, quando notai per la prima volta che all'estremità del breve corridoio c'era una scala che portava al piano di sotto.

Questo mi offriva un vantaggio di cui non tardai ad approfittare. Sgusciando sul pianerottolo in cima alle scale, tesi l'orecchio, senza più alcun timore di essere scoperto, a ogni eventuale movimento davanti alla porta 322.

Ma senza risultato. Pur rimanendo dov'ero per una buona mezz'ora, non udii nulla che tradisse la presenza dell'uomo che aspettavo. Se qualcuno sembrava indugiare dinanzi alla porta dello studio su cui era concentrata la mia attenzione, subito dopo i passi si allontanavano. Colui che in parte speravo, in parte temevo di vedere, non si fece vivo.

Ma perché avrei dovuto aspettarmi il contrario? Non sapevo forse com'era fatto? Aveva mai rispettato un appuntamento? Si era mai rammentato che il tempo è denaro per chiunque, se non per i suoi comodi? Molto difficilmente: bastava un capriccio del momento, un'allettante distrazione, per sviarlo. Ma una faccenda di quella natura, che implicava... Ma ecco, appunto! Che cosa implicava? Non lo sapevo, e non lo avrei saputo finché ciò che nascondevo in tasca non avesse rivelato i suoi segreti. Quel pensiero mi diede un tuffo al cuore. Al contrario di lui, io non ero affatto indifferente. Se avessi lasciato allora l'edificio, la lettera, con tutti i suoi segreti, sarebbe venuta via con me. L'idea che cadesse nelle mani di un terzo, chiunque egli fosse, mi era insopportabile. Almeno per quella sera, doveva restare in mano mia. Forse l'indomani avrei cambiato parere e ne avrei disposto in modo diverso. Ad ogni modo, un'occasione simile per sciogliere un dubbio decisivo si presenta assai di rado. Sarei stato uno stupido a lasciarmela sfuggire senza valutare opportunamente i pro e i contro, come si fa in ogni serio dilemma.

Immerso in quei pensieri, uscii dal palazzo, e venti minuti più tardi ero

rinchiuso col mio problema nella stanza che avevo preso quella mattina al Marie Antoinette.

Mi arrovellai per ore, nello sforzo di decidere se dovessi aprire la lettera indirizzata al mio nome, ma che sicuramente non era destinata a me, oppure lasciarla sigillata finché non avessi parlato con l'uomo che ne aveva legittimo diritto.

La questione non era semplice come sembra. Continuate nella lettura, e sono certo che alla fine concorderete con me che avevo ragione a riflettere a lungo, prima di cedere all'impulso istintivo di un uomo onesto.

2.

Mio zio Edgar Quenton Bartholomew era un uomo unico, speciale in tutto. Di statura poco meno che gigantesca, ma bello come pochi, aveva una mente e un cuore all'altezza del resto.

Se il destino lo avesse collocato diversamente, se fosse vissuto in un mondo in cui il talento è riconosciuto e le facoltà di un uomo possono espandersi pienamente, avrebbe potuto essere annoverato tra i grandi del Paese, invece di essere il vanto di una cittadina che solo in parte ne apprezzava il valore o ne esaltava rozzamente la personalità. La sua giovinezza, così come la sua maturità, la lascio alla vostra immaginazione. È dei suoi ultimi giorni che voglio parlare; giorni saturi di , una muta tragedia cui la serena regolarità della sua esistenza fino a quel momento non lo aveva certo preparato.

Sebbene fossi uno dei due parenti maschi che gli erano rimasti, mi ero fatto uomo prima che il Destino ci facesse incontrare faccia a faccia, e che cominciassero i guai per me e per lui. Ero il figlio del suo fratello minore ed ero cresciuto all'estero, dove mio padre si era sposato. Mi avevano dato il nome dello zio, il che non mi era valso molto di più che il riconoscimento di quella parentela, sotto forma di un regalo generoso a ogni compleanno; finché la morte di mia madre, sopravvissuta a mio padre per vent'anni, mi lasciò libero di assecondare il mio naturale spirito di avventura per conoscere quello che mi avevano insegnato a considerare un uomo di sconfinate ricchezze e di risoluta coerenza.

Certo non potevo prevedere che così facendo avrei abbandonato una vita tranquilla e sicura, per affidarmi al caso e cacciarmi in più di un problema

imbarazzante. Ma se anche lo avessi previsto, probabilmente lo avrei fatto lo stesso e forse anche con maggiore entusiasmo giovanile. Non vi ho detto di avere un temperamento avventuroso per natura?

Arrivai a New York, me la spassai per tre settimane in città, poi puntai a nord, verso la cittadina da cui erano invariabilmente partite le lettere di mio zio. Non lo avevo avvisato del mio arrivo. Con l'incosciente egocentrismo della gioventù, volevo fare una sorpresa a lui e alla sua incantevole figliola, ricorrente oggetto dei miei sogni.

L'idea di Edgar Quenton Bartholomew che si fa annunciare a Edgar Quenton Bartholomew eccitava la mia fantasia. Avevo dimenticato, o piuttosto ignorato, che esisteva anche un altro con quel nome, figlio di un fratello più piccolo, che non avevo mai visto e di cui avevo sentito parlare così di rado da costituire un fattore davvero trascurabile nei miei piani.

Questo terzo Edgar era tuttora un fattore trascurabile per me quando, raggiunta C, scesi dal treno, intenzionato a chiedere informazioni sull'indirizzo di mio zio. Mentre mi accingevo a farlo, restai sbalordito e contraddetto nel vedere in mano a un autista in livrea che attendeva il suo turno alla biglietteria una pesante borsa da viaggio con le iniziali E.Q.B. che, come ricorderete, non erano solo le mie, ma anche quelle del mio sconosciuto cugino.

Dalla circostanza si poteva trarre un'unica conclusione: il secondo omonimo di mio zio, cioè il nipote che probabilmente viveva con lui, era sul punto di lasciare la città; e, mi piacesse o no, doveva trovarsi proprio in quel momento tra la folla che si accalcava attorno a me ai binari.

Più sorpreso che gratificato dalla scoperta, girai impulsivamente la mia borsa, al fine di occultare le iniziali che rivelavano la mia identità.

Perché lo feci? Chiunque, nella mia situazione, si sarebbe rallegrato del caso che mi offriva l'opportunità di farmi conoscere da un parente così stretto, prima che il treno lo portasse velocemente via. Ma avevo le mie idee su come e dove dovesse avvenire la mia presentazione ai parenti americani. Coltivavo quel sogno da settimane e non avevo intenzione di rinunciarvi solo perché il secondo omonimo di mio zio aveva deciso di fare un viaggio nel momento stesso in cui io mettevo piede in città. Eravamo giovani entrambi, e potevamo permetterci di attendere. E comunque, non era su di lui che indugiavano le mie fantasie.

A questo punto, la folla di passeggeri in partenza mi raggiunse, e mi ritrovai sulla piattaforma esterna a guardarmi attorno, con un senso di

ripugnanza di cui avrei dovuto vergognarmi e non mi vergognavo affatto, in cerca del volto e della figura di un giovanotto che rispondesse all'idea preconcetta che mi ero fatto sul nipote del mio famoso zio. Ma non vidi nessuno cui poter associare in qualche modo le iniziali che ho citato e, ben felice che quegli attimi fuggenti non mi consentissero ulteriori sforzi in tale direzione, mi misi a cercare qualcuno al quale rivolgere opportunamente le mie domande. In quel momento, da una certa altezza al di sopra della mia testa, risuonò una voce profonda che, rivolta all'autista che ormai mi stava proprio di fronte, disse: - Tutto a posto? Il treno è in orario? - Mi voltai, realizzando istantaneamente su chi si sarebbe posato il mio sguardo. Un tono così risoluto e così intriso della maturità degli anni non poteva provenire dalla gola di un giovane. Era mio zio, e non mio cugino, quello che mi stava alle spalle, in attesa del treno. Un'occhiata al suo volto e alla sua figura resero impossibile qualsiasi altra conclusione.

Perciò il nostro incontro doveva avvenire nella fretta e nella confusione della partenza dalla cittadina in cui avevo scioccamente immaginato che risiedesse in pianta stabile. La sorpresa che avevo prospettato si ritorceva contro di me, mutandosi in imbarazzo. In luogo del degno ambiente che avevo tante volte immaginato (come mi tornò, vivissimo, in quell'assurdo momento, il sogno! Il grande salone antico, sulla cui eleganza mi erano giunte alle orecchie le storie più mirabolanti; io che aspettavo con trepidazione, gli occhi fissi sulla porta da cui sarebbero emersi zio e cugina, lui maestoso ma gentile, lei curiosa ma timida...); in luogo di tutto questo, col suo incanto di speranza e di incertezza, ecco che mi trovavo sulla banchina di una stazione, con non più di tre minuti per presentarmi e per ricevere il suo benvenuto.

Quale circostanza avrebbe potuto essere più sfavorevole alle mie grandi aspettative? E tuttavia, dovevo tentare. Se mi lasciavo sfuggire quest'occasione, poteva non essercene più un'altra. Chissà? Lo zio poteva restare lontano per settimane, forse per mesi. I lunghi rinvii celano mille insidie. Non osavo restare in silenzio.

Nel frattempo, avevo potuto osservare il suo aspetto imponente. Pur attendendomi moltissimo, non ero affatto deluso. Era esattamente come se l'era figurato la mia fantasia, anzi di più. Se l'imponenza della sua statura suscitava un senso di sgomento, la cordialità dell'espressione attenuava quella soggezione, mutandola in una sensazione più piacevole. Era dotato del potere di conquistare e di comandare insieme; e mentre io notavo tutto

questo e cedevo a un'influenza come non ne avevo mai sperimentato in vita mia, la spavalderia con cui avevo contemplato questo primo incontro ricevette un duro colpo; e un calore che mi era quasi del tutto estraneo spazzò via i modi artefatti con cui mi ero apprestato ad affrontare una situazione che, poco avvezzo com'ero alle convenzioni sociali, non avrei saputo gestire con la dovuta correttezza.

Mentre questo sentimento del tutto nuovo e insolito mi scaldava il cuore e induceva le mie labbra al sorriso, gli sfiorai appena il braccio (poiché lui non mi aveva ancora notato), e pronunciai tranquillamente il suo nome.

Ora, io non sono certo piccolo di statura, ma al suono della mia voce lui abbassò gli occhi e, incrociando lo sguardo di un estraneo, fece un cenno del capo e attese che parlassi, cosa che mi sforzai di fare nel modo più diretto possibile.

Scusandomi per essermi presentato in un simile frangente, dissi con un sorriso:

- Dalle iniziali che vedo sulla valigia nelle mani del suo autista, deduco che non sarà del tutto privo di interesse per le mie, se non altro perché sono così stranamente simili. - E con una replica del mio sorriso, che si allargò spontaneamente dinanzi alla sua espressione meravigliata, rigirai la borsa da viaggio e gli lasciai leggere l'E.Q.B. finora tenuto nascosto.

Lui trasalì e, posandomi le mani sulle spalle, mi fissò un istante con un'intensità che solo cinque minuti prima avrei stentato a sostenere, poi mi tirò un po' da parte.

- Tu sei il figlio di James? Annuii.

- E hai attraversato l'oceano per venirmi a trovare?

Assentii di nuovo. Le parole non mi venivano alle labbra con la consueta scioltezza.

- Non mi pare che assomigli a tuo padre.

- No. Ho ripreso dalla mamma.

- Deve essere stata una bellissima donna.

Arrossii; non per dispiacere, ma perché avevo sperato che trovasse in me qualcosa di se stesso o quantomeno della sua famiglia.

- Quando mio padre la sposò era la più bella del paese - risposi, nondimeno. - È morta sei settimane fa. Per questo sono qui; per fare la tua conoscenza e quella dei miei due cugini che finora sono stati poco più che dei semplici nomi per me.

- Sono contento di vederti. - E sebbene il fragore del treno in arrivo

diventasse sempre più forte, lui non si mosse, a parte il gesto con cui chiamò l'autista. - Stavo andando ad Albany; ma Albany non scapperà, mentre non sono molto sicuro che tu non lo farai se ti pianto così, senza tante cerimonie, appena ci siamo conosciuti. Bliss, riportaci a casa e di' a Wealthy di ordinare il vitello grasso. - Poi, con un'occhiata divertita dalla mia parte, aggiunse: - Festeggeremo, guardandoci l'un l'altro in santa pace. Edgar e Orpha non ci sono. Ma non preoccuparti. Un uomo del mio stampo può fare faville in un caso di emergenza; e non ho dubbi che anche tu possa. Insieme, noi due, dovremmo essere in grado di rendere memorabile quest'occasione.

La risata con cui gli risposi era esultante di speranza. Nessun presagio di disgrazia o avversità turbò l'allegrezza di quel primo momento. Eravamo come due fanciulli. Lui di sessantasette e io di ventitré anni.

È un momento che mi piace sempre rievocare.

3.

Mi avevano sempre detto che la casa di mio zio era straordinariamente sontuosa, ma che sorgeva in una zona così sgradevole della città da destare meraviglia per il fatto che tanto denaro fosse stato profuso per impreziosire un luogo di per sé relativamente privo di valore. Ma pur essendo preparato a ciò che mi aspettava, trovai la magnificenza della casa, e per contro lo squallore dei dintorni, superiori a ogni immaginazione.

Mi colpì subito il fatto che questo multimilionario vivesse non solo nella zona commerciale, ma nella parte meno prosperosa di essa. Non potevo credere che stavamo percorrendo la sua strada finché non ne lessi il nome e constatai che corrispondeva a quello cui avevamo sempre indirizzato le nostre lettere. Vecchie case, decenti ma modeste, con qualche negozio qua e là, fiancheggiavano la via che conduceva fin su al vasto parco in cui sorgeva la dimora. Al di là, c'erano altre stradine e schiere di case anche più umili. Perché scegliere un luogo simile per un palazzo? Mi sforzai di non dare a vedere la mia perplessità, mentre imboccavamo il viale d'accesso e casa Bartholomew mi appariva in tutta la sua magnificenza.

Trovo difficoltà a descriverla. È così chiaramente il prodotto di una mente superiore che non conosce i limiti delle convenzioni architettoniche, che un semplice osservatore come me può soltanto stupirsi, ammirare e

tacere.

È fatta di pietra, con una curiosa mescolanza di legno, apparentemente non giustificata da motivi artistici. Ma una volta che l'effetto pittoresco dell'intero complesso ti ha colpito l'immaginazione, non ci pensi più. A che cosa sia dovuto tale effetto, non sono mai stato capace di stabilirlo. Lo spiega forse l'esatta proporzione fra le varie parti che la compongono, o l'originale concentrazione di tantissimi comignoli, uno diverso dall'altro nel disegno, o molto più probabilmente la fuga dei tetti che precipitano l'uno dentro l'altro, creando una prospettiva splendida per continuità. Ma, quale che sia la causa, il risultato è tanto piacevole quanto sorprendente; e da questa impressione generale di gradevolezza, passerò a offrirvi tutti quei dettagli riguardo alla pianta e alla dislocazione che sono necessari per comprendere appieno il mio racconto.

Un ampio viale conduce al portone d'ingresso, da cui si accede a quello che più tardi scoprii essere un cortile coperto che sorge al posto di un comune atrio.

Oltre il cortile, con la sua elaborata cupola di vetro scintillante, si leva la facciata principale con le due ali aggettate che fiancheggiano il cortile ai due lati; quella di destra dell'altezza di due piani e quella di sinistra di uno, così da lasciare in vista nel secondo caso una fila di finestre a colonnine in linea con la facciata.

E in questa parte che il legno diviene predominante, creando un effetto ornamentale di per sé bello, ma stranamente incongruo, disarmonico col resto della costruzione in pietra.

A incorniciare il tutto, ma non troppo a ridosso, un gruppo di meravigliosi alberi secolari. Più tardi, appresi che servivano a nascondere le stalle e una serie di rimesse. L'insieme è degno del suo proprietario e gli somiglia, per le proporzioni generose, per l'originalità, per quel senso di sorprendente e di elusivo, di suggestivo e di misterioso che poteva o meno essere nelle intenzioni del costruttore quando progettava questa struttura singolare.

Lo zio mi stava osservando. Evidentemente non ero così bravo a nascondere le mie reazioni quanto avevo pensato. Mentre scendevamo dalla macchina sullo spiazzo di fronte al portone, di cui mi avvidi che un uomo ci teneva aperto il battente, in puro stile baronale, lo zio disse:

- In Inghilterra avete molti bei palazzi, ma nessuno, oserei dire, costruito come questo. Le eccentricità che hai notato hanno una loro ragione

precisa. Il nucleo della casa è antico, e risale a un secolo fa. Non ho voluto demolirlo e di conseguenza tutte le parti nuove, così come le vedi, sono state costruite attorno a quel nucleo. Ma scoprirai che è una casa comoda e ospitale. Benvenuto a Quenton Court!

E a questo punto mi introdusse in casa.

Mi aspettavo ciò che vidi?

Neanche per idea. Ero preparato al lusso e alla magnificenza, ma non a un tale sogno di bellezza che evocava le meraviglie dell'antica Granada.

Colonne moresche! Archi moreschi! Un portico che correva lungo i tre lati del grande cortile! E su, sopra di noi, la cupola di vetro color ambra, attraverso la quale il sole di una giornata tersa si riversava sulla fontana centrale che sprizzava le gemme dei suoi zampilli da un miracolo di pietra scolpita. Tutt'attorno, il pavimento a mosaico era ricoperto di tappeti come non ne avevo mai visti, nella mia limitata esperienza di arredamenti interni. Niente divani, niente mobilio qui, ma solo colore, colore dappertutto, non vistoso, ma discreto, armonioso. Attraverso le arcate, sui due lati, si potevano scorgere stanze elegantemente arredate; ma chi entrava dal portone principale vedeva solo la fontana e, dietro, una fuga di scalini di marmo che curvavano verso una galleria, la quale, al pari della scala, sosteneva una balaustra traforata e intagliata con la finezza di un merletto.

Era il massimo; l'arte non poteva spingersi oltre.

- Ti piace?

Il tono caloroso mi riscosse dalle fantasticherie.

- Manca soltanto una cosa - dissi sorridendo. - Mia cugina Orpha che scende da quella meravigliosa scalinata.

Per un attimo, lo vidi stringere gli occhi. Poi assunse quella che probabilmente doveva essere la sua aria professionale e con tono amabile, ma tale da bloccare ogni ulteriore domanda, disse:

- Orpha è nel Berkshire. - Poi, mentre ci accingevamo a entrare in una delle stanze, aggiunse allegramente: - Sì, Orpha fa davvero un bell'effetto, quando scende da quella scalinata.

Per parecchi giorni nessuno dei due pronunciò più il suo nome, e quando accadde fu solo per caso. E tuttavia, il suo cuore era colmo di lei. Lo capii dal modo in cui ne parlava con gli altri.

4.

Mi fu dato un alloggio spazioso al secondo piano. Lo stesso piano in cui mio zio aveva la sua suite e anche mio cugino Edgar aveva una stanza, come seppi più tardi, quando decideva di usarla, benché capitasse di rado. La mia affacciava sul giardino, nel lato est dell'edificio, ed era collegata alla scala principale da un corridoio ricurvo e a una scala posteriore da una decina di angusti scalini dai quali non caddi solo per miracolo. Il primo piano scoprii che era riservato interamente a Orpha e agli ospiti importanti che aveva l'abitudine di invitare. In sua assenza, le stanze di quel piano restavano chiuse. Per tutto il tempo che rimasi in casa, non vidi mai neanche una delle porte delle molte stanze aperta.

Incontravo mio zio a tavola e nella biblioteca, che aveva le finestre sul cortile, e per una settimana tutto andò a meraviglia fra noi. Lui sembrava gradire molto la mia compagnia e apprezzare gli sforzi che facevo per stabilire un clima di reciproca fiducia e comprensione. Ma la seconda settimana non registrò nessun progresso in fatto di fiducia, di calore o di affetto, nonostante il mio sempre crescente impegno ad aver riguardo del suo carattere e delle sue idee. Che cosa c'era dunque in me che gli impediva di corrispondermi come io ardentemente desideravo? O dipendeva dalla forza del suo attaccamento all'altro nipote che portava il suo nome? Era questo che gli precludeva un'approvazione troppo calorosa di qualcuno che a buon diritto poteva aspirare alla sua considerazione?

Cercai di illudermi che fosse questa, e non una reale carenza in me, la causa della lieve ma perfettamente avvertibile interruzione della nostra reciproca intesa. Perché ogni volta che saltava fuori il nome di mio cugino, e ciò accadeva molto più spesso di quanto mi sarebbe piaciuto, la luce negli occhi di mio zio si faceva più vivida e il tono della voce più spiccato. E tuttavia, quando una volta mi arrischiai a chiedergli se mio cugino avesse qualche speciale inclinazione o qualche gusto predominante, lui scantonò subito, rispondendomi con un'osservazione accuratamente formulata:

- Se ce l'ha, né lui né noi siamo stati capaci di scoprirlo.

Ma gli voleva un gran bene, ne ero sempre più sicuro: nella casa non c'era stanza, ma che dico, angolo, pur remoto che fosse senza una sua fotografia; su uno scrittoio, sulla mensola del camino, sul tavolo. Ce n'era una perfino in camera sua. Fotografie che lo ritraevano nelle varie stagioni

della sua vita, dall'infanzia in poi; e tutte incorniciate con quel gusto, quella dovizia di spese che riserviamo a ciò che ci è più prezioso.

Passavo molto tempo a osservare quelle foto. Potevo essere visto mentre lo facevo, o forse no; non potevo prevedere che cosa bolliva in pentola per me. Il mio interesse per quelle fotografie scaturiva da una fonte diversa da quella che un casuale osservatore avrebbe potuto ipotizzare. Stavo cercando di capire che cosa aveva che gli procurasse l'affetto incondizionato di tutti quelli che lo avvicinavano. Non c'era nessuna avvenenza nel suo viso, per quanto potevo giudicare da tutte le foto che avevo a disposizione, nessuna distinzione nel portamento o nella figura. La sua espressione era priva anche di quell'inesprimibile qualità che rende indimenticabile una fisionomia ordinaria. Eppure, nei quindici giorni del mio primo soggiorno in casa dello zio, non mi capitò mai di sentir nominare mio cugino senza quella improvvisa luce nel volto di chi parla che tradisce la più viva ammirazione se non il vero e proprio affetto.

Ero abbastanza generoso da gioire del favore così inconsciamente dimostratogli da chi lo conosceva meglio di me? Temo di dover ammettere il contrario, a dispetto del pregiudizio che ciò può generare contro di me. Perché mi preme essere franco in queste pagine e presentarmi così come sono, con tutti i miei difetti, di modo che possiate valutare in tutto il loro significato le difficoltà che incontrai in seguito.

Non mi piaceva sapere mio cugino, quantunque entità tuttora ignota, così saldamente tenuto nella considerazione di mio zio, e soprattutto perché... Ma concedetemi un momento di sfogo, perché sto per parlare di una persona che, seppure ho nominato soltanto di sfuggita, era sempre nei miei pensieri in quei giorni in parte piacevoli e in parte gravosi del mio primo ingresso in questa famiglia. Orpha non tornava, né ebbi la fortuna di vedere un suo ritratto in qualcuna delle stanze; la qual cosa, considerando quanti ce ne erano di Edgar, mi parve alquanto singolare, finché non venni a sapere che c'era uno stupendo ritratto a grandezza naturale nello studio dello zio; il che forse offre una spiegazione del perché non mi fu mai chiesto di accompagnarlo in quella stanza.

Questa reticenza da parte sua nei confronti di colei che avrebbe dovuto essergli particolarmente cara, insieme alle certezze che traevo da più di una fonte circa le molte ammirevoli qualità che distinguevano questa ereditiera multimilionaria, destò in me una curiosità che non vedevo come soddisfare, almeno nell'immediata prospettiva.

Suo padre non parlava di lei, e appena mi convinsi che non si trattava di un capriccio passeggero, ma di una precisa decisione, non incoraggiai nessun altro a farlo, per un senso di lealtà del quale, temo, andavo un po' troppo fiero. Nella parte migliore della mia permanenza, Orpha si insediò nella mia immaginazione come un romantico mistero che un giorno avrei risolto. In quel momento era in visita, ma le visite non sono eterne, e quando sarebbe tornata, il padre non avrebbe potuto tenerla lontana dagli occhi come faceva col suo ritratto. Ma il piacere con cui anticipavo quell'evento ricevette un brutto colpo quando, una mattina, mentre ero ancora in camera mia, sentii due cameriere chiacchierare sotto la mia finestra aperta. Una diceva che la padroncina sarebbe dovuta tornare da una settimana, ma che per qualche strana ragione aveva cambiato programma.

- O l'ha cambiato il padre, per lei - fece una voce allegra. - Il bel cugino potrebbe soppiantare l'altro.

- Oh, non puoi dire una cosa simile - fu la pronta replica. - Nessuno può soppiantare il nostro signor Edgar.

E fu tutto. Semplici pettegolezzi di domestiche, eppure mi diedero da pensare; e più ci rimuginavo, più mi sentivo sprofondare nella vergogna e nel malumore. E se si fosse nascosta qualche verità in quelle oziose parole? Se la mia presenza teneva lontana da casa la mia giovane cugina? Se fosse stata questa la ragione segreta del lieve calo di cordialità che mi dimostrava lo zio, o che a me sembrava mi dimostrasse, negli ultimi giorni? Poteva anche essere, se lo zio aveva già programmato, come quelle pettegole avevano insinuato nelle poche frasi che avevo origliato, il matrimonio tra sua figlia e il nipote più noto e più amato. La fitta dolorosa che mi suscitò quel pensiero valse almeno a far riemergere il mio buon senso, e quella notte mi mandò a letto in uno stato di autoderisione che avrebbe dovuto aprirmi gli occhi. Qualche effetto lo ebbe comunque; infatti la mattina dopo, di buon'ora, sollecitai un incontro con mio zio, durante il quale lo ringraziai dell'ospitalità e gli annunciai l'intenzione di congedarmi quanto prima poiché, essendo venuto in questo paese per rimanerci, dovevo cercarmi una sistemazione adeguata.

Lui parve contento; mi lodò e dedicò metà della mattinata per parlare delle mie capacità e del modo migliore di utilizzarle. Quando lo lasciai, il giorno dopo, provavo un senso di gratitudine mescolato a sentimenti non proprio così degni. Mi aveva fatto capire, senza parole e senza alcuna

dimostrazione di freddezza, che ero arrivato troppo tardi sulla scena per fargli in qualche modo cambiare intenzioni verso il nipote più giovane. Potevo contare sul suo aiuto e la sua simpatia in ragionevole misura, ma a parte questo non dovevo aspettarmi di più, a meno che non mi dimostrassi un uomo di probità e talento eccezionali. Cose che chiaramente non si aspettava affatto.

Né potevo biasimarlo.

Si conclude così il primo atto del mio piccolo dramma. Dovete ammettere che, in qualche misura, ne lascia presagire un secondo di più o meno intensa tragicità.

5.

A due mesi da quel giorno, mi fu assegnata una scrivania tutta per me in un'agenzia di brokeraggio a New York dove ebbi presto modo di mettermi in luce. Questo favorevole inizio nel mondo della finanza lo dovevo interamente allo zio, senza la cui influenza e, oserei dire, senza il cui denaro, non sarei mai andato tanto lontano in così breve tempo. Ero contento della mia buona sorte? Ero giustamente grato per le prospettive che mi si aprivano? In fondo al cuore, immagino che lo fossi. Ma mi veniva spesso in mente la vita facile e libera dell'uomo che invidiavo, lui tanto amato, se non approvato, e destinato alla continuità di quelle gioie senza che il tarlo del dubbio ne offuscasse le prospettive. Avevo rivisto lo zio diverse volte, ma i miei cugini mai. Erano rimasti a C, felici, potevo ben crederlo, della reciproca compagnia.

Con questa convinzione nella mente, sarebbe stato saggio dimenticarli. Ma io non sono mai stato saggio, e in più a quei tempi ero molto egoista, come avrete già scoperto; egoista ed egocentrico. Sarei rimasto così? Dovrete andare avanti nella lettura per saperlo.

Così stavano le cose quando, di punto in bianco e senza alcun preavviso, una straordinaria trasformazione ebbe luogo nella mia vita e nella mia posizione sociale. Accadde così. Stavo cenando in un ristorante che frequentavo abitualmente e, essendo solo, anche questo per mia scelta, mi divertivo a immaginare che il giovanotto seduto a un tavolo accanto, anche lui solo, fosse mio cugino. Sebbene vedessi solo una parte del suo profilo, c'era in lui qualcosa che ricordava fortemente l'uomo di cui avevo studiato

con tanto zelo le fotografie. Pensate se fosse stato veramente lui! La mia immaginazione galoppava sfrenata, quando lui si alzò di scatto, girandosi verso di me. Non mi ero sbagliato: i due Bartholomew, Edgar Quenton entrambi, stavano finalmente uno di fronte all'altro; e lui aveva riconosciuto me, esattamente come io avevo riconosciuto lui.

Un attimo dopo ci stringevamo la mano, e dovetti ammettere con me stesso che non occorre necessariamente una bella presenza per essere attraenti. Benché fossi più che certo che egli non nutrisse alcuna simpatia per me, non lo si sarebbe mai detto dal sorriso e dal calore apparentemente sinceri con cui si presentò e aggiunse allegramente:

- Mi avevano detto che ti avrei trovato qui di sicuro. Ho un messaggio da casa.

Gli feci cenno di accomodarsi accanto a me, cosa che fece con sufficiente grazia. Poi, prima che potessi dire qualcosa, proruppe col tono più naturale del mondo:

- Daremo un ballo. Devi venire anche tu. - Si stava già frugando in una delle tasche. - Questo è l'invito ufficiale. Lo zio pensa, anzi lo pensiamo tutti e due, che era più facile che avresti accettato l'invito se prima noi due ci fossimo conosciuti. Be', cugino mio, è proprio una fortuna che tu sia bruno e io biondo; almeno la gente potrà dire il signor E.Q. Bartholomew quello moro o quello biondo, evitando così ogni malinteso.

Scoppiai a ridere insieme a lui, ma nella sua risata c'era una sicurezza, una disinvoltura che mancavano nella mia. Non so perché, la sua osservazione non mi era piaciuta. E non m'illudevo di aver fatto su di lui un'impressione troppo favorevole.

Ma continuammo a ostentare cordialità. E con quella cordialità, accettai l'invito. Aveva fatto un viaggio così lungo per consegnarmelo, e gli avrei offerto ospitalità nel mio appartamentino da scapolo se non mi avesse già annunciato che intendeva ripartire la sera stessa.

- Stamattina, lo zio non si sentiva tanto bene - spiegò - e Orpha mi ha fatto promettere di tornare immediatamente. Una banale indisposizione - continuò, con una certa indifferenza. - È sempre stato così robusto che il minimo cambiamento mette subito in agitazione la sua devota figliola.

Era la prima volta che la nominava. Dovetti tradire il mio interesse, per quanto mi sforzassi di nasconderlo, perché il suo sorriso si caricò di significato mentre notava con leggerezza:

- Questo ballo è per festeggiare un evento di cui tu sarai il primo a

congratularti, appena avrai visto la nostra graziosa cuginetta.

- Mi hanno detto che è molto più che graziosa, che è molto bella - osservai con una certa freddezza.

Fece un gesto eloquente; eppure i suoi non mi parvero i modi di un uomo al colmo della felicità. Tanto meno mi piacque come mi guardò quando ci separammo, dopo circa una mezz'ora di chiacchiere casuali. Del resto, mi sarebbe stato difficile trovarlo simpatico dopo l'annuncio che mi aveva appena fatto, anche se avevo ben poche ragioni di preoccuparmi del matrimonio fra un uomo destinato da lungo tempo a quell'onore e una donna che neppure conoscevo.

6.

Forse perché non ero troppo entusiasta di andare a quel ballo o forse per i diversi contrattempi che mi fecero perdere più di un treno, fatto sta che arrivai a C. quando la festa a Quenton Court era già in pieno svolgimento. Lo capii subito dall'animazione che notai nelle strade che conducevano alla dimora di mio zio, e dalla musica che mi giunse varcando il cancello che, per ragioni che non vale la pena riferire, avevo raggiunto a piedi.

Ma pur essendo un patito del ballo e di intrattenimenti di questa natura, non provavo quasi alcun dispiacere per aver perduto un'ora o due di divertimento. La serata era lunga e probabilmente avrei visto molto, se non addirittura troppo, di una festa in cui sembravo destinato a svolgere un ruolo secondario. Il che dimostra quanto poco sappiamo di ciò che realmente ci riguarda; quali soglie ci apprestiamo a varcare o, per usare un'altra metafora, quanto può essere improvvisa l'ondata che ci spedirà alla deriva.

Ero appena approdato nel vestibolo, da sotto la tettoia che copriva l'ingresso laterale, quando mi trovai di fronte il maggiordomo di mio zio. Era un uomo riservato, ma qualcosa nel suo atteggiamento, mentre mi prendeva da parte, mi turbò, per non dire allarmò.

- La stavo aspettando, signore - disse in tono di malcelata ansia. - Il signor Bartholomew desidera parlarle, prima che lei entri nel salone da ballo. Vuol salire direttamente nel suo studio?

- Senz'altro - risposi, precipitandomi verso la scaletta secondaria che si usava in simili circostanze.

Non mi seguì. Conoscevo la casa e l'esatta ubicazione della stanza di mio zio. Ma per quanto ritenessi imperativo e doveroso recarmi da lui senza alcun indugio, qualcosa, una forte tentazione, mi trattenne e mi fece attardare, per quanti minuti non lo saprò mai.

La causa fu questa. La stanza in cui mi ero tolto il cappotto e il cappello si trovava sul lato opposto del corridoio rispetto alla scala che saliva fino al secondo piano. Attraversandolo, l'incanto della splendida scena che si svolgeva di sotto mi indusse ad affacciarmi dalla loggia che sovrastava il cortile dove ballavano molte coppie.

Mi fermai a guardare e, non sazio, continuai a guardare, e mentre ero lì che osservavo, la mia esistenza, con i suoi egoistici desideri e i suoi miseri piani, prese una piega che da quel giorno in poi non abbandonò più.

Non c'è che una cosa nella vita che abbia tanta forza da operare un simile prodigio.

L'amore!

Avevo visto la donna che doveva crearmi o distruggermi; l'unica che avesse mai suscitato in me qualcosa di più che una piacevole emozione.

Non era pura fantasia. La fantasia non rimodella un uomo in un istante. La fantasia ha i suoi alti e bassi, i suoi momenti di ardore e di depressione. Quella fu un'ispirazione forte; un'espansione dell'anima che finora mi era stata sconosciuta e che in quel momento seppi, come lo so di sicuro adesso, che avrebbe fatto di me un uomo felice o disperato, a seconda che la Fortuna mi avesse baciato in fronte o fosse passata via gelidamente.

Ho detto una donna, ma non era ancora una donna. Solo una fanciulla che danzava felice. Se fosse stata più matura, non avrei avuto la temerarietà di associarla irragionevolmente al mio destino. Ma giovane e spensierata com'era - un bocciolo che si schiude al sole - come stupirsi se non posi freno alla mia immaginazione, e spiai ogni suo passo, ogni sorriso, con un diletto in cui trionfava soltanto il bisogno di dare, più che qualsiasi speranza di ricevere.

Furono cinque minuti che avrebbero segnato indelebilmente la vita di qualunque uomo, e quell'esperienza avrebbe lasciato su di me un segno incancellabile anche se in quell'attimo supremo di travolgente emozione mi fossi allontanato per non rivederla mai più.

Ma il Fato era in vena di malizie, quella sera. Mentre indugiavo a osservare la sua figura volteggiante fluttuare dentro e fuori il portico, il turbine della danza la portò a trovarsi faccia a faccia con me, e se fu

l'attrazione del mio sguardo fisso o uno di quei casi che ti cambiano la vita, plasmandola o rovinandola per sempre, lei alzò gli occhi alla balaustra traforata e i nostri occhi si incontrarono.

Fu solo illusione, o i suoi indugiarono davvero un istante più di quanto non permettesse naturalmente l'occasione? Accarezzando quel pensiero, mi sentii avvampare - io che non ero mai arrossito in vita mia - e mi costrinsi a guardare altrove e a concentrarmi sulla musica che in quell'attimo si levava in un fragoroso crescendo.

Ho speso molte parole per raccontare quell'evento, ma in realtà il mio indugio fu molto breve, cosa di pochi istanti. Comunque, come ho già detto, non ho mai saputo quanto tempo passò esattamente; e quando infine mi sovvenni con una fitta di ciò che dovevo fare, mi staccai dalla balconata e salii l'altra rampa di scale per recarmi da mio zio, ero ancora così lontano dalla realtà terrena che trasalii nell'udire il suono delle mie nocche sulla porta.

Ma oltrepassata quella soglia, ogni pensiero per me stesso - non dirò per lei - svanì in una grande confusione. Perché mio zio, quello che avevo di fronte ora, non aveva nulla a che fare con lo zio che avevo visto l'ultima volta.

Seduto col volto verso di me, ma con la testa sprofondata nel petto, ogni potenza scomparsa dal suo fisico poderoso, sembrava un uomo gravemente ammalato o immerso in un dolore sconfinato e incontrollabile. Qual era l'ipotesi giusta? Una malattia si poteva capire, o anche la prostrazione che certe malattie insidiose provocano in organismi possenti com'era quello dell'uomo, un tempo così forte, di cui mi trovavo al cospetto. Ma dolore no, non poteva essere; non proprio allora, mentre il mio cuore esultava e le pareti vibravano al suono cadenzato di violino e violoncello. Era un'idea troppo incongruente.

Ma se davvero era malato, perché se ne stava lì solo nella sua stanza, lui che su tanti poteva contare, ad attendersi aiuto da parte di chi come me era per lui poco più che un estraneo? Dunque doveva essere infelicità, e mio cugino Edgar la causa. Soltanto lui era in grado di infliggere una pena capace di provocare una tale devastazione nell'inflessibile natura di nostro zio. Non mi sbagliavo; infatti quando alzò la testa, sentendomi, e i nostri sguardi si incontrarono, bruscamente, e senza una parola di saluto, mi rivolse questa domanda:

- Hai visto Edgar? Sa che sei qui?

Scossi il capo, meravigliandomi in segreto di non avergli dedicato un solo pensiero da quando ero arrivato.

- Non ho avuto modo di vederlo - mi affrettai a spiegare. - Sicuramente è in sala da ballo.

- In sala da ballo? - Il tono era amaro, ma non esigeva risposta. Poi, con ansia febbrile, aggiunse: - Siediti, voglio parlarti.

Presi la prima sedia a disposizione e così facendo mi avvidi di qualcosa che non avevo ancora notato. Mio zio non era solo: in fondo alla stanza c'era qualcuno. Qualcuno che vegliava su di lui. Chi era? Lo scoprii presto, perché lo zio si volse quasi subito in quella direzione e in un tono del tutto diverso da quello squillante cui ero abituato pronunciò il nome di Wealthy. Quando la donna di mezz'età si fece avanti, lui le disse che voleva restare solo per un po' con questo nipote che così poco conosceva.

La osservai, mentre usciva; una donna di aspetto dolce e gentile che ricordavo di aver visto un paio di volte nel corso del mio precedente soggiorno. E lei, soffermandosi a spostare la tenda del breve passaggio che conduceva alla porta, mi lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. Un'occhiata pervasa di ansia e di dubbio.

Le risposi con un cenno di comprensione, poi tornai a occuparmi dello zio, nel cui atteggiamento c'era ora una risolutezza più vicina al suo solito.

- Non mi perderò in chiacchiere - cominciò. - Sono stato un uomo forte, ma quei giorni ormai sono passati. La mia fine è vicina. Ma non è di questo che volevo parlarti. Quenton...

Era la prima volta che mi chiamava così, e sorrisi, riconoscendo immediatamente che quell'appellativo non soltanto avrebbe evitato confusioni in famiglia, ma mi avrebbe assicurato qui e altrove una precisa identità.

Lui vide che ne ero compiaciuto e ripeté quel nome, ma stavolta con una gravità che catturò tutta la mia attenzione.

- Quenton... sono contento che il nome ti piaccia... Non offenderti se affronto la questione in modo brusco, ma le mie condizioni me lo impongono. Tu pensi di poter mai amare mia figlia, tua cugina Orpha?

Ero troppo sbalordito, troppo scosso nell'anima e nel corpo per potergli rispondere. Quella domanda, ad appena quindici minuti da un'esperienza che aveva precluso il mio cuore a qualsiasi sentimento se non per la donna che aveva ridestato la mia natura indifferente al vero senso dell'amore. Un'ora prima, l'animo mio avrebbe sussultato a quella domanda. Ora restò

freddo e muto come la pietra.

- Non mi rispondi.

Non lo disse con severità, ma con ansia profonda.

- Io... Io pensavo - fu la mia flebile risposta - che questa felicità spettasse a Edgar, mio cugino. Che questa cerimonia, questo ballo, dovessero festeggiare il fidanzamento fra loro due. Così mi era stato detto.

- Da lui?

Annuii. La stanza mi girava tutt'attorno.

- Ti è parso un uomo innamorato?

Arrossii. Che domanda! Cosa potevo rispondergli? Non avevo obiezioni a che Edgar sposasse Orpha; ma come potevo essere sincero con mio zio e con me stesso, e rispondere affermativamente?

- Il tuo contegno parla chiaro - dichiarò lui, lasciando cadere l'argomento. - Stasera non ci sarà nessun annuncio. Se le speranze di Edgar si frappongono in qualche modo a quelle che tu accarezzi intimamente, puoi smettere di preoccuparti. Dunque, ti ripeto la domanda: credi di poter amare la mia Orpha, amarla veramente per lei stessa e non per la sua fortuna? Amarla come fosse l'unica donna al mondo per te?

Sembrava più sereno, ora. Il colore, la vivacità della salute erano tornati sul suo volto. Mi faceva male al cuore dirgli di no; ma come potevo essere degno di lui se lo ingannavo per un solo istante in una questione così importante.

- Zio - esclamai - tu dimentichi che non ho mai visto mia cugina Orpha. E anche se l'avessi vista e avessi scoperto che è tutto ciò che un cuore possa desiderare, non potrei darle il mio amore; perché esso appartiene a un'altra, irrevocabilmente, se conosco la mia natura.

Scoppiò a ridere, rianimato, e fece schioccare le dita. - *Così* - replicò - si dissolverà qualsiasi altro tuo amore, quando avrai visto Orpha! Avevo dimenticato che l'altra volta, quando sei stato qui, ti ho tenuto lontano da lei. Come vedi, non sono più quello di un tempo. Ma posso riprendermi, se... - s'interruppe, cercando di alzarsi; una strana luce gli balenò d'improvviso sul volto. - Vieni con me - disse, afferrando il braccio che gli avevo teso per sostenerlo.

Avendo capito le sue intenzioni, lo guidai verso la porta che mi aveva indicato con un gesto reciso; quella del suo salottino appartato da cui ero sempre stato escluso, la stanza cui si accedeva dalla camera più ampia e che conteneva, a quanto avevo saputo, il ritratto di Orpha.

"E così" pensai tra me "mi è stata esclusa quando il mio cuore era libero di amarla, solo per essermi svelata ora che tutto il mio essere vibra per un'altra." Quello fu l'inizio di una serie di beffe che pure riconobbi come tali, ma che non provocarono in me un solo attimo di indecisione. No, sebbene la sua risata mi echeggiasse ancora nelle orecchie.

- Apri - disse, quando fummo sulla porta. - Però, aspetta. Torna indietro e spegni tutte le luci. Mi reggo in piedi, non temere. E adesso - aggiunse mentre eseguivo i suoi ordini, stupito dalla perentorietà con cui perseguiva il suo intento, affidandosi a effetti quasi teatrali - vieni qui e dammi la mano, perché possa condurti nel punto ove desidero lasciarti.

Cosa potevo fare, se non obbedirgli? Pieno di trepidazione, ma non meno deciso di prima a non lasciarmi irretire dall'incantesimo che evidentemente mi stava preparando, cedetti ai suoi desideri e mi lasciai condurre dove voleva, nell'oscurità della stanzetta. Un clic e...

Avete indovinato. Nella luce improvvisa, mi ritrovai dinanzi, gloriosamente ritratta, la visione di colei che ormai occupava la mia mente.

L'idolo dei miei pensieri era lei, quella stessa il cui padre mi aveva appena chiesto se potevo amarla abbastanza da prenderla in sposa.

7.

Finora non mi ero mai considerato un sentimentale. Anzi, fino a qualche ora prima avrei riso dell'idea che una sorpresa, sia pure lieta, potesse mai indurmi a tradire un'emozione.

Ma quel momento fu troppo per me. Nell'attimo stesso in cui il viso e la figura di colei che vedere e amare era tutt'uno apparvero ai miei occhi con l'acutezza di una presenza viva, mi sentii vibrare in petto corde di cui ignoravo l'esistenza, gli occhi mi si inumidirono e il cuore mi palpitò di gratitudine all'idea che l'attrattiva di una femminilità tanto squisita avesse trovato corrispondenza nella mia natura indifferente.

Perché dal ritratto scaturiva una dolcezza che sorgeva da fonti più recondite di quella che mi aveva stregato nel sorriso della fanciulla danzante. Nel contegno, nell'espressione, c'era una ricchezza di promesse che incantava lo sguardo e appagava la ragione al tempo stesso. Non avevo sbagliato, scegliendo in lei la creatura su cui riversare tutto il mio amore.

- Eh, ragazzo mio, che ti dicevo? - Era lo zio a parlare, e ne sentii la

mano premermi sul braccio. - Non è semplice ammirazione quella che vedo; è qualcosa di più grande, di più profondo. Ebbene, hai già dimenticato l'altra? La mia bambina ha offuscato ogni altra luce?

- Non esiste nessun'altra. È lei. Soltanto lei. E gli raccontai la mia storia.

Lui mi ascoltava, e a ogni parola riguadagnava forza.

- Perciò, saresti stato pronto a rinunciare a una fortuna, per una semplice speranza che avrebbe potuto non realizzarsi mai - fu tutto ciò che disse.

- Non era questo che mi turbava - spiegai con candore. - Ma il pensiero di deluderti, in una questione che sembrava starti così a cuore.

- Già, già - mormorò, come tra sé.

Io intanto mi interrogavo, smarrito dinanzi al mutare dei suoi desideri; continuavo a chiedermi, mentre andavo riaccendendo le luci e lo aiutavo a risistemarsi sulla poltrona della sua grande stanza, cosa avesse provocato quel cambiamento e se fosse definitivo o se non fosse invece destinato a passare, come le probabili alterazioni dovute al suo attuale stato febbrile.

Per chiarire subito la questione e non commettere sciocchezze in una situazione che mi coglieva del tutto impreparato, mi azzardai a chiedergli cosa voleva che facessi ora: dovevo restare lì con lui o scendere e fare la conoscenza della mia giovane cugina?

- Sembrava così felice - dissi. - Evidentemente, non sa che sei quassù, ammalato.

- Non voglio che lo sappia. Almeno fino a mezz'ora prima della cena. Poi potrà salire. Ti permetterò di recarle questo messaggio; ma deve venire da sola.

- Posso chiamare Wealthy? - chiesi, vedendo che il momentaneo miglioramento dovuto all'eccitazione cedeva già il passo a una rinnovata stanchezza.

- Verrà appena te ne sarai andato. Non deve sapere cosa ci siamo detti stasera. Nessuno deve saperlo. Promettimelo, Quenton.

- Nessuno lo saprà. - Il silenzio mi stava a cuore quanto a lui. Come avrei potuto affrontare lei, o stringere la mano di Edgar, se l'una o l'altro avessero conosciuto il mio segreto?

- Allora, vai. Orpha si starà chiedendo dove sei. Naturalmente è curiosa di conoscerti. Se riuscirai a farla innamorare, sii gentile con lei. È abituata alla dolcezza.

- Se mai otterrò il suo amore - dissi con una certa solennità - ricorderò sempre questo momento, e ciò che devo a te.

Lui abbozzò un gesto vago e, interpretandolo come un commiato, feci per andarmene. Ma il sospiro che udii mi bloccò.

- Posso far nulla per te, prima di andar via?

- Fa' in modo che *lui* resti di sotto, se puoi. Non mi sento di vederlo, stasera. Ma niente allusioni, niente complicità cuginesche. Ricorda che tu non sai nulla di miei eventuali dissapori. Posso fidarmi di te?

- Beninteso.

Fece un altro cenno, e io aprii la porta.

- E non dimenticare che devo vedere Orpha mezz'ora prima di cena. - Un attimo dopo, era in piedi. - Come? Cosa? - gridò, completamente trasfigurato in volto e nel contegno.

E capii subito perché. Edgar era nel corridoio; si stava avvicinando in fretta, quasi di corsa.

- Zio! - esclamò, e in un baleno fu nella stanza. - Ho saputo che stai male - continuò, superandomi e gettandosi in ginocchio al fianco del malato.

Non mi fermai ad assistere alla reazione dello zio dinanzi a quella scena. Non poteva essere che una. Amando Edgar come lo amava, malgrado qualsiasi dissenso potesse aver nutrito, non poteva che cedere al fascino della sua voce, dei suoi modi, forse mai esercitato con più vigore di allora. Io stesso ne rimasi colpito e compresi come fosse riuscito a far breccia tanto in profondità in quel grande cuore e perché una qualsiasi negligenza da parte sua, un'offesa anche immaginaria avesse prodotto un effetto così devastante. Domani sarebbe stato di nuovo il favorito. Con quella convinzione e in quello stato d'animo, scesi dabbasso.

8.

Più volte ho pensato, da allora, che in realtà sia stata per me una fortuna veder frenate così le mie speranze, quando ancora non mi ero trovato al cospetto della mia giovane e bella cugina. Se non altro, servì a darmi un contegno e a conferire al nostro primo incontro una sana riservatezza, cose che sarebbero mancate se la mia mente non fosse stata offuscata dal dubbio. E comunque ci fu un istante di imbarazzo, quando le nostre mani si toccarono, che produsse un forte turbamento. Il suo stupore, nell'identificarmi - io, un cugino venuto da lontano - con lo sconosciuto che mezz'ora prima l'aveva fissata dall'alto della loggia, era prevedibile.

Ma sperare che il suo abbassare le ciglia e il suo sorriso tremulo significassero più di questo era una follia di cui spero di non essermi reso colpevole. Non avevo appena constatato quale potere era capace di esercitare Edgar sul cuore degli uomini? Figuriamoci su quello delle donne! Orpha non poteva fare a meno di amarlo, ed io ero stato un pazzo a supporre che, sia pure con l'incoraggiamento di suo padre, potessi sognare solo per un attimo di sostituire Edgar nei suoi affetti. Ad avvalorare questa conclusione, ripensai a quello che per caso avevo sentito dire da una delle due cameriere che certo avevano avuto innumerevoli occasioni di vederli insieme, lui e Orpha: "Oh, nessuno può soppiantare il nostro signor Edgar." E mi imposi un contegno calmo e decente, di cui lei parve essermi grata. Perché, non osai neppure chiedermelo.

Qualche minuto dopo, eravamo lanciati nella danza.

Non mi attarderò su quel ballo o sulle numerose presentazioni che seguirono. L'accoglienza che incontrai fu cordiale e se fossi stato libero di disporre delle mie opportunità, avrei potuto lasciare un'impressione più duratura sugli amici di mio zio. Ma ero troppo preso dall'ansia di sapere ciò che stava accadendo nella stanza di sopra e di vedere se e come Edgar sarebbe riapparso sulla scena. Dall'espressione delle persone che mi stavano attorno, era chiaro che la sua assenza era stata notata, e non potevo impedirmi di volgere di continuo lo sguardo alla galleria da dove necessariamente doveva passare per scendere.

Finalmente apparve, ma era troppo lontano per capire se usciva dalla camera di nostro zio vincitore o sconfitto. Non riuscii a trovare una risposta immediata a quell'importante interrogativo, sebbene lo sfiorassi spesso nella danza, in cui si era gettato con un trasporto che poteva essere animato da qualsiasi sentimento.

Ma il caso mi favorì più tardi, e in modo del tutto inaspettato. Avendo qualche difficoltà a trovare una dama per il prossimo ballo, ero entrato in uno dei salottini che, come sapevo, conduceva in un angoletto appartato della serra. Sulla parete alla mia sinistra c'era uno specchio e, gettandovi uno sguardo, mi fermai e non andai oltre.

Perché riflesso là dentro, dall'angolino segreto di cui ho detto, vidi Edgar. Vidi il suo volto, tutta la sua figura, nell'attimo in cui l'anima parla in luogo della lingua, facendo sì che i più riposti segreti vengano in superficie.

Era chino nell'atto di aiutare una ragazza ad alzarsi dal sedile che con

ogni evidenza avevano occupato insieme. Ma quella riverenza era dettata dall'amore, e da un amore profondo, un amore sull'orlo della sventura, dello sconforto, della muta disperazione. Il suo sguardo, la stretta della sua mano, il tremito di tutto il corpo, non lasciavano dubbi. Mentre mormoravo a me stesso: "Questo è un addio", il mio cuore smise di battere e la mia mente si perse in un attimo di infinita confusione.

Perché la giovane donna non era Orpha, ma una bellezza bruna, alta e superba, il cui atteggiamento rispecchiava fedelmente la tenerezza e la desolazione di Edgar. Era questa la causa del repentino cambiamento d'umore da parte dello zio circa l'opportunità di una unione fra i due cugini? Era stata la scoperta inattesa dei sentimenti di Edgar per un'altra donna a operare in lui un mutamento tale da spingerlo a chiedere a me se potevo amare sua figlia abbastanza appassionatamente da sposarla? Se era così, potevo ben comprendere il tormento con cui aveva spiato l'effetto di quella domanda sull'unico uomo che il suo orgoglio di sangue gli avrebbe permesso di contemplare come erede di una tanto sudata fortuna.

Ora ogni cosa cominciava ad apparirmi chiara, ma ciò che mi fece ritrarre dall'immagine nello specchio e trovare un posto dove riacquistare il dominio di me fu la certezza che quelle conclusioni ponevano fine a tutte le mie speranze.

Perché la scena di cui ero stato involontario testimone era una scena di rinuncia. Edgar si era sottomesso alle imposizioni dello zio, e se avevo ben comprese le intenzioni del primo come quelle del secondo, l'annuncio delle ragioni per cui era stato dato il ballo poteva ancora essere fatto.

Come sopportare una simile prospettiva, sapendo ciò che sapevo e amando Orpha come l'amavo? Come avrebbe tollerato, ciascuno di noi, una situazione che lasciava una pena dolorosa in ogni cuore? Soltanto Orpha continuava a ballare serena. Lei non aveva visto nulla, sentito nulla che potesse turbare la sua gioia. E non avrebbe mai visto né sentito nulla, se ognuno di noi si fosse premurato di nasconderle coscienziosamente la propria infelicità e la propria disperazione. Edgar avrebbe recitato la sua parte, sotto lo sguardo vigile dello zio, e quanto a quest'ultimo...

Pensando a lui, mi rammentai che avevo un dovere nei suoi confronti. Mi aveva affidato un messaggio. Il momento di recapitarlo era giunto. Dovevo dire a Orpha, immediatamente, che il padre desiderava vederla, nella sua stanza di sopra. Il motivo non me l'aveva spiegato, e non stava a me congetturare. Tutto ciò che dovevo fare era esaudire la richiesta. Ed ero

ben contento di non avere scelta in merito.

Lasciando il mio angolino appartato, tornai in cortile, dove le danze erano al culmine. Le coppie volteggiavano allegramente, in un mistico cerchio, al suono di un ritmo e di una melodia trascinanti. Al centro del cerchio, la fontana spruzzava il suo getto di goccioline scintillanti, attraversate dai colori che le luci seminascoste proiettavano dall'alto. Una scena fantastica, per gli occhi innocenti della giovinezza, ma per me insopportabilmente falsa, perché quello sfoggio di amenità mascherava l'angoscia e la pena di tanti cuori.

Che cosa pensò di me Orpha, quando infine la raggiunsi al termine di un ballo, me lo sono domandato spesso. Mi parve sorpresa, forse perché anch'io avevo un'aria tutt'altro che naturale. Ma sorrise, in risposta al mio saluto, per poi rifarsi seria quando la informai che il padre era leggermente indisposto e sarebbe stato lieto di vederla per qualche minuto in camera sua.

- Papà malato? Non capisco - mormorò. - Lui non sta mai male. - Poi, all'improvviso: - Dov'è Edgar?

La domanda, pronunciata da lei, mi colpì acutamente. Riuscii comunque a rispondere con una certa disinvoltura:

- In biblioteca, credo, dove stanno provando un nuovo ballo. Posso accompagnarti da lui?

Scosse la testa, ma accettò il mio braccio dopo una lieve esitazione, di certo involontaria. - No, vado subito da papà.

Senza aggiungere altro, la scortai fino ai piedi della grande scalinata. Mentre ritraeva il braccio dal mio, si volse a guardarmi, con un'espressione turbata che mi ferì profondamente il cuore.

- Vuoi che venga su con te? - chiesi.

Lei scrollò il capo come prima e con uno strano, vago sorriso che mi fu difficile interpretare, si affrettò a salire.

Qualche minuto più tardi, avevo trovato la mia dama e stavo ballando con simulata spensieratezza; ma persi quasi l'equilibrio quando Edgar mi sfiorò, allacciato a una ragazza che ancora non avevo visto. Era pallido, aveva un sorriso tirato sulle labbra, ed era soltanto la ragazza a parlare.

Cosa c'era nell'aria? Cosa sarebbe accaduto nella prossima mezz'ora, a lui, a me, a tutti noi?

Cercai di concentrarmi sulla mia compagna, ma non era facile, e dubito che riuscii a darle una buona impressione di me. Quando la lasciai, cercai

rifugio dietro una siepe fiorita, il più vicino possibile ai piedi della scalinata. Il volto umano può rivelare molte cose, e se riuscivo a dare un'occhiata a Orpha mentre tornava fra gli ospiti, forse qualcuno dei miei dubbi poteva essere confermato o, come segretamente speravo, fugato.

Risultò presto evidente che anche Edgar aveva quell'intenzione; perché il primo che vidi avvicinarsi alla scala fu proprio lui e, pur non salendo, scelse una posizione che gli avrebbe consentito di vederla non appena fosse apparsa in cima alla galleria.

Comunque fosse, c'era una ragione concreta a determinare il suo comportamento, a parte l'inquietudine che poteva nutrire in cuor suo. Erano loro due che dovevano fare gli onori di casa e condurre gli ospiti alla sala da pranzo.

Io dovevo dare il braccio a una tale signorina Barton e, senza perdere di vista la giovane, rimasi dove mi trovavo, spiando Edgar e la scala vuota, in attesa che apparisse la dolce figura, nella speranza che il suo aspetto mi rivelasse qualcosa sul mio destino futuro. Nulla mi premeva di più che liberarmi la mente dai dubbi che vi gravavano.

Per fortuna, l'attesa non fu lunga. Orpha apparve, e con una sola occhiata al suo viso i dubbi che mi arrovellavano divennero certezze. Perché scese con impeto gioioso, e non c'era che una cosa che potesse metterle le ali ai piedi e conferire tanta leggerezza ai suoi movimenti. Il desiderio del suo cuore era ancora saldo, per nulla scalfito da ciò che poteva averle detto il padre. Poi, quando Edgar si fece avanti, capii che i sentimenti di Orpha erano complessi, oscillanti tra opposte emozioni. La felicità le stava di fronte, ma anche un'ansia profonda, e finché non avessi scoperto la causa di quella preoccupazione non sarei stato a mio agio. Poi ricordai: aveva visto suo padre ammalato. Era abbastanza per giustificare quella battaglia fra felicità e pena segreta. E così, tutto era di nuovo chiaro nei miei pensieri. Ma non nel mio cuore. Intanto, Edgar le era andato incontro, e il modo familiare, tranquillo, con cui si scambiarono delle frasi, denunciava un'intesa perfetta fra loro. Fu questo a turbarmi e a dare il colpo di grazia alle mie speranze. *C'era un'intesa perfetta fra loro*.

Quando ripenso alla mezz'ora che seguì, mi sbalordisce che possa ricordarne così poco. Probabilmente parlai, risposi alle domande, e nel complesso mi comportai come si conviene a un gentiluomo in un'occasione conviviale e festosa. Ma non ricordo nulla, nulla di nulla. Quando tornai in me, la cena era quasi finita e l'allegria, alla quale

probabilmente avevo dato il mio contributo, era al colmo. Con qualche rapida occhiata inquadrai tutta la scena, e da quel momento in poi mi accorsi di quanto spesso la mia attenzione si spostasse dalla mia piccola, ingenua compagna al punto in cui, accanto a Edgar, Orpha sedeva, incantevole, il ritratto della felicità e della giovinezza, ma senza mai uno sguardo per me, che lo desideravo con tutto me stesso.

Non mi stupivo più del fatto che Edgar non vedesse e non apprezzasse tanta grazia, avendolo visto completamente dominato dalla sua passione segreta per la bruna signorina Colfax. Ma mi assillava il timore che altri potessero notarlo e incuriosirsi. Perché mentre non rivolgeva la minima attenzione a Orpha, il suo sguardo, come il mio, cercava sempre il volto dell'amata che, con mio sommo stupore, gli stava seduta proprio al fianco. Che accostamento ardito! Eppure, la donna non ne sembrava turbata: chiacchierava e sorrideva con un contegno sorprendente per chi, come disgraziatamente sapevo, aveva appena attraversato uno dei momenti più critici della propria vita. Come poteva ostentare tanta disinvoltura, sorridere così, con un cuore a pezzi sotto il corsetto di sete e di trine? Non riuscivo a capacitarmene finché, a un tratto, mi accorsi che anch'io stavo sorridendo apertamente, grazie a qualche osservazione fatta dalla mia piccola e cordiale compagna.

Intanto, si avvicinava il momento che aspettavo con terrore. Se doveva avere luogo l'annuncio del fidanzamento di Edgar e Orpha, doveva essere durante o subito dopo il dessert, che stava appunto per essere servito. Vedevo con chiarezza che Edgar si faceva animo per affrontare la prova, e mentre Orpha teneva lo sguardo fisso sul piatto, mi preparai ad ascoltare ciò che avrebbe posto fine al mio sogno effimero, portandosi via con sé tutta la bellezza della vita.

9.

- Amici!

Era Edgar che parlava? No, non era la sua voce quella che sentii.

Eppure era lui. Nella nebbia che d'un tratto aveva avvolto ogni cosa nella grande sala, lo vedevo in piedi, in tutta la sua statura, il bicchiere alzato in pugno.

Scese di colpo un silenzio che parve innervosirlo. Vidi un paio di gocce

sfuggire dal bicchiere troppo colmo. Ma riacquistò subito quel gaio sangue freddo che lo distingueva abitualmente e, con l'aspetto e il contegno che facevano di lui l'uomo più affascinante che avessi mai visto, proseguì:

- Devo dirvi qualcosa da parte di mio zio che, purtroppo, è trattenuto in camera sua da un'indisposizione passeggera. Prima di tutto, mi prega di porgervi il suo caloroso benvenuto e l'augurio di un'ottima salute a tutti.

Bevve, imitato da ognuno di noi, e l'allegria salì ulteriormente. - Secondo... - Qui un'enfasi artificiosa, malgrado la sua forte capacità di autocontrollo, si insinuò nel tono della voce - ... lo zio mi prega di dirvi che con questa riunione dei suoi amici migliori, intende festeggiare un evento che gli è caro e che spera sia di vostro interesse. È con piacere, cari amici, che vi annuncio il fidanzamento della pupilla di mio zio, la signorina Colfax, con qualcuno che voi tutti conoscete, il dottor Harry Hunter. Alzati, Harry. Io brindo alla tua felicità futura... e alla sua! - Oh, quella lieve, impercettibile esitazione!

Stavo sognando? Sognavamo tutti? Dalle occhiate vacue che vidi attorno a me, era evidente che la sorpresa non era solo mia, ma di tutti i presenti. La signorina Colfax e il dottor Hunter! Quando era opinione generale che fossimo lì per celebrare il fidanzamento fra lui e Orpha! Ci volle un minuto buono prima che il brusio si placasse, poi tutti si alzarono, io con gli altri, i bicchieri tintinnarono, e si alzarono grida di auguri, crescendo in cori festosi da un capo all'altro della tavola.

Il dottor Hunter replicò e Orpha sorrise e io credo che borbottai qualcosa quando tutti si volsero a guardare dalla mia parte; ma tutto mi sembrava irreale, mi sentivo come isolato dall'intera scena, in un impeto di gioia e di meraviglia; vedevo tutto come attraverso una nebbia e non ascoltavo che il palpito del mio cuore, che a ogni battito ripeteva: "Nulla è perduto per me! C'è ancora speranza! C'è ancora speranza!"

Ma subito un dubbio sconfortante squarciò gran parte di quella nebbia. E se avessimo ascoltato soltanto la metà di ciò che il nostro ospite aveva da dirci? E se il prossimo annuncio fosse stato quello che tanto temevo? Lo zio era un uomo troppo giusto e pieno di riguardo per pretendere un servizio così penoso da parte di qualcuno che tanto profondamente amava, senza aver l'intenzione di veder realizzata alla fine anche la sua felicità. E cosa poteva garantire quella benedizione, a suo modo di vedere, se non l'unione definitiva tra i due esseri che erano tanto cari al suo cuore?

In segreta trepidazione, attesi il secondo e ben più importante annuncio,

che sarebbe senz'altro seguito a un nuovo brindisi da parte di Edgar. Ma non venne. La cerimonia, o comunque la si voglia chiamare, era terminata; e Orpha era lì seduta, raggiante e serena, almeno all'apparenza, libera di essere amata e corteggiata.

E allora sentii emergere in me la ferrea convinzione che lo zio non avrebbe mai permesso un simile colpo alle mie speranze (speranze che lui stesso aveva destato e fortemente incoraggiato), senza prima darmi un avvertimento, un segno che le sue intenzioni erano cambiate di nuovo. Lui non mi amava neppure con la centesima parte del fervore con cui considerava Edgar; ma rispettava la nostra parentela e, a meno che non fosse un uomo del tutto diverso dall'idea che me ne ero formato, doveva avere altrettanto rispetto per l'attaccamento che avevo professato per sua figlia. Non mi aveva mandato alcun avviso, dunque non dovevo temere ulteriori mosse per quella sera.

Ma per l'indomani? Be', l'indomani era un altro giorno. Per questa notte, sarei stato felice; e sotto l'influsso di quella decisione, mi abbandonai a una leggerezza di spirito che mi permise, per la prima volta quella sera, di essere pienamente me stesso. Forse, l'occhiata grave e interrogativa che mi rivolse Orpha quando per caso ci trovammo un attimo vicini, contribuì a rafforzare quello stato d'animo. Non ne ero certo, e non osavo dargli troppo peso, ma da quel momento, le ore trascorsero meno lentamente.

Alle quattro del mattino, ci ritrovammo, noi tre soli, in un salotto vuoto.

- È ora di pensare a papà! - esclamò Orpha. E con una gentile buonanotte a Edgar e una altrettanto gentile a me, si allontanò rapida, scomparendo sulle scale e lasciando me e Edgar soli per la prima volta in tutta la serata.

Fu un momento imbarazzante per entrambi. Non avevo modo di sapere cosa gli passasse per la testa e al tempo stesso ignoravo fino a che punto lui indovinasse i miei pensieri. Una sola cosa era chiara. Allontanatasi Orpha, era venuta meno la carica con cui aveva affrontato quella situazione difficile, forse straziante. Sembrava invecchiato di cinque anni e, pur non conoscendo i suoi motivi e la segreta origine dell'azione che l'aveva condannato allo sconforto, non potevo fare a meno di ammirare il coraggio con cui aveva compiuto quell'amaro sacrificio. Se amava quella stupenda moretta come io amavo Orpha, aveva tutta la mia comprensione, quali che fossero le sue ragioni, per il modo in cui l'aveva pubblicamente consegnata ad un altro. Ormai, però, lo comprendevo abbastanza bene per

riconoscere il suo temperamento volubile, gaudente. Tra un mese sarebbe tornato ad essere il ragazzo incurante, spensierato che rallegrava tutti.

E lo zio? E Orpha? Che ne sarebbe stato di loro? Pensando non solo alle mie sofferenze, ma anche a quelle altrui, chiesi, imponendomi un tono calmo:

- Hai avuto più notizie dello zio? Quando l'ho visto, stasera presto, mi è parso tutt'altro che in buone condizioni.

- Wealthy ha chiamato il dottore, ma non ho sentito cosa ha detto - fu la risposta, piuttosto secca, che ricevetti. - Vado su, ora - aggiunse. Poi, mantenendo un contegno controllato, mi guardò dritto in volto e osservò: - Naturalmente, sai che dovrai restare finché lo zio non si sarà rimesso. Spiegherai la situazione in ufficio. Ti sto ripetendo quelli che sono i desideri dello zio.

Annuii, e lui si avviò verso la scalinata. Ma poi, trattenendosi, si voltò.

- Se vuoi sistemarti nella tua vecchia stanza - disse - ti informerò del responso del medico, non appena lo conoscerò.

E così si concluse il nostro colloquio.

Un quarto d'ora dopo, Wealthy bussò alla mia porta. Non ebbe bisogno di parlare, perché capissi che ci attendevano giorni assai tristi. Ma ciò che disse fu esattamente:

- La signorina Orpha non sa il peggio. Il signor Bartholomew non corre un pericolo immediato, ma non godrà mai più di una robusta salute.

10.

Dei pochi giorni che seguirono c'è poco da registrare. Si potrebbero definire giorni non compromettenti, durante i quali tutti ci sforzammo di esercitare il massimo autocontrollo, per stabilire una convivenza più distesa e un'atmosfera più serena in casa.

Quanto alla coppia di cui era stato annunciato pubblicamente il fidanzamento, ebbi a conoscere ulteriori particolari da Orpha, che non mostrava alcun imbarazzo parlando di loro.

La signorina Colfax era stata una pupilla dello zio fin da bambina. Era orfana e erede di una piccola fortuna, che di per sé le dava scarso prestigio. Semmai, era la bellezza a distinguerla, unita a un contegno e a un carattere estremamente decorosi. Sebbene molto ammirata, specie dagli uomini, non

aveva i vezzi di una bella tanto corteggiata. Amabile ma decisa, dava poco spago ai suoi ammiratori. Non cedette a nessuno finché, un bel giorno, l'unico che non avrebbe ammesso un rifiuto le rinnovò la proposta con tanta insistenza che alla fine si arrese, sia pure senza abbandonarsi alla passione o perdere quella dignità che era parte essenziale del suo temperamento.

- Eppure - mi confidò Orpha - quando la sera del ballo papà mi ha detto che quei due erano fidanzati da tempo e che lui desiderava rendere pubblica la cosa durante la cena, sono rimasta sbalordita. E ancora stento a crederci; perché Lucy non ha mai mostrato alcuna preferenza per il dottor Hunter. Ma Lucy è una ragazza di carattere, e comunque andranno le cose fra loro, non ti verrà mai a dire che l'unione non è un perfetto successo.

Non una parola di sé e Edgar; non un accenno che rivelasse se in realtà conosceva quella che a mio avviso era la vera spiegazione del trattamento gelido riservato dalla signorina Colfax ai suoi pretendenti. Era autentica ignoranza, o solo un tentativo orgoglioso di nascondere la propria umiliazione? Nel primo caso, quant'era incredibile quella storia di passioni segrete sviluppate nell'ombra, fra una cerchia ristretta di intimi le cui esistenze si supponeva fossero chiare come la luce del sole! Ero stupito per Orpha, per Edgar, per Lucy Colfax. Ma ero stupito anche per me stesso, a ben pensarci, perché senza che nessuno lo sospettasse avevo avuto occasione di penetrare quel segreto, trovandomi così sul loro stesso piano. Forse, un giorno, quella consapevolezza si sarebbe rivelata di qualche importanza per me. Ma finché quel giorno non arrivava, dovevo considerare sacro il loro segreto. Indiscutibilmente. E dunque non potevo permettermi di dire nulla, in risposta a quelle confidenze. Erano giorni, come ho già detto, di non compromettente cautela, e tali rimasero finché lo zio non fu di nuovo in piedi e giunse così il momento del mio ritorno a New York.

Conscio di questa prospettiva, chiesi di vederlo. Pur non essendomi mai mosso da casa, non l'avevo più visto da quella sera fatale.

Mi ricevette con gentilezza ma con scarso entusiasmo, e mi occorse tutto il mio autocontrollo per non dargli a vedere quanto fossi colpito da quel cambiamento. Mi stava di fronte nella sua poltrona da invalido; un vecchio, lui che solo un mese prima era considerato da tutti il più straordinario esempio di forza fisica e di acume mentale.

Il colpo che si era abbattuto su quest'uomo davvero maestoso e formidabile, riducendolo in quello stato, doveva essere ben pesante. Dinanzi a quella convinzione, mi chiesi se avevo avuto ragione di attribuire il suo crollo a nulla di più serio della scoperta, all'ultimo minuto, della passione di Edgar per un'altra donna.

Ma tenni per me quei dubbi e mi guardai bene dal tradire ogni curiosità, ansioso com'ero di sapere come stavano le cose per lui, quali fossero i suoi sentimenti per Edgar e quali per me. Il fatto che non mi avesse mai mandato a chiamare durante i giorni più gravi della malattia, mentre la sua porta era stata sempre aperta per Edgar, poteva anche non significare ciò che sembrava. Con Edgar aveva una confidenza che gli mancava completamente nei miei confronti. E poi, i suoi domestici personali, quelli che si occupavano di accudirlo, non avrebbero tollerato volentieri l'intrusione di chi poteva considerarsi un probabile rivale del giovane che da tanto tempo godeva dei loro favori.

A meno che non fosse Orpha a volerlo.

Perché avrei dovuto escludere Orpha? Avevo una qualsiasi ragione per farlo? No, mille volte no. Eppure...

Ero ancora stupito della mia insistenza nel formulare mentalmente quell'eppure, quando lo zio parlò.

- Devi perdonarmi, Quenton, se ho lasciato che fossi tu a ricordarmi la parentela che c'è tra noi. Ma stavo troppo male per vedermi attorno facce diverse da quelle cui sono abituato. Non sopportavo...

Eravamo soli e, vedendolo esitare, lui, quell'uomo di granito, tesi la mano tradendo per un attimo i miei sentimenti.

- Io ti capisco. Non c'è bisogno di giustificazioni, zio. Mi hai permesso di restare in casa con te. Il che già dimostra una considerazione di cui ti sono grato. Ma è giunto il momento che io torni al mio lavoro. Tu stai meglio...

Ma a questo punto, mi interruppe.

- È vero, sto meglio; ma sono agli sgoccioli, Quenton. Io che finora non ero stato malato neppure un giorno. Avrò bisogno di assistenza, di compagnia, di un uomo al mio fianco, qualcuno che mi aiuti a sbrigare la corrispondenza, a seguire gli affari: tu o... o Edgar. Ma lui, non posso trattenerlo qui in eterno. Per temperamento, non sopporterebbe di rimanere segregato, chissà quanto a lungo, nella stanza di un infermo. Né vorrei imporre una cosa simile a te. Ho una proposta da farti - continuò con una

flessione nella voce che indicava un improvviso accesso di sentimento. - Che ne diresti di dividervi questo compito o, se preferisci, questo piacere? Una settimana per uno di assistenza, a turno, fermo restando che nella settimana di riposo sareste assolutamente liberi da qualsiasi obbligo e potreste trascorrerla dove credete e come meglio vi aggrada. Penserei io a sistemare le cose per te a New York. Quanto a Edgar, non ha bisogno del mio aiuto. - Vedendo che esitavo a rispondere, aggiunse con una punta di orgoglio: - È una proposta insolita, me ne rendo conto, ma io sono sempre stato maestro dell'insolito, e in questo caso sono impegnati sia il mio cuore che il mio onore.

Non mi spiegò in che senso o in che modo, né glielo chiesi, perché vidi che non aveva concluso il discorso, e desideravo ascoltare tutto quel che aveva da dirmi.

- Non sarà per molto tempo. - (Con quanta certezza lo affermò!) - Pertanto non ti sarà difficile garantirmi che né qui né altrove altererai lo stato attuale delle cose, rivelando intenzioni o desideri che vadano oltre a quello comune a tutti voi di vedermi scivolare via il più dolcemente e felicemente possibile dalla vita. Da buoni cugini, capisci? Cugini tutti e tre, senza mai indulgere nella tentazione di passare il segno; cugini, finché avrò fiato per parlare o morirò.

Mi alzai e andai al suo fianco. Mi spinsi fino a prendergli una mano.

- Hai la mia parola d'onore - gli assicurai con calma, felice di veder brillare una luce nei suoi occhi e un sorriso reminiscente della gioia di vivere di un tempo illuminargli il volto sciupato.

Il resto del nostro dialogo non ha alcuna importanza ai fini di questa storia.

11.

Nelle settimane che seguirono, noi tutti, per quanto ne so, ci attenemmo con scrupolo alla linea di condotta impostaci in modo così perentorio. Esteriormente tutti sorrisi, sguardi, cortesie. L'unico aspetto su cui si imponeva la più totale sincerità da parte di ognuno di noi era la salute di mio zio, che peggiorava costantemente.

Edgar e io ci vedevamo poco, tranne che alla fine della settimana, ma anche allora giusto di passaggio. Quando entrava uno, l'altro usciva.

L'automobile che portava l'uno riaccompagnava l'altro. Incontrandoci, ci salutavamo e scambiavamo qualche frase. A volte ci stringevamo la mano, ma sempre indirizzandoci occhiate indagatrici, all'apparenza innocenti, ma in realtà penetranti.

Dubito che Edgar abbia mai tratto, osservandomi, qualche motivo di apprensione. Malgrado il notevole controllo che aveva sulle sue espressioni, non era difficile per un occhio esercitato come il mio distinguere tra ciò che era spontaneo e ciò che invece era forzato. All'irrequietezza di un cuore in apprensione si andava rapidamente sostituendo uno stato d'animo più lieto. La sua natura volubile stava riprendendo il sopravvento, e il fascino che per un breve periodo aveva perduto si trasmetteva in qualsiasi cosa dicesse o facesse.

Era per l'appunto la trasformazione che mi ero aspettato, sebbene non così in fretta; e col trascorrere dei mesi, mi sentivo sempre più depresso. Le frequenti interruzioni nel suo corteggiamento a Orpha, e il fatto che durante le sue assenze si prospettassero al possibile rivale altrettante occasioni di esternare la propria tacita devozione, avevano dato gusto a una situazione dapprima troppo insipida. Dall'indifferenza per quel gioco - o a ciò che poteva aver giudicato tale - cominciò a dimostrare un crescente interesse. Una fortuna cospicua legata a una donna che si sentiva libero di corteggiare sotto gli occhi del rivale, non sembrava una cosa poi tanto indesiderabile.

Può darsi che sia stato ingiusto con lui. La gelosia non induce all'imparzialità. Ma se ho visto giusto, Edgar era proprio il tipo da lasciarsi dominare dalle influenze che ho citato e, amando Orpha come l'amavo, mi riusciva difficile mantenere sia pure un'apparenza di serenità dinanzi a quello che stava rapidamente diventando un rovello senza speranza. Fu in quei giorni che la monotonia dei miei pensieri fu scossa da una scoperta: per la prima volta, sentii parlare della *Presenza* che si diceva aleggiasse nella casa. Credo che mio zio intendesse lasciarmi all'oscuro di quella storia, almeno per ora. Non so se avesse dato ordini espliciti, o espresso un semplice desiderio, oppure si fosse affidato al buon senso di tutti, affinché si tacesse su una cosa di cui non giovava parlare. Comunque sia, fino a quel giorno mi ero mosso per la casa senza sospettare che le tante meraviglie dell'edificio non si limitavano all'insolita architettura, agli arredi sontuosi, al carattere quasi principesco del servizio e alla generosità della conduzione, ma si estendevano a quel sommo vanto di molte strutture

storiche del mio paese; di avere cioè, non dirò un fantasma, ma una "presenza", perché così era conosciuta e talvolta nominata non solo lì dove se ne avvertiva l'influenza, ma anche nelle chiacchiere in città, con gran diletto dei giovani e sdegno degli anziani. Il soprannaturale, infatti, ha poca presa sulla mentalità degli americani, una volta acquisita piena conoscenza delle realtà della vita.

Quanto a me, non sono superstizioso, e quando mi parlarono di questo qualcosa di impalpabile che nessuno aveva visto o sentito, ma solo avvertito muoversi in rare occasioni per le stanze, francamente ne sorrisi. Ma il mio era un sorriso divertito, non sprezzante, pensando a quel lusso speciale importato dal vecchio mondo e che andava ad aggiungersi ai molti altri che mi circondavano.

Ma la persona che me ne parlò non sorrideva affatto.

La mia introduzione a quest'attrattiva assurda, in un edificio assolutamente moderno, avvenne per puro caso. Stavo salendo la scala che collegava il primo piano con quello in cui si trovava la mia camera, quando un rumore secco e sconcertante che veniva da una delle stanze di sotto mi arrestò e mi indusse a volgermi indietro, in un gesto del tutto naturale.

Ma la cosa non parve colpire Bliss, l'autista, che in quel momento era in cima alle scale, diretto in camera dello zio. Era relativamente nuovo in casa, svolgendo solo da pochi mesi la sua mansione, e forse fu questa la causa della sua curiosità e del suo scarso ritegno. Vedendomi fermare a quel modo, scese di un gradino, per un impulso certo involontario, e farfugliò:

- L'ha... l'ha sentita? Dicono che ti prende per i capelli e... Qui... proprio qui, in questo punto.

Lo guardai attonito.

- Sentita? Ma che cosa? - E, raggiuntolo, lo esaminai con una certa attenzione, per accertarmi che non fosse ubriaco.

Naturalmente non lo era; si vergognava solo un po', e facendosi leggermente da parte per lasciarmi passare, balbettò con aria di scusa:

- Oh, nulla, nulla... Sciocchezze, signore; sa come sono le ragazze, chiacchierano... e mi hanno raccontato delle strane storie su... su... Mi perdoni, signore; mi sento un idiota a parlare con un uomo di...

- Di che cosa? Su, parli.

Lui si guardò alle spalle, soprattutto in direzione del breve corridoio che

portava alla stanza di mio zio; poi bisbigliò:

- Lo chieda alle ragazze, signor Bartholomew, oppure... oppure... a Wealthy. Loro glielo diranno. - E prima che potessi cavargli un'altra parola, se n'era andato.

Così quella sera lo chiesi a Wealthy, seguendo il suo suggerimento. E lei, forse pensando che una volta che sapevo già qualcosa al riguardo tanto valeva che ne sapessi di più, mi disse tutto quel che c'era da dire su quella puerile superstizione. Lei non aveva mai avuto esperienza diretta della "cosa" - così la definì - ma altri sì, e in questo modo erano nate le chiacchiere. Non era niente di pericoloso. Non aveva mai impedito alle ragazze o agli uomini di fare il proprio lavoro, o di restare nella casa anno dopo anno, quindi non dovevo preoccuparmi.

Fu allora che sorrisi.

12.

Sul momento, pensai quasi di parlare della faccenda con mio zio, ma non lo feci finché non fu lui stesso ad affrontare l'argomento. Ma ciò avvenne più tardi. Prima devo riportare un fatto di ben maggiore importanza che si verificò subito dopo quella conversazione con Wealthy.

Ero ancora a C. Tutto procedeva normalmente e quando, una mattina, mio zio mi mandò a chiamare più presto del solito, non mi impensierii più di tanto. Né notai alcun marcato cambiamento in lui, sebbene avesse senz'altro un aria un po' più vivace rispetto al giorno prima.

Orpha era con lui, seduta nell'ampia finestra a bovindo che affacciava sui prati. Lui sedeva davanti al caminetto, dove il fuoco languiva, poiché la giornata era più umida che fredda.

Si riscosse e mi guardò con un sorriso gentile, mentre mi avvicinavo coi giornali del mattino, poi disse in fretta:

- Niente giornali stamattina, Quenton. Ho una commissione da affidarti. Un incarico che mi sento di assegnare solo a te. - E mi spiegò di cosa si trattava; disse che mi avrebbe impegnato per diverse ore, poiché dovevo recarmi in una città a circa cinquanta miglia da lì. - La macchina è pronta - disse - e vorrei che partissi subito, in modo di essere di ritorno per l'ora di cena.

Impulsivamente, mi volsi a guardare Orpha.

- Puoi portare Orpha con te.

Ma lei non volle venire. In un sussulto di trepidazione e di nervosismo evidente, benché represso, si alzò per avvicinarsi subito a noi.

- Non posso lasciarti, papà. Starei troppo in ansia. Quenton mi perdonerà la scortesia, ma con lui assente e Edgar che non è ancora arrivato, il mio posto è qui.

Non potei obiettare nulla, né lo fece lui. Con un sorriso in parte rammaricato in parte riconoscente, mi congedò, e l'unica soddisfazione che trassi da quel momento fu vedere gli occhi di Orpha indugiare a lungo sui miei, quando mi volsi a chiudere la porta.

Ma per quanto inebriante sarebbe stato il piacere di averla con me in quel centinaio di miglia di corsa, non indugiai troppo col pensiero su quella delusione, durante il tragitto in un paesaggio di scarsissimo interesse, ma mi chiesi piuttosto quali intenzioni avessero spinto lo zio a costringermi a un'assenza così prolungata proprio quel giorno.

L'incarico in se stesso non era importante. Conoscevo abbastanza bene i suoi affari commerciali per poterne essere certo. Ma allora perché costringermi ad affrontare quel lungo viaggio, in una giornata così inclemente, se non quasi proibitiva?

La domanda mi inquietò per tutto il viaggio e, giunta l'ora del ritorno, non avevo ancora trovato una risposta. Qualcosa doveva avere luogo durante la mia assenza, qualcosa cui, a suo giudizio, non avrei dovuto assistere. Ne lessi la conferma sul volto di tutti quelli che incontrai al rientro. Persino le domestiche sembravano imbarazzate, ogni qualvolta mi imbattevo in una di loro, attraversando il corridoio. Con lo zio fu diverso. Lui sembrava sollevato, ma le ragioni di quel sollievo non me le diede né allora né in seguito.

E Orpha? Anche lei fu un enigma per me, quella sera. A volte distratta e subito dopo interessata, quasi allarmata, come volesse scusarsi dei molti momenti in cui non era stata a sentire ciò che dicevo.

Più di una volta aveva le lacrime agli occhi, quando impulsivamente si volgeva a guardarmi. Ma non diede nessuna spiegazione, non fece neppure la minima allusione al mio viaggio o a ciò che era accaduto durante la mia assenza, fino al momento in cui ci salutammo. Fu allora che osservò:

- Non so perché sono tanto turbata, e sento di dover parlare a qualcuno che vuol bene a mio padre. Hai visto com'è più vivace stasera. Questo da una parte mi conforta e dall'altra mi preoccupa. Oggi è successo qualcosa

di strano, qui. Il signor Dunn, il legale che cura gli affari di papà da anni, è venuto a trovarlo subito dopo che tu eri partito. Non c'è nulla di straordinario in questo, e non ci abbiamo badato più di tanto, finché Clarke e Wealthy sono stati chiamati a fare da testimoni alla firma di quello che loro ritengono sia un nuovo testamento. Sai, lo avevano già fatto un'altra volta. Più o meno cinque anni fa, credo, e sono sicuri che si è trattato della ripetizione dello stesso affare. E un nuovo testamento, a questo punto, sarebbe proprio opportuno - continuò, distogliendo cautamente lo sguardo.

Non è questo che ci ha impensieriti. Il fatto è che circa un'ora dopo che il signor Dunn se n'era andato, è arrivato un altro legale che conosco soltanto di nome; un certo signor Jackson, che gode di grande stima, ma che non ho mai avuto occasione di incontrare. Ha portato con sé due assistenti e si è trattenuto molto a lungo con papà. Quando se n'è andato, Wealthy è corsa in camera mia a raccontarmi quello che Haines aveva sentito dire da uno degli assistenti al suo collega mentre uscivano di casa. E cioè: "Be', ce la siamo sbrigata davvero in quattro e quattr'otto, se pensi all'entità del patrimonio." Al che, l'altro ha risposto: "Le istruzioni erano minuziose, e tutte scritte di suo pugno. Per essere un uomo malato, sa bene quello che vuole. Un testamento come pochi..." A quel punto, il portone s'è richiuso, e Haines non ha potuto sentire altro. Ma Quenton, che cosa potrà mai significare? Due avvocati e due testamenti! Credi che mio padre sia veramente in sé, facendo cose come queste? Sono davvero inquieta e non so se parlarne col dottor Cameron. Tu cosa mi consigli?

Io non ne sapevo più di lei, e avevo gli stessi dubbi dinanzi a una questione così oscura, ma non volevo mandarla a letto in quello stato di confusione, perciò risposi:

- Per quanto riguarda gli affari, tuo padre sa quel che fa. Fidati di lui. Le sue facoltà mentali sono integre come sempre. Se non comprendiamo tutto ciò che fa è solo perché ignoriamo i motivi che lo spingono a certe azioni. - Poi, vedendola illuminarsi, aggiunsi: - Edgar ed io siamo spesso rimasti stupiti dalla lucidità delle sue intuizioni e dall'acutezza del suo giudizio, in qualsiasi questione si sia affrontata da quando abbiamo preso il posto dei precedenti stenografi. Per quasi un mese abbiamo lavorato, a turno, sotto sua dettatura, e non abbiamo mai riscontrato una debolezza o una indecisione in ciò che desiderava fosse fatto. Stai tranquilla. Se ha chiamato due legali in un solo giorno, avrà le sue buone ragioni. Con una tale mole di interessi e di affari da gestire e curare, mi domando come non

gliene servano una decina, di avvocati.

Un sorriso tremulo accolse la mia osservazione; e fu la cosa più difficile al mondo non prendere tra le braccia quella dolce, commovente creatura per consolarla come mi dettava il cuore.

- Probabilmente il dottor Cameron ti direbbe la stessa cosa. Parlagliene, quando verrà la prossima volta.

Ma quando si allontanò da me per svanire nel corridoio di sopra, mi chiesi con una certa apprensione se incoraggiandola a quel modo non avessi fatto altro che convincere me stesso della naturalezza del comportamento di suo padre o della spiegazione che ne avevo dato.

Se non mi avesse spedito lontano da casa per un viaggio abbastanza lungo da coprire il tempo necessario per quelle due visite, non mi sarei preoccupato più di tanto, al di là dell'ovvio bisogno di dare sostegno a Orpha, tanto stupita e inquieta. Perché, come le avevo detto, lo zio aveva interessi assai vasti ed era naturale che avesse spesso necessità di consulenze legali. Ma tenuto conto delle circostanze, non potevo evitare di chiedermi quale fosse il mio ruolo nella vicenda. Avvocati. E ben due! E la visita di uno, se non di entrambi, aveva a che vedere con il testamento! Davvero era in possesso di tutte le sue facoltà mentali? O in questa casa covavano eventi che andavano al di là della mia capacità di discernimento?

Ahimè! Non lo avrei saputo né quel giorno, né per molti, molti altri. Una cosa, però, mi fu dato di sapere: il motivo per cui avevo visto spesso Martha e perfino il solido, concreto Clarke, affrettare il passo quando salivano l'ultima rampa delle scale che portavano al secondo piano.

Quella sera mi trovavo sulla stessa rampa, a metà altezza, quando mi arrestai di colpo - non per un rumore inaspettato, stavolta - ma per una specie di prurito alla testa, unito alla sensazione che una mano invisibile mi tirasse all'indietro. Scacciai quella fantasia e feci gli ultimi gradini di corsa con una risata sulle labbra, che tuttavia non si espresse in suono. Recuperato il raziocinio, mi diressi verso la mia camera, e stavo girando oltre l'angolino accogliente dove spesso sedeva Wealthy, quando vidi il paravento che lo racchiudeva scostarsi, rivelando la sua presenza.

Mi aveva visto da una fessura del paravento e per qualche ragione intendeva parlarmi.

Mi fermai senza meno, per ascoltare cosa avesse da dirmi.

Non si trattava di nulla di importante in sé, ma considerata la sua devozione, ogni cosa che riguardasse in qualche modo il padrone

ammalato assumeva un rilievo particolare.

- È tardi - disse. - Clarke è uscito e io sto aspettando che il signor Bartholomew mi chiami. Ma non ha ancora suonato il campanello. Le dispiacerebbe... Oh, eccolo! - esclamò, mentre un brusco tintinnio ci giungeva alle orecchie. - Mi scusi, signore - aggiunse, salutandomi con un gesto di sollievo.

Un episodio abbastanza trascurabile e di scarsa rilevanza, ma che tuttavia ha una parte, una parte decisiva, per ciò che mi riguarda, nella storia di quella giornata.

13.

Il giorno dopo fu più tranquillo, e così quello seguente; poi venne la settimana della mia permanenza altrove e della presenza di Edgar nella casa che, come tutti sapevamo, presto sarebbe stata sua. Non ho mai saputo se Orpha gli avesse confidato le sue ultime ansie. Quando il suo turno fu scaduto e io subentrai nella cura quotidiana di nostro zio, cercai di sapere se Orpha avesse ricevuto conforto o delusione. Ma al di là di un comportamento più grave e di un'evidente determinazione a non rimanere mai, nemmeno per un momento, sola con me in qualche stanza del pianterreno, non ebbi risposta ai miei interrogativi. Orpha, quando voleva, riusciva a essere imperscrutabile.

Fu durante i sette lieti giorni di quella settimana che intercorsero tra me e mio zio tre conversazioni piuttosto interessanti, di cui mi propongo di riportare dei brani. Non metterò alla prova la vostra pazienza riferendovi i preamboli o le osservazioni marginali di ciascuna. Trascriverò solo le parti necessarie a rendere comprensibile questa storia dei tre Edgar.

È lo zio che parla:

- Ho ricevuto dure critiche dal mio legale, e in modo più larvato ma con altrettanta severità anche da diversi miei conoscenti, sia uomini che donne, per la mia risaputa decisione di lasciare gran parte della proprietà a un uomo: l'uomo che sposerà mia figlia. Ho sempre risposto che una donna non è in grado di sobbarcarsi la responsabilità e la gestione di interessi così vasti. Le mancano l'esperienza, il nerbo, la conoscenza di altri grandi proprietari, tutti requisiti indispensabili per condurre con successo affari di

così grande portata. Dovrebbe assumere un agente che, in questo caso, sarebbe ovviamente suo marito. Allora perché non dargli fin dall'inizio il pieno controllo di tutto?

Non aprii bocca. Che cosa potevo dire?

- Quenton?

Il suo tono era così strano, così diverso dal solito, che lo guardai meravigliato. E restai ancor più stupito nel vedere il suo aspetto. Finora, mi aveva sempre colpito la sua espressione tutto sommato dura, benché si sforzasse di addolcirla con un sorriso di simpatia o di indulgenza, ma in quel momento non c'era traccia di forza o di arroganza. Quell'aria di potenza che rendeva così rimarchevole il suo sguardo era del tutto svanita. Persino le labbra avevano una piega incerta, tremula, colma di tenerezza e di indefinibile sofferenza.

- Quenton - ripeté. - Vi sono ricordi e dolori di cui un uomo non parla mai, finché la vita non giunge agli sgoccioli; e non lo farebbe neppure allora, se non per qualche precisa intenzione. Io amavo mia moglie. - Provai un tuffo al cuore. Dal tono della sua voce compresi perché la sera del ballo mi aveva capito e aveva colto istantaneamente e considerato nel suo pieno valore il sentimento che avevo espresso per Orpha. - Orpha aveva appena due anni, quando sua madre morì. Una bambina senza memorie di ciò che ha dato senso alla mia vita. Per me, la compagna della mia giovinezza è ancora viva. Questa casa, che è stata costruita in modo da incorporare tra le sue mura la vecchia locanda dove la incontrai la prima volta, è ancora intrisa della sua presenza. Sento ancora il suo passo sulla scala. La sua presenza impreziosisce ogni oggetto di più o meno valore che ho acquistato per adornare la residenza a lei destinata. Ma se fosse realmente viva e io non avessi altri eredi, non considererei giusto verso di lei o verso il mondo lasciarle un patrimonio accumulato con tanta fatica e degli interessi così complicati e gravosi. Una volta provò ad occuparsi dei miei affari e, povera cara, ne fu schiacciata. Orpha è sua figlia. Ha lo stesso temperamento, la stessa gentilezza, lo stesso rigore morale. La mia costante, viva preoccupazione è di offendere i suoi sentimenti. Se questo fardello dovesse cadere sulle sue spalle...

Quando ebbe finito, mi chiesi se avesse mai parlato di sua moglie con Edgar come ne aveva parlato con me in quel momento.

- Avrai sentito le voci che corrono su questa casa. Qualcuno ti avrà

parlato di strani rumori che a volte si sentono sulle scale o altrove, di passi che si uniscono ai tuoi quando sali o scendi le scale.

- Sì, zio, me ne hanno parlato. E una volta ho sentito io stesso qualcosa del genere.

- Davvero? Quando? - Lo sguardo che mi lanciò fu rapido e penetrante. Glielo dissi, e lui rimase a lungo immobile a fissare il fuoco con occhi volti al passato.

- Ma c'è di più - bisbigliai dopo un po'. - Ho sentito qualcuno tossire, ma non c'era nessuno. Un suono soffocato, come venisse dal muro alla mia sinistra, ma naturalmente era impossibile.

- Impossibile, certo. Sono tutte sciocchezze, non vale la pena pensarci neppure un momento. L'effetto innocuo di qualche imperfezione nella struttura. Quando la gente ne parla, ci rido su. E così i miei domestici. Come vedi, sono tutti ancora al mio servizio.

- Se questa casa avesse bisogno di un tocco finale per essere il posto più romantico del mondo, zio, quest'aura di mistero glielo conferisce di sicuro.

Non dimenticherò mai il modo repentino in cui si chinò su di me e la lunga, lunghissima occhiata che mi diede. Ne trassi il coraggio per chiedergli, quasi seriamente:

- E tu, zio, hai mai avvertito questa presenza?

Lui scoppiò in una gran risata, calorosa e divertita; poi, una strana espressione gli attraversò il volto: non l'avevo mai visto così.

- C'è del romanticismo in queste vecchie fantasie... Romanticismo... - mormorò. - Solo romanticismo.

Nessun innamorato avrebbe potuto avere una voce più tenera, nessun poeta uno sguardo più sognante.

Racchiusi quel ricordo nella mente, poiché dubitavo di rivedere mai più mio zio in quella disposizione d'animo.

- I tuoi occhi si posano spesso sul ritratto di Orpha; non mi sorprende, anch'io lo guardo sempre. Quel ritratto ha il potere di attrarre e tenere avvinta l'attenzione. Ho scelto un pittore di grande ingegno; uno che crede nell'anima del soggetto che ritrae e che tende a esprimere più quella che non la bellezza di una donna o l'intelligenza di un uomo. Io ho voluto che la dipingesse così. Devo dirti perché? Credo che lo farò. Servirà a darti forza, come l'ha data a me, e così assolverà a un duplice compito. La ricchezza ha il suo fascino, e può indurre in tentazione. Quel ritratto

dipinto e appeso là dov'è, davanti alla mia scrivania, mi ha preservato dall'errore, mantenendomi onesto nel procacciarla, nel mantenerla e nello spenderla. Se mi si presentava un affare che non reggeva all'esame di quello sguardo pulito e diretto come quello di sua madre, sapevo subito che cosa fare. Tu avrai la stessa tutela. Gli spiriti di due donne ti proteggeranno da te stesso; quello di mia moglie e quello di Orpha.

Sentii un brivido. Mi sarebbe toccato in sorte qualcosa di più della ricchezza, anche più dell'amore: una vita onesta di fronte a Dio e agli uomini.

14.

Questo mi diede una grande spinta. Dunque non aveva cambiato idea. Voleva ancora che sposassi Orpha, e anche il mistero della visita dei due avvocati era in parte risolto. Quanto a quello connesso a ciò che era accaduto in precedenza, poteva attendere. Non avevo bisogno di sapere altro. Avevo avuto la risposta alla grande domanda ed ero al settimo cielo.

Nel frattempo, le condizioni dello zio sembravano essere migliorate, e in casa la vita aveva ripreso il suo corso normale. Ma non durò. Ben presto giunse il momento in cui fu evidente a tutti che quell'uomo di straordinario vigore stava perdendo la presa, un tempo saldissima, che aveva sulla vita. Se prima si alzava alle dieci, ora non scendeva dal letto prima di mezzogiorno. Poi alle tre; quindi alle cinque; e infine solo all'ora di cena, che gli veniva servita su una piccola tavola accanto al caminetto. E poi venne il giorno in cui cominciò a non alzarsi del tutto e a mostrare di gradire enormemente la nostra presenza in camera e a chiacchierare con noi su qualsiasi argomento possibile. A questo seguì un periodo assai cupo, in cui ogni sua energia sembrava concentrata nella lotta mentale che presto assorbì tutte le sue facoltà e minacciò la sua vita. Invano ci ingegnavamo per distrarlo. Sorrideva alle nostre facezie, fingeva di ascoltare i suoi autori preferiti, chiedeva che si facesse musica (Orpha suonava il violino con effetto commovente, ed Edgar aveva una voce che, al pari di tutte le sue altre doti, era eccezionale); ma non per molto, e senza sollievo alcuno. Quando speravamo di avere finalmente destato il suo interesse, lui voltava la testa dall'altro lato, e la lotta dei suoi pensieri ricominciava, più forte e più intollerabile, dopo la breve tregua.

Orpha era giù di morale quanto lui. Per settimane, si era seduta all'ombra della sua decadenza, ma ora quest'ombra le era penetrata nell'anima. La sua bellezza, un tempo accentuata dalla sua vivacità, adesso aveva assunto un'aria più dolente, che toccava il cuore. Era difficile guardarla e dover reprimere qualsiasi dimostrazione di simpatia che andasse oltre quella consentita tra cugini impegnati negli stessi compiti che ci riunivano attorno al capezzale del malato. Se ottemperare alle regole giovava alla mia natura egoistica, la sofferenza era autentica, e spesso in quelle ore difficili avrei dato il bene della mia vita per sapere se Orpha si rendeva conto del tumulto che mi agitava la mente e il cuore, dietro la mia calma apparente.

Intanto, era subentrato un cambiamento nella disposizione che avevamo concordato. Pur continuando a mantenere religiosamente l'impegno di alternarci nell'assistenza dell'invalido, Edgar e io non potevamo lasciare la città.

Negli ultimi giorni, questo implicò anche che dormissimo nello studiolo adiacente alla camera dello zio. Il ritratto di Orpha che aveva trasformato quella stanza in una specie di santuario per me, era stato tolto dalla parete e ora campeggiava, in tutta la sua splendente bellezza, tra le due finestre che davano sulla strada, ben visibile dal letto dello zio. Anche la scrivania, con tutti i suoi accessori, era stata sistemata in un angolo bene in vista e, come spesso notai, era su quei due oggetti che si fissava il suo sguardo, a meno che Orpha non fosse nella stanza, quando non aveva occhi che per lei.

Durante gli stadi più gravi della malattia, era stato affidato alle cure di un'infermiera altamente qualificata, ma lo zio trovava così difficile adattarsi alla sua presenza e alla sua assistenza che alla fine la donna era stata sostituita da Wealthy, che prima di venire a Quenton Court era stata anche lei un'infermiera diplomata. Così aveva insistito lui, e i desideri dello zio erano legge in casa. Dominava dal suo letto di malato con la stessa autorità che aveva esercitato da capotavola, ma con tanta gentilezza che avremmo ceduto per amore, se non lo avessimo fatto per un senso di decenza.

La sua malinconia aveva raggiunto il culmine, e le sue forze erano svanite quasi del tutto, quando mi accadde qualcosa di cui sul momento non potevo prevedere gli effetti.

La settimana di Edgar era scaduta, ed era giunta l'ora che prendessi il suo posto nella camera del malato. Di solito, Edgar era pronto ad

andarsene prima che fosse troppo tardi per godere qualche ora della serata in un ambiente meno angoscioso. Ma quella sera lo trovai che chiacchierava ancora con vivacità con nostro zio, che ne sembrava deliziato. Interpretando l'alzata di spalle che fece come il segnale che non erano ancora pronti per la mia presenza, mi ritirai nel corridoio ad aspettare che la storiella che Edgar stava raccontando con tanto spirito fosse finita.

Il tempo passava, e io cominciavo a stancarmi di quella situazione piuttosto umiliante, quando alla fine la porta si aprì e Edgar venne fuori. Con il volto animato e la testa tenuta alta, era il ritratto di un uomo maturo e sicuro di sé. Non c'era alcun motivo di dispiacersene, e infatti non mi sarebbe importato se non avessi colto, mi parve, nei suoi occhi, un'intenzione sinistra, sorprendente nella sua eccezionalità.

La stessa espressione, almeno secondo la mia mente prevenuta, gli trasfigurava il sorriso quando, passandomi accanto, disse:

- Stasera ho avuto la buona occasione di divertirlo. Ora dorme, e credo che non si sveglierà fino all'alba. Abbassagli la luce sul comodino. Povero vecchio zio!

Annuii con un cenno del capo, al quale replicò con quello che mi parve un senso di trionfo, mormorando una buonanotte sbrigativa e avviandosi lesto per le scale.

"Deve aver ottenuto qualche favore inatteso dallo zio" borbottai tra me e me, preso dallo sgomento, mentre il suono dei suoi passi si perdeva nelle grandi sale di sotto. "Ma che cosa? L'eredità? O Orpha?" Potevo sopportare la perdita della prima. Ma Orpha? Piuttosto che perderla, avrei lottato con tutte le forze che avevo. Avrei...

Ma appena entrai nella stanza e mi trovai sotto la diretta influenza del magistrale ritratto che mi era così caro, i buoni sentimenti prevalsero.

Vederla felice era e doveva essere lo scopo principale della mia vita. Se avessi saputo che unirla a me le avrebbe garantito tale felicità, avrei dovuto impegnarmi con tutto il mio valore e tenere duro di fronte a qualsiasi opposizione. Ma se il suo cuore apparteneva sinceramente e irrevocabilmente a lui, Edgar, allora il mio stesso amore doveva indurmi a farmi da parte e lasciarli l'uno all'altra. Poiché sarebbe stato loro diritto, e intromettendomi avrei solo peccato di sciocca presunzione.

La luce che mi era stato chiesto di abbassare era accanto alla mano dello zio, che giaceva a letto.

Vedendo che dormiva tranquillo, come aveva detto Edgar, tirai piano piano la catenella della lampada.

Col buio, svanirono subito le ordinarie certezze della vita, e la stanza entrò nel regno del mistero e della magia. Tutto ciò che era appariscente, o semplicemente chiaro e visibile, non esisteva più; perché ovunque c'era luce, c'erano anche ombre, di quelle ombre mutevoli che rivelano e non rivelano, e che soltanto il guizzare capriccioso di un fuoco languente nel caminetto può catturare.

Il fuoco di mio zio non veniva mai spento. Notte e giorno, c'era sempre una fiamma. Gli faceva compagnia, diceva, specie quando si svegliava nel cuore della notte, con le finestre chiuse ai raggi della luna e la casa immersa nel silenzio. Tra i miei compiti, prima di lasciarlo per la notte, c'era quello di attizzare il camino e mettere il parafuoco che, essendo di vetro, lasciava vedere completamente il gioco delle fiamme danzanti.

Beandomi della mistica visione, avvicinai una sedia e sedetti davanti al ritratto di Orpha. Edgar era giù, sicuramente con lei. Perché non concedermi un'ora con lei, qui, adesso? La bellezza del suo volto ritratto dall'artista, che già risaltava di giorno, era quasi soprannaturale nel fioco bagliore rossastro che esaltava il castano dei capelli, magnificando l'espressione degli occhi e delle labbra, per farli ripiombare di nuovo nel mistero col morire della fiamma e l'avvento delle ombre.

Potevo parlare con lei, in quel modo, e mentre ero seduto a rimirarla e desiderarla, mi uscirono dalle labbra parole che per fortuna nessuno poté udire. Era il mio momento di gioia, furtivamente ghermito dalle mani distratte del Destino.

Lei non mi avrebbe mai sentito, ma la sua sembianza non poteva esimersi dall'ascoltarmi. Di fronte alla sua immagine, potevo dichiararmi con tutto l'ardire di sfibranti parole d'amore, e lei non poteva mostrarsi contrariata, ma persino sorridere, a volte, quando le ombre si dileguavano. Era una magra consolazione per tante ore angosciose in cui non mi era concesso altro che la stessa dolce, paziente attenzione che riservava a tutti. Ma ben venga il sogno, quando un uomo non può avere altro! E così per un'ora rimasi lì a parlare col mio amore, carpendo di tanto in tanto, con presuntuosa fantasia, un flebile bisbiglio di risposta che solo le mie orecchie potevano udire.

Alla fine, nel trasporto dell'immaginazione, mi alzai e tesi le braccia, in uno slancio inappagabile, verso il dipinto; ma proprio allora mi sentii

attratto altrove e volsi il capo, con lentezza e senza volizione, scostandomi sempre più da lei, come per rispondere a una qualche sollecitazione alle mie spalle cui mi sentivo obbligato a ubbidire.

Eppure non avevo sentito alcun suono e non mi aspettavo realmente di vedere nessuno dietro di me, a meno che lo zio non si fosse svegliato e avesse bisogno di qualcosa.

Ed ecco che cosa era successo. Nell'ombra creata dalle tendine che dalla testiera del letto scendevano ai due lati, scorsi il bagliore di due occhi brucianti. Ma li vidi davvero? Quando tornai a guardare non c'era nulla, a parte la sagoma di un uomo addormentato, nell'oscurità. L'immaginazione mi aveva tradito, così come mi aveva fatto intrattenere una segreta conversazione di un'ora con la donna dei miei sogni.

Ma ansioso di assicurarmi di non essermi ingannato, mi avvicinai al fianco del letto e, scostate le cortine, ascoltai il respiro di mio zio. Ben lungi dall'essere regolare, era tuttavia il respiro di un uomo che dormiva profondamente. Quegli occhi che mi fissavano, ardenti, erano solo il frutto della mia immaginazione.

Sbigottito, non tanto da quello scherzo della fantasia, quanto dall'effetto che aveva prodotto in me, mi allontanai dal letto e con riluttanza mi avviai verso la mia camera. Ma prima di entrare - mentre ero ancora sulla soglia - fui di nuovo sorpreso da quella sensazione, che mi spinse a volgere il capo automaticamente, sotto la misteriosa influenza che si esercitava su di me, alle mie spalle, e tornando indietro a passo svelto frugai con rapidi sguardi la grande stanza che avevo appena lasciato, cercando di scoprire cosa fosse ciò che continuava a inquietarmi.

Il ritratto di Orpha, il grande letto, la scrivania, così desolata senza la sedia messa davanti, i libri, i tavoli, il dondolo preferito di Orpha col cestino da ricamo accanto - tutti oggetti a cui ci eravamo abituati da settimane - erano illuminati da un bagliore irreale, ora più vividi, ora smorzati e a chiazze, dalle fiamme che guizzavano nel focolare! Ma nulla più di prima poteva giustificare l'emozione che provavo. Eppure ricordo che, mentre chiudevo la porta piano piano, dissi a me stesso:

"Qualcosa incombe!"

Ma che cosa fosse, stentavo ad afferrarlo; perché è difficile cogliere appieno un fenomeno puramente spirituale quando in realtà ci attendiamo un disastro materiale.

Dormivo della grossa, ma da quanto tempo non saprei dirlo, quando con un sussulto come quello che ti scuote allorché qualcuno ti chiama all'improvviso, mi ritrovai ritto su un gomito a fissare affascinato, se non spaventato, la porta che conduceva in camera di mio zio, che era appena socchiusa, come la lasciavo sempre prima di ritirarmi.

Non avevo sentito nessun rumore. Non avevo avvertito nessun movimento né in camera mia né nella sua, eppure eccomi lì che guardavo, guardavo e aspettavo... Ma che cosa? Una risposta non l'avevo, ma presto l'avrei scoperto, perché la striscia di luce rossastra che saliva dal pavimento su cui erano fissi i miei occhi si stava lentamente allargando, e di lì a poco avrei saputo di chi erano quei passi che avanzavano esitanti, tra molte pause, ma all'apparenza risoluti a penetrare dove nulla giustificava un ingresso tanto furtivo.

Ancora! Una pressione circospetta sull'uscio, e riuscii a intravedere a malapena la camera accanto. Fu allora che un pensiero improvviso mi folgorò come un dardo. Chiunque fosse, doveva avere attraversato la stanza di mio zio per raggiungere questa porta, doveva essersi avvicinato al suo letto, doveva... Mi sentii cogliere dalla paura e, ormai completamente sveglio, feci per alzarmi; ma subito crollai, sbalordito e costernato, dinanzi all'uscio che finalmente si aprì del tutto, e debolmente delineata sulla soglia vidi la sagoma imponente di mio zio, ben saldo in piedi e senza alcun sostegno, lui che da giorni e giorni non si muoveva più dal letto!

Ignorando cosa lo avesse spinto a un simile passo, nelle sue condizioni, e non potendo giudicare nell'oscurità in cui ero immerso se era cosciente o se si trovava in quel pericoloso stato in cui la minima sorpresa o interferenza può provocare un collasso fatale, finsi di dormire, continuando a spiare le sue mosse di sotto le palpebre socchiuse.

Trascorse un minuto, poi intravidi il suo ampio petto ansante e le sue gambe malferme muoversi e avvicinarsi passo passo a me. Non mi sarei sorpreso, se fosse caduto a faccia in giù sul mio lettino. Ma lui avanzò, faticosamente, e si fermò, col cuore che gli batteva con tale impeto che potevo sentirlo, più forte del mio, che pur sembrava sul punto di scoppiare.

Un attimo dopo era in ginocchio, le braccia tese sul mio petto, a stringermi in un abbraccio convulso, mentre le sue labbra sussurravano parole che le mie orecchie non avevano mai udito: parole di infinito affetto, cariche di sensi di colpa, parole che mi diedero un enorme

struggimento.

Perché sapevo che quelle parole non erano dirette a me. Che era stato tratto in inganno dagli eventi della sera, ed era convinto di mettere a nudo la sua anima dinanzi a Edgar.

- Non posso farlo - fu ciò che udii. - Ci ho provato, e lo sforzo mi sta uccidendo. Perdonami, Edgar, se ho pensato di punirti per ciò che io stesso ho provocato, col mio amore cieco.

Mi scossi per alzarmi. Non avevo il diritto di ascoltare altro.

Ma la sua stretta aumentò, fino a diventare quasi insopportabile. La febbre lo rendeva non solo forte, ma dimentico di tutto al di là della passione del momento: il desiderio di riparare al danno nei confronti di colui che adorava come un figlio.

- Avrei dovuto saperlo - continuò. - Io sono cresciuto nelle difficoltà, ma volevo che per il mio ragazzo le cose fossero facili. Errore! Errore! Adesso lo capisco. L'altro è il migliore, ma il mio vecchio cuore è attaccato a te, e non posso rinnegare l'affetto di anni. Tu devi sposare Orpha, e il suo cuore gentile saprà...

Un singhiozzo, un improvviso cedimento delle sue forze fittizie, e finalmente fui in grado di alzarmi e di aiutarlo a tirarsi su, sebbene fosse quasi un peso morto sulle mie braccia.

Ce l'avrei fatta, da solo, senza l'aiuto di nessuno, a riportarlo a letto senza che si avvedesse dell'equivoco e cadesse nel delirio per lo choc? La luce, dove ci trovavamo, era molto fioca e nell'altra stanza stava languendo rapidamente, perché il ceppo che ardeva nel caminetto era ormai ridotto in brace. Se avessi potuto parlare, il compito mi sarebbe stato più semplice; ma il mio accento, che quando sono agitato diventa sempre enfatico, mi avrebbe tradito.

Dovevo ricorrere ad altri mezzi per rassicurarlo e fare in modo che mi seguisse docilmente. Ricordai una cosa che avevo visto fare ultimamente da Edgar. Cingendomi le spalle col suo braccio, lo riportai in camera. Lui mi lasciò fare. Aveva perduto la lucidità delle percezioni e non desiderava altro che riposare. Con semplici, piccoli gesti consolanti, lo misi a letto e lo vidi sprofondare il capo sul cuscino, contento.

Risollevato e convinto che la crisi fosse passata, me ne stavo andando piano piano quando lui tese la mano e, afferrandomi per il braccio, disse con un'autorità che non gli avevo sentito usare nemmeno nelle occasioni

importanti:

- Metti un altro ciocco, Edgar. Il fuoco langue. Non deve spegnersi. Qualunque cosa accada, non deve spegnersi mai.

E lui doveva ardere di febbre!

Benché quel desiderio di calore e quella smania per il bagliore guizzante del fuoco potessero considerarsi un'eccentricità della malattia, fu con una strana, dubbiosa sensazione che mi accinsi a obbedirgli. Una sensazione che non mi abbandonò nelle ore di veglia che seguirono. Sebbene avessi da rimuginare su cose molto più serie che accudire o mantenere acceso il focolare, la sensazione che dietro quel desiderio costante di calore si celasse qualcosa mi tornò di continuo alla mente, mescolandosi al grande tema che ora mi colmava il petto di agitazione e andava aprendo nuovi canali al corso della mia vita. Il mistero, anche il più piccolo, è un assillo che non dà requie. L'ansia di sapere è grande, anche dinanzi alla questione più irrilevante.

Quella notte non riuscii più a dormire, ma lo zio non si mosse fino alla tarda mattinata. Quando si svegliò e mi vide accanto a lui, mi chiamò per nome e mi sorrise quasi con piacere, porgendomi la mano.

Aveva dimenticato quel che era successo, oppure, ammesso che ricordasse, lo considerava solo un sogno da ignorare o accarezzare a seconda degli umori che ora, come prima, variavano da un estremo all'altro.

Il mio umore, invece, non aveva alti e bassi. Mi era stato concesso di scandagliare le profondità del cuore e della mente di mio zio. Conoscevo il suo grande desiderio, col quale avevo ben poco a che fare, ma che nulla mi avrebbe fatto dimenticare.

Comunque, non mi imposi promesse. Avrei atteso che fosse il mio giudizio a sanzionarle; e il tempo per questo non era ancora venuto.

15.

E tuttavia si avvicinava. Un giorno, Orpha venne a dirmi che suo padre stava peggiorando, che il dottore era molto preoccupato e che Edgar, impegnato nel suo turno settimanale per dare quell'aiuto e quel conforto che poteva nella stanza dell'infermo, lamentava che per la prima volta da

quando lo zio s'era ammalato non gli riusciva di distrarlo un solo momento.

Mentre mi parlava così, il suo sguardo vagava ovunque, senza mai posarsi sul mio viso.

- Sta diventando molto dura per Edgar - aggiunse, con voce accorata.

- È per te - dissi, scegliendo con cura il tono.

Lei ebbe un fremito e si allontanò furtiva, come per evitare la tentazione di dirmi quanto.

Un paio d'ore dopo, salendo in camera dello zio, lo trovai dove non mi sarei mai aspettato di vederlo più: seduto davanti al caminetto. La sua indomabile volontà lottava con le poche forze che gli restavano. Faceva così caldo che, quando mi invitò con un cenno a sedermi accanto a lui, notai che aveva la fronte imperlata di sudore; ma non volle lasciarsi spostare più in là.

Era avvolto in un'ampia vestaglia, e le mani gli sparivano tra le pieghe del tessuto in un modo che mi parve innaturale. Ma presto me ne dimenticai, vedendo la sua espressione che era più dura e alterata di quanto non mi aspettassi, e di nuovo mi trovai a pensare: "Qualcosa incombe!"

Con lui c'era Wealthy, e di conseguenza mi trattenni poco. Ma non mi sarei fermato a lungo anche se non ci fosse stata lei, perché lo zio mostrò scarso desiderio della mia compagnia, anzi praticamente mi liquidò con queste parole:

- Stasera forse avrò bisogno di te e forse no. Posso chiederti di essere così gentile di rimanere a casa finché non riceverai un mio messaggio?

Risposi di sì senza esitazioni, ma andandomene indugiai per un lungo istante con lo sguardo sul ritratto di Orpha. Che fosse l'ultima volta che lo vedevo? Il dubbio era legittimo, perché udii i passi di Edgar sulle scale; veniva a parlare con lo zio e se in seguito a quel colloquio lo zio non mi avesse mandato a chiamare, avrei certo perduto il mio posto al suo capezzale. Non avrebbe più avuto bisogno della mia presenza.

Avevo iniziato a capire come ragionava.

Quella conclusione mi era stata ispirata senza dubbio anche da una cosa che avevo visto passando accanto al suo letto, mentre uscivo. Wealthy stava sprimacciando i guanciali e così facendo mi diede l'occasione di vedere la testiera, di solito seminascosta. Con vivo stupore, notai che vi era ricavato un cassetto, abilmente dissimulato dalla maestria del falegname.

Un cassetto! A portata di mano, sempre, notte e giorno! Doveva certo

racchiudere...

Be', non mi ci volle molto a capire che cosa. Ma mi inquietava il mistero del suo comportamento attuale. Forse sarebbero bastate poche ore a chiarirlo. Poche ore! Se almeno avessi potuto passarle con Orpha!

Col cuore in tumulto scesi rapido di sotto, incrociando Edgar sulle scale. Non ci dicemmo nulla. Lui sembrava agitato quanto me. Anche per lui, l'evento era ormai prossimo. Ah! Ma dov'era Orpha?

Non dove la cercai. I salottini, il cortile, i corridoi, erano tutti vuoti. Per circa mezz'ora attesi, solo, in biblioteca, poi la porta si aprì, ed entrò il maggiordomo di mio zio.

- Mi vuole? - chiesi, non riuscendo a trattenere l'impazienza.

Lui rispose con un rispettoso cenno affermativo, ma c'era una freddezza nei suoi modi che mi suscitò un mesto sorriso. Nulla avrebbe fatto mutare l'atteggiamento di quei vecchi servitori nei miei confronti, nulla li avrebbe convinti che Edgar non fosse il migliore, il più gentile, il più amabile dei padroni. Avrei permesso che quell'ostilità mi turbasse, costringendomi ad affrontare la sorte che mi attendeva nella stanza di sopra senza la calma necessaria a sostenere una prova così difficile?

No. Se non potevo controllare il mio destino, avrei almeno padroneggiato me stesso. Quando raggiunsi l'uscio di mio zio, avevo recuperato sufficiente compostezza. Certo che mi attendeva un'esperienza impegnativa per me quanto lo era stata per Edgar, entrai con risolutezza. Ma Edgar non era uscito trionfatore da quella prova; altrimenti come spiegare l'espressione di tutti coloro che avevo incrociato venendo su? Wealthy, in fondo al lungo corridoio, con un giornale abbandonato in grembo, si era voltata al mio passaggio. Non dimenticherò mai il modo in cui lo fece. I cenni sospettosi e i bisbigli delle due cameriere che sorpresi a spiarmi oltre la balaustra, erano tutti segnali ammonitori di quanto in quel momento fossi mal visto più che mai in quella casa. Dovevo attendermi un trattamento simile da parte di colui da cui dipendevano la mia sorte e quella di Orpha?

Tremavo a quella prospettiva, e solo quando lo ebbi raggiunto, seduto al suo solito posto davanti al camino, osai alzare lo sguardo. Il suo volto non esprimeva né piacere né sofferenza.

Quando parlò, lo fece in fretta, come sapesse che gli restava poco tempo.

- Quenton, siediti e ascolta ciò che ho da dirti. Ho rimandato di giorno in giorno questo momento di chiarificazione definitiva, nella speranza che il

mio compito mi si rendesse esplicito, senza bisogno di un atto concreto da parte mia. Ma così non è stato, e debbo chiederti aiuto nel prendere una decisione fondamentale per la felicità delle due creature che mi sono più vicine, per non dire più care, in questo mondo cui sto per dare addio. Intendo mia figlia e l'uomo che la sposerà.

Quelle parole mi tolsero il respiro, ma lui non parve accorgersi né del mio turbamento né degli sforzi che facevo per dominarlo. Era troppo concentrato su ciò che doveva dire per rendersi conto dell'effetto che avevano avuto le frasi che già aveva pronunciato.

- Tu conosci i miei desideri, desideri che sono stati la mia speranza fin da quando Edgar e Orpha non mi arrivavano nemmeno alle ginocchia. Il patrimonio che ho accumulato è troppo vasto per lasciarlo nelle mani di una ragazza giovane come Orpha. Non credo che una donna possa tenere le redini, se c'è un uomo al suo fianco. Forse mi sbaglio, ma è questo che penso e che ho sempre pensato, fin da quando lei era appena un frugoletto che mi parlottava nelle orecchie. L'erede della fortuna miliardaria che forse per mia disgrazia posseggo, deve essere un uomo. Ma quest'uomo deve sposare mia figlia, e per sposarla deve amarla, con sincerità e devozione assolute, altrimenti i miei soldi saranno una maledizione per lei, per lui e, Dio mi perdoni, anche per me nella tomba, ammesso che i morti possano ancora sentire e sapere.

- Fino a poco tempo fa, in sostanza fino al tuo arrivo, ero felice pensando che tutto procedesse per il meglio, secondo i miei desideri. Ma ora mi è giunta all'orecchio una parola, non importa chi l'abbia detta, che ha incrinato la mia equanimità e per la prima volta mi ha fatto guardare con occhio critico colui che fin qui avevo ritenuto al di sopra di ogni censura; e una volta destata la mia attenzione, ho visto molte cose che non mi convincevano, in quanto dispensatore di una fortuna che in mani sagge può produrre grandi benefici, ma danni incalcolabili in mani indifferenti.

- Ma pensavo che amasse Orpha, e stimandola, come noi tutti, una donna di natura generosa, dotata di un'intelligenza destinata a svilupparsi col crescere della sua felicità e delle sue responsabilità, mi cullavo nella speranza che, avendo una moglie così, il carattere indolente di questo ragazzo si sarebbe fortificato e che l'affetto che lui sa ispirare in tutti avrebbe trovato una base più solida del suo sorriso accattivante e del suo eterno buonumore.

- Ma un giorno è accaduto qualcosa... non chiedermi cosa, perché non

posso dirtelo. Da quel giorno, dimenticare è stata la dura battaglia della mia vita, una battaglia che ha scosso la mia fiducia. L'amore capace di un simile risultato deve essere disinteressato, e io ho visto coi miei occhi qualcosa che mi ha dato ragione di dubitare della purezza e della profondità dei suoi sentimenti per Orpha.

- Tu ricordi il giorno e l'ora. Il ballo che doveva culminare con l'annuncio pubblico del loro fidanzamento, vide in me un uomo felice alle dieci della sera e un uomo distrutto alle undici. Tu lo sai, perché c'eri, e mi hai visto ancora sotto choc. Dovevo parlare con qualcuno e non osai turbare Orpha, così pensai a te. Tu mi piacesti, in quella circostanza, e la fiducia che riposi nel tuo onore non è mai venuta meno. Da ogni prova cui ho sottoposto il carattere di voi due, tu sei sempre uscito migliore di Edgar. Lo riconosco, ma, giudica tu se per debolezza o per forza d'animo, non posso dimenticare gli anni in cui Edgar ha diviso con Orpha il mio affetto paterno. Tu non sarai dimenticato o trattato ingenerosamente, ti devo troppo per farlo, ma ti chiedo di sciogliermi dalla promessa sconsiderata che ti ho fatto la sera del ballo. Non posso cancellare così le grandi speranze che ho sempre riposto in lui. Voglio che tu...

Non concluse, ma agitandosi nervosamente sulla poltrona, mise in vista le mani che teneva nascoste nelle pieghe della vestaglia. In ciascuna di esse teneva una busta, contenente all'apparenza un documento legale. Le posò sulle ginocchia e chinò leggermente il capo mentre, sbirciando ora l'una ora l'altra, aggiungeva:

- Quenton, tu vedi bene attraverso quali sofferenze psicologiche e debolezze fisiche è passato un uomo che una volta aveva una grande considerazione di se stesso. Qui ci sono due testamenti, uno abbondantemente in suo favore e l'altro in tuo. Entrambi sono stati redatti lo stesso giorno, ma da due legali diversi, ciascuno all'insaputa dell'altro. Uno dei due desidero distruggerlo, ma non ho ancora avuto il coraggio di farlo, perché mi dibatto fra la ragione e l'affetto e non oso offendere l'uno o deludere l'altro.

- E mi stai chiedendo di aiutarti a risolvere il tuo dilemma - dissi, vedendo che era terribilmente angosciato. - Lo farò, ma prima permettimi di farti una domanda. Che cosa ne pensa Orpha? Non dovrebbe essere lei a decidere di una questione che la riguarda così profondamente?

- Oh! Lei è fedele a Edgar - si affrettò a rispondere. - Non ho mai dubitato dei suoi sentimenti per lui.

- Ma zio, le hai *chiesto* di aiutarti nella tua decisione? Scosse la testa e mormorò tristemente:

- Non oso mostrarmi così alla mia unica figliola. Perderebbe il rispetto che ha per me, e questo non lo sopporterei mai.

Avevo la desolazione nel cuore, vedendo il futuro immerso nelle tenebre, ma c'era solo una cosa che potessi fare. Indicando i due documenti che teneva sulle ginocchia, chiesi, cercando per quanto potevo di trattenere l'emozione:

- Qual è quello a mio favore? Dammelo, e lo getterò nel fuoco con le mie stesse mani. Non sopporto di vederti così afflitto.

Lui si alzò d'improvviso e senza sforzo apparente, lasciando cadere le due buste sul pavimento.

- Quenton! - esclamò. - *Tu sei il prescelto*! Se Orpha non ti ama, imparerà a farlo. E lo farà, conoscendoti. - Parlò d'impeto; poi, vedendomi indietreggiare, stupefatto e stordito come se avessi ricevuto un colpo violento alla testa, riprese: - È stata l'ultima prova, ragazzo mio, l'ultimo sforzo per capire fino a che punto siete maturi. Edgar mi ha deluso. Tu...

Un fremito gli percorse le labbra e, aggrappandosi all'alto schienale della poltrona, si volse leggermente di lato per nascondere la sua debolezza. Quel gesto mi commosse, sia pure nella tempesta emotiva che aveva scatenato in me il suo sbalorditivo cambiamento di fronte. Mi chinai per raccogliere i due documenti che giacevano a terra fra di noi, glieli porsi, poi gli offrii il braccio per aiutarlo a sedersi di nuovo. Ma non dissi nulla. Il silenzio e soltanto il silenzio si confaceva a un tale momento.

Lo zio parve cogliere il grado della mia emozione e la mia reticenza a manifestarla. Ciò gli diede modo di riacquistare l'equilibrio. Quando finalmente mi scossi, con un moto involontario suscitato dal greve rintocco dell'orologio, lui riprese a parlare nel suo tono di sempre, tranquillo eppure pieno di autorità.

- Ti ho ingannato... oh, non in modo grave, ma solo nella misura necessaria. Devi perdonarmi, e dimenticare. - Non mi spiegò in che senso mi avesse ingannato, e per mesi non lo seppi. - Domani parleremo come si conviene all'attuale padrone che conferisce col suo successore. Ora sono stanco, ma ti ascolterò se hai qualcosa da dire prima di far venire Clarice.

Ritrovai, allora, la voce. Se non volevo disprezzarmi per sempre, dovevo formulare la protesta che la situazione imponeva. Volgendomi impercettibilmente, guardai il ritratto di Orpha, mai tanto bello ai miei

occhi, mai più carico di influenza come in quel momento critico per le nostre esistenze.

E indicando il ritratto, mi rivolsi a lui con queste parole:

- La benevolenza, la fiducia che mi hai manifestate, sono indicibili. Ma Orpha! Orpha! Tu dici che deve imparare ad amarmi. E se non potesse? Io so di essere manchevole, sotto molti aspetti; forse proprio di quelle doti che lei naturalmente si attende nell'uomo che deve accettare come marito.

Lo zio serrò le labbra. Non aveva mai mostrato un tale dominio su di sé e su tutti quelli che gli stavano attorno come quando ribatté, mettendo fine alla conversazione:

- Non parliamo di questo. Sei libero di sondare il suo animo ogni volta che ne avrai l'occasione. Ma fallo con cautela e col dovuto riguardo per Edgar, che già perde abbastanza, senza che il suo orgoglio debba subire ulteriori umiliazioni. Ora, chiama pure Clarke.

Obbedii, e lasciato così per un po' a me stesso, lottai per ristabilire un equilibrio fra l'istintiva, sfrenata felicità che mi devastava il petto e l'altrettanto istintiva paura che non sarei mai riuscito a conquistare il cuore di Orpha. E fu con le mosse furtive di chi si sente colpevole che passai davanti alla porta di Edgar per scendere di sotto. Mi soffermai un istante dinanzi all'uscio di Orpha. La sentii muoversi leggera e mi parve di udirla sospirare.

- Dio ti benedica, amore mio! - mi sfuggì impulsivamente dalle labbra, in un sussurro troppo fioco perché io stesso riuscissi a udirlo. In quel momento credevo - e mi allontanai dalla porta con questa convinzione - che anche il Signore potesse unirsi al mio desiderio, tanto era sincera quella benedizione.

Ma una volta raggiunta la veranda, di sotto, dove ero andato a respirare una boccata d'aria fresca e pungente della notte, mi fermai, come trattenuto da una mano invisibile.

Mi aveva colpito un pensiero. Lo zio aveva in mano due testamenti, ma non ne aveva distrutto nessuno dei due, benché le fiamme ardessero invitanti ai suoi piedi, nel focolare. Malgrado tutto ciò che poteva aver detto, la prova non era ancora superata. In simili circostanze, avrei osato seguire il suo suggerimento e aprire il cuore a Orpha?

E se lo zio avesse cambiato di nuovo idea?

La sola ipotesi di una simile eventualità bastò a rendermi inquieto per

molte lunghe ore. Passeggiai per il cortile, e quando Haines uscì a spegnere le luci, andai in biblioteca, misurandola coi miei passi finché non mi sentii esausto. La casa era silenziosa e avvolta nel buio della notte quando salii e, dopo aver vagato ancora un po' per i corridoi, entrai in camera mia.

Le tre! Ed ero più sveglio che mai. Accasciandomi nella poltrona Morris che mi avevano sistemato in camera per mia maggiore comodità, chiusi gli occhi nella speranza di cedere al sonno. Cominciavo a sentire allentarsi la tensione dei pensieri che mi vorticavano in testa, quando qualcuno bussò con insistenza alla porta, e una voce disse:

- Il signor Bartholomew sta peggio. Venga, presto!

Balzai in piedi, col cuore raggelato in petto e i sensi all'erta. Avevo temuto quella chiamata? Era stata la premonizione di un'improvvisa sciagura a causare l'intollerabile irrequietezza che mi aveva tenuto sveglio e agitato nelle stanze di sotto?

Inutile rimuginare; il suono di passi affrettati per tutta la casa mi indusse a non attardarmi. Uscendo a precipizio dalla mia stanza, incontrai Wealthy che mi aspettava alla svolta del corridoio. Tremava dalla testa ai piedi, e con voce rotta mi disse:

- Un cambiamento improvviso. Il signor Edgar e Orpha stanno arrivando. Il signor Bartholomew vuole vedervi tutti, finché ha la forza di parlare e di abbracciarvi per l'ultima volta.

I suoi occhi si abbassarono dal viso a tutta la mia persona. Ero completamente vestito.

- Eccoli - bisbigliò, mentre Edgar usciva dalla sua stanza in fondo al corridoio e Orpha, tutta tremante e scossa dai singhiozzi, appariva in cima alla scala. Entrambi si erano vestiti in fretta. Io solo avevo lo stesso aspetto della sera prima a cena.

Quando ci riunimmo, Edgar si mosse per primo, sostenendo Orpha, debilitata dal dolore e dal brusco risveglio. Io li seguivo; non mi ero mai sentito tanto solo e tanto isolato da tutti loro. E in quella disposizione entrammo nella stanza dello zio.

Allora, come facevo ogni volta che varcavo quella soglia, alzai lo sguardo al ritratto che aveva tanta influenza sul mio cuore. La Orpha vivente era davanti a me di un passo, ma la Orpha più reale per me, più in sintonia col mio cuore, era quella le cui orecchie immaginarie avevano ascoltato i miei giuramenti d'amore e dalle cui labbra immaginarie avevo a

volte sentito, con indulgente autoinganno, contraccambiare quei giuramenti.

Ma il ritratto era in ombra, e d'istinto mi volsi a guardare il caminetto. Anche lì, il buio. Niente fiamme guizzanti, braci ardenti. Per la prima volta da mesi, il fuoco era stato lasciato morire. Quell'infausto presagio mi trasmise un brivido gelido. Ma passò subito perché, voltandomi verso il letto, compresi dai preparativi compiuti che lo zio era lucido e pronto ad affrontare il compito che l'attendeva, e che non ci aveva convocati al suo capezzale semplicemente per tributarci un ultimo abbraccio.

Era appoggiato al cuscino, gli occhi ardenti come se il fuoco, spegnendosi nel caminetto, avesse lasciato il suo riflesso nelle pupille accese. Non ci aveva visti entrare, e tuttora non ci vedeva.

Al suo fianco c'era un tavolo, su cui erano posati un catino e una candela accesa. Oggetti che parlavano da sé. Le mani dello zio, abbandonate sulla coperta, stringevano febbrilmente i due documenti che conoscevo bene; uno stretto in ciascuna mano, proprio come li avevo visti la sera prima. Anche Edgar li riconobbe; me ne avvidi da come restò imperturbato, posando lo sguardo su di essi. Ma Orpha sembrava sbalordita. Aveva perso ogni colore ed era pallida come mai l'avevo vista.

- Che cosa significa? - sussurrò, o piuttosto gemette, la gola strozzata dalla paura e dall'ansia.

- Dobbiamo spiegarglielo? - chiesi con un rapido sguardo a Edgar.

- Lascia che lo faccia lui - fu la flebile, impassibile risposta. - Ha sentito la voce della figlia, e si appresta a parlare.

Era vero. Con lentezza e fatica, lo sguardo di suo padre la cercò e ancora una volta l'amore animò i suoi lineamenti. - Vieni qui, Orpha - disse, e mormorò parole di affetto, mentre lei si inginocchiava al suo capezzale. - Io ti farò felice. Sei stata una buona figlia. Vedi le due grosse buste che tengo, una per ogni mano?

- Sì, papà.

- Guardale. No, non prenderle; guardale soltanto e dimmi se nell'angolo di una delle due vedi una croce segnata in rosso. La vedi?

- Sì, papà.

- In quale delle due mani?

- In questa... quella più vicina a me.

- Ne sei sicura?

- Sicurissima. Edgar, guarda anche tu e digli che ho ragione.

- Mi basta la tua parola, mia cara bambina. Ora togli quella busta, quella segnata con la croce, da sotto la mia mano.

- Ho fatto, papà.

Un momento di silenzio. Il respiro si fermò sulle labbra di Edgar. Il mio si era affievolito fin da quando ero entrato nella stanza.

- Adesso bruciala.

Orpha si ritrasse, istintivamente, ma lui ripeté il comando con un vigore che ci sorprese tutti e fece tremare la mano di Orpha, mentre avvicinava il documento alla fiamma e poi, appena preso fuoco, lo lasciava cadere nel bacile vuoto.

Mentre la busta ardeva e l'odore di carta bruciata si spandeva nella stanza, lo zio fece uno sforzo enorme e si tirò più su a sedere per guardare gli angoli fiammeggianti accartocciarsi e disfarsi, finché tutto fu incenerito.

- Un testamento che avevo dettato qualche settimana fa, e di cui mi sono pentito - dichiarò con assoluta fermezza. - Lo stesso giorno, ne feci stilare uno gemello. Ed è quello che desidero che resti. Non è nella busta che ho nell'altra mano. Questa busta è vuota, ma il testamento lo troverete nel...

Un ansito, un rantolo. Lo sforzo era stato eccessivo. Con un'espressione di terrore che gli alterava i lineamenti, concentrò lo sguardo sulla figlia, poi cercò di volgerlo su... su chi di noi? Su Edgar? Su di me?

Non lo sapemmo mai. La luce nei suoi occhi si spense prima che lo sguardo raggiungesse la meta.

Edgar Quenton Bartholomew era morto e noi, i suoi due omonimi - il minore e il maggiore - restammo a guardarci l'un l'altro, senza sapere a chi spettasse di diritto il titolo di maggiore.

Parte seconda.

Nascosto

16.

- Morto?

La parola fu pronunciata con uno sgomento che rasentava l'incredulità.

Da quali labbra era uscita?

Mi volsi a guardare. Eravamo tuttora radunati attorno al letto, o nelle

immediate vicinanze, ma quella voce era sconosciuta, o così mi parve sul momento.

In realtà, era solo alterata dall'emozione. Ed era la voce del dottor Cameron, che era entrato in silenzio nella stanza, accorrendo subito alla convocazione, dopo i primi segni di peggioramento del paziente.

- Non me l'aspettavo proprio - stava dicendo. - Ieri l'avevo trovato in forze, capace di reggere almeno per altre due settimane o più. Che cosa lo ha turbato? Deve essersi agitato.

Si volse per guardarsi attorno, ma vedendo che nessuno rispondeva, posò le dita sul catino da cui si alzavano ancora esili volute di fumo. - È singolare che ci sia un oggetto simile, quando non v'è necessità alcuna di disinfezione. Qui deve essere accaduto qualcosa di molto inusuale. Ma che cosa? Non vi avevo detto di tenerlo quieto?

Fu Edgar a rispondere.

- Dottore, lei conosceva mio zio. Lo ha conosciuto in salute e nella malattia. Crede che qualcuno potesse imporgli la quiete, quando era intenzionato a fare qualcosa, sia pure per soddisfare un capriccio del momento? E quando era pronto persino a rischiare la vita per adempiere a un suo dovere? Crede che lei o io, o addirittura la sua figlia diletta, avremmo potuto impedirglielo? - E con la più nobile delle espressioni, Edgar affrontò senza battere ciglio lo sguardo del medico.

- Ah, un dovere! - Il tono del dottore si era fatto più pacato. - No, non credo che nessuno di noi sarebbe riuscito a fermarlo, in quel caso.

Volgendosi verso il letto, rimase un momento a scrutare quel volto irrigidito che solo pochi minuti prima era stato così intenso ed espressivo. Poi alzò la mano a indicarlo e con una gravità che scosse tutti nel profondo affermò:

- L'adempimento di un dovere reca sollievo sia allo spirito che al corpo. Ma allora perché è andato incontro alla fine con quest'espressione allarmata...

- Perché l'ha sentita sopraggiungere prima che quell'incombenza fosse del tutto compiuta. Se è necessario che lei lo sappia, dottore, sono pronto a spiegarle che cosa ha causato questo collasso improvviso. Non dovrei farlo, Orpha? Non dovrei, Quenton? Come nostro medico di famiglia, ha ben diritto di saperlo. Il silenzio non ci risparmierà nulla.

- Spiegaglielo.

Orpha non sembrava in condizioni di profferire altro, e io mi sforzai di

dire qualcosa in più. Volevo che il dottore - che il mondo intero - conoscesse il mio ruolo in questa tragedia dolorosa. Anche se avessi preferito tacere, il tono tagliente di Edgar nel pronunciare il mio nome sarebbe bastato a indurmi a parlare.

- Non voglio che si nasconda nulla al dottore - affermai disinvolto e sereno, come si trattasse di una questione del tutto ordinaria. - Però digli tutto; senza tacere nulla.

Ed Edgar lo fece, con semplicità e chiarezza meritorie. Se aveva usato una punta di sarcasmo nel rivolgersi direttamente a me, non ve ne fu traccia nel resoconto che offrì sulla stesura dei due testamenti e sull'atto estremo di nostro zio affinché uno venisse distrutto. - Mi voleva bene, il suo era un affetto che mi ha portato per tutta la vita... E quando è venuto Quenton, si è affezionato anche a lui - affermò, con una certa tracotanza. - Intenzionato a non dividere la sua fortuna, ma a lasciare a uno solo la parte più cospicua, per qualche tempo ha esitato fra noi due, ma alla fine, sentendo sopraggiungere la morte, si è deciso ed ha agito come lei ha visto. Tuttavia - concluse con tutto il candore caratteristico del suo temperamento e della sua natura - non sappiamo chi di noi due abbia prescelto per affidargli l'onore e l'onere del suo immenso patrimonio. Lei vede qui i resti di un testamento. Ma fino ad ora ignoriamo le sorti o il contenuto dell'altro.

Il medico, che aveva seguito con estrema attenzione le parole di Edgar, aprì la bocca come per dirgli qualcosa; ma poi non lo fece e si volse invece verso di me. Quindi, sempre senza dir nulla, sollevò il lenzuolo a ricoprire il volto un tempo animato dai sentimenti più generosi, e ci lasciò in silenzio. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, Orpha scoppiò in singhiozzi e fu il braccio di Edgar, non il mio, a cingerle le spalle.

17.

In quelle prime ore di sconforto, non fu azzardato alcun tentativo per dirimere la questione di cui ho parlato sopra. Era ovvio che non dovevano esserci difficoltà a ritrovare il testamento che lo zio, considerate le sue deboli condizioni fisiche, non poteva aver messo molto lontano. Ma Edgar non sembrava aver fretta di cercarlo ed io mi guardai bene dal mostrarmi impaziente; Orpha, dal canto suo, pareva dimentica di ogni cosa, fuorché

del suo dolore.

Ma al calare della sera, Edgar mi raggiunse sulla veranda, dove camminavo avanti e indietro e, soffermandosi sulla portafinestra aperta, mi disse senza preamboli e in modo per lui alquanto brusco:

- Il testamento che lo zio ci ha detto di aver tolto dall'altra busta e nascosto da qualche parte, non si riesce a trovare. Non è nel portaoggetti ricavato nella testiera del letto e in nessuno dei cassetti o degli scomparti della scrivania. Tu sei rimasto con lui più a lungo di me, la notte scorsa. Ti ha dato a intendere in qualche modo dove pensava di riporlo?

- Quando l'ho lasciato, aveva ancora in mano i due testamenti, o perlomeno le due buste. Ma Clarice dovrebbe essere in grado di dirtelo. Con ogni probabilità, è lui che è entrato subito dopo che me ne sono andato io.

- Clarke sostiene che appena giunto al cospetto dello zio gli è stato ordinato di uscire, con l'ingiunzione di non tornare e non permettere a nessuno l'accesso alla stanza per almeno una mezz'ora. Lo zio voleva restare solo.

- E quell'ordine è stato rispettato?

- Clarke dice di sì. Wealthy sedeva al suo solito posticino in corridoio, quando lui è passato per andarsene nella sua stanza; e gli ha risposto con un cenno affermativo quando lui le ha riferito le volontà dello zio. È l'ultima persona che si sognerebbe di disobbedirgli. Eppure, lo zio aveva insistito tanto che Clarke si è affacciato più di una volta in corridoio per vedere se lei era sempre seduta al suo posto. E c'era. Nessuno dei due è andato a disturbarlo fino allo scadere del tempo stabilito. Poi, Clarke è entrato. Lo zio era seduto nella poltrona grande e sembrava stanchissimo. Aveva in pugno le buste, ma le ha date a Clarke perché le aggiungesse a una pila di altri documenti che stavano sul comodino, dove si trovavano ancora quando è entrata Wealthy. Lei dice di essersi stupita nel vedere tante carte importanti ammucchiate là sopra, perché di solito lo zio teneva quelle cose nel cassettino ricavato nella testiera del letto. Ma quando si è offerta di riporle, lui le ha risposto di no, e in tono molto perentorio le ha chiesto di scendere in camera di Orpha per una commissione che, pur non essendo di particolare importanza, l'avrebbe costretta ad assentarsi come minimo per quindici minuti. Wealthy è scesa, e al suo ritorno le buste e tutte le altre carte stavano ancora sul comodino. Più tardi, su richiesta dello zio, le ha rimesse tutte quante nel cassetto.

- E le ha guardate, mentre le riponeva? - No.

- Chi le ha tirate fuori, stamattina? Le due buste, intendo.

- Lei, e soltanto allora si è accorta che una era vuota. Dice, e devi ammettere che l'ipotesi è perfettamente plausibile... dice che lo zio deve aver tolto dalla busta il testamento che non si riesce a trovare proprio mentre lei era di sotto con Orpha. Per nasconderlo dove, non riusciamo a immaginarcelo.

- Cosa sai sul conto di questa donna?

- Unicamente cose positive. Ha goduto per anni della fiducia di molti.

- Ci troviamo in una situazione quantomai singolare - commentai, avvicinandomi a lui, tuttora fermo sulla soglia della portafinestra. - Ma non credo che le difficoltà siano insormontabili. Debole com'era, lo zio aveva a portata ben pochi nascondigli. Domani avremo in pugno questo documento essenziale. Nel frattempo, il padrone sei tu.

Lo dissi per metterlo alla prova. Anche se avevo usato un tono oggettivo, Edgar non poteva fare a meno di cogliere tutta l'acredine di una simile affermazione, in bocca mia.

E difatti la colse, in pieno, come mi aspettavo.

- Sembri convinto - disse, con una dilatazione delle narici e un improvviso assottigliarsi delle labbra che per un istante lo fecero apparire molto più vecchio di quanto non fosse - dell'eventualità che qualcun altro possa assumere quel ruolo, una volta trovato e convalidato il testamento restante.

- Ho le mie ragioni, Edgar.

- E cioè quali ragioni, Quenton?

- Soltanto la parola di mio zio.

- Ah! - Non batté ciglio, ma il colpo era andato a segno. - E cosa mai ti avrebbe detto? - chiese, dopo un momento di muta comunione con se stesso.

- Che io ero il prescelto.

Ripetei quelle parole nel modo meno offensivo possibile. Non mi pareva giusto avvantaggiarmi della sua ignoranza, se davvero era ignorante come sembrava. E nemmeno intendevo ferirlo nell'orgoglio. Semplicemente, non volevo che nascessero malintesi.

- Tu, il prescelto! Ha detto così?

- Sono le sue precise parole.

- Il prescelto per amministrare la sua ricchezza? Per prendere il suo

posto in questa casa? Per... - La voce si era affievolita, c'era persino un certo rammarico nel tono. - Per sposare sua figlia?

- Sì. E a mio avviso - dissi, infervorato - quest'ultimo onore supera di gran lunga tutti gli altri. Io amo Orpha con profonda devozione. Non gliel'ho mai dichiarato, ma l'amo come poche donne al mondo sono amate.

- Tu osi...! - L'esclamazione gli sfuggì, quasi involontaria. - Ma non lo sai che almeno su questo ho la precedenza? Che tra me e lei c'è un vincolo...

- Davvero, Edgar?

Abbassò gli occhi sulla mia mano, che con sincero riguardo gli avevo posato sul braccio, e nel farlo arrossì lievemente.

- Io mi considero vincolato a lei.

- Eppure non la ami. Non certo quanto me - mi affrettai ad aggiungere. - Lei è il mio passato, il mio presente e futuro; è tutta la mia vita. Altrimenti, la mia condotta sarebbe imperdonabile. Non avrei alcuna ragione per arrogarmi la precedenza su di te.

Era allibito. Non si aspettava una simile confessione da me. Avevo custodito bene il mio segreto. Non era sfuggito all'occhio del padre, ma a quello del tiepido fidanzato sì.

- C'è qualche scusante per la tua presunzione - riconobbe alla fine. - La nostra intenzione non è stata espressa in pubblico, e non abbiamo mai manifestato l'affetto che ci unisce. Ma adesso lo sai, e devi cancellare dai tuoi piani questa speranza che dici essere tutta la tua vita. Quanto al resto, tanto vale che te lo dica subito: soltanto quando vedrò coi miei occhi il testamento che non si trova, compilato come tu hai l'ardire di sostenere, potrò convincermi che lo zio, quand'anche nell'agonia della fine ormai vicina, abbia potuto dimenticare l'affetto di anni, al punto di ordinare alla mia promessa sposa di distruggere il testamento che aveva dettato sotto l'impulso di quell'affetto. Quello che tutti noi abbiamo visto ridursi in cenere era il testamento in cui il tuo nome aveva lo spazio maggiore. Ne rimarrò sempre convinto, e agirò di conseguenza, finché non mi mostrerai, nero su bianco, la prova inconfutabile del contrario.

Parlò con dignità, ma anche con distacco, senza guardarmi negli occhi. Allora sentii svanire la compassione che avevo provato per lui e per la sua infelice situazione, sostituita da un animoso scetticismo verso tutto ciò che diceva. Nelle vicende in cui noi, creature effimere, ci dibattiamo, vi sono profondità che nessuno saprà mai scandagliare. E quella attuale

difficilmente si sarebbe rivelata un'eccezione. Ma non avevo alcun motivo fondato per mostrare sfiducia nei suoi confronti, e così lo lasciai andare, cercando di congedarmi nel modo più spassionato.

- Nessuno di noi vuole approfittarsi dell'altro. Perciò siamo disposti entrambi alla franchezza. Neppure io rinuncerò ai miei diritti, Edgar, se gli eventi dimostreranno che ne ho titolo legittimo. Non puoi pretendere che faccia diversamente. Sono anch'io un uomo, come te, e *io amo Orpha*.

A quelle parole, si volse come un turbine e tornò frettolosamente indietro.

- Vuoi dire che a tuo modo di vedere Orpha è legata indissolubilmente al patrimonio, in questa nostra epoca di indipendenza delle donne? Sarai costretto a rivedere le tue opinioni. Lo zio non l'avrebbe mai vincolata a quel modo alle sue volontà.

Parlò con una convinzione non ravvisabile in tutto ciò che aveva detto in precedenza. Il suo ragionamento, ora, non si basava su ipotesi, ma su qualcosa di molto simile alla certezza.

- Perciò tu hai visto quei due testamenti, li hai letti, ne hai appreso il contenuto, prima ancora che io ne conoscessi l'esistenza?

- Per mia fortuna, sì - ammise.

- Quindi hai un vantaggio su di me. Io ne ho solo una conoscenza generica. Non vi ho potuto posare gli occhi.

Non reagì a questa sollecitazione, come speravo che facesse, ma rimase in silenzio, tamburellando nervosamente le dita sul telaio della portafinestra. Il cuore, sempre sensibile ai cambiamenti d'umore, prese a battermi forte in petto. Stava meditando un qualche gesto o ponderando una rivelazione, di cui non sapevo immaginarmi il tenore. Nell'espressione del suo sguardo, avvertii il maturare di una decisione.

- Quenton, c'è qualcosa che tu non sai. - Pronunciò quelle parole con lentezza e intensità; adesso mi guardava apertamente in faccia. - C'è un altro testamento, più vecchio, redatto e autenticato prima dei due che hanno tramutato in incubo gli ultimi giorni di nostro zio. Ho già visto anche quello e, soprattutto, credo che sia ancora in esistenza, o in qualche cassetto della scrivania dello zio o nelle mani del signor Dunn, il nostro consulente legale, e pertanto producibile in qualsiasi momento. Ti giuro sul mio onore che secondo i termini di questo primo testamento, l'unico che rimarrà valido in assenza di altri, ogni cosa è destinata a me, all'infuori di alcuni lasciti minori che sono identici in tutti e tre gli atti.

- Nessun cenno su Orpha?

- Sì. Le lascia una determinata somma e con tali espressioni di fiducia e di affetto che nessuno potrà dubitare della sua convinzione, forse erronea ma sincera, di aver scelto il modo migliore per garantire la felicità della figlia.

- Questo testamento è stato stilato prima o dopo il mio arrivo?

- Prima.

- Quanto tempo prima, Edgar? Non puoi contestarmi il diritto di saperlo.

- Non contesto nulla, tranne il buongusto di questa conversazione, da parte di tutti e due, mentre lo zio giace nel suo letto di morte!

- Hai ragione; meglio rinviarla. Dammi la mano, Edgar. Dal principio alla fine, non ti ho mai ingannato, in questa vicenda. E non ho mai fatto nulla, oltre che contraccambiare la bontà dello zio, per influenzarlo a tuo svantaggio. Siamo cugini e dovremmo essere amici.

Lui trasse un profondo respiro, abbozzò un timido sorriso e mi strinse la mano. - Tu hai le virtù più nobili - disse, ridendo - e dovrei invidiarti per questo. Ma non t'invidio affatto. Saranno le più modeste a prevalere, e quando ciò accadrà... non ho detto *se*, bada bene, ma *quando*... allora riparleremo di amicizia.

Non certo il discorso più adatto a placare il mio umore o a dissipare la tetraggine di questo giorno luttuoso.

18.

Quella notte dormii poco. Avevo molti motivi di cruccio e di riflessione. Avevo perduto il mio amico migliore. Di quello ero certo. Nessuno poteva colmare il vuoto che mi aveva lasciato nel cuore e nell'immaginazione. Senza di lui, la casa sembrava un guscio svuotato, salvo che per il cantuccio buio e segreto dove la mia adorata piangeva a suo modo la perdita dell'uomo che entrambi avevamo amato.

Se solo avessimo potuto condividere quell'angoscia!

Ma allo stato attuale delle cose, non era possibile. I rapporti fra noi due erano ancora troppo incerti. Quel pensiero mi mise subito a confronto con la più sconsolante delle mie perplessità. Come avremmo potuto conoscere, io e Orpha - e quando, se mai ci saremmo riusciti - le reali volontà dello zio e le sue ultime intenzioni? Il testamento che avrebbe chiarito ogni cosa,

e stabilito il posto di ciascuno nella casa, non si era trovato; e fra gli svantaggi che mi recava quell'incertezza c'era il fatto che l'uomo cui era attualmente riconosciuto il ruolo di padrone di casa godeva di diritti che non potevo permettermi di calpestare. Se era suo desiderio che una porta mi venisse chiusa, io, quale semplice ospite sotto il suo tetto, non potevo chiedere che mi fosse aperta. Per giorni, forse per settimane, e comunque fin quando lui non avesse creduto opportuno avviare la ricerca che a suo dire si prospettava tanto difficoltosa, avrei dovuto attendere passivamente, diviso tra l'ansia di far valere i miei diritti e il dovere, come gentiluomo e come ospite, di non muovere un dito per ottenerli.

Purtroppo, però, la situazione imponeva che si agisse all'istante. Un'indagine immediata e risolutiva, condotta da Edgar alla presenza di tutti gli abitanti della casa, costituiva l'unica speranza di approdare rapidamente alla verità, dissipando al più presto quei dubbi che non giovavano a nessuno di noi.

Perché qualcuno, tra i pochi ammessi alla presenza dello zio dopo che Edgar ed io ce ne eravamo andati, doveva averlo aiutato a sbarazzarsi del documento introvabile. Troppo debole per portarlo lui stesso fuori della stanza, lo zio non poteva averlo celato all'interno della stessa senza che qualcuno lo avesse assistito nell'improba fatica di spostare dei mobili o aprire cassetti o altri ricettacoli ben dissimulati e facilmente raggiungibili.

Se entro ventiquattr'ore non si trovava il testamento di cui lo zio, stroncato dalla morte improvvisa, non aveva potuto indicarci la precisa collocazione, certo il documento non sarebbe riemerso mai più. Chi lo aveva aiutato a celarlo, lo avrebbe soppresso; ed era ciò che temevo fosse già accaduto. Perché tutti i domestici di casa, dal maggiordomo Clarke alla timida e minuta sartina che di tanto in tanto attraversava con passo titubante i corridoi, erano legati a Edgar dalla più assoluta devozione.

Ed Edgar lo sapeva.

Pienamente conscio di questo fatto, ma senza risolvermi ancora a dubitare della sua onestà, mi chiesi chi fosse stata la prima persona a entrare in camera dello zio la sera precedente, subito dopo la mia uscita.

Non lo sapevo.

Ed Edgar? Si era impegnato per scoprirlo?

Fare congetture sarebbe stata una perdita di tempo. Indagare, un'impertinenza.

Avevo lasciato lo zio seduto davanti al caminetto. Mi aveva chiesto di

chiamare Wealthy, ed era pur sempre possibile che nello spazio di tempo intercorso fra la mia uscita e l'ingresso dell'infermiera e domestica, egli avesse tratto dai nervi la forza per nascondere le carte introvabili dove nessuno di noi aveva ancora pensato a cercarle.

Un'ipotesi piuttosto remota, cui davo ben poco credito; ma tale è l'attività di una mente sveglia e inquieta che per tutta quella lunga notte perlustrai col pensiero gli angoli oscuri della stanza di mio zio, catalogando i luoghi segreti e le insospettate fessure dove poteva celarsi quel documento per me così importante.

Incominciando dal letto, mi chiesi se poteva esserci un nascondiglio non ancora scoperto, oltre a quel cassettino di cui ho già detto, ricavato nella testiera. Scartai quella possibilità, dato che le ricerche più minuziose si sarebbero inevitabilmente concentrate proprio sul luogo dove giaceva lo zio nel momento fatale. Se Edgar aveva richiesto la collaborazione di Wealthy, com'era naturale che facesse, la donna non avrebbe certo trascurato di ispezionare materassi e cuscini; mentre lui avrebbe frugato nel cassettino e sondato il legno della testiera in cerca di eventuali cavità o fessure adatte allo scopo. Potevo tranquillamente escludere che il letto avesse altri segreti da svelare, oltre a quelli connessi alle sofferenze di nostro zio. Perciò me ne allontanai, nel mio immaginario circuito della stanza, per seguire la parete parallela al corridoio principale fino alla porta sul lato meridionale della camera, che attraverso uno stretto passaggio di comunicazione si apre appunto su quel corridoio.

E proprio lì indugiai un istante, perché nel passaggio era incassato un mobiletto che era stato usato per custodire boccette di medicine e simili. C'era spazio per un foglio piegato delle dimensioni del testamento, fra le boccette e le fiale stipate sui ripiani? Conoscevo abbastanza bene quel posto per giungere subito alla conclusione che non avrei perso niente passando subito oltre.

Superato l'angolo, che non aveva nulla da svelare oltre a una seconda mensola - questa appesa alla parete - su cui era riposto solo qualche vasetto e una piccola fotografia di Edgar, concentrai l'attenzione sulla parete sud, impreziosita dal ritratto a tutta figura di Orpha di cui ho già parlato tanto diffusamente.

Non era lì da sempre. Vi era stato trasferito dal salotto, come ricorderete, quando le condizioni dello zio si erano aggravate, prendendo il posto di un quadro che era stato appeso altrove. Sistemato fra due finestre, il dipinto

occupava la parete fino all'altezza di un tavolino abbastanza grande perché vi si potesse mangiare. C'erano anche sedie e il cestino di Orpha, che poggiava su un esile treppiede. Il documento poteva esser stato nascosto sotto ai lavori di ricamo. No, lì Wealthy l'avrebbe subito trovato; come pure nel cassetto del tavolo, o fra i cuscini del divano che occupava lo spazio fra quest'angolo e il caminetto. C'erano tappeti in tutta la stanza, ma dovevano certo esser stati alzati; e quanto al caminetto, non avendo una griglia per le ceneri, potevo tranquillamente ignorarlo.

Non però la mensola del camino e la poltrona a schienale alto sistemata, a uso esclusivo dello zio, di fronte al focolare. Era lì che lo avevo visto per l'ultima volta, seduto su quella poltrona vicino agli alari. I due testamenti erano nelle sue mani. Era possibile che uno fosse scivolato fuori dalla busta per finire tra le fiamme, quello che aveva pensato di conservare, quello non contrassegnato con una croce scribacchiata in fretta? Folli domande, per le quali non c'era risposta. Se solo avessi potuto passare al setaccio quelle ceneri! O sbirciare dietro l'antico dipinto che occupava il riquadro al di sopra della mensola del caminetto. Non vedevo come ci si potesse infilare un foglio ripiegato; ma neanche un centimetro, dal soffitto al pavimento, sarebbe sfuggito alla mia ispezione, se solo mi si fosse offerta la possibilità, o riconosciuto il diritto, di partecipare alle ricerche.

Dovevo porre fine a quelle assurde elucubrazioni della fantasia? Dimenticare per questa notte la stanza e l'intera, cupa tragedia? Ma come potevo, quando ero appena a metà del mio giro di esplorazione? C'era la scrivania: il primo posto fra tutti dove lo zio avrebbe custodito delle carte di valore. Ma era talmente ovvio che nessun altro mobile nella stanza doveva esser stato setacciato con maggior puntiglio, o svuotato con più meticolosità dei suoi contenuti. Se qualcuno dei cassetti o scomparti celava un recesso nascosto o un doppiofondo, era probabile che Edgar lo sapesse. Fino alla sera del ballo, quando in un modo o nell'altro aveva perduto parte della stima di nostro zio, Edgar aveva sempre goduto, almeno a sua detta, della piena fiducia del suo benefattore, anche nelle questioni connesse agli affari più riservati. Quindi anche la scrivania si poteva tralasciare se, com'era mia ferma convinzione, lo zio aveva voluto nascondere, almeno temporaneamente, il testamento a Edgar come a tutti gli altri.

Ma alle spalle dello scrittoio c'era una libreria a vetrina, e i libri offrono un eccellente nascondiglio. Quella libreria, però, era tenuta sempre chiusa a chiave, e la chiave, appaiata con quella della scrivania, custodita a

portata di mano nel cassetto ricavato nella testiera del letto. La chiave della scrivania, ovviamente, era stata usata fin dal primo momento delle ricerche, ma si era fatto altrettanto con quella della libreria? Poteva darsi di no.

Decisi di tenere a mente quel dubbio; e con la fantasia passai nelle due stanze sul lato settentrionale che completavano gli alloggi di mio zio. Uno studiolo e un vestibolo. Dico studiolo e dico vestibolo, ma tutti e due erano abbastanza grandi da meritare l'appellativo di vere e proprie camere. Il vestibolo era affidato alle cure congiunte di Wealthy e di Clarice. Dovevano conoscerne ogni recesso. Wealthy era stata sicuramente consultata circa il suo contenuto, ma Clarice?

Lo studiolo, fin da quando le condizioni dello zio si erano aggravate al punto da richiedere la presenza di un'infermiera, era stato occupato da Wealthy. Lo zio non poteva certo aver nascosto nella stanza di Wealthy qualcosa che voleva celare a Edgar.

Il quarto angolo non presentava alcunché di interessante; come la parete fino a un secondo passaggio di comunicazione che, come quello già descritto, dava accesso a una porta che si apriva sul grande corridoio. Questo passaggio, però, che come il primo era originato dalla singolare giustapposizione fra la casa vecchia e la nuova, non ospitava scaffali o altri possibili nascondigli. Era l'ingresso usato più di frequente dallo zio quando era in salute e da noi tutti, sia allora che in seguito. Era passato di lì quella notte, per raggiungere il corridoio e dirigersi da qualche altra parte?

Improbabile; ma se così aveva fatto, dove avrebbe potuto trovare un cantuccio per occultare il testamento, così vicino alla stanza di Edgar o alla mia?

L'armadio a muro che, stando alla pianta della stanza, formava un'altra cesura nella parete orientale, fu il successivo oggetto delle mie attenzioni.

L'avevo visto spesso aperto, e a quanto ricordavo non conteneva altro che vestiti. Lo zio era sempre stato molto metodico; ogni cappotto aveva la sua stampella e ogni cappello, di uso non frequente, la sua scatola. Gli attaccapanni occupavano tutto il fondo e una fiancata; l'altra fiancata era riservata a ripiani larghi appena il necessario per riporvi le scatole cui ho appena accennato e la lunga schiera di scarpe, della cui quantità e identicità rimasi alquanto perplesso finché qualcuno, parlando dei vezzi che abbiamo un po' tutti, raccontò del pallino di mio zio di portare un diverso paio di scarpe ogni giorno della settimana.

Edgar, o chiunque avesse condotto la ricerca, aveva frugato nelle tasche di tutti gli abiti assiepati fra quelle nude pareti? Avevano guardato sotto le scarpe?

L'unico oggetto visibile fra la porta dell'armadio e l'alcova ricavata nel muro per fare posto alla testiera del letto, era il comodino su cui erano posati il lume da notte e i vari articoli che in genere si vedono al capezzale di un malato. Non c'era una scatola lì sopra, né un libro, né un taccuino o un piatto abbastanza grandi per celarvi il testamento, ripiegato come l'avevo visto. C'era un cassetto nel comodino? Sì, ma era privo di serratura. Il contenuto era accessibile a tutti. Edgar doveva senz'altro averci messo mano. Mi ritrovavo così al punto di partenza. Avevo tratto illuminazioni o speranze da quella sciocca esplorazione immaginaria? Neppure una. Avevo solo dimostrato a me stesso che ero posseduto, non meno di chiunque altro, da una smania insaziabile, benché finora ignota, di ricchezze e di onori. Altrimenti non mi sarei abbandonato tanto a lungo a pensieri di quel tenore, proprio in un momento così triste e luttuoso.

Provai un'immensa vergogna, ed è al suo salutare effetto che attribuisco un certo attenuarsi, proprio a partire da quel giorno, del mio interesse per le cose materiali.

Superato quel momento umiliante, volsi il pensiero a Orpha. Non l'avevo vista per tutto il giorno, né speravo di vederla il dì seguente. Non si era presentata a tavola e non dovevamo attenderci che lasciasse la sua stanza, o così mi fu detto, fino al giorno dei funerali.

Non mi era possibile appurare se questo suo isolamento fosse totale e oltre a me escludesse anche Edgar. Probabilmente no, se quel che mi aveva detto lo zio era vero, e i due erano fidanzati in segreto.

Mi addormentai all'alba, nutrendo il fermo proposito di cogliere la prima occasione che mi si fosse offerta per compiere il disperato tentativo di aprirmi a lei.

Poiché l'orgoglio mi obbligava a farlo soltanto in presenza di Edgar, il rischio era grande. Ma altrettanto grande era la prova cui avrei sottoposto i suoi sentimenti, con la storia che volevo raccontarle. Se lei mi avesse ascoltato, la speranza, per quando effimera, non mi avrebbe abbandonato. Altrimenti, avrei dovuto sopportare come meglio potevo il suo rifiuto. E forse avrei sofferto di meno per quello che per l'incertezza che mi logorava i nervi.

19.

Il giorno successivo non registrò episodi di rilievo, salvo quelli connessi al triste evento che aveva precipitato la casa nel lutto. Orpha non si fece vedere ed Edgar apparve solo di rado, e per brevi istanti.

Quando comunque si fece vivo, ostentò una tranquilla riservatezza che mi diede qualche pensiero. La diffidenza che aveva mostrato - se non era solo la sua naturale repulsione dinanzi al mio contegno e alle mie pretese - sembrava del tutto dissolta. Assunse un atteggiamento amichevole e le rare volte che parlò, usò un tono rammaricato, quasi compassionevole, prova di quanto si sentisse sicuro che nulla di quel che avrei potuto dire o fare lo avrebbe mai scalzato dalla posizione che aveva assunto tra noi con tanta serenità e determinazione.

Che avesse trovato il testamento, scoprendo che si trattava di quello favorevole a lui e non a me? Ne dubitavo, e a buon motivo, perché le facce degli altri in casa non rispecchiavano la sua compostezza, ma anzi lasciavano trasparire un'irrequietudine intensa, ben diversa dal cordoglio, sebbene ogni membro della devota servitù fosse sinceramente addolorato per la morte dello zio. La notai innanzitutto in Clarice, che si era piazzato sulla porta del padrone scomparso, senza che nulla potesse indurlo a lasciarla. Nessuna guardia o sentinella avrebbe potuto ostentare un contegno più triste o più risoluto.

Lo stesso valeva per Wealthy. Ogni volta che passavo per il corridoio, la scoprivo a indugiare presso una delle due porte della stanza del defunto, le guance rigate da grandi lacrime e la bocca serrata con una severità che le alterava l'intera espressione. Solitamente amabile, quel giorno mi ricordò un animale selvatico a guardia della tana, specie quando il suo sguardo incontrava il mio. Se fosse stato trovato il testamento a favore di Edgar, Wealthy mi avrebbe guardato in tutt'altro modo, curandosi ben poco di cosa facessi o dove mi trovassi. Ma quel testamento non si era trovato e, cosa altrettanto se non più importante, non si era trovato neppure il primo - quello stilato prima del mio arrivo a C. - e che Edgar con tanta sicurezza sosteneva fosse ancora in casa. Erano spariti tutti e due e... Qui mi venne in mente una cosa che mi fermò sui miei passi, mentre scendevo le scale. Se il testamento iniziale era stato distrutto - come sarebbe stato naturale fare, immediatamente dopo la ratifica degli altri due - e non ne fosse più

venuto alla luce alcuno... In altri termini, se lo zio era morto senza lasciare precise disposizioni, allora Orpha avrebbe inevitabilmente ereditato l'intero patrimonio (conoscevo abbastanza le leggi per esserne certo), ed essendo fidanzato con lei, alla fine Edgar non avrebbe avuto di che lamentarsi. Era questo il motivo della sua compostezza, così innaturale in un uomo del suo temperamento impulsivo?

Non potevo permetterlo. A ogni scalino che scendevo, continuai a ripetermi "No! No!" e quando passai di fronte alla porta di Orpha mi sentii crescere dentro, non so come, la sensazione che anche lei stesse ripetendo con me quello stesso energico "No! No!"

La fantasia di un innamorato, fondata su... Be', su nulla. Un sogno, impalpabile come l'aria, destinato a dissolversi la prossima volta che l'avrei vista. Perché, per quanto mi opponessi a quel pensiero, la ragione e l'esperienza mi dicevano fin troppo chiaro che le donne della sua età sceglievano come compagno non l'uomo che nutre per loro l'amore più profondo e più sincero, ma quello che con una personalità accattivante ha saputo infiammarne l'immaginazione, facendole sognare.

Ed Edgar, pur non essendo bello, sapeva far colpo sull'immaginazione più di chiunque avessi mai conosciuto.

Non dimenticherò mai quella mia discesa, banale solo all'apparenza, per le due rampe di scale. In quei pochi istanti mi parve di percorrere tutta la gamma dei sentimenti umani, di dar fondo alle pene e agli assilli di una vita intera.

E fu cosa da nulla; un gioco da ragazzi. Quanto sarei stato felice, di lì ad appena ventiquattr'ore, se in quell'esperienza si fosse consumato l'intero carico di sofferenze e travagli che la sorte mi preparava.

Quel giorno ci furono altri episodi che riconfermarono le conclusioni cui ero giunto. Sguardi ostili da parte di tutti, salvo, come ho già detto, Edgar. Attenzione ai miei bisogni, risposte rispettose alla mie domande, che vi assicuro furono assai contenute, ma mai una manifestazione di simpatia o di gentilezza da parte di nessuno, dentro o fuori casa. Per tutti quanti ero un intruso indesiderato, la mano protesa a rubare dal piatto altrui.

Tenni duro. Affrontai la giornata con coraggio, come si addice a chi sa di non avere intenzioni malevole; e quando giunse la sera, mi ritirai nella mia camera, nella speranza che il sonno recasse pronto sollievo al mio abbattimento.

Quanto poco sappiamo di ciò che ha in serbo per noi l'ora o il minuto a

venire!

Lessi qualche pagina, o almeno ci provai, poi scivolai in un tenue torpore che non durò molto, perché avevano scelto proprio quest'ora per trasportare il feretro in cortile.

La mia stanza, di cui vi dirò meglio poi, era situata sul retro della casa e quindi abbastanza lontano da dove tutto ciò stava accadendo. Ma l'immaginazione venne in soccorso all'udito, intensificando ogni rumore. Quando non riuscii più a resistere, spalancai la finestra e mi affacciai fuori, nella notte. Trovai consolazione nelle tenebre, e per qualche fuggevole minuto mi sentii alleggerito dai crucci che mi pesavano sull'animo. Il cielo mi guardava con benevolenza e nella memoria custodivo un tesoro con cui affrontare qualsiasi umiliazione mi riservasse il futuro. Mio zio era nel pieno del suo vigore nel momento in cui si era alzato dinanzi a me per dirmi, con aria trionfante: "Tu sei il prescelto!" In quell'attimo denso di emozione, ero stato davvero il prescelto, comunque decidessero di considerarmi gli abitanti della sua casa.

Rincuorato dal ricordo, mi ritrassi e richiusi piano la finestra. Dio, che silenzio! Non si sentiva volare una mosca. La salma dello zio era stata portata di sotto, e tutto il secondo piano era rimasto deserto. Come la sua stanza! Quella stanza che aveva testimoniato tante pene; la stanza da cui mi ero sentito escluso; dove era nascosto, se ancora esisteva, il testamento scomparso; il testamento che dovevo vedere, toccare con mano, mostrare al mondo, mostrare a Orpha.

C'era qualcuno adesso, di guardia sulla porta o al capezzale, come prima, quando il suo corpo giaceva ancora nel grande letto e il mistero del suo ultimo gesto era ancora irrisolto?

Bastavano pochi passi per dare una risposta alla domanda. Ma dovevo compiere quei passi? Mente e cuore dicevano di no. Ma l'uomo non è sempre governato dal cuore o dalla mente, o da tutti e due insieme. Senza rendermi conto di quel che facevo, mi ritrovai con la mano sul pomello della porta. Non ricordavo nemmeno come avessi attraversato la stanza. Sentii girare il pomello sotto la mia mano, e quello fu tutto ciò di cui ebbi coscienza. Ormai presa la via, nulla poteva fermarmi. Lo stretto passaggio in cui approdai era deserto e silenzioso. Come il più ampio corridoio che imboccai, svoltato l'angolo, per ritrovarmi in vista della porta della stanza di mio zio. Ma nulla mi avrebbe indotto a credere che dietro l'uscio, in quel momento, non vi fosse una sentinella. Eppure proseguii, frettoloso,

tendendo le orecchie e guardandomi indietro colpevolmente, perché cuore e cervello continuavano a gridare "No!"

Nessuno notò i miei lesti movimenti, poiché tutte le porte, ovunque mi volgessi, erano chiuse. Ed era alquanto improbabile che qualcuno potesse udire i miei passi felpati. Ma quando raggiunsi la porta, mi riuscì impossibile toccarla, come se avessi saputo che lo spettro di mio zio mi aspettava oltre la soglia.

Intimamente nauseato, arretrai vacillando. Non era ammissibile che mi abbassassi a subdoli sotterfugi, per cercare di svelare i misteri di quella stanza. Se ancora mi era dato di intraprendere un'azione, dovevo farlo apertamente e col consenso di Orpha. Era lei la padrona di questa casa. Qualsiasi piega prendesse il destino, era lei ad averne ora, e sempre, l'autorità morale. Quello fu il mio unico pensiero lieto.

Per porgerle un augurio di buona notte, mi affacciai alla balaustra, ed ero lì appoggiato quando, a un tratto, un grido acuto, spaventoso, risuonò di sotto, riecheggiando per tutte le stanze della grande casa. Era una voce femminile, ma, grazie a Dio, non quella di Orpha; e dopo un primo istante di sgomento, mi precipitai verso il pianerottolo ed ero già sul punto di lanciarmi a capofitto per le scale, quando la porta della stanza dello zio si aprì e mi trovai di fronte il volto pallido e allarmato di Wealthy.

- Cos'è stato? - gridò. - Cos'è accaduto?

Prima che avessi il tempo di rispondere, Clarke, sbucato da chissà dove, mi oltrepassò precipitosamente. Volò giù come una furia per le scale, e io lo seguii con altrettanta foga. Quando giungemmo in fondo, io quasi addosso a lui, uno scatto quasi impercettibile risuonò dal piano di sopra. Riconobbi il rumore, forse perché in qualche misura me lo aspettavo. Wealthy stava per raggiungerci, ma non prima di aver chiuso a chiave la porta che avrebbe lasciato incustodita.

Mentre eravamo tutti raggruppati ai piedi della prima rampa, si aprì la porta della camera di Orpha, che uscì e ci venne incontro.

- Che c'è? Chi s'è fatto del male? - furono le sue prime parole. - Qualcuno ha gridato. Sembrava la voce di Martha.

Così si chiamava una delle cameriere.

- Non lo sappiamo - rispose Clarke. - Stiamo andando a vedere. Lei fece per seguirci.

- No - intervenni, implorandola col gesto e con lo sguardo. - Lasciaci andare a vedere, prima; forse è stato solo un banale sfogo d'isteria.

Orpha indugiò appena un istante, ma si affrettò subito avanti.

- Devo vedere coi miei occhi - dichiarò; ed io non feci altro per fermarla. E non le porsi neppure il braccio. Perché mi sentivo ferito. Non mi aveva degnato di uno sguardo, no, neppure mentre parlavo.

Così, anche lei dubitava di me. Oh, Dio! La mia era davvero una sorte ingrata.

20.

La scena che ci trovammo sotto gli occhi, soffermandoci sotto uno degli archi che si affacciavano sul cortile, sfuggiva a ogni immediata spiegazione.

Il feretro era stato collocato nel patio, e un uomo ne reggeva il coperchio, che doveva avere appena sollevato, probabilmente su richiesta di qualcuno. Ma non era sulla bara o sull'uomo che si erano subito concentrati i nostri sguardi. Una visione così dolorosa impressiona di certo, ma l'orrore prevale anche su quella, e l'orrore era personificato nella figura della giovane Martha, che con gli occhi sbarrati e il dito puntato ci esortava: - Guardate! Guardate! - e così dicendo arretrava impaurita.

Guardare? Guardare che cosa? Sembrava aver indicato la muta sagoma nel feretro. Ma non poteva essere. La morte di un vecchio è cosa triste, ma non terribile; doveva avere alluso a qualcos'altro, qualcosa che non riuscivamo a scorgere, da dov'eravamo.

Sporgendomi di più, costrinsi il mio sguardo a seguire il suo e subito mi accorsi che anche gli altri stavano facendo lo stesso e che tutti stavano spiando all'interno della bara, con sgomento eguale a quello che trasfigurava il volto di Martha.

C'era qualcosa di anomalo e di orribile; e conscio dell'effetto che la scena doveva avere su Orpha, mi girai verso di lei appena in tempo per sorreggerla, mentre cadeva all'indietro, lasciando la presa dalla balaustra di marmo cui si era aggrappata nel terrore.

- Oh, ma cos'è? Che cos'è? - gemette, e i suoi occhi incontrarono i miei, per la prima volta da giorni.

- Ora vado a vedere, se pensi di riuscire a reggerti da sola.

- Mi assisterà Wealthy - mormorò lei, mentre un altro braccio la sottraeva alla mia presa.

Ma non mi avviai subito, perché proprio allora Martha riprese a parlare, in un tono che mandò tutti i cuori in tumulto.

- Macchie! Macchie nere sulla fronte e le guance! Lo ho già viste una volta... Sul viso di mio fratello, che è morto avvelenato!

- Sciagurata! - gridai dalla loggia, con furia e costernazione incontenibili, mentre Orpha, sfuggita alla presa di Wealthy, si accasciava priva di sensi ai miei piedi. - Vuoi uccidere la tua giovane padrona? - E mi chinai per aiutare Orpha a rialzarsi; ma un braccio s'interpose, per respingermi inesorabilmente.

- Vuol dare alla ragazza la colpa di quel che lei solo ha provocato? - sentii sibilarmi nell'orecchio.

E fissando il volto di Wealthy compresi, con un gelo mortale, i travagli che l'Odio mi avrebbe riservato, se l'Amore non fosse venuto in mio soccorso.

21.

Nel giro di un istante avevo lasciato la galleria. Forse per orgoglio o per consapevole innocenza o solo per l'audacia di un giovane dinanzi a un'insidia inattesa, il mio ardore mi spinse a raggiungere il gruppo di amici e parenti raccolti attorno al feretro, dove la mia presenza era giusta e legittima quanto quella di Edgar. Non era da me nascondere la testa o ritraimi dinanzi a un evento così allarmante. Neppure il fremito che corse fra i presenti al mio apparire valse a trattenermi; e quando, dopo un istante di esitazione, le persone si fecero da parte, una dopo l'altra, finché mi ritrovai solo con l'uomo che ancora reggeva il coperchio con mano tremante, neanche allora mi mossi di un millimetro né tolsi la mano che con riverente affetto avevo posato sul bordo della bara.

Inutile dire come tutti fossero ammutoliti e molti addirittura trattenessero il respiro. Era uno di quei momenti in cui un uomo deve fare appello a tutto il suo coraggio. Perché la serpe del sospetto, di cui già avevo udito il sibilo velenoso, aveva alzato la testa su di me, e non incontrai un solo sguardo amichevole.

Forse uno, però, l'avrei incontrato, se Edgar avesse volto il viso verso di me; ma non lo fece. Nel gruppo che ci osservava dal lato opposto della fontana, c'era la signorina Colfax, e gli occhi di Edgar erano fissi su di lei.

Rimasi a osservarlo in silenzio per un minuto, poi parlai.

- Edgar, se c'è qualcosa nell'aspetto di nostro zio che può far sospettare un atto criminoso, fosse anche da parte di un domestico ignorante, perché non mandi a chiamare il dottore?

Lui trasalì e, voltandosi molto adagio, mi guardò dritto negli occhi.

- È questo che consigli?

Con un'occhiata al caro volto dello zio, ora quasi irriconoscibile, risposi:

- Non solo lo consiglio, ma poiché ritengo di aver titolo alla massima autorità in questa casa, lo esigo.

Un mormorio sfuggì dalle labbra di tutti, diverso nel tono ma sempre ostile, seguito da un silenzio che mise a dura prova la mia compostezza. Fu interrotto da un gesto dell'uomo delle pompe funebri. Facendosi avanti, ripose silenziosamente il coperchio sulla bara.

L'azione spinse Edgar a parlare.

- Non è questo il luogo adatto a certe dispute, ma non sarò io a oppormi alla tua proposta. Qualcuno vada a chiamare il dottor Cameron.

- Non è necessario - annunciò una voce dalle scale. - È già stato chiamato. - E Orpha, eretta nel portamento, svanita in lei ogni traccia della debolezza che solo pochi minuti prima l'aveva quasi prosternata ai miei piedi, si fece largo tra i presenti.

22.

Simili trasformazioni non sono comuni e possono verificarsi solo in temperamenti forti, e nella tensione di un'emergenza improvvisa. Con quale gioia salutai questa nuova Orpha, e registrai la sorpresa sui volti di tutti, mentre lei si chinava sulla bara per imprimere un bacio sul legno gelido che racchiudeva il padre adorato. Quando si risollevò, volgendosi verso di loro, non pochi occhi erano velati di lacrime; soltanto i suoi erano asciutti. Ma con quale fermezza scrutavano i presenti!

Edgar, che stava facendosi avanti, impietrì a un suo cenno della mano. Non c'era statua della Giustizia imparziale che potesse esprimere un contegno più calmo e solenne. Avrei potuto venerarla come una dea, e nel profondo del cuore lo feci; perché compresi, con un senso di soggezione sicuramente condiviso da molti, che la fanciulla mutatasi in donna sotto i nostri occhi nel volgere di un momento meritava ogni fiducia, e che

avrebbe fatto ciò che era giusto soltanto perché era giusto e mai per motivi meno alti.

Il fatto che fosse bella, di una bellezza dinanzi a cui impallidiva il suo fascino di adolescente, non toglieva nulla al suo potere.

Impazienti, attendemmo ciò che aveva da dire. E quando infine parlò, lo fece nel modo più semplice.

- Posso comprendere - disse - lo sgomento che ha sopraffatto tutti voi. Vi chiedo, però, di aspettare, prima di accettare per vero l'orribile sospetto evocato dalle parole della mia povera Martha. Ha avuto già una volta un'esperienza spaventosa ed è logico che abbia perduto il controllo dinanzi a una scena che gliel'ha richiamata alla memoria. Ma il fenomeno che ha veduto nel fratello, in circostanze del tutto diverse, ne sono certa, non prova che ciò che vediamo sfigurare il volto da noi tutti amato sia attribuibile alle stesse cause. Dunque, ascoltiamo quel che ha da dire il dottor Cameron, prima di attribuire a qualche maleficio una morte già di per sé così dura da sopportare. Edgar, vuoi portarmi una sedia? Non mi allontanerò dalla bara di mio padre finché non sarà il dottor Cameron a chiedermelo.

Edgar non la sentì, o almeno non l'ascoltò abbastanza attentamente per esaudire la sua preghiera. Stava di nuovo guardando la signorina Colfax, intenta in un sommesso conciliabolo con l'uomo cui era fidanzata; e con l'orgoglio di tutta la mia devozione fui io a procurare la sedia e a farvi accomodare la mia adorata.

Il suo "grazie" risuonò pacato e non certo scortese, ma privo di calore. Identico a quello che rivolse poco dopo a Edgar per un piccolo gesto di premura. Teneva la bilancia dei suoi favori in perfetto equilibrio fra noi due; e così avrebbe continuato a tenerla finché il suo dovere non si fosse palesato e la stessa Provvidenza avesse fatto pendere uno dei piatti.

Tanto riuscii a penetrare nei suoi pensieri. Fu grazie all'amore che nutrivo per lei, o perché la rettitudine del suo carattere era così evidente in quel grave momento?

Poiché il dottor Cameron non poteva rispondere immediatamente alla chiamata, i pochi estranei presenti presero congedo, con la promessa spontanea da parte di tutti di mantenere il più rigido silenzio sugli eventi di quella sera finché non si fosse pronunciato un verdetto ufficiale.

Edgar accolse quel pegno d'amicizia con un garbo che lo mise nella luce migliore. Ma quando quelli se ne furono andati, fu un Edgar ben diverso

quello cui ci trovammo di fronte nell'ampia corte. Con rapide occhiate ci squadrò tutti, poi volse l'attenzione verso la loggia dove si trovavano tuttora Wealthy e Clarke.

- Che nessuno si muova di qui finché non torno - disse. - Se il dottore suona alla porta, apritegli. Ma con la più assoluta serietà vi dico che al mio ritorno voglio vedere tutti i presenti nel posto esatto dove si trovano adesso.

La voce era severa, i gesti impazienti. Sembrava un altro. E senza ombra della consueta soavità, si volse di scatto verso di me per dire:

- Quenton, tu acconsenti?

- A rimanere qui? - chiesi. - Ma certo. - E infatti non desideravo altro.

Ma Orpha era di parere diverso. Con uno sguardo risoluto ma rispettoso a Edgar, a bassa voce disse:

- Non dovresti permetterti un privilegio che vuoi negare a Quenton. Se, per un motivo che preferisci non comunicarci, intendi allontanarti di qui, allora devi portare con te Quenton.

Il rossore che imporporò le guance di Edgar fu la prima vaga traccia di colore che vi scorgessi dal principio di quella sera.

- Questo da te, Orpha? - mormorò. - Tu metteresti un estraneo...

- Al tuo stesso livello, come ha fatto mio padre. Ma perché allontanarti, Edgar? Perché non attendere l'arrivo del dottore?

Erano già prossimi uno all'altra, ma ora si avvicinarono ancora di più. Istintivamente, volsi loro le spalle. Mi allontanai addirittura di qualche passo. Quando ruotai di nuovo sui tacchi, vidi che stavano venendo verso di me.

- Vado io con Edgar - disse lei. - Vuoi sederti al mio posto finché non torno?

- Ne sarò lieto, Orpha. - Ma non potei evitare di chiedermi cosa li conducesse di sopra, certo qualcosa d'importante, e li seguii con sguardo geloso nell'ascesa, scorgendo le loro teste sotto un arco, poi sotto il successivo, finché non emersero, lui avanti, lei subito dietro, sulla loggia.

Lì si fermarono a parlare con Clarke e Wealthy. Una parola e Clarke si fece da parte, lasciando che Wealthy facesse strada verso il secondo piano.

Erano diretti alla camera dello zio, di cui Wealthy aveva la chiave.

Mi volsi con risolutezza; e con altrettanta risolutezza mi imposi di non seguire più le loro mosse, neppure con l'immaginazione. La prudenza sconsigliava di affannarsi inutilmente l'animo a quel modo. Avrei

semplicemente dimenticato ogni cosa, salvo il mio compito attuale, e cioè tener d'occhio tutti i più umili inquilini della casa, fino al ritorno dei due o all'arrivo del medico.

Ma quando li udii sopraggiungere, nessuno sforzo di volontà bastò a impedirmi di concentrare l'attenzione sulla galleria dove stavano per approdare. Vi giunsero nello stesso ordine in cui se ne erano allontanati, Edgar davanti, seguito a lenti passi da Orpha e Wealthy. Dopo un breve conciliabolo, Wealthy rimase con Clarke, mentre Edgar e Orpha scendevano dabbasso. Nulla traspariva dai loro volti; e tuttavia ebbi la sensazione che non avessero tratto alcun conforto dalla missione, che la situazione non fosse migliorata e che tutti dovevamo farci coraggio per affrontare i prossimi sviluppi.

Per cui rimasi positivamente sorpreso quando il dottore, che ormai era arrivato, accolse il primo frettoloso resoconto di Edgar con un'incredula alzata di spalle. Né si mostrò stupito o allarmato quando sollevò il coperchio della bara per osservare a lungo il nobile volto così esposto. Solo quando richiuse il feretro e indugiò un istante in pensieroso silenzio, provai un nuovo fremito di perplessità e inquietudine. Che subito si dissolse, quando il dottore disse infine:

- Una pigmentazione come quella qui visibile, per quanto si sia manifestata anzitempo, non è di per sé la prova della presenza di veleno nello stomaco. Può benissimo essere stata provocata da altre cause. Ma dal momento che si è sollevata la questione, e dato che nel mio trattamento ho prescritto del veleno, in dosi misurate, al signor Bartholomew, veleno di cui probabilmente restava una quantità sufficiente ad affrettare la morte del malato, se dosato da mano inesperta, credo sia comunque opportuno accertare questa eventualità. Sarà senz'altro un sollievo per tutti fugare ogni dubbio al riguardo.

A quel punto i suoi occhi, rimasti fissi sul feretro, si alzarono di scatto. Sapevo, e forse non ero il solo, dove si sarebbe posato il suo primo sguardo. Pur essendo persona eccelsa e irreprensibile, era inevitabile che fosse rimasto influenzato da quel che doveva aver sentito in città in merito ai due testamenti e al ruolo da me avuto nel ribaltare le intenzioni testamentarie dello zio. Se la serenità del medico dissimulava qualcosa di simile al sospetto, questo non poteva che incentrarsi sull'estraneo che tutti in casa vedevano con antipatia e diffidenza.

Nutrendo questa convinzione, non potei evitare che un sudore freddo mi

imperlasse la fronte, né che Orpha lo notasse, arretrando di qualche passo. La sorte e il mio carattere - una suscettibilità di cui finora non mi ero mai reso conto - mi stavano giocando un brutto tiro. E a tutto questo si aggiungeva la debolezza fisica! Ero in uno stato pietoso.

Feci appello a tutto il mio coraggio per sostenere la prova. Lo sguardo del medico incrociò il mio, severo e indagatore il suo, risoluto il mio nell'affrontare un ingiusto giudizio da parte sua o di chiunque altro.

Nessuno dei due profferì parola, né accennò a un saluto. Ma quando quegli occhi onesti si spostarono su chi mi stava accanto, potei infine respirare, come respira chi, rimasto immerso fin quasi al soffocamento, riemerge d'un tratto alla luce del giorno e all'aria aperta che ci dona il Signore.

Il sollievo che provai non fece che accrescere il mio disprezzo per me stesso. Ma lo superai presto, chiedendomi come avrebbero retto altri a una simile prova e cosa avrei pensato io stesso - andato così vicino a perdere il controllo - se avessi visto qualcuno abbassare gli occhi dinanzi a un così lungo e serio scrutinio.

Ma non osai sottoporre la mia generosità a un esame tanto severo e mi volsi altrove, accontentandomi di ascoltare senza guardare.

Se avessi guardato - guardato nella direzione giusta - forse questa storia non sarebbe mai stata scritta; ma mi limitai ad ascoltare, trattenendo il respiro, in attesa che quel greve silenzio fosse rotto, in un modo o nell'altro.

Ciò avvenne quand'ero ormai al limite della sopportazione. Fu il dottor Cameron a parlare, rivolto a Edgar.

- A quanto ho capito, i funerali si terranno domani. A che ora, se è lecito chiederlo?

- La mattina, alle undici.

- Bisognerà posticiparli. È improbabile che si renda necessaria una nuova formulazione del certificato di morte; pur tuttavia è possibile, e ho bisogno di tempo per riflettere.

23.

Era giusto e doveroso. Ma soltanto Orpha ebbe il coraggio di parlare; di sondare i suoi pensieri; di scandagliare l'abisso angoscioso in cui era

sprofondata questa casa. Orpha! Quando la gioia più ambita da un uomo sarebbe stata di salvaguardarla anche dai più insignificanti dispiaceri della vita! Proprio lei ci guidava? Proprio lei affrontava il baratro che si era aperto fra la vecchia e la nuova esistenza?

- Intende dire - si risolse a chiedere - che quel che è accaduto al fratello di Martha può essere successo al mio adorato padre?

- Ne dubito, ma dobbiamo accertarcene. In questa casa c'era un veleno mortale. Lei lo sa; e non era la sola a saperlo. Vi avevo messi in guardia, tutti quanti. Avevo spiegato chiaramente, almeno pensavo, che assunto nelle piccole dosi prescritte poteva dare beneficio, ma in quantità superiori avrebbe causato la morte. Se lo ricorda, Orpha? Lei assentì col capo.

- E voi, Edgar e Quenton? Lo ricordavamo bene, ahimè!

- E le infermiere, il maggiordomo Clarke, tutti coloro che avevano libero accesso alla sua stanza?

- Lo sapevano. - Fu Orpha a parlare. - Più di una volta ho rammentato loro il suo ammonimento.

- La boccetta che contiene quel veleno si trova tuttora qui in casa? Non l'ho ordinato di recente.

- Sì. Edgar e io siamo appena andati a vedere. L'abbiamo trovata tra gli altri flaconi, nell'armadietto dei medicinali.

- Quando gli è stata somministrata l'ultima dose, secondo le mie istruzioni?

- Può dirglielo Wealthy. Teneva d'occhio con molta attenzione quella boccetta.

- Wealthy - chiamò il medico, con uno sguardo alla galleria - venga giù. Avrei un paio di domande da farle.

La donna obbedì con sollecitudine, quasi con impazienza.

Gli altri domestici, ad eccezione solo di Clarke, si avvicinarono furtivamente nel vederla giungere tra noi e presentarsi dinanzi al dottore, calma e rispettosa come sempre.

Lui la salutò gentilmente - l'aveva sempre vista di buon occhio - poi prese a parlare, svelto:

- Il signor Bartholomew è morto anzitempo, Wealthy. Sarebbe dovuto restare tra noi per un altro paio di settimane. Lei sa quale può essere stata la causa? Una dose sbagliata? Una dose ripetuta? Un flacone scambiato per un altro?

Gli occhi di Wealthy, gonfi di lacrime, si alzarono lentamente a

guardarlo.

- Non saprei dirlo. L'ultima volta che ho visto quella boccetta, stava in fondo alla mensola, dove l'avevo messa dopo che lei stesso aveva detto che per il momento non doveva prenderne più. Ed era ancora lì poco fa, quando siamo saliti a controllare se non fosse stata tolta dall'armadietto. Non sembrava che fosse stata spostata.

- Piena esattamente come l'ultima volta che l'ha vista?

- Secondo ogni apparenza, sì, signore.

Che cosa colse, il dottore, nel suo tono di voce o nel colpetto di tosse strozzato che seguì a quelle poche parole, tanto da indurlo a fissarla un momento, ad aprire la bocca per dire qualcosa e quindi a desistere con un'occhiata furtiva a Edgar? Io stesso avevo provato il brivido di un nuovo oscuro timore dinanzi all'atteggiamento di Wealthy e all'enfasi involontaria che aveva dato alla parola apparenza. Ma fu lo stesso timore che trattenne il medico dal proseguire nell'interrogatorio, dicendo invece:

- Vorrei vedere quella boccetta. No - protestò, quando Orpha fece per accompagnarlo. - Sei una ragazza coraggiosa, ma non sarà il tuo medico ad abusare di questo coraggio. Andrò di sopra con Wealthy. Nel frattempo, lascia che Edgar ti accompagni da qualche parte dove potrai riposare finché non avrò finito.

Lo disse solo per premura, ma quanto mi fu doloroso vedere quei due allontanarsi come fossero ufficialmente fidanzati; e con quale gioia li vidi fermarsi, su evidente richiesta di Orpha, per sedersi su uno dei divani rivestiti di pelle che stavano addossati alla parete, ben visibili da tutti.

Potevo stare tranquillo, con loro due lì seduti in piena vista; tranquillo per il momento, almeno; del futuro non mi curavo.

L'esito della visita nella stanza di sopra risultò subito evidente dal contegno più serio e cupo che mostrò il dottore al suo ritorno. Aveva poco da dire, oltre a insistere con Edgar e Orpha sulla necessità di un rinvio delle esequie e a raccomandarci di sciogliere subito la riunione e cercare di dormirci sopra. Avrebbe mandato lui qualcuno a vegliare sul defunto, e se solo ci fossimo premurati di non fare parola di questo triste evento, forse tutto poteva ancora risolversi per il meglio.

Ho ancora impressa nella memoria la scena del suo congedo da Orpha, sul portone. Lei cominciava a scoraggiarsi, e il medico se ne era accorto. Per consolarla, le prese tutte e due le mani nelle proprie e se le portò al petto mentre le parlava, piano ma con fermezza. Vedendo con quanta

fiducia Orpha finì per accogliere le sue raccomandazioni, benedissi quell'uomo in cuor mio; anche se conoscendo la psicologia maschile sapevo bene che il suo intento consolatorio era animato dalla compassione più che dalla certezza. La tragedia incombeva sulla casa, ancora dissimulata nel mistero, in attesa del pieno disvelamento che sarebbe giunto il mattino seguente. Allora si sarebbe squarciato il velo dietro cui si celava il suo volto mostruoso!

Per un folle momento rimpiansi di aver lasciato la mia terra natia; di aver conosciuto il grande Bartholomew; di aver sfiorato la esile mano di Orpha, nel riceverne il benvenuto. Mezz'ora più tardi, quando mi inginocchiai di nuovo alla finestra aperta della mia camera, la stella che aveva brillato su di me solo due ore prima era svanita dietro le nuvole.

Le tenebre offuscavano il cielo, la casa, l'anima mia e, più tristemente ancora, offuscavano quella della nostra adorata e innocente Orpha.

24.

Il giorno seguente trascorse in un'ansia quasi insostenibile. Edgar, Orpha ed io non osavamo affrontarci. Non osavano i domestici. Se uscivamo dalle nostre stanze e casualmente ci incrociavamo per i corridoi, ci scrutavamo come spettri e come spettri scivolavamo via senza una parola.

Orpha aveva con sé un'amica, altrimenti non avrei retto alla pena che provavo per lei. Per molto tempo non seppi chi fosse quest'amica; poi, da qualche sussurro che udii echeggiare su per la piccola rampa di scale che usavo, scoprii che si trattava di Lucy Colfax, vero amore di Edgar e fidanzata ufficiale del dottor Hunter.

La cosa non mi piacque. Una simile compagnia era assurda e innaturale; un insulto a Orpha, benché la cara fanciulla ne fosse ignara; ma se trovava conforto nella presenza dell'unica donna oltre a lei che avesse avuto uno stretto legame con lo scomparso, perché avrei dovuto dolermene, fintanto che io non potevo far nulla per consolarla o alleviare le sue pene cocenti e l'ansia di quel giorno terribile?

Non temevo che Edgar si unisse a loro. Né lui né Orpha erano pronti a colloquiare. Non lo era nessuno di noi, finché il medico non avesse fornito il suo rapporto, dando risposta all'inquietante domanda. Appresi in seguito che Edgar aveva trascorso buona parte del tempo nella grande stanza al

secondo piano, fissandone gli angoli e le pareti come per strapparne il segreto che si rifiutavano di svelare.

Io feci altrettanto in camera mia, misurandola in lungo e in largo mentre contavo il lento scorrere delle ore. Sono sempre irrequieto, nell'attesa, e muovermi era l'unica cosa che mi desse sollievo.

E se il referto avesse avuto il tenore che non osavo formulare, neppure nei miei più riposti pensieri? Che avrei fatto, allora? Se il tetto della casa in cui mi trovavo fosse crollato, le solide pietre delle mura precipitate al suolo per lasciare nella desolazione il luogo dove vita, luce e bellezza regnavano con tanto splendore? Sarei caduto in rovina con essa, di questo ero certo; ma gli altri? Quell'altro che per salvarsi...

Ecco, c'eravamo? L'intera casa era immersa in un tale silenzio, che il minimo rumore mi faceva trasalire. E fu davvero un rumore minimo. Qualcuno che bussava piano, ma con insistenza, alla mia porta.

Ero dal lato opposto della camera e la distanza che mi separava dall'uscio sembrava incolmabile. Dovevo sapere; sapere all'istante. Non potevo più attendere un solo momento. Alzando la voce, almeno nelle intenzioni, dissi:

- Avanti.

Mi uscì appena un bisbiglio; una mano spettrale mi stringeva la gola. Ma quel bisbiglio fu udito. Vidi la porta aprirsi, e un uomo dall'aria tranquilla - un uomo che mi era perfettamente sconosciuto - varcò la soglia in silenzio.

Capii chi era senza che dovesse dire una parola.

C'era in casa la polizia. Inutile chiedere qual era stato il referto del medico.

25.

Non starò a dilungarmi in dettagli, e sono certo che non è desiderio del lettore, riguardo agli eventi che condussero all'inevitabile inchiesta che seguì alle scoperte dei medici e all'intervento della polizia.

In primo luogo l'orgoglio, o forse l'amor proprio, mi impedì qualsiasi esplicito tentativo per venirne a conoscenza. Il colloquio con l'ispettore cui ho poco sopra accennato fu molto illuminante per lui, ma assai poco per me. Alle sue domande, fornii risposte tanto sincere quanto concise. Per quanto possibile, mi attenni ai fatti, senza mai dare voce ai sentimenti, ove

non vi fossi costretto. Lui si mostrò calmo, ragionevole e non privo di considerazione; ma ottenne da me tutto ciò che realmente voleva e a tratti mi indusse anche ad aprirgli il cuore. In cambio, ebbi appena qualche spiraglio sulle congetture avanzate dalla polizia, ma ben presto mi ritrovai immerso in una nebbia in cui ogni cosa sembrava indistinta. L'impressione più netta che mi lasciò andandosene fu che nelle ore terribili a venire avrei avuto bisogno innanzitutto di coraggio, e che l'arma migliore con cui potevo resistere agli attacchi era la verità, così come la conoscevo. Questa conclusione mi diede un minimo di tranquillità.

Che fu però turbata da una sensazione tanto nuova per me quanto inquietante. Non potevo uscire dalla mia camera senza avvertire, da qualche parte, una presenza invisibile e silenziosa, al cui occhio vigile non mi era dato di sfuggire. Se, diretto verso il corridoio principale, mi soffermavo presso la piccola scala a chiocciola, appena fuori dalla mia porta, per dare un'occhiata di sotto al salone dal pavimento di marmo, lo facevo con la consapevolezza che nei paraggi doveva esserci un orecchio pronto a cogliere l'interruzione nei miei passi, aspettando che riprendessero a risuonare.

Negli ampi corridoi era lo stesso. Ogni porta era sprangata, tanto furono minimi gli spostamenti, tanto fu raro il transito nella grande casa nei due giorni che trascorsero fino al funerale. Ma non osavo emettere un sospiro o svelare in qualsiasi modo la natura dei miei sentimenti, come se i muri fossero assiepati di invisibili spettatori e dietro ogni uscio si celasse qualcuno in ascolto.

Soltanto una volta mi permisi una libertà naturale per un parente addolorato nella casa del defunto. Il secondo giorno, senza temere un incontro, immaginario o reale che fosse, con un domestico ostile o un poliziotto troppo curioso, uscii dalla mia camera per scendere dabbasso; la mia meta, il cortile; lo scopo, soffermarmi ancora un istante presso le spoglie mortali del mio generoso zio.

Se strada facendo incontrai qualcuno, non lo ricordo. Se Orpha fosse transitata nei pressi, o Edgar mi avesse incrociato svoltando un angolo, probabilmente mi sarei soffermato un momento in un gesto di deferenza verso un dolore che comprendevo, benché non mi fosse dato di condividerlo. Ma agli altri non badai affatto, né credo che alzai gli occhi a guardarmi intorno quando, attraversato il pavimento a intarsi del cortile, mi fermai dinanzi alla catasta di fiori e allungai la mano fra quei pegni

d'amore e di rispetto. Toccando il legno della bara sottostante giurai che, qualunque cosa mi riservasse il futuro, avrei agito conformemente al volere di colui che lì giaceva, ma che per me era un'entità ancora viva.

Ciò fatto, ritornai così com'ero venuto, soltanto con un passo più leggero, perché la pace che invocavo era scesa almeno in parte su di me nel pronunciare quella promessa solenne.

Accennerò soltanto a un episodio connesso al funerale. Con mio notevole stupore, mi fu assegnato un posto sulla carrozza di Edgar. Orpha si aggregò a dei parenti di sua madre; persone che non conoscevo.

Pur trovandoci nelle condizioni ideali per un dialogo, non una parola fu scambiata fra me ed Edgar. E tanto meglio; fui ben contento di esser lasciato ai miei pensieri. In chiesa non badai a nessuno; ma al momento della sepoltura, qualcosa mi indusse a volgere appena la testa e a incrociare lo sguardo fisso di un uomo di mezz'età che mi osservava con aria molto grave.

Guardandolo a mia volta senza batter ciglio, mi impressi in mente i tratti del suo viso e attesi finché non ebbi l'occasione di additarlo a uno degli impresari funebri, dal quale appresi che era un noto avvocato di nome Jackson. E subito ebbi la certezza che non si trattasse d'altri che dell'estensore del secondo testamento, quello che, a quanto ero stato indotto a credere, aveva in me il principale beneficiario.

Poiché il suo interesse nei miei confronti era palesemente benevolo e scevro da sospetti, pensai che forse, in fondo, la situazione non mi era poi così sfavorevole. C'era almeno un uomo pronto ad aiutarmi e, se avessi avuto bisogno di un amico, la Provvidenza mi aveva senz'altro indicato la direzione in cui rivolgermi.

Quella notte dormii i miei sonni migliori da quando lo sgomento aveva scosso i nervi di tutti quanti in casa. Avevo accertato che il nome del legale che aveva assistito alla stesura del secondo testamento era Frederick W. Jackson, e pronunciando più di una volta quel nome tra me e me, sprofondai in un sonno senza sogni.

26.

Ricorderete forse che il mio primo pensiero dinanzi all'incertezza in cui ci aveva gettati la presunta scomparsa del testamento che avrebbe dovuto

contenere le ultime istruzioni di nostro zio, era stato quello di condurre un'inchiesta che includesse tutti i presenti in casa. Inchiesta da affidare a una persona di autorità, per esempio Edgar, onde appurare, attraverso un minuzioso esame delle circostanze che avevano reso possibile quella sparizione, chi ne fosse il responsabile. Allora non potevo certo prevedere che un'indagine simile, evitata quando avrebbe potuto avere un esito positivo, ci si doveva prospettare ora, condotta con tutti i crismi della legge e da un pubblico ufficiale.

Ma fu la prima cosa che mi venne in mente quando ci trovammo riuniti dinanzi al Coroner in un'ampia aula del tribunale, ignari, quasi tutti almeno, delle conseguenze che avrebbe portato quell'inchiesta e fino a che punto potesse far luce sulla verità.

Sapevo cosa avevo da temere dalla mia storia. L'avevo raccontata già una volta, costatandone l'effetto. Ma che dire della versione di Orpha? O di quella di Edgar? Senza contare tutta la lunga schiera di domestici, impacciati nei gesti e confusi nei pensieri, dalle cui labbra poteva uscire una qualche affermazione, magari inconsapevole se non recalcitrante, capace di destare o dissipare i sospetti, facendo scaturire nuove ipotesi.

Non ero stato mai prima di allora in un'aula di giustizia, e pur sapendo che l'inchiesta del Coroner non aveva la formalità né la gravità di un processo vero e proprio, rabbrividii alla prospettiva, perché uno dei testimoni che stavano per essere ascoltati aveva di sicuro qualcosa da nascondere; e nessuno poteva immaginare se era più auspicabile che quel qualcosa venisse scoperto o che invece restasse abilmente celato.

Non prestai il minimo ascolto alla deposizione dei medici, né ad altre generiche introduzioni attinenti al caso. Tutti i miei pensieri erano per Orpha, vestita a lutto, il volto coperto da pesanti veli. Rimasi indifferente anche al complicato interrogatorio dei due legali che avevano redatto i testamenti, nelle cui analogie e discrepanze c'era senz'altro un fondamento per l'orrendo crimine su cui eravamo chiamati a rispondere. Bene o male, avevo già appreso l'esito dell'incontro fra ciascuno degli avvocati e il firmatario del testamento, il giorno della ratifica. Che il signor Dunn, occupatosi per anni degli affari legali di mio zio, aveva ritenuto legittimo il desiderio del suo cliente di stilare un nuovo testamento dinanzi alla nuova situazione creatasi con l'ingresso in famiglia di un secondo nipote, cui giustamente voleva riconoscere il diritto su una certa quota della sua proprietà. Che il legale non si era meravigliato affatto delle istruzioni

dettagliate che gli erano state inviate e le aveva seguite alla lettera, portando con sé il documento per la ratifica nel giorno e all'ora indicati negli appunti ricevuti dal cliente. L'esito era stato così soddisfacente che non si era perso tempo prima di convocare i testimoni per la convalida e la firma. Se c'era stato qualche ritardo, era dovuto solo a una piccola controversia in merito al testamento precedente, le cui disposizioni differivano per molti aspetti da quelle presenti nel nuovo. Il signor Bartholomew desiderava conservarlo, l'avvocato era del parere che si dovesse distruggere, ed era riuscito a imporre il suo consiglio. Poiché quel documento era in possesso del signor Bartholomew, l'esecutore si aspettava che venisse prodotto e dato alle fiamme sotto i suoi occhi; ma così non era stato, e il signor Bartholomew si era limitato a promettere che l'avrebbe fatto entro quella sera. L'avvocato non era in grado di affermare, per conoscenza diretta, se la parola fosse stata mantenuta o meno.

La storia che raccontò il signor Jackson era molto simile. Anche lui aveva ricevuto una lettera dal signor Bartholomew, che gli chiedeva assistenza per la stesura di un nuovo testamento, accludendo le istruzioni particolareggiate che scrupolosamente aveva scritto di suo pugno su una serie di foglietti numerati con cura. Su richiesta del Coroner, tali istruzioni furono esibite e messe a confronto con quelle già presentate dal signor Dunn. Credo fu data lettura di entrambe; quasi non me ne accorsi; so solo che ne fu constatata la quasi perfetta identicità, con quell'unica eccezione di rilievo che non ho bisogno di ricordarvi. E, ovviamente, differivano i nomi dei testimoni.

Non mi sfuggì però una frase riferita dal signor Jackson, che lo zio aveva pronunciato nell'atto di apporre la firma al testamento. "Potrebbe sorprenderla" aveva detto lo zio "il tenore del mio legato e l'uomo cui ho scelto di affidare l'oneroso fardello di un'eredità tanto complessa. Ma so perfettamente quello che faccio, e tutto ciò che chiedo a lei e ai due signori che è stato così gentile da far venire dal suo ufficio è di osservare il silenzio fino all'ora in cui sarà vostro compito parlare."

Ciò produsse un mormorio tra i presenti, per molti dei quali si trattava probabilmente della prima parola che udivano in mio favore. Mentre il martelletto risuonava per richiamare tutti all'ordine, volsi inevitabilmente l'attenzione su quegli uomini e quelle donne che sembravano avere tanto a cuore i miei affari. Ahimè! Il mio egocentrismo m'ingannava! Non era a me che s'interessavano, ma al caso; e in special modo a tutto ciò che

poteva lasciar supporre un'indebita influenza da parte mia sulla debolezza di un vecchio ammalato. Il loro antagonismo nei miei confronti era evidentissimo, acuito e non certo attenuato dalle parole che avevano appena sentito.

Incontrai almeno un volto, però, che esprimeva sentimenti diversi. Il signor Jackson si era fatto una sua idea, ed era favorevole a me. Con un sospiro di sollievo, tornai a concentrarmi sulla figura velata di Orpha.

Cosa pensava, lei? Che sentimenti nutriva? Quale ragionevole interpretazione potevo dare alle sue movenze, visto che non avevo una chiave per accedere ai suoi pensieri più riposti? I testimoni andavano e venivano; ma solo quando lei si protendeva in avanti con interesse o si abbandonava sul seggio delusa, prestavo attenzione alle loro parole e soppesavo sulla bilancia del mio giudizio il valore di ciò che affermavano.

A onor del vero, finora non avevo sentito nulla di realmente nuovo; nulla che mi aiutasse a risolvere dei punti oscuri; nulla che potesse competere per interesse con il minimo gesto o cenno del capo di colei che con tanta pazienza affrontava l'esposizione impietosa di fatti così odiosi da cancellare ogni più lieto ricordo.

Ma quando, in un momento di improvviso silenzio, sentii chiamare il mio nome, trasalii per lo sgomento, trovandomi completamente impreparato ad affrontare quella folla così ostile. Ma non era me che volevano, bensì Edgar. Nessuno si volse dalla mia parte. Per la gente di C. non esisteva che un solo Edgar Quenton Bartholomew, ora che il loro più eminente concittadino era scomparso.

Fu un momento amaro per me, e temo che lo diedi a vedere. Ma ritrovai subito la padronanza. Edgar rispondeva alle domande ed io, come gli altri, ero lì per sapere; e per sapere, dovevo ascoltare.

- Suo padre e sua madre?

- Morti entrambi prima che compissi cinque anni. Quando lo zio Edgar mi accolse in casa sua.

- Cioè, la adottò?

- Non legalmente, ma sotto tutti gli altri punti di vista è stato un padre per me, e spero di essere stato per lui un figlio.

- L'ha mai chiamato *figliolo*?

- Non ricordo che l'abbia mai fatto. Di preferenza, mi chiamava "ragazzo mio". Il tono tremulo con cui pronunciò quell'appellativo affettuoso diede maggiore effetto alla risposta. Mi strinsi la mano sul cuore, sotto il

cappotto. Nostro zio aveva usato quella stessa parola parlando con me... una volta.

- Le parlò mai delle sue intenzioni in merito alle sue proprietà, e se sì, quando?

- Spesso, prima che raggiungessi la maggiore età.

- E in seguito, no?

- Oh, sì, anche in seguito. Ma non così spesso. Non sembrava necessario, c'era una buona intesa fra noi.

- Signor Bartholomew, non le è mai parso singolare che suo zio, avendo una figlia, dovesse scegliere come erede il figlio di un suo fratello?

- No, signore. Vede, come ho già detto, c'era un'intesa tra noi.

- Un'intesa? E quale?

- Né io né lui abbiamo mai pensato che sua figlia dovesse perdere nulla, quando io avessi ereditato le sue ricchezze.

Lo disse con modestia, quasi con delicatezza, e se avesse amato Orpha non avrei potuto che ammirarlo in quel momento. Ma non l'amava, e per mettermi l'anima in pace non riuscii a evitare di indirizzarle uno sguardo. Avrebbe alzato la testa riconoscendo con orgoglio il valore di Edgar, o l'avrebbe chinata vergognandosi di tanta ipocrisia? La chinò, ma in tutta onestà dovetti riconoscere che se c'era pudore nel suo gesto, poteva essere quello di una donna innamorata che provava turbamento nel veder snudare dinanzi al pubblico i segreti più sacri della sua anima.

Ansioso per lei quanto per me stesso, percorsi con lo sguardo la folla degli astanti e mi meravigliai per le espressioni intenerite che vi colsi. Edgar aveva fatto vibrare la corda delle emozioni migliori nel petto di quei curiosi. La storia non era nuova per nessuno. Da anni correva voce che lui e Orpha dovevano sposarsi, diventando eredi a pari diritto di quella grande fortuna. Ma il suo contegno nel parlare - il magnetismo che emanava da ogni sua parola - diede a quella storia romantica già nota un fascino nuovo che sciolse tutti i cuori.

Sentii come ogni mia parola sarebbe stata vana per contrastare l'onda della simpatia che montava in suo favore e che presto mi avrebbe spazzato via.

Ma mentre mi accasciavo sul sedile, sopraffatto da quella prospettiva, mi resi conto che non erano quegli uomini e quelle donne di cui tanto temevo il giudizio i veri arbitri del mio destino. E volgendomi a guardare la giuria, raddrizzai subito le spalle incurvate. Perché vidi senza dubbio più di un

volto onesto tra quei dodici, e almeno due o tre di intelligenza al di sopra del comune. Con loro avevo ancora qualche possibilità.

Nel frattempo, era stata formulata un'altra domanda.

- Suo zio le diede mai a intendere che, sopravvenendo nuove circostanze, avrebbe potuto cambiare idea?

- Mai, fino al giorno prima di morire.

- Non ci fu mai uno screzio fra voi? Un dissidio?

- Non eravamo sempre d'accordo. Non sono perfetto - disse con un sorriso - ed era più che naturale che non si mostrasse sempre soddisfatto della mia condotta. Ma uno screzio? No. Mi voleva troppo bene, più di quanto meritassi.

- Lei ha un cugino, suo omonimo, che attualmente risiede in casa vostra. Le divergenze d'opinione fra lei e suo zio di cui ci ha parlato si verificarono prima o dopo l'ingresso in famiglia di questo cugino?

- Oh, mi ricordo di certe scappatelle d'infanzia non sempre approvate da mio zio. E qualche dispiacere gliel'ho dato anche da uomo fatto. Ma le divergenze d'opinione cui lei probabilmente allude divennero più frequenti dopo l'arrivo tra noi di questo secondo nipote; perché, non saprei dirlo. Ma non ne do la colpa a mio cugino.

Il tono sottilmente allusivo con cui pronunciò queste ultime parole era degno di un maestro dell'insinuazione. Poteva esser stato inconsapevole; probabilmente lo era, perché Edgar è per natura diretto nei suoi attacchi e non certo allusivo. Ma consapevole o meno, indusse molti a scuotere la testa e a scambiarsi furtive occhiate d'intesa e maliziosi ammiccamenti. Ovvio che la colpa era dell'intruso, anche se il giovane signor Bartholomew era troppo buono per dirlo!

Il Coroner doveva avere le sue opinioni personali sull'argomento, perché senza badare a quelle tacite allusioni, andò avanti e chiese:

- Suo cugino si trovò mai presente in occasione di quelle discussioni non proprio piacevoli fra lei e suo zio?

- No. Mio zio non era certo il tipo da riprendermi in presenza di un parente. Mi rimproverava un crescente attaccamento al denaro e una scarsa consapevolezza dei suoi reali benefici.

- Ah! Capisco. Dunque era questo il tema di dissidi tra voi due, e non le virtù e i difetti di suo cugino.

- Abbiamo avuto una conversazione, forse due, su quell'argomento; ma anche molte, moltissime su questioni tutt'altro che personali, in cui si è

parlato solo di cose piacevoli e gradite a entrambi.

- Senza dubbio; ma quel che vorrei appurare è se suo zio ebbe mai a dirle qualcosa tale da indurla a temere di averne perduto, o di poterne perdere, la considerazione, a tutto vantaggio di quest'altro signore vostro omonimo. In altri termini, se suo zio le diede mai a intendere di voler designare lui, e non lei, quale principale beneficiario di un nuovo testamento.

- Non lo disse mai, prima di quella volta cui ho accennato. - C'era uno sguardo infiammato negli occhi di Edgar, mentre marcava quell'affermazione con un tono tagliente, in netto contrasto con quello usato finora. - Cosa potesse pensare, non mi è dato saperlo. Stava a lui giudicare fra noi.

- Allora, è sempre esistita la possibilità di un simile cambiamento? Questo lei doveva pur saperlo, anche se non ne avevate mai discusso.

- Sì, a volte ho pensato che un capriccio del momento potesse indurre mio zio a mutare opinione a quel modo; ma non ho mai creduto che fosse più di un impulso passeggero. Mi dava troppe manifestazioni di affetto. Parlava troppo spesso dei tempi in cui studiavo sotto il suo occhio vigile, traendo piacere dalla sua compagnia.

- Pertanto, ammette che negli ultimi tempi lei stesso cominciò a dubitare della fermezza del suo proposito iniziale? Può dirci che cosa la portò a pensare che quello che aveva considerato un impulso momentaneo si andava consolidando, fino a divenire una sicura intenzione?

- Vostro onore, col suo permesso, debbo contestarle la definizione sicura. È impossibile che sia mai stato sicuro della decisione finale. Altrimenti perché *due* testamenti? Fu per via di un fatto che appresi dai domestici, al ritorno da una delle mie assenze, che cominciai a chiedermi se avevo tenuto nel debito conto la possibilità che mio cugino avesse avuto sullo zio un'influenza abbastanza forte e persistente da indurlo a prendere misure concrete. Alludo, naturalmente, alla visita fattagli dal suo avvocato e al ruolo avuto dal maggiordomo Clarke e dall'infermiera Wealthy come testimoni alla firma di quello che erano certi trattarsi di un testamento. Siccome in casa era risaputo che ne era già stato redatto uno perfettamente concordante con le promesse più volte manifestatemi, la loro inquietudine era notevole, ed era più che naturale che quella notizia destasse anche la mia, specie perché gli avvenimenti di quel giorno, con la venuta di un secondo legale insieme a due individui sconosciuti a tutti, non vennero mai

chiariti o anche solo menzionati in nessuna delle conversazioni da me avute in seguito con lo zio. La cosa mi parve abbastanza allarmante, ma non incrinò la fiducia che nutrivo in lui. Era un uomo malato e poteva avere le sue fissazioni.

- Quando e da chi venne definitivamente a sapere la verità sugli avvenimenti di quel giorno? E cioè che erano stati stilati due testamenti in tutto e per tutto identici, salvo che in uno era indicato lei come primo beneficiario e nell'altro suo cugino venuto dall'Inghilterra?

A questa domanda, che evidentemente doveva turbarlo, Edgar perse per la prima volta quella sua aria sicura di sé. Temeva forse di veder sminuita la benevolenza che finora l'aveva sostenuto in ogni sua affermazione? Lo osservai molto attentamente per capirlo. Ma la sua risposta non valse a illuminarmi.

- In camera di mio zio, la notte prima che morisse - replicò con una tetraggine del tutto insolita in lui, persino in un momento di difficoltà. - Aveva chiesto di vedermi, e stavamo conversando abbastanza serenamente, quando a un tratto cambiò tono e mi disse ciò che aveva fatto; scoprii così come il mio futuro fosse appeso al capriccio di un momento.

- Può ripeterci le sue parole?

- No. Ricordo soltanto l'impressione che mi fecero. Ero troppo agitato, troppo sconvolto, per registrare con lucidità molto di più che il fatto decisivo. Deve capire che non vedevo minacciata soltanto la mia posizione di erede, ma tutte le speranze più care e preziose che coltivavo fin dal passato; perché avevo creduto sinceramente di avere un posto nel suo cuore accanto a quello di sua figlia; un posto troppo importante perché si sconvolgessero a quel modo le mie prospettive future.

Era di nuovo se stesso; trepidante di emozione, ma convincente nel tono, nei modi, nel discorso. E tutto grazie alla sincerità dei suoi sentimenti. Nessuno poteva dubitarne, neppure io che gli avevo voluto un bene altrettanto sincero.

- In che termini si congedò da lui? Questo, almeno, lo ricorderà?

Ci fu un guizzo negli occhi di Edgar. Notando quello e la risolutezza che rapidamente prendeva il sopravvento sulla mestizia dipinta finora sui suoi lineamenti, trattenni il respiro, in apprensione, perché sapevo che c'era motivo di temere.

- Quando lo lasciai, ero molto più sereno di quando mi aveva mostrato

per la prima volta quei due testamenti. Perché avevo ritrovato tutta la mia fiducia in lui. Prima di morire, avrebbe bruciato uno dei due testamenti, ma non quello che avrebbe annientato e gettato nel disonore l'uomo che per lui era stato come un figlio fin dal giorno in cui si era trovato precocemente orfano.

Lo stesso Coroner rimase sconcertato dall'effetto che quelle parole ebbero sulla folla, e probabilmente si pentì dell'indulgenza con cui aveva permesso a quel testimone di prodursi in un tale sfoggio del suo eloquio coinvolgente.

In un tono che suonò abbastanza secco rispetto a quello pacato di prima, disse:

- Questo è ciò che lei ha pensato. Ma siamo qui per ascoltare i fatti.

Edgar s'inchinò, con la stessa grazia di sempre, con la stessa presa sugli uomini e le donne schierati dinanzi a lui, molti dei quali lo ricordavano ancora ragazzo; mentre io sedevo irrigidito, conscio di quanto fossi alla mercé del suo potere di attrazione, e di come avrei continuato a esserlo finché non mi veniva consentito di parlare, e forse anche dopo, perché i pregiudizi innalzano barriere che soltanto il tempo può sgretolare.

E Orpha? Che dire di lei? Come la stava prendendo? Inquieto, lanciai uno sguardo nella sua direzione. Con mio sconcerto, vidi che aveva alzato il velo e scrutava Edgar con un'intensità che lo indusse a volgere lentamente il capo per incontrare gli occhi di lei. Fu solo un istante, poi Orpha riabbassò il velo e subito svanì il rossore che era appena affiorato sulle guance di lui.

I muscoli delle mie mani si rilassarono inconsapevolmente; per qualche motivo, la vita non mi sembrava più un incubo angoscioso. Un uomo che annega si aggrappa al minimo fuscello; così un innamorato; ed io ero l'uno e l'altro.

Nel rapimento che seguì a quella fuggevole visione del volto di Orpha, negatami per troppi giorni, persi il filo delle domande successive, e mi accorsi che ci avvicinavamo al nocciolo della situazione solo quando sentii:

- Non tornò più a visitarlo? - No.
- Dove si recò?
- Nella mia stanza.
- Vuole spiegare alla giuria dov'è situata la sua stanza?
- Nello stesso piano di quella dello zio, ma un po' più avanti e sul lato

opposto del corridoio.

- Abbiamo una piantina di quel piano. Vuole farci la cortesia di avvicinarsi alla pianta e mostrarci le due stanze di cui stiamo parlando?

A un gesto del Coroner, un agente sciolse un rotolo appeso alla parete e così apparve un diagramma abbozzato in modo approssimativo, ma abbastanza grande per essere visibile da ogni parte dell'aula.* [* Una riproduzione in miniatura della pianta è visibile alla pagina seguente.]

Edgar ricevette una bacchetta con cui indicò le porte delle due camere, la sua e quella dello zio.

Cosa si preparava?

- Signor Bartholomew, ora vuole spiegare alla giuria cosa fece, tornando alla sua stanza?

- Niente. Mi buttai semplicemente su una poltrona e attesi.

- Attese cosa?

- Di sentir entrare mio cugino in camera dello zio.

Fu così abile a dissimulare in un tono disinvolto il rancore che c'era in quelle parole, che solo chi conosceva ogni modulazione della sua bella voce avrebbe potuto coglierlo.

- E lo sentì?

- Quasi subito; non appena salì dal piano sottostante, dove Clarice, il maggiordomo di mio zio, era stato mandato a chiamarlo.

- Se lo udì entrare, deve anche averlo sentito uscire dalla stanza di suo zio. - Sì.

- Fu un colloquio lungo?

- Ero seduto davanti all'orologio sulla mensola del caminetto. Rimase là dentro appena venti minuti.

Sentii un peso sul petto, e raddrizzandomi istintivamente incontrai gli sguardi concentrati di cento paia d'occhi fissi su di me.

Sorrisi? Ne ebbi certo l'impulso; ma se un sorriso mi affiorò alle labbra, doveva solo esprimere l'ironia amara con cui sentivo stringersi le maglie della rete in cui ero preso a ogni parola che quest'uomo pronunciava.

Il Coroner, che era l'unico in sala a non aver guardato verso di me, proseguì incalzante nell'interrogatorio.

- In che parte della casa è situata la camera del signore di cui stiamo parlando?

- Nello stesso piano della mia; ma più verso il retro, in fondo a un breve corridoio.

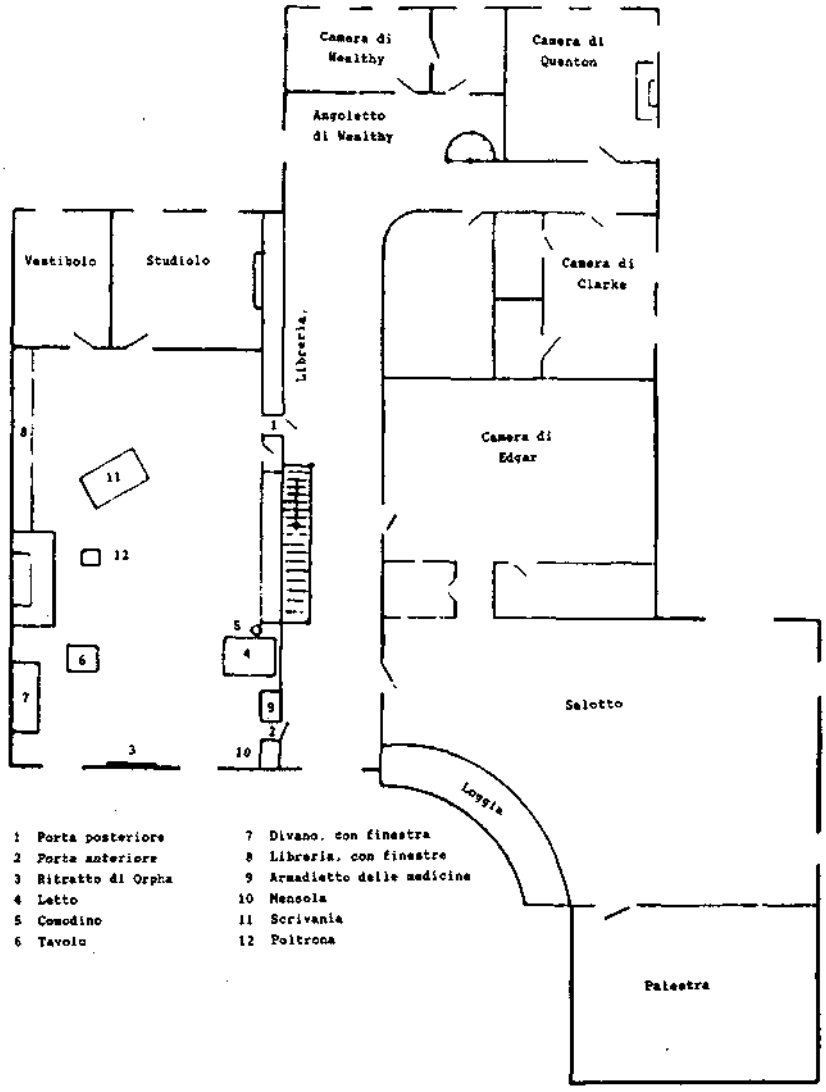
- Vuol prendere la bacchetta dall'agente e indicarci la collocazione della camera del secondo signor Bartholomew?

Il testimone esaudì la richiesta.

- Lei sentì in che direzione si mosse suo cugino, uscendo dalla stanza di suo zio? Si ritirò subito in camera sua?

- Può darsi di sì; ma se lo fece non vi rimase a lungo, perché di lì a poco lo sentii tornare indietro e scendere direttamente per le scale.

- Quanto tempo rimase di sotto?



... così apparve un diagramma abbozzato in modo approssimativo, ma abbastanza grande per essere visibile da ogni parte dell'aula.

- Molto a lungo. Mi ero spostato dalla poltrona e non avevo più

sott'occhio l'orologio, perciò non saprei dire di preciso quanto.

- Lo sentì, quando tornò di sopra per la seconda volta?

- Sì; non ha un passo leggero.

- Dove si diresse? Subito nella sua stanza?

- No, si fermò strada facendo.

- Come, strada facendo?

- Quando giunse in cima alle scale, si fermò, come esitando. Ma non per molto. Poco dopo lo sentii venire verso la mia stanza, passare oltre e puntare verso la porta di nostro zio (ce n'è una seconda più avanti, ma è usata molto di rado), dove indugiò così a lungo che finii per alzarmi e sbirciare dalla mia porta, per vedere cosa stesse facendo.

- Il corridoio era buio?

- Molto.

- Più buio del solito?

- Sì, molto di più.

- Come mai? Cos'era successo?

- La luce elettrica che in genere si teneva accesa dal mio lato del corridoio era stata spenta.

- Quando? Prima che suo cugino venisse di sopra, o dopo?

- Non saprei. Sta di fatto che era spenta, quando mi affacciai alla porta.

- Vuol dirci da quale delle porte del suo alloggio si era affacciato?

- Da quella indicata sulla piantina.

- Come può constatare la giuria, la porta si trova sul lato opposto, in diagonale, rispetto a quella dove il testimone aveva sentito soffermarsi il cugino. Può dirci ora il testimone se nel momento in cui si affacciò il corridoio era troppo buio per poter vedere se c'era o meno qualcuno dinanzi alla porta di suo zio?

- No, così buio non era, grazie al chiarore che filtrava dalla strada, attraverso l'ampia finestra che vedete qui.

- Un chiarore sufficiente, lei dice, a rendere visibile la porta di suo zio?

- Senz'altro sufficiente.

- E che cosa vide? Suo cugino fermo di fronte a quella porta?

- No; era andato via.

- Andato dove? Forse nella stanza di suo zio?

- Non allora.

- Perché dice: "non allora"?

- Perché, mentre guardavo, sentii i suoi passi sulla svolta all'altro

estremo del corridoio, dove sbocca in quello più piccolo che porta alla sua stanza.

Mio Dio! Avevo dimenticato tutto questo. Ero molto ansioso di sapere come stava lo zio, avendolo lasciato in un tale stato di agitazione, se dormiva o era sveglio; e tendendo l'orecchio avevo sperato di udire i passi di Wealthy, facendomi così un'idea di come stessero le cose all'interno. Ma il tono di Edgar nel riferire l'episodio aveva dato un significato sinistro anche se vago a quell'impulso del tutto naturale; e da quel momento riconobbi in lui un nemico, convinto forse della mia colpevolezza o ansioso di persuaderne gli altri. Stando così le cose, dovevo combattere quella battaglia con tutte le armi necessarie. Ma il conflitto non si era ancora scatenato, e la pazienza doveva essere la mia parola d'ordine. Così trattenni il respiro in attesa della domanda successiva.

- Lei afferma di averlo sentito allontanarsi in fondo al corridoio. Non lo vide sulla porta di suo zio?

- No, signore.

- Ma è convinto che vi si fosse fermato, prima che lei si affacciasse?

- Ne sono più che certo; l'udito m'inganna di rado.

- Signor Bartholomew, la prego di riflettere bene prima di rispondere alla prossima domanda. C'è qualche circostanza connessa a questo episodio che le consente di specificare l'ora in cui sentì suo cugino attraversare il corridoio?

Edgar esitò; non voleva rispondere. Perché? Avrei dato tutto ciò che avevo per saperlo. Ma si limitò a dire:

- Non guardai l'orologio; non ce ne fu bisogno. Proprio in quel momento batteva le tre.

- Le tre! La giuria prenda nota dell'orario.

Perché quella frase: *la giuria prenda nota dell'orario*? Il mio era stato un gesto innocuo. Tutto ciò che avevo fatto quella notte era innocuo. Ma allora, che significato aveva *l'orario*? Quel mistero mi inquietava; un mistero che il Coroner si guardò bene dal chiarire, per il momento.

Proseguendo nella sua indagine, ricondusse il testimone a ciò che era accaduto prima della sua uscita sul corridoio. - Era in ascolto in camera sua; la stanza era buia, lei non stava più guardando l'orologio, che non aveva ancora suonato. Tuttavia, forse può darci un'idea di quanto tempo suo cugino abbia indugiato sulla porta di suo zio, prima di allontanarsi per il corridoio.

- No, non mi sento di farlo.
- Cinque minuti?
- Non saprei dirlo.
- Un tempo sufficiente a entrare in quella stanza e uscirne di nuovo?
- Mi chiede troppo. Non potrei giurarlo.
- Benissimo; non insisterò oltre - si rassegnò il Coroner. Ma intanto aveva dato una suggestione. E per uno scopo... uno scopo connesso al mistero di cui ho detto prima. Guardando il signor Jackson, vidi che stava scrivendo sul suo taccuino. L'aveva notato anche lui. Non ero solo nella mia inquietudine, che come un'ombra gigantesca di origini oscure sopravanzava lentamente su di me, per inghiottirmi. Quando ripresi ad ascoltare, il Coroner stava chiedendo:
- Dopodiché, cosa fece?
- Andai a letto.
- E non rivide o risentì più suo cugino, quella notte?
- No, almeno fino alle prime ore del mattino, quando fummo destati dalla notizia che Wealthy recò a tutti noi; e cioè che lo zio stava molto peggio e occorreva chiamare il dottore.
- Ci dica dove lo incontrò allora.
- In corridoio, vicino alla porta dello zio... quella indicata col numero 2 sulla piantina.
- Che impressione le fece? Notò nulla di strano nel suo aspetto o nel suo contegno?
- Era vestito di tutto punto. - E lei?
- Avevo avuto appena il tempo di infilare una vestaglia.
- Quando accadde tutto questo? Lei ricorderà senz'altro che ore fossero?
- Le quattro e mezzo del mattino; può confermarglielo chiunque.
- Ed era vestito di tutto punto. In tenuta da giorno o da sera?
- Negli stessi abiti che indossava la sera prima a cena.

Era la verità; non ero andato a letto, quella notte. Avevo troppi pensieri. Ma l'ovvia deduzione era che fossi rimasto in piedi, in attesa del previsto allarme.

- Indossava gli stessi abiti quando entraste finalmente nella stanza di suo zio?
- Certo; non ci fu tempo per cambiarsi.

Quelle domande avrebbero potuto essere rivolte a me, anziché a lui. Avrebbero trovato risposte altrettanto sincere, ma se ne sarebbe perduto

tutto il potere di suggestione. Riconobbi così il mio secondo nemico: ora sapevo che il Coroner era contro di me.

Forse se ne avvide anche qualcuno dei presenti. Ma erano tutti troppo schierati a favore di Edgar per risentirsene. Quanto a me, non mostrai il minimo turbamento, né mi volsi a Orpha per vedere che effetto avessero su di lei quegli attacchi portatimi con tanta sottigliezza. Nell'umiliazione del momento, pensai che fin quando non mi fossi liberato da ogni sospetto, non avrei più osato guardarla in faccia.

Nel frattempo, l'interrogatorio era giunto all'episodio che tutti aspettavamo: la distruzione di uno dei testamenti e la scoperta, per ammissione del moribondo, che la busta contenente l'altro era vuota.

- Lei era abbastanza vicino per vedere il segno rosso su quella che vi ordinò di bruciare?

- Sì; e lo notai.

- L'aveva già visto prima?

- Sì; allorché, nel colloquio di cui ho parlato, lo zio mi mostrò le due buste e mi informò del loro contenuto.

- Le spiegò allora o le diede a intendere in qualche modo quale fosse il testamento contenuto nella busta col segno rosso?

- No. Non glielo chiesi e lui non lo disse.

- Perciò, quando lo vide bruciare, lei non sapeva con certezza se si trattava del testamento che indicava lei o suo cugino come primo erede?

- No.

Lo disse con fermezza, ma gli costò uno sforzo. Perché?

Non ebbi tempo di rifletterci perché la risposta, quantunque prevedibile, suscitò un sospiro generale che mi distrasse dai quei pensieri. L'emozione ha bisogno di sfogo. Ma nel mio petto echeggiò silenziosa, originata da fonti incomprensibili al semplice osservatore. Ci avvicinavamo a un punto cruciale dell'inchiesta. Presto sarebbe emerso il problema dell'ubicazione del testamento scomparso. Dovevo prepararmi a sentire nuove insinuazioni, del tenore di quelle appena avanzate? Il piano di Edgar era dimostrare che i miei intenti erano truffaldini e che sapevo dov'era occultato il documento introvabile, dove sarebbe rimasto occultato per sempre perché era a favore suo e non mio? Era possibile; tutto era possibile. Se avevo un briciolo di senno, dovevo prepararmi a qualsiasi imprevisto, perché probabilmente mi sarei dovuto confrontare con le accuse più inaspettate.

Ma così non fu, o almeno così non pensai all'inizio.

Alla richiesta di descrivere gli ultimi istanti in vita dello zio, Edgar rispose con poche parole, semplici ma toccanti.

Poi venne la domanda che aspettavo.

- Così, suo zio è morto senza dare un'indicazione di dove si trovasse il testamento restante?

- Non ne ha avuto il tempo. La morte è sopraggiunta istantanea, troncandogli le parole sulle labbra. Una circostanza assai sfortunata.

Con un cenno di riprovazione, perché non sembrava aver gradito quel commento, il Coroner incalzò:

- Ma l'espressione? Il suo volto tradiva una qualche emozione, quando si è accorto che non poteva più parlare?

Edgar esitò. Era la prima volta che si mostrava incerto, e col batticuore mi aspettai che stesse per mentire.

Ma anche stavolta fui ingiusto con lui. Avrebbe preferito non rispondere, era palese; ma quando lo fece, disse la pura verità.

- Sembrava spaventato, o almeno così ho interpretato la sua espressione; e ha mosso leggermente la testa. Poi più nulla.

Nel silenzio che seguì, si sentì un singhiozzo strozzato. Sapevamo tutti da dov'era provenuto, e tutti gli occhi si volsero sulla paziente figura in nero che fino ad ora aveva saputo dominare con tanta forza i propri sentimenti.

- Se la signorina Bartholomew desidera ritirarsi nella saletta attigua, ne ha la facoltà - risuonò la voce dallo scranno del Coroner.

Ma lei scrollò il capo, mormorando piano:

- Grazie, preferisco restare.

La benedissi in cuor mio. Sempre neutrale. Sempre decisa ad ascoltare e a conoscere ogni fatto. L'interrogatorio proseguì.

- Signor Bartholomew, lei ha cercato quel testamento?

- Nel modo più minuzioso. Dapprima la ricerca non è stata sistematica, poiché mi aspettavo di trovarlo in qualcuno dei tanti cassetti della sua stanza. Ma siccome non saltava fuori, mi sono impegnato con scrupolo maggiore, assieme ai miei due fedeli domestici che, avendolo assistito durante tutta la malattia, conoscevano bene le sue abitudini e conoscevano la stanza. Ma anche allora, non si è scoperta la minima traccia del documento che cercavamo.

- E in seguito?

- La camera è stata setacciata dalla polizia. Che io sappia, la perquisizione non ha avuto alcun esito.

Seguirono altre domande e altre risposte, ma vi prestai scarsa attenzione. Stavo pensando al mio colloquio con l'Ispettore, quand'era venuto a trovarmi in camera mia. Ho detto poco al riguardo, perché non è un'esperienza di cui si possa andar fieri; ma con la delicatezza che lo contraddistingueva, l'ufficiale si era potuto convincere, prima di congedarsi da me, che non nascondevo quel documento sulla mia persona né entro le quattro mura della mia stanza. Anche quello rientrava nella perquisizione. Ancora fremo, ripensando a quella scena umiliante. Fremetti anche allora, nell'aula; ma mi scossi, concentrando i pensieri su tutta la misteriosa dinamica dei fatti. Non l'avevo io, non l'aveva lui, ma doveva pur essere da qualche parte! Sarebbero mai arrivati a risolvere l'enigma? Erano trascorse cinque ore dal momento del mio commiato dallo zio a quando l'intera casa si era destata alle pressanti sollecitazioni di Wealthy. Cos'era accaduto in quelle ore? Chi poteva raccontarne la storia? La storia completa, giacché era evidente che non tutto era stato detto? Clarke? Wealthy? Conoscevo la versione che avevano offerto alla polizia, le loro reciproche confidenze su quel che avevano vissuto nella camera del malato; ma sotto giuramento, e con l'ombra di un reato che incombeva sulla minima omissione, cosa poteva emergere dallo scrutinio severo di quel Coroner, forse prevenuto, ma senza dubbio onesto?

27.

La mia impazienza cresceva di minuto in minuto, ma per fortuna non fu messa alla prova troppo a lungo, perché ben presto ebbi la soddisfazione di vedere Edgar che lasciava il banco dei testimoni per cedere il posto a Clarke.

Questo vecchio e fido servitore, uomo tanto esigente quanto cordiale, tanto generoso quanto inappuntabile, mi aveva sempre ispirato ammirazione, per poco che godessi delle sue simpatie. Se mi avesse visto di buon occhio, avrei affrontato con molta più tranquillità la situazione difficile in cui mi dibattevo. Ma devoto com'era a Edgar, non potevo attendermi da lui alcun aiuto, se non il più recalcitrante. Di conseguenza, lo ascoltai imperturbato e senza la minima aspettativa, mentre pronunciava

il giuramento e rispondeva alle prime domande. Queste concernevano soprattutto la ratifica del primo testamento, che Clarke aveva sottoscritto in qualità di testimone. Poiché non emersero particolari nuovi, l'argomento fu rapidamente accantonato.

Stessa sorte toccò ad altri punti in esame. Clarke poteva confermare la testimonianza di altri, ma non aveva da aggiungere nulla di suo. Sarebbe andata così anche per ciò che riguardava le ultime cure prestate al padrone, le ultime parole pronunciate fra loro, l'estrema buonanotte?

Il Coroner, da parte sua, sembrava ben conscio di tutta l'importanza di quel che poteva rivelare il testimone, perché lo scrutò attentamente prima di dire:

- Vuole offrirci ora un resoconto più fedele possibile di ciò che avvenne fra lei e il suo padrone ammalato, in quella che si sarebbe rivelata la sua ultima notte di vita? Cominciando dal principio, ossia da quando le fu chiesto di convocare l'uno o l'altro dei cugini nella stanza del signor Bartholomew.

- Chiedo scusa, signore, ma non è quello il principio. Bisogna cominciare da quando il signor Bartholomew, che con nostro stupore aveva consumato la cena seduto in poltrona vicino al caminetto, estrasse una piccola chiave dalla tasca della vestaglia e porgendomela mi chiese di aprire il cassetto ricavato nella testata del letto, per portargli le due grosse buste che avrei trovato là dentro.

- Ha ragione. Il principio è questo. Vada avanti con la sua storia.

- Non mi aveva mai chiesto di aprire quel cassetto, prima di allora; era sempre riuscito a farlo da solo; ma non ebbi alcuna difficoltà ad aprirlo e a portargli le carte che mi aveva richiesto. Tirai fuori tutto il fascio e glielo posai in grembo, dicendogli di scegliere quelle che voleva.

- E lui lo fece?

- Sì, immediatamente.

- Prima che lei si allontanasse?

- Sì, signore.

- Quindi poté intravedere le carte da lui scelte?

- Sì, signore. Pur non volendo. Dovetti aspettare, perché mi chiese di riprendermi quelle che non gli interessavano.

- E lei ubbidì?

- Sì; le presi dalle sue mani e le posai sul tavolino che mi indicò.

- Ma veniamo a quelle che tenne per sé. Le descriva.

- Due grosse buste, signore, più grandi del normale formato da lettera; di colore marrone, direi, e gonfie di fogli.

- Aveva mai visto buste simili, prima di allora?

- Sì, sulla scrivania del signor Bartholomew, il giorno che fui chiamato a fare da testimone alla sua firma.

- Molto bene. E ce n'erano due, lei dice?

- Sì, signore, due.

- Erano simili?

- Direi identiche.

- C'era qualche segno, su una o sull'altra?

- Che io abbia notato, no, signore. Ma vidi solo la faccia di una delle due, ed era perfettamente bianca.

- Nessun segno rosso?

- Io non ne vidi, signore.

- Molto bene. Prosegua, signor Clarke. Cosa le disse il signor Bartholomew, quando lei ebbe messo da parte le altre carte?

- Mi pregò di cercare il signor Edgar; disse che aveva fretta e voleva vederlo subito.

- E questo fu tutto?

- Sì, signore, non era un uomo di molte parole. Inoltre, uscii subito dalla stanza e non rientrai finché il signor Edgar non se ne fu andato.

- Dove si trovava, lei, in quel momento?

- In fondo al corridoio, a parlare con Wealthy. C'è un angoletto appartato dove lei siede spesso e dove a volte mi trattenevo in attesa che il signor Bartholomew suonasse.

- Vide il signor Edgar, come lo chiama lei, quando uscì?

- Sì, signore; attraversò il corridoio, diretto alla sua stanza.

- E lei cosa fece, dopo?

- Andai subito dal signor Bartholomew a vedere se desiderava coricarsi. Ma non aveva quell'intenzione. Al contrario, mi diede un'altra commissione. Voleva vedere l'altro nipote. Così scesi a cercarlo.

- Il signor Bartholomew era sempre seduto vicino al fuoco, quando lei rientrò? - Sì.

- Con le due grosse buste in mano?

- Che abbia notato, no, signore; ma la vestaglia aveva tasche abbastanza larghe per contenerle, e può darsi che fossero appunto in una di quelle tasche.

- Lasciamo stare i *può darsi;* risponda semplicemente alle domande, signor Clarke.

- Sì, signore. Chiedo scusa, signore. Preoccupato che si stancasse a restare seduto tanto a lungo senza andare a dormire, corsi dabbasso, trovai il signor Quenton, come lo chiamiamo, in biblioteca e lo condussi subito di sopra. Poi tornai da Wealthy.

- C'è un orologio in quel suo angoletto preferito?

- Sì, c'è, signore.

- Lo guardò mai, andando e venendo?

- Quella volta sì.

- Perché quella volta?

- Innanzitutto, perché ero ansioso che il signor Bartholomew non si stancasse troppo e poi... e poi...

- Vada avanti; vogliamo sapere tutta la verità, signor Clarke.

- Ero curioso di vedere se il signor Bartholomew avrebbe trattenuto il signor Quenton più a lungo del signor Edgar.

- E fu così?

- Un po' di più, signore.

- Lei e Wealthy vi scambiaste qualche commento al riguardo? - Ehm... sì, signore.

A quell'ammissione, lanciai una rapida occhiata al signor Jackson e constatai con soddisfazione che stava annotando un nuovo appunto sul taccuino. Aveva ravvisato, come me, uno spiraglio per ulteriori indagini. Anticipai tra me la domanda provocatoria che avrebbe potuto porre al testimone:

"Qual'era il tenore dei suoi discorsi con Wealthy su quest'argomento?" M'intendo ben poco di tribunali e procedure legali, ma so che se avessi condotto io l'inchiesta avrei fatto senz'altro quella domanda.

Evidentemente, il Coroner non era del mio parere, cosa tutt'altro che strana, visto dove andavano le sue simpatie.

- Cosa significa un po' di più?

- Dieci minuti.

- Di orologio?

- Sì, signore. - Detto con un certo imbarazzo.

- Prosegua; che cosa accadde, dopo?

- Entrai subito nella stanza del signor Bartholomew, pensando logicamente che ora avesse bisogno di me. Ma non era così. Mi disse

invece di lasciarlo solo e non tornare prima di una mezz'ora e non permettere a nessuno di disturbarlo. Dovevo riferire lo stesso ordine a Wealthy.

- E lo fece?

- Sì, signore; e lasciai lei di guardia.

- Per andare dove?

- In camera mia a fumare.

- La preoccupava l'idea di lasciare solo il signor Bartholomew per così tanto tempo?

- Sì, signore; non lo facevamo mai volentieri. Era diventato troppo debole. Ma non era uomo cui si potesse disubbidire, nemmeno per il suo bene.

- Passò tutta quella mezz'ora a fumare?

- Sì, signore.

- Senza mai uscire dalla sua camera?

- Oh, uscii più volte dalla mia camera, ma senza mai andare oltre l'estremità del corridoietto di comunicazione.

- E per quale motivo?

- Perché il signor Bartholomew era stato molto perentorio nell'ordinare che nessuno entrasse nella sua stanza. Avevo piena fiducia in Wealthy, ma non potei fare a meno di controllare, di tanto in tanto, se era sempre di guardia.

- Con quale esito?

- Era sempre lì. Non le parlai; non volevo che si accorgesse che la stavo tenendo d'occhio. Ma ogni volta che ci andai, vidi sporgere di sotto al paravento l'orlo del suo vestito e capii che anche lei, come me, stava aspettando che passasse quella mezz'ora. Non appena fu trascorsa, imboccai senza altri indugi il corridoio e di passaggio dissi a Wealthy che non ci avrei messo molto per mettere a letto il signore e che quindi si preparasse a raggiungermi, di lì a pochissimi minuti. E mantenni la parola. Quando entrai, il signor Bartholomew era ancora seduto in poltrona. Aveva in mano i due documenti e mi chiese di metterli, assieme alle altre carte, sul comodino accanto al letto. E lì rimasero fino a quando passai le consegne a Wealthy. Questo è tutto ciò che ho da dire su quella notte. Dalla sua stanza ritornai nella mia e dormii fin quando tutti fummo destati dalla brutta notizia che le condizioni del signor Bartholomew si erano molto aggravate e peggioravano rapidamente.

Ci fu un momento di pausa, durante il quale mi resi conto di come fossi deluso. Non avevo appreso nulla che già non sapessi. Poi, il Coroner disse:

- Tra le mansioni che svolse in camera del signor Bartholomew, durante quei mesi di malattia, dovette mai occuparsi delle medicine?

- No, signore.

- Aprì mai il mobiletto dei medicinali, o prese qualcosa dai ripiani?

- No, signore.

- Spesso, però, gli avrà versato un bicchier d'acqua?

- Oh, sì, quello sì.

- Lo fece anche quella notte? Rifletta bene, prima di rispondere.

- Non è necessario, perché ricordo benissimo che non gli diedi nulla. Non ricordo nemmeno di aver visto la solita brocca col bicchiere in nessun posto della stanza.

- Non erano sul comodino?

- No, signore.

- Non c'era niente di simile, a portata dell'ammalato?

- Che abbia visto, no, signore.

- Molto bene; può accomodarsi.

28.

Subito dopo, fu chiamata a testimoniare Wealthy, e la sua comparsa sul banco destò un brusio di trepidazione da un capo all'altro dell'aula affollata. Tutti sapevano che se qualcuno poteva chiarire ciò che era accaduto nelle ore fatali seguite all'uscita di Clarke dalla stanza, quella era lei. Avrebbe appagato le nostre speranze? Avrebbe appagato le mie? O semplicemente non era in grado di squarciare del tutto il velo apertosi solo in parte sul mistero?

Conscio del pallore che mi saliva alle gote e temendo che la donna non potesse distogliere da me l'attenzione della folla, cercai un'espressione di sollievo sul viso di Edgar. Lui doveva conoscere tutta la storia che Wealthy stava per riferire. E sapere anche per chi costituiva una minaccia. Sarei riuscito a leggergli sulle labbra e negli occhi, di solito tanto espressivi, cosa dovevamo attenderci?

No. Nulla traspariva. Non degnava nessuno della minima attenzione; neppure me, come più o meno mi ero aspettato. Le labbra irrequiete erano

immobili; gli occhi, in genere sfavillanti di intelligenza, così fissi da sembrar quasi vitrei.

Mi impressi bene in mente quell'espressione; poteva venire un momento in cui rievocarla mi avrebbe chiarito molte cose.

Wealthy è una donna di aspetto amabile; quel genere di avvenenza che rivela buon cuore e istinto materno. In casa, nel lavoro come nel riposo, era la personificazione di tutto ciò che dava agio e conforto a chi ne riceveva le cure. Era più di una domestica, più di un'infermiera, e come tale godeva della considerazione di tutti quanti in casa; persino di quella, ben poco apprezzata, in cui la tenevo io.

In pubblico, e sotto gli occhi di quell'adunanza così assortita, mostrava le stesse gradevoli caratteristiche. Presi a respirare con più facilità, fiducioso che in lei non ci fosse malizia tale da indurla a tacere o a contraffare la verità. Con tutto il suo affetto per Edgar, non avrebbe mai tradito se stessa. Non avrebbe potuto, con quel viso e quel contegno.

Il Coroner la trattò con ogni riguardo. Ma solo per rispetto del dolore che lei, con tanta determinazione, si sforzava di controllare. Durante la fase iniziale dell'interrogatorio, che servì soprattutto a corroborare le versioni ascoltate in precedenza, lasciò passare senza commenti le sue risposte talvolta prolisse, malgrado le frequenti manifestazioni di impazienza del pubblico, ansioso di giungere al punto cruciale del mistero.

Finalmente ci si arrivò, e molti accolsero quella liberazione con un profondo sospiro.

- Il signor Clarke ha affermato che uscendo per l'ultima volta, quella notte, dalla camera del signor Bartholomew, vide che le due buste di cui tanto si è parlato si trovavano ancora sul comodino accanto al letto. Erano lì, quando lei entrò?

- Sì, signore; le notai immediatamente. Il comodino è vicinissimo alla porta da cui entro di solito, ed era mia abitudine dare subito un'occhiata al paziente, prima di occuparmi degli ultimi preparativi per la notte. Così facendo, vidi dei documenti posati là sopra e poiché non era suo costume lasciare in giro carte d'affari, gli domandai se desiderava che le mettessi via. Ma mi rispose di no, di non preoccuparmene, perché voleva che gli andassi a prendere una cosa giù in camera della signorina Orpha, e siccome cominciava a farsi tardi era meglio se scendevo immediatamente. "Badi bene" disse "Orpha è solo una ragazza e può darsi che non ricordi dove l'ha messo; in tal caso dovrà cercarlo, e lei non deve tornare su finché

non si sarà trovato, dovesse anche aspettare un'ora."

La cosa che voleva era uno scialletto di seta bianca appartenuto alla madre, buon'anima, e siccome la cara figliola non sapeva esattamente in quale dei due o tre bauli l'aveva riposto, ci volle del tempo per scovarlo. E quando finalmente mi avviai per tornare di sopra, avevo il cuore gonfio d'ansia, sapendo quanto si era affaticato il signor Bartholomew quella sera e ripensando a tutte le volte che il dottore ci aveva raccomandato di tenerlo tranquillo e soprattutto di non lasciarlo mai a lungo da solo. Ma mi spaventai ancora di più quando arrivai a metà delle scale, perché per la prima volta da quando abitavo in quella casa, pur essendo salita e scesa centinaia di volte per quella rampa, avvertii la Presenza...

- Sorvoli pure su questo - disse il Coroner, in tono garbato ma perentorio, probabilmente con somma delusione di una buona metà degli spettatori.

La Presenza, quella notte!

Provai io stesso un fremito superstizioso al pensiero, benché avessi riso decine di volte di quella storia da vecchie comari.

- Racconti semplicemente la sua storia - ammonì il Coroner.

- Certo, signore. È quel che intendo fare, signore. Volevo soltanto spiegare con quale foga mi precipitai su per quelle scale e tuttavia mi fermai di colpo, arrivando in cima, perché sentii un rumore che mi impaurì più di qualsiasi sciocca fantasia. Era lo scatto di una serratura in fondo al corridoio. Qualcuno stava dando di chiave alla porta del signor Bartholomew; la porta in fondo, quella più vicina al lato strada. Mi colpì, perché quella porta si usa di rado. E poi, chi poteva fare una cosa del genere? In corridoio non c'era nessuno, quando lo attraversai di corsa per vedere. Quindi, la serratura doveva essere stata chiusa dall'interno, non da altri che dal signor Bartholomew. Ma, se lo avevo lasciato a letto! Il mio sgomento fu tale che, forte come sono, dovetti aggrapparmi al corrimano per sorreggermi, perché non riuscivo a spiegarmi che bisogno avesse di chiudere a chiave la porta, quando era solo nella stanza. Ad ogni modo, doveva avere i suoi buoni motivi, e vergognandomi un po' di tanta agitazione tornai in fretta verso l'altra porta, quando udii uno scatto anche lì. Allora capii che stava aprendo e non chiudendo a chiave le porte; che mi aspettava e stava aprendo perché potessi entrare. Se fossi arrivata qualche minuto prima, non sarei potuta entrare. L'idea mi sconvolse. Il mio padrone infermo, asserragliato là dentro da solo! Si era rinchiuso lì con le

sue stesse mani! Non l'avevo mai visto fare qualcosa di simile da quando si era ammalato, e dovetti calmarmi un po', prima di azzardarmi a entrare. Quando lo feci, lo trovai a letto, pallidissimo ma abbastanza sereno; più tranquillo, anzi, di quanto non fosse mai stato quel giorno. "Sei tu, Wealthy?" mi chiese. "Dov'è lo scialletto? Dammelo." Glielo porsi e lui se lo premette, piegato com'era, sulla guancia. Ero turbata, nemmeno sapevo perché, e rimasi lì a guardarlo. Lui mi sorrise e con un'occhiata al fascio di documenti posati sul comodino, mi disse che ora potevo metterli via. "Ecco qui la chiave" disse; la trasse di sotto al cuscino e me la diede. L'avevo usata spesso. Con quella, aprii il cassettino ricavato nella testiera del letto, incassata nell'alcova; poi presi i documenti, li chiusi nel cassettino e gli riconsegnai la chiave. "Grazie" mi disse, e si voltò dalla parte opposta al lume. Era il segnale che potevo abbassare la tenda da quel lato del letto. Cosa che feci e...

- Un momento. Trovandosi in mano le carte di cui parla, ebbe modo di osservarle attentamente?

- Non molto, signore. Ricordo che in cima c'era una busta marrone piuttosto voluminosa.

- Da che lato era voltata?

- Dal lato della chiusura.

- Ed era sigillata?

- No, aperta; cioè, il lembo non era incollato.

- Poté constatarlo?

- Per forza. L'avevo proprio sotto gli occhi.

- Notò nient'altro? Se nel mazzo c'era una seconda busta simile a quella che stava in cima?

- Non saprei dirlo. Vede, le carte erano raccolte in un fascio, che alzai in fretta e riposi nel cassetto.

- Perché, in fretta?

- Il signor Bartholomew mi guardava, signore.

- Quindi non notò se nella pila c'era un'altra busta uguale a quella in cima, però vuota?

- No, signore.

- Molto bene. Continui pure, adesso. Abbassò la tendina. E poi cosa fece?

- Gli preparai la sua medicina calmante. - La voce si incrinò, mentre un'espressione di profondo turbamento le attraversava il volto. - La tenevo

sempre pronta, in caso avesse una notte agitata.

- Un calmante! Dov'era tenuto?

- Con le altre medicine, nell'armadietto incassato nello stretto passaggio da cui si accedeva alla porta anteriore.

- Dunque andò lì a prendere quel calmante. All'incirca a che ora?

- Non mancava molto alle undici, signore; ricordo che passando davanti all'orologio sulla mensola pensai come si sarebbe contrariato il dottor Cameron, se avesse saputo che la luce del signor Bartholomew non era ancora spenta.

- Vada avanti; ci dica della medicina. Gliela dava ogni sera?

- Non ogni sera, ma di frequente. La tenevo sempre pronta.

- Vuole accomodarsi un momento? Vorrei fare qualche domanda al dottor Cameron, in merito a questo calmante.

L'interruzione giunse a proposito; avevamo tutti bisogno di un momento di tregua. Il dottor Cameron pronunciò di nuovo il giuramento. Aveva già reso un'ampia testimonianza all'inizio della giornata, che però si era incentrata principalmente su un farmaco di ben diverso genere, e ora il Coroner voleva fargli qualche domanda su questa mistura più semplice e in teoria del tutto innocua.

Il dottor Cameron fu molto schietto nelle risposte. Spiegò solo che cos'era, com'era composta, e come non presentasse alcun rischio, se assunta secondo le prescrizioni. - Non mi risulta - aggiunse - che la signora Starr abbia mai commesso un errore nel prepararla o nel somministrarla. L'altra medicina, su cui ho già offerto un'esposizione dettagliata, l'ho sempre preparata io, personalmente.

- Volevo chiederle appunto di quell'altra medicina, assunta in concomitanza con questa. Che risultato si avrebbe, se le due fossero mescolate assieme?

- Quella più potente farebbe comunque effetto, comunque sia mescolata.

- E quanto al colore? Una inciderebbe su quello dell'altra?

- In una dose abbondante di acqua, il cambiamento di colore sarebbe difficilmente percettibile.

- Grazie, dottore; può andare.

Il medico scese dal banco, e a quel punto fu decisa una sospensione, con visibile disappunto e rammarico di molti fra i presenti.

29.

L'umore del Coroner mutò nella seduta pomeridiana. Era più spiccio nelle domande e meno paziente dinanzi alla prolissità dei testimoni. Forse era già in tensione in vista della battaglia che lo attendeva.

Ripartì subito dalla questione rimasta in sospeso, esattamente dal punto in cui si era interrotto. Wealthy aveva ripreso posto sul banco dei testimoni.

- E dove mise quella miscela calmante, quando finì di prepararla?

- Dove la mettevo sempre: sulla mensola nell'angolo vicino al letto, dal lato delle finestre. La mettevo sempre lì, perché non fosse scambiata per sbaglio per un bicchier d'acqua lasciato sul comodino.

- Lo ripeta alla giuria, signora Starr. Il calmante in questione era in un bicchiere sulla mensola che tutti possiamo vedere indicata sulla pianta qui esposta, mentre sul comodino accanto al letto c'era un semplice bicchiere d'acqua.

- Mi scusi, dottor Jones, ma non intendevo dire che ci fosse un bicchier d'acqua sul comodino, quella notte. Infatti non c'era. Il malato non sembrava avere sete, perciò lasciai l'acqua in una brocca sul tavolino accanto al caminetto. Volevo solo dire che siccome di solito mettevo l'acqua su quel comodino, avevo preso l'abitudine di tenere qualsiasi medicinale il più lontano possibile.

- Signora Starr, quando preparò questa medicina calmante, come la chiama lei?

- Poco dopo il mio ingresso nella stanza.

- Prima che il signor Bartholomew si addormentasse?

- Oh, sì, signore.

- Ci spieghi come e dove la preparò, e cosa le disse il signor Bartholomew mentre la preparava... Ammesso che le abbia detto qualcosa, s'intende.

- La boccetta che conteneva quella medicina era custodita insieme a tutti gli altri farmaci, come ho detto prima, nell'armadietto incassato nel passaggio anteriore. - Tutti gli occhi si alzarono alla piantina. - L'acqua era nella brocca sul tavolo a sinistra del camino. Riempii un bicchiere con quell'acqua, che io stessa avevo attinto, poi andai all'armadietto e presi un contagocce e il flacone che conteneva le gocce ordinate allo scopo dal dottore. Quindi tornai al tavolo e aggiunsi le dieci gocce abituali all'acqua,

poi risistemai la boccetta nel mobiletto e misi il bicchiere con la medicina sulla mensola. Il signor Bartholomew era voltato verso di me e naturalmente seguì le mie mosse, mentre andavo e venivo; ma non mostrò particolare interesse e non fece commenti.

- Tutto questo avvenne prima o dopo che avesse calato la tendina dall'altro lato del letto?

- Dopo.

- Il letto, a quanto ho capito, è circondato su tutti i lati da pesanti cortine che si possono alzare e abbassare a piacimento. Quella di cui ci ha parlato era l'unica che si calasse di notte?

- Di solito sì. Vede, il ritratto di Orpha è appeso tra le finestre, e quel quadro gli teneva compagnia quando gli accadeva di svegliarsi, di notte.

Di nuovo quel singhiozzo, ma più flebile di prima, e lontanissimo da me. O forse ero io che mi sentivo così distante, escluso com'ero dal dolore e dalle pene di questa famiglia?

Le teste che si erano voltate a quel rumore sommesso ma toccante, tornarono presto a concentrarsi sul banco, mentre l'interrogatorio proseguiva senza sosta.

- Ha parlato dell'armadietto dei medicinali. Senza dubbio era suo compito aprirlo spesso.

- Molto spesso; vede, ero la sua infermiera.

- C'era un'altra boccetta lì dentro: quella con l'etichetta *Pericolo*, *veleno*?

- Sì, signore.

- Notò quest'altra boccetta, quando andò a prendere il calmante in questione? - No, signore. - Detto con molta fermezza. - Non ci pensavo affatto, e siccome la boccetta che cercavo stava subito davanti, mi limitai a prenderla senza nemmeno guardare le altre.

- Quest'altra boccetta, quella pericolosa: dove veniva tenuta?

- In fondo, dietro a molte altre. Ce l'avevo messa io stessa, quando il dottore ci disse che non dovevamo più dargli quella particolare medicina senza un suo ordine esplicito.

- Se apriva tanto spesso quell'armadietto, deve avere un'idea abbastanza precisa di come si presentava all'interno.

- È così, signore. - La voce s'incrinò lievemente; o quantomeno, mi parve di cogliervi un leggero cambiamento, come se l'emozione che aveva dominato così bene finora cominciasse a farsi sentire.

- Allora ci dica se le sembrò tutto normale quando lo aprì quella volta; se

tutto era in ordine, nulla fuori posto.

- Non ci feci caso. Ero troppo concentrata nel mio intento. D'altronde, se avessi...

- Coraggio, continui.

Aveva aggrottato la fronte, assillata; e mi parve di vederle tremare la mano che emergeva tra le pieghe del vestito. Se nessun altro trattenne il respiro in quel breve istante di silenzio assoluto, di certo lo feci io. Qualcosa stava per uscire dalle sue labbra...

Ma già aveva ripreso a parlare.

- Se avessi notato che qualcosa, come lei dice, era fuori posto, non mi sarebbe parso affatto strano. Non sono l'unica che aveva accesso a quell'armadietto. Lo apriva spesso anche sua figlia, e... e anche i giovani signori.

- Tutti e due?

- Sì, signore.

- E per quale motivo?

Risollevò la testa, la voce riprese fermezza; era di nuovo la persona competente e garbata di pochi istanti prima. Quel fremito d'emozione si era dissolto; forse gli avevo dato un peso eccessivo.

- Facevamo tutto in collaborazione. I giovani signori, a turno, prendevano spesso il mio posto nella stanza, specie la notte; e poiché il signor Bartholomew era abituato a essere prontamente servito nelle sue innumerevoli esigenze, anche loro avevano imparato ad accudirlo e a esaudire le sue richieste.

- Il che comportava l'apertura dell'armadietto?

- Senza meno; vi era custodita una gran quantità di cose, oltre alle medicine.

Il Coroner esitò. In quell'istante, che fu il più difficile della mia vita, tutti gli sguardi in sala si volsero su di me; non uno solo su Edgar.

Sopportai stoicamente; mi sforzai di sopprimere la sensazione che mi devastava il cuore.

Poi giunse l'esortazione:

- Continui con la sua storia. Ci ha fornito la sua versione sugli eventi di quella notte, prima che il signor Bartholomew si addormentasse; adesso ci racconti quello che avvenne dopo.

Le osservai di nuovo la mano. Si era chiusa in un pugno serrato, per allentarsi quando quelle parole risuonarono dallo scranno dell'autorità. Il

terreno ormai era pronto per ciò che aveva da raccontare; era giunto il momento di esporlo. Incominciò a voce bassa, ma chi poteva dire come avrebbe finito?

- Rimasi un'ora di guardia accanto al letto, dal lato schermato dalle tendine. C'era un silenzio assoluto nella camera, al punto che dopo un po' mi appisolai sulla sedia. Mi svegliai di soprassalto, in preda alla paura. Ero troppo confusa per muovermi, ma tendendo le orecchie avvertii un lieve rumore dall'altro lato del letto, seguito da quello inconfondibile di una porta che si chiudeva pian piano. Il mio primo pensiero, è ovvio, andò al paziente; e scostai le tendine per guardare. C'era abbastanza luce nella stanza, perché uno dei ciocchi nel caminetto si era appena spaccato a metà, e il bagliore che mandava illuminò il viso del signor Bartholomew, sempre immerso, costatai, nel sonno. Tranquillizzata da quella vista, mi chiesi chi poteva essere entrato in camera a un'ora così tarda, e a quale scopo. Non ero più spaventata ormai, essendo completamente sveglia, e per pura e semplice curiosità scostai la tenda del passaggio di comunicazione alle mie spalle e, raggiunta la porta, la aprii e sbirciai fuori.

Qui ammutolì di colpo; e tutti aspettavamo con tale trepidazione ciò che avrebbero svelato le sue parole successive, che lo sconcerto per quell'interruzione inaspettata si sfogò in una sorta di ansito sulle labbra e nelle gole riarse dei più eccitabili tra i presenti. Era un suono che si sente di rado, se non sui palcoscenici teatrali nei momenti di grande suspense, ed ebbe sulla testimone un effetto così strano che non badai più nemmeno alla mia emozione quando la vidi aprire la bocca per proseguire e poi richiuderla, con uno sguardo penoso al Coroner.

Lui parve comprenderla e gentilmente si sforzò di aiutarla a superare l'improvviso turbamento.

- Non abbia fretta, signora Starr - disse. - Ci rendiamo conto di quanto possa esserle dolorosa una testimonianza di questa natura, ma è necessaria e va resa. Ebbene: aprì la porta e guardò fuori. Che cosa vide?

- Un uomo... o meglio, l'ombra di un uomo, stagliata vagamente sulla parete opposta del corridoio.

- Che uomo?

- Non lo so, signore.

Lo sapeva; stava mentendo. Nessuno avrebbe mai avuto quel contegno, se avesse nutrito dubbi su ciò che aveva visto. Ma il Coroner, ignorando in modo più o meno intenzionale l'atteggiamento che con tutta evidenza

tradiva il suo segreto, sembrava tuttora incline ad aiutarla.

- Era così buio?

- Sì, signore. La lampadina elettrica in cima alle scale era stata spenta; probabilmente da lui, mentre passava, perché...

Un passo falso. Lo capii da come si alterò in viso e le mancò la voce, mentre tutti gli sguardi si volgevano rapidi, simultaneamente, verso la piantina.

Io non ebbi bisogno di guardarla. Conoscevo a memoria quel corridoio. La luce elettrica di cui aveva parlato era situata più verso il retro che verso la facciata; se qualcuno si era soffermato a spegnerla passando, doveva essere diretto verso l'estremità posteriore del corridoio. Ossia verso la stanza di Clarice o la mia. Poiché non ero stato io...

Ma proprio di questo doveva essere convinta Wealthy, poiché quando il Coroner, giunto alla stessa conclusione, la sollecitò a descrivere l'ombra che aveva visto e, irritato dalla sue risposte vaghe, le chiese chiaro e tondo se poteva trattarsi di Clarke, lei scrollò la testa e finì per ammettere che si trattava di una figura troppo esile.

- E tuttavia, quella di un uomo?

- Di un uomo, senz'altro.

- E che fine fece quest'ombra?

- Si allontanò subito; sparì oltre la svolta del corridoio.

Ebbe la buona grazia di chinare il capo, come si fosse resa conto di ciò che stava facendo e se ne rammaricasse. La stima che avevo per lei si accrebbe all'istante; perché pur non avendo simpatia per me, pur essendo stata gelosa di tutte le premure usatemi dallo zio, provava rimorso per ciò che si era vista costretta ad affermare.

"Se sapesse! Ah, se sapesse!" esclamai nel tumulto dei miei pensieri; e sostenni lo sguardo di cento occhi come non avrei mai potuto sostenerne uno solo, quello di Orpha. Grazie a Dio, il suo velo era così spesso.

Dalle domande successive non emerse molto di più sull'episodio. Wealthy non aveva seguito l'ombra, non aveva guardato l'orologio, non aveva neppure aggirato il letto per constatare cosa avesse provocato il rumore da lei udito. Non le era parso così rilevante. Anzi, sul momento non aveva dato alcuna importanza all'episodio, visto che l'infermo non si era svegliato e che le visite a tarda ora non erano poi così rare in quella stanza di degenza su cui si concentrava l'interesse di tutti noi in casa, di notte come di giorno.

Ma quando poi il signor Bartholomew aveva preso ad agitarsi, Wealthy era andata a prendere la medicina già preparata e si era accorta con un certo stupore che non si trovava nel punto esatto dove l'aveva lasciata sulla mensola... o almeno dove era sicura di averla lasciata. Ma neppure quel fatto era bastato ad allarmarla o a destare in lei un sospetto. Come avrebbe potuto sospettare, quando tutti erano così devoti al padrone di casa, o quantomeno mostravano con ogni evidenza di esserlo? E poi, forse era lei che non ricordava bene dove aveva messo il bicchiere. La sua memoria non era più quella di un tempo... e seguitò a parlare e a parlare, finché il Coroner la interruppe con la domanda:

- E allora che cosa fece? Gli diede la dose che sembrava necessaria, viste le sue condizioni?

- Sì; e mi si spezza il cuore, a pensarci. - Si vedeva. Aveva gli occhi gonfi di lacrime e tutto il corpo fremeva nello sforzo di reprimere i singhiozzi. - Non me lo perdonerò mai; se solo avessi sospettato... se avessi preparato una nuova miscela, se avessi fatto qualunque cosa fuorché portargli alle labbra il cucchiaio con quella dubbia bevanda. Ma come potevo immaginare che qualcuno, che *chiunque* avesse potuto manomettere le medicine in quell'armadietto? Che qualcuno avesse potuto...

Qui fu interrotta di nuovo, stavolta in maniera perentoria, e le fu chiesto di indicare il momento in cui ebbe le prime avvisaglie di un precipitare delle condizioni del signor Bartholomew, e quanto tempo dopo che gli aveva dato la medicina.

- Un po' di tempo dopo. Non feci caso all'ora. Forse mi appisolai di nuovo... non lo saprò mai; ma se così fu, scattai subito in piedi sentendo un respiro strozzato dietro le tendine. Quel rantolo mi colpì come una pugnalata, perché avevo avuto una lunga esperienza di infermiera, prima di venire a C, e vi riconobbi il segno premonitore della fine.

- Ne fui ancora più certa quando mi chinai a osservarlo. Era sveglio, ma non dimenticherò mai il suo sguardo. "Wealthy" bisbigliò, parlando a fatica, "chiama i ragazzi... chiamali tutti... pregali di venire senza indugio... Per me è finita... non sopravviverò al giorno che viene... Ma prima, il catino... in bagno... Portalo qui... mettilo sul comodino... E due candele... accese... Non star lì a guardare; muoviti!" Come il padrone che comanda una schiava. Non potevo far altro che obbedire. Andai in bagno, trovai la bacinella che voleva, la portai di là; presi le candele, le accesi, accesi

anche la luce elettrica, perché le fiammelle non bastavano a rischiarare quella stanza così grande, e mi avviai verso la porta. Ma lui mi richiamò. "Dammi le due buste" ansimò. "Apri il cassetto e prendile. Mettimele in mano, una nella destra, l'altra nella sinistra; e fa' presto, perché ho paura che... mi manchi la voce."

- Mi precipitai; mi terrorizzava lasciarlo solo anche per un istante, ma la minima contrarietà poteva essergli fatale, perciò corsi come una pazza per i corridoi, prima alla stanza del signor Edgar, poi dabbasso, dalla signorina Orpha e infine, ma solo quando li ebbi visti avviarsi alla camera del signor Bartholomew, verso il corridoio sul retro e la porta del signor Quenton.

- E cosa fece quando vi giunse?

- Bussai e chiamai insieme.

- Che cosa disse?

- Che lo zio stava peggio, e che venisse immediatamente. Che il signor Bartholomew faceva fatica a parlare e che voleva vederli tutti, prima di non averne più la forza.

- Lui le rispose?

- All'istante; aprì la porta e uscì. Raggiunse la camera del signor Bartholomew quasi insieme agli altri.

- Com'è possibile? Non gli occorse del tempo per vestirsi?

- Era già vestito, così come si era alzato da tavola a cena.

Ho già raccontato i fatti che seguirono; non mi dilungherò a ripercorrerli. L'incenerimento di uno dei testamenti alla presenza mia, di Orpha e di Edgar, con Wealthy Starr qualche passo più indietro. La morte subitanea dello zio, prima che ci potesse dire dove avremmo trovato il testamento con le sue ultime volontà. La costernazione di tutti noi dinanzi allo stupore che mostrò il medico per la fine così repentina del paziente, quando lui si era aspettato che sopravvivesse almeno altre due settimane.

A quel punto, l'eccitazione che era salita a livelli febbrili prese pian piano a scemare, e poiché si era fatto ormai tardi, l'udienza fu aggiornata al mattino seguente.

30.

Nella fretta di concludere il resoconto di una testimonianza da cui emerse nettissima l'impressione che fossi stato io ad adulterare la

medicina, ponendo prematuramente fine alle sofferenze di mio zio, ho tralasciato un'affermazione di Wealthy. La donna si era affrettata a precisare che, malgrado lo sconcerto del medico per l'improvviso trapasso del paziente e benché lei stessa avesse saputo della presenza di una medicina usata precedentemente ma sconsigliata perché pericolosa in quello stadio della malattia, ciò nonostante non aveva immaginato neanche allora che fra i due fatti vi fosse un rapporto di causa ed effetto. Soltanto la sera spaventosa in cui, dinanzi alla bara del signor Bartholomew, aveva sentito pronunciare la parola veleno, aveva capito cos'era stato quel rumore che l'aveva svegliata dal suo torpore al capezzale del malato. Era il bicchiere che veniva posato sulla mensola, da cui in precedenza era stato tolto.

Così si era conclusa l'udienza; e da questo punto riprese il giorno seguente.

Non dirò nulla della notte che intercorse; vorrei solo dimenticarla. Forse un giorno, piacendo a Dio, ci riuscirò. Non mi attarderò neppure a descrivere la gente che affollava l'aula per l'occasione o il mutato aspetto di Orpha o di quelle persone su cui vagarono in quella prima mezz'ora i miei occhi arrossati dall'insonnia. Sono impaziente di continuare; impaziente di chiudere il capitolo peggiore della mia storia.

Torniamo quindi al seguito della deposizione di Wealthy, da dove era stata interrotta. La sera del secondo giorno, il feretro in cui era stata deposta quella mattina la salma del signor Bartholomew, fu portato in cortile. Lei non accompagnò la bara dabbasso. Invitata a spiegare il perché, disse che il signor Edgar le aveva chiesto di rimanere nella stanza e di non lasciarla in nessun caso senza chiudere a chiave entrambe le porte. Perciò vi rimase, finché non udì un grido echeggiare per la casa e, giudicando dall'isteria della voce che si trattasse di una delle cameriere, si affrettò a serrare l'uscio che non era stato chiuso a chiave, e a scendere di sotto. Giungendo insieme al signor Quenton e a Clarke sulla balconata al primo piano, constatò che in cortile c'erano parecchie persone; di conseguenza si fermò dov'era, limitandosi a osservare la scena dall'alto. Fu allora che ebbe il trauma più sconvolgente della sua vita. La ragazza che aveva lanciato il grido stava indicando il volto del padrone morto e urlando la parola veleno. Si può ben immaginare cosa le passò per la mente quando la nebbia si squarciò nei suoi pensieri, rivelandole la tragedia di cui era stata ignara complice.

Ne diede senz'altro un'idea alla giuria, pur essendo meno loquace e più composta del giorno prima. Non sapendo cosa aspettarmi dal suo singolare senso del dovere, tremai alla prospettiva di sentirle riferire le poche parole che ci eravamo scambiati mentre Orpha mi si accasciava tra le braccia; quando mi aveva accusato di essere la causa di tutti quei tormenti.

Ma mi risparmiò il supplizio, forse perché non sapeva come introdurre il discorso senza un'imbeccata del Coroner, o forse perché aveva abbastanza senso della giustizia per non accentuare i sospetti già destati dalle sue precedenti dichiarazioni.

Riconoscente per quella grazia, frenai l'inquietudine e ascoltai con estrema attenzione che altro avesse da dire, rinnovando tra me la speranza di cogliere in qualche suo sguardo o parola un indizio rivelatore della vera mano che aveva tolto quel bicchiere dalla mensola per posarlo poco più in là.

Pensai di essere sulla buona strada quando giunse alla visita che aveva fatto insieme a Edgar e Orpha nella stanza di sopra. Ma non appresi molto di nuovo. I fatti esposti erano ben noti. Insieme, avevano aperto il mobiletto per ispezionarne il contenuto, e spostando le boccette avevano ritrovato quella che cercavano nel punto esatto, in fondo ai ripiani, dove lei stessa l'aveva riposta quando le era stato detto che non ve n'era più necessità.

- Sì, la boccetta è quella - dichiarò, quando il Coroner prese un flaconcino che aveva sul banco dinanzi a sé e lo tenne alto perché lei e la giuria lo vedessero bene. Di fronte a quel gesto, mi fu difficile dissimulare l'angosciosa vertigine che mi assalì. Perché l'iscrizione sull'etichetta era chiara e leggibile, e la parola *Veleno* era una vista obbrobriosa per uno che aveva voluto tanto bene a Edgar Quenton Bartholomew. Quando riuscii di nuovo a vederla e a udirla, Wealthy stava dicendo:

- Difficile accorgersi se ne mancavano poche gocce. Non ho una memoria abbastanza buona per dirlo con certezza.

Evidentemente, le era stato chiesto se prendendo la boccetta dal ripiano avesse notato una diminuzione del contenuto, dall'ultima volta che l'aveva maneggiata.

- Ha detto di aver spostato le altre boccette per prendere quella in questione. Era proprio necessario? Non poteva pescarla dal fondo del ripiano senza muovere niente?

- Non ci ho nemmeno pensato; nessuno ci ha pensato. Eravamo troppo

ansiosi di verificare se la boccetta era ancora lì, e l'abbiamo fatto nel modo più rapido.

- Ma avrebbe potuto tirarla fuori nel modo che le ho suggerito? Cioè infilando dentro la mano per tirarla fuori senza spostare gli altri flaconi?

Si soffermò a pensarci; aggrottando la fronte e lanciando un'occhiata furtiva in direzione, ne fui più che certo, di Edgar.

- Sarebbe stato difficile - ammise infine - ma una persona con le dita lunghe poteva riuscirci, sì. Le boccette davanti e attorno non erano molto ingombranti. Grandi più o meno come quella che ci ha appena mostrato.

- Quindi è possibile, a suo giudizio, che sia stata estratta a quel modo? (Appresi in seguito che uno degli agenti di polizia aveva effettuato la prova, con successo.)

- È possibile, sì.

Detto quasi controvoglia.

- Senza far molto rumore?

- No, se chi lo stava facendo sapeva esattamente dove trovare il flacone. Non controvoglia, stavolta, ma in tono incisivo.

- E può dirci con certezza quante persone in casa lo sapevano?

- Tre, oltre a me. La signorina Orpha, il signor Edgar e il signor Quenton, che condividevano con me le cure del malato.

Con quanto calore pronunciò i primi due nomi, con quanta freddezza disse il mio! Fu una scelta intenzionale, o soltanto la naturale espressione dei suoi sentimenti? Da qualsiasi cosa fosse dettata, quella differenza di tono mi mise all'indice come un marchio impresso a fuoco sulla fronte.

Ed ero innocente!

Perché non scattai subito in piedi, non so dirlo. Immaginai di farlo, protestando a gran voce la mia innocenza. Non mi importava se gli uomini mi fissavano e le donne mandavano gridolini strozzati. Mi assillava soltanto l'idea che Orpha era seduta lì ad ascoltare quell'accusa abominevole. Ero talmente sconvolto, talmente fuori di me, che dubito mi sarei stupito se avessi visto materializzarsi lo spettro di mio zio e prendere posto al banco dei testimoni per gridare vendetta contro quell'infamia. Avrei tollerato qualunque cosa, fuorché permettere che il mondo - e con questo intendevo Orpha - credesse anche solo un momento a quell'accusa.

Tanto tumulto nel cuore e nella mente, e il mio corpo era immobile, impietrito, senza che un solo muscolo fremesse. Quale forza mi paralizzava? Forse una sorta d'influsso ipnotico esercitato dal signor

Jackson, perché volgendomi nella sua direzione incontrai il suo sguardo severo. Sorrisi. Fu certo un sorriso spaurito e carico di sarcasmo, perché avevo il cuore gonfio di amarezza e non trovai altro modo di esprimerla.

Ma la decisione con cui lui scosse il capo in risposta valse senz'altro a qualcosa, perché affondando le unghie nelle palme ascoltai ciò che seguì con tutto lo stoicismo che invocava un simile frangente.

Ero ancora irrigidito nello sforzo di controllarmi, quando sentii chiamare il mio nome a voce alta e imperiosa, e solo allora mi resi conto che Wealthy aveva lasciato il banco ed era giunto il mio turno di salirci.

Ero pronto per farlo? Dovevo; e per saggiare le forze mi volsi apertamente verso Orpha. Lei aveva alzato il velo e sostenne il mio sguardo con equanimità. Se il mio cuore avesse celato una colpa...

Ma riuscii a passarle accanto senza esitazioni; e confortato da quel fatto, presi posto sul banco con una calma di cui non mi sarei mai creduto capace, dinanzi a una folla così ostile.

31.

Poiché la mia versione dei fatti, a tratti sollecitata dalle domande e a tratti libera di esprimersi in una narrazione ininterrotta, non differisce sostanzialmente da quella che ho già fornito in queste pagine, non vedo il motivo di ricapitolarla qui adesso, così come allora mi parve inutile ripetere quella che avevo già dato pochi giorni prima all'Ispettore. Fermamente risoluto a essere sincero in tutto ciò che dicevo, ma a non dire mai nulla di più del necessario, riuscii a sopportare impassibile i brusii che di tanto in tanto si levavano dal centro dell'aula, quando diedi una risposta inattesa o quando, inevitabilmente, svelai la solidità del legame che mi univa allo zio scomparso. Non ci credeva nessuno, e ogni mia affermazione in tal senso era considerata un'ipocrisia; dovetti confrontarmi dal principio alla fine con quell'ostilità, forse un po' attenuata all'ultimo, ma sempre abbastanza attiva da mettermi in una situazione di estrema difficoltà.

Devo tuttavia darvi conto dell'esito del mio interrogatorio, anche a costo di incappare in qualche ripetizione.

La mia testimonianza, ammesso che fosse accolta per veritiera, faceva chiarezza su alcuni fatti.

E cioè, i seguenti:

che il signor Bartholomew aveva cambiato più volte idea in merito al nipote cui avrebbe lasciato il grosso della sua fortuna.

Che aveva manifestato un'intenzione risolutiva soltanto la sera prima di morire, dichiarandomi che la scelta finale era caduta su di me.

Che tuttavia non aveva distrutto sull'istante il testamento contrario a tale scelta, come sarebbe stato naturale se davvero fosse stato sicuro della sua decisione; ma li aveva tenuti in pugno entrambi fino al momento della mia uscita dalla stanza.

Che a tarda notte, dopo una lunga seduta solitaria in biblioteca al pianterreno, ero salito di sopra, e nell'ansia di sapere se lo zio era sveglio o riposava tranquillo dopo una serata così provante, mi ero soffermato in ascolto presso l'una e poi l'altra porta; ma avevo resistito all'impulso di entrare, e non avevo più visto lo zio finché non ero stato convocato col resto della famiglia per ascoltare i suoi ultimi desideri.

Che quando diede uno dei testamenti alla figlia e la pregò di bruciarlo nella bacinella che aveva fatto mettere sul comodino, pensai si trattasse di quello che mi ero aspettato volesse distruggere la sera prima; e con altrettanta fiducia pensavo che quello tolto dalla busta e conservato in un nascondiglio tuttora ignoto, fosse il testamento in cui ero designato come primo erede, secondo la promessa datami; e così avrei continuato a pensare finché, ritrovandolo, non mi si fosse dimostrato il contrario. (Tutto questo per giustificare la mia fiducia in lui e per allontanare, per quanto mi era possibile, l'idea che avessi temuto un suo nuovo tentennamento al punto di poter arrivare a togliergli la vita pur di non correre il rischio di perdere l'eredità.)

Ero abbastanza sensibile per capire che quella gente tanto prevenuta vedeva nel fatto che il testamento a me favorevole era stato redatto per ultimo un pretesto sufficiente per un'ipotesi che sembrava l'unica soluzione plausibile del mistero.

Alcuni furono senz'altro influenzati dalla mia sincerità o dalla dignità che l'innocenza infonde in un indiziato; ma non la maggioranza. E quando, al termine della deposizione, fui costretto a passare di nuovo davanti a Orpha, per tornare al mio sedile, scoprii che non avevo più il coraggio di incrociarne lo sguardo, temendo di cogliervi compassione o, peggio ancora, lo sforzo di accettare per vero ciò che avevo detto, contro ogni ragionevolezza e forse contro il suo stesso giudizio.

Ma quando venne chiamato il suo nome e, svelando rapidamente il viso, Orpha prese posto sul banco, non riuscii più a trattenere lo sguardo; perché ora non era a me che pensavo, ma a lei, e alla sofferenza cui si sarebbe esposta, se la sua testimonianza doveva davvero contribuire a sbrogliare l'intricata matassa di quest'indagine.

Risultò subito evidente che i miei timori erano giustificati, perché la prima domanda che attrasse l'attenzione, inducendo tutti a protendersi avanti col fiato sospeso e con visibile curiosità, fu:

- Signorina Bartholomew, mi rincresce dovermi intromettere in questioni che, per rispetto nei confronti suoi e della sua famiglia, sarei ben lieto di lasciare da parte. Ma la situazione mi impone di chiederle se è esatta la voce secondo cui lei sarebbe fidanzata con suo cugino Edgar, col quale è cresciuta.

- No - rispose lei, senza esitazioni e con una voce chiara e squillante che si udì negli angoli più remoti della sala. - Non sono fidanzata con nessuno. Ma mi sono impegnata, e l'ho fatto con gioia, trattandosi di un desiderio di mio padre, a sposare l'uomo cui mio padre ha lasciato in eredità la parte maggiore dei suoi beni, sempre che lui mi accetti in sposa.

Il Coroner alzò il martelletto, ma tornò subito a posarlo, perché l'emozione destata dalla serena dignità della risposta fu di quel tenore intimo e assorto che rifugge da qualsiasi clamore.

- Signorina Bartholomew, lei sa o perlomeno sospetta dove suo padre possa aver nascosto il testamento che deciderà della questione?

- Non ne ho la minima idea.

Ora ci fu un'esitazione, nella sua voce dolce.

- Conosce bene la camera di suo padre?

- Palmo a palmo.

- E non sa immaginarsi un posto dove abbia potuto infilare quel documento, togliendolo dalla busta?

- No.

- Signorina Bartholomew, lei ha sentito come l'ultimo testimone abbia affermato che suo padre gli disse chiaramente, la notte prima di morire, che aveva deciso di fare di lui il suo principale erede. Suo padre ha mai fatto la stessa dichiarazione anche a lei?

- Ha detto che trovava ammirevole il mio cugino straniero.

- Non mi sembra che questo risponda alla mia domanda, signorina Bartholomew.

Un rossore le affiorò alle guance. Ah, quant'era adorabile! Ma quanto turbata.

- Una volta mi chiese se mi sentivo di affidarmi al suo giudizio nella scelta del mio futuro marito - le uscì con riluttanza dalle labbra. - Fino ad allora, non avevo immaginato che ci dovesse essere una scelta.

- Intende dire...

- Che non avevo mai avuto motivo di pensare che esistesse al mondo un uomo al quale avrebbe preferito tributare l'affetto paterno che già tributava al nipote accolto come un figlio nella nostra famiglia.

- Si ricorda di preciso quando avvenne? Fu prima o dopo il ballo tenuto in casa vostra?

- Fu dopo; qualche settimana dopo.

- Quando era già ammalato da qualche tempo, quindi?

- Sì, signore.

Il Coroner si volse alla giuria; e i giurati si scambiarono degli sguardi. Orpha dovette accorgersene, perché sul suo viso vi fu un sottile cambiamento che rivelò la donna risoluta, senza nulla togliere al fascino della fanciulla che tutti ben conoscevamo.

Era ancora animata da quell'intimo sentimento che era stato destato in lei, quando fu invitata a rispondere a una serie di domande a proposito del ballo; domande che condussero, come già prevedevo, a quella su cui mi arrovellavo fin da quel giorno. Cosa si erano detti, lei e suo padre, quando era salita a trovarlo in camera sua, scoprendolo ammalato?

- Lo trovai sofferente, ma poco incline a parlare della sua indisposizione. Ciò che volle dirmi fu che, non essendo in piena forma, aveva deciso di non fare nessun annuncio pubblico dei suoi progetti per Edgar e me. La cosa poteva attendere. Ma per non deludere gli amici, che si aspettavano qualcosa del genere, propose di ripagarli con un annuncio che li avrebbe rallegrati quasi allo stesso modo: quello del fidanzamento tra la sua pupilla, la signorina Colfax, e il dottor Hunter. E così fu fatto.

- E fu tutto ciò che le disse, in quella occasione? Nessun cenno su un diverbio fra lui e il nipote per il quale aveva prospettato un tale onore?

- Non disse nulla che potesse allarmarmi o rattristarmi. Fu di ottimo umore, quasi gioviale, per tutto il tempo che rimasi in camera sua. Ahimè! Nulla sospettavamo, allora!

Era lo sfogo spontaneo di una figlia addolorata, e il Coroner lo lasciò

passare. Se solo le avesse risparmiato la domanda successiva! Ma l'idea fissa della mia colpevolezza non glielo permetteva, e così mi toccò sentirgli dire:

- Nei giorni che seguirono, durante i quali ebbe senza dubbio svariate occasioni di frequentare entrambi i suoi cugini, le attenzioni di quello che chiamate Quenton assunsero mai il tenore di un corteggiamento?

- No, signore. Eravamo tutti troppo assorbiti dalle cure per il mio povero padre ammalato, per poter pensare a cose simili.

Lo disse dolcemente ma anche con fermezza, e destò una tale impressione sulla folla dinanzi a lei, che vidi un uomo appoggiato alla parete in fondo chinare la testa, inconsapevolmente, in segno di rispetto per la sua maturità di donna.

Il Coroner, forse un tantino impressionato anche lui, ammutolì per qualche istante, e quando fu pronto a ricominciare scelse un argomento meno imbarazzante. Non ricordo più di cosa si trattasse, ma non è necessario che mi dilunghi oltre su un interrogatorio che lasciò le cose praticamente al punto di partenza. La folla convenuta in tribunale mi riteneva senz'altro colpevole; alcuni singoli individui no. E siccome nella giuria c'era più di un rappresentante di quei singoli individui, il verdetto che venne infine pronunciato fu quello che si usa in genere quando non si perviene a una certezza.

Omicidio per avvelenamento ad opera di ignoti.

Parte terza.

Chi di noi due?

32.

Solitudine! Come ce la dipingiamo?

Un uomo solo su una zattera, in mezzo al mare sconfinato. Una figura stagliata contro il cielo grigio, sotto di lui il baratro e sopra i picchi ghiacciati. Così, derelitto, tra la vita e la morte, mi sentivo quando, uscendo dal tribunale, mi ritrovai per strada di fronte a un futuro senza speranza. Arrivai quasi a desiderare che qualcuno, battendomi la mano sulla spalla, mi dicesse: "In nome della legge, la dichiaro in arresto per omicidio. Ecco il mandato. " Almeno avrei saputo dove poggiare il capo,

quella notte. E invece, non sapevo nulla.

Se Edgar mi avesse raggiunto... Ma questo era chiedere troppo. Ero solo; camminavo tutto solo; e la gente abbassava la testa o distoglieva lo sguardo, mentre con lenti passi percorrevo la via.

Dove potevo andare? D'un tratto, mi venne in mente che Orpha poteva aspettarsi che ritornassi a casa. Non avevo motivi fondati per ritenerlo; ma arrendendomi all'idea, mi convinsi della sua attesa e dell'accoglienza grave che avrei ricevuto. Ma come affrontare tutti loro, col marchio che mi portavo addosso? Vedere il volto accusatore di Clarke e gli sforzi di Wealthy per dissimulare l'odio che nutriva verso di me! Ci voleva un cuore di pietra per sopportare tutto questo! E il mio non era abbastanza duro. Ma se non fossi tornato, qualcuno avrebbe potuto interpretarla come un'ammissione di colpevolezza. E sarebbe stato peggio. Dovevo andarci, ma solo per quella notte. Domani sarei salpato per altri lidi... sempre che la polizia me lo avesse permesso! Già, perché non andare a trovare l'Ispettore? Se lui mi aveva fatto una visita, perché non avrei potuto contraccambiarla?

Avevo trovato una meta. Mi diressi al posto di polizia. Ma prima di giungervi, incontrai il signor Jackson. Non lo avrebbe mai ammesso, ma credo che mi stesse seguendo, preoccupato, forse, del mio umore. La risolutezza con cui mi tese la mano fu il primo barlume di conforto che ricevevo quel giorno.

Era sincera la fiducia che mi manifestava? Era possibile che non si fosse lasciato influenzare dalla versione di Wealthy o dal fatto risaputo che tutte le persone ammesse nella stanza di mio zio, all'infuori di me, vivevano in quella casa da anni e gli avevano dimostrato sempre, in qualsiasi circostanza, il più devoto attaccamento?

O piuttosto vedeva in me un possibile cliente milionario, destinato a far valere i suoi diritti, e che quindi era opportuno ingraziarsi in un momento così difficile?

Ma da un attento scrutinio del suo volto mi convinsi che le sue intenzioni erano sinceramente amichevoli e, accettandone la guida, lo seguii nel suo studio, dove ci sedemmo per la prima seria conversazione che occorse tra noi.

Mi credeva ed era pronto ad aiutarmi, se lo desideravo. Edgar Bartholomew era il beniamino di tutti, ma se lo zio che gli aveva voluto tanto bene e l'aveva cresciuto nella speranza di unirlo a sua figlia, si era

ricreduto al punto da redarre un secondo testamento di natura opposta, firmato da un altro legale nello stesso giorno, doveva senz'altro averlo fatto perché aveva trovato un uomo più degno di ereditarne la fortuna e di sposarne la figlia. Era noto a tutti che Edgar aveva cominciato a mostrare una condotta piuttosto sventata, che non doveva essere piaciuta molto al tanto austero e rispettabile zio. Trovandosi a tu per tu con un uomo più meritevole di fiducia, la coscienza l'aveva indotto a preferirlo.

- Un carattere forte, quello del nostro compianto amico. Non aveva che una debolezza: un'eccessiva parzialità per quest'incantevole e irresponsabile nipote. Così la vedo io. Se riterrà di affidarmi i suoi affari, credo che saprò dare del filo da torcere ai suoi oppositori.

- Ma la deposizione di Wealthy, che ricollega la mia presenza davanti alla porta posteriore della stanza di mio zio alla persona da lei udita trafficare col bicchiere in cui tutti sono convinti vi fosse la pozione fatale?

- Signor Bartholomew, è proprio sicuro che la persona vista da Wealthy dileguarsi nel corridoio fosse davvero lei?

Ero sul punto di rispondere: "E chi altri? Se in effetti mi precipitai per quel corridoio." Ma non me ne diede il tempo, dicendo bruscamente:

- Quello che vogliamo sapere e che dobbiamo tentare di scoprire è se, date le circostanze, Wealthy era davvero in grado di vedere l'ombra sua o di chiunque altro avesse attraversato il corridoio, con chiarezza sufficiente per identificarla.

Lo guardai, pieno di trepidazione.

- Ma come si può fare?

- Be', signor Bartholomew, per nostra fortuna abbiamo un alleato in tribunale. Altrimenti, temo proprio che l'avrebbero arrestata appena ha messo piede fuori dal palazzo.

- Chi? Chi? - Il cuore mi batteva fino a farmi soffocare. Non riuscivo quasi a parlare. Speravo forse di sentire un nome che avrebbe spazzato le nubi incombenti su di me e reso il presente, per quanto incerto sembrasse, una gioia anziché una minaccia? Se lo pensavo, mi aspettava una delusione.

- L'Ispettore che l'ha interrogata per primo non crede nella sua colpevolezza.

Delusione! Ma anche una sorpresa densa di speranze! In uno slancio di entusiasmo, balzai in piedi; tanto mi scosse dalla disperazione in cui ero sprofondato a quella notizia inattesa. Ma tornai a sedermi con un gesto di

scusa, vedendo la sua espressione severa.

- Lo so, perché siamo amici - spiegò.

- E ci aiuterà?

- Farà in modo che venga effettuata la verifica cui accennavo. Il veleno non può esser finito in quel bicchiere senza la mano di qualcuno. Ed è quella mano che bisogna individuare. La polizia non desisterà dalle indagini.

- Signor Jackson, le affido il caso. Faccia quello che può, ma...

Mi ero alzato di nuovo e stavo allontanandomi da lui a passi inquieti, quando m'interruppi così bruscamente in ciò che stavo per dire. Lui mi osservava attento, pensoso, con la coda dell'occhio. Me ne resi conto e, girandomi, mi sforzai di concludere la frase, ma non nel modo che stava per sfuggirmi dalle labbra.

- Ma prima vorrei un consiglio. È meglio che torni a casa o che vada in albergo e mandi a prendere le mie cose?

- Torni senz'altro a casa. Non è necessario che si trattenga più di una notte. Lei è innocente. Lei è convinto che la casa e tutto il resto le appartengano, per volontà di suo zio. Dunque perché non dovrebbe tornare a casa sua? Non è uomo da permettersi bravate, ma neppure da accettare l'opinione di domestici e subalterni.

- Ma... ma... mia cugina, Orpha? Non è lei, in realtà, la proprietaria di tutto?

- La signorina Bartholomew è una persona giusta. Accetterà il suo punto di vista, almeno per ora.

Non osai dire altro. Non ero mai completamente me stesso, quando si parlava di lei.

L'avvocato parve rispettare la mia reticenza, e dopo aver discusso qualche altro dettaglio, mi congedai per recarmi nella casa che custodiva tutto ciò che più amavo e temevo al mondo.

33.

Durante il primo tratto di quella passeggiata, mi sforzai di riflettere sul fatto sconcertante che l'Ispettore non solo non sospettasse di me come credevo, ma fosse anzi il più convinto della mia innocenza. Di certo non aveva mostrato quell'inclinazione, nel memorabile colloquio intercorso fra

noi. Cosa l'aveva indotto a cambiare idea? O forse avevo interpretato male il suo atteggiamento, cosa abbastanza naturale per un dilettante che si trovi per la prima volta in vita sua in balia delle sottili tattiche investigative?

Non avendo modo di rispondere a quell'interrogativo, lasciai che la questione, per quanto importante, perdesse man mano spazio nei miei pensieri, cedendolo a un interesse più pressante.

Mi stavo avvicinando alla dimora dei Bartholomew, e già ne avvertivo il fascino incantato. Un insieme indissolubile di bellezza e di mistero! Una splendida opera architettonica che celava un segreto dalla cui soluzione sembravano dipendere in tutto e per tutto il mio onore di uomo e le mie speranze di innamorato.

Una piccola folla si accalcava ai cancelli, dispersa a fatica dalla polizia. Farsi largo tra quella turba di gente irritata, ostile, radunatasi forse allo scopo di bloccarmi, non sarebbe stato un atto di coraggio, ma la spavalderia di un folle. Tra me e quella moltitudine vidi una porta aperta. Quella di un negozietto dove a volte avevo fatto qualche acquisto. Azzardai uno sguardo all'interno. La donna che stava di solito al bancone, in quel momento non c'era. Al suo posto c'era il marito, che mi indirizzò un'occhiataccia al mio ingresso.

- Cerco solo rifugio - dissi in fretta. - Quella folla là fuori si disperderà presto. Le dispiace se rimango qui finché non avrò via libera?

- Dispiaceri ne avrò senz'altro - rispose brusco, ma con un favilla d'interesse negli occhi che tradiva sentimenti meno ostili di quei modi. - Buona parte della folla, come vede, viene in questa direzione; e non pochi sono fuori della grazia di Dio.

Capii che tra quei "non pochi" era compresa sua moglie, e feci un passo indietro.

- La gente ha un modo tutto suo di decidersi, prima che le cose siano messe in chiaro - borbottò lasciando il bancone per andare a chiudere la porta che probabilmente la moglie aveva lasciata aperta. - Venga con me - aggiunse, con più bonomia. - C'è solo una cosa che può fare, se vuole sottrarsi alla furia di una turba di donne inferocite.

E passando dal retrobottega aprì un'altra porta che dava sul cortile, dove mi indicò un piccolo garage che per puro caso in quel momento non era occupato dalla sua Ford. - Si metta là dentro e quando tutto sarà di nuovo tranquillo, potrà sgattaiolare in strada senza difficoltà. Io non ho visto niente.

Costretto così a quell'umiliante sotterfugio, giunsi infine in prossimità della casa dove ero entrato tanto spesso sotto ben diversi auspici.

Avevo in tasca le chiavi, ma decisi di non usarle. Preferii suonare. Quando l'uscio si aprì, diedi uno sguardo all'uomo che mi trovai dinanzi sulla soglia. Benché svolgesse le mansioni di cameriere e pertanto l'avessi visto continuamente in occasione dei pasti, non lo conoscevo bene; anzi, non lo conoscevo affatto, perché era uno di quei tipi fatti a macchina, il cui servizio eseguito alla perfezione non lasciava mai a desiderare, ma i cui pensieri e desideri erano riservati soltanto a coloro che conosceva da molto più tempo di me.

Si sarebbe scomposto di fronte alla mia intrusione? Ero tanto curioso quanto ansioso di scoprirlo. No. Ancora una volta si dimostrò il perfetto servitore e spalancò la porta senza ombra di ostilità negli occhi né la minima alterazione nel suo usuale contegno.

Oltrepassandolo, entrai in cortile. La fontana zampillava. La casa aveva sempre il suo aspetto accogliente. Ma avrebbe accolto anche me? Decisi di sottoporre il quesito a un esame immediato, di sopra. Udendo alle mie spalle i passi di Haines diretto verso il retro della casa, mi volsi per chiedergli se il signor Bartholomew era già rientrato. Fu allora che colsi un mutamento repentino sul suo volto: uno sprazzo di commozione che svanì con la stessa rapidità con cui era apparso. In casa si era sempre detto: "Il signor Edgar desidera questo? Il signor Edgar desidera quello?" Indicare lui con il cognome di famiglia era come suggellare per sempre lo zio nella tomba.

- Può trovarlo in biblioteca - rispose Haines senza fermarsi; e alzando gli occhi, vidi Edgar che mi aspettava sulla soglia.

Gli andai incontro senza indugi, ma mi fermai prima di essergli troppo vicino. Ero intenzionato a parlar chiaro, e così feci.

- Edgar, mi rendo conto che potrai trovare alquanto disdicevole la mia presenza qui, fintanto che non saranno fugati i dubbi orribili sull'esatta persona che, speriamo accidentalmente, ha avuto la sventura di rendersi responsabile della morte di nostro zio. Non sono venuto per fermarmi, anche se sarebbe senz'altro opportuno che mi trattenessi per questa notte. Io volevo bene allo zio. Non gli ho mai fatto del male. Sono innocente. Credo che mi abbia designato suo erede nel testamento che purtroppo non si riesce a trovare, ma non intendo avanzare pretese; anzi sono pronto a rinunciarvi, se tu rinunci alle tue, lasciando tutta l'eredità a Orpha.

- Si potrebbe anche fare, se si trattasse solo del testamento. - Era proprio Edgar a parlare così? - Ma tu sai bene quanto me che la perdita del testamento è un'inezia in confronto al vero problema di cui hai parlato all'inizio. C'è stato un verdetto di *omicidio*. E non c'è omicidio senza assassino. Chi? Tu affermi di essere innocente. Io... io vorrei crederti, ma...

- Ma non mi credi.

La sua espressione risoluta s'incrinò; non gli era naturale. Ma nel gioco mutevole dei suoi tratti non riuscii a cogliere il suo vero stato d'animo; un susseguirsi di emozioni così rapido che né il sentimento né la ragione potevano afferrarlo.

- È così? Non mi credi? - ripetei.

- Non lo so. È tutto un dannatissimo mistero.

- Edgar, devo fare le valigie e andarmene? Riuscì a dominarsi.

- Resta pure, per stanotte - disse e, voltandomi le spalle, rientrò in biblioteca. Solo allora mi accorsi di una figura umana, seduta in silenzio in un angoletto appartato, vicino alla scalinata.

Non mi occorsero grandi doti di perspicacia per capire che si trattava di un poliziotto.

Ne incontrai un altro al primo piano, e il mio cuore tremò per Orpha. La polizia aveva occupato la casa! Quando approdai al secondo piano, trovai altri due agenti piazzati di sentinella davanti alla porta del compianto zio. La cosa non mi meravigliò, e riuscii a ignorarli mentre mi affrettavo in camera mia, dove mi chiusi dentro.

Ero grato che mi si fosse permesso di restare. Avevo assolutamente bisogno di una tregua da tutti quegli assilli e quei pensieri. Avrei cercato di distrarmi, fumare una sigaretta e intanto preparare i bagagli. Il buio di fronte a me non era così impenetrabile. Avevo un alleato nell'Ispettore. Edgar non mi aveva trattato male, o non troppo male. Potevo presentarmi a cena e forse anche vedere Orpha, se aveva la forza di venire. Ma non era il caso di avvisarla della mia presenza? Ci avrebbe pensato Edgar? Sì, ero certo che l'avrebbe fatto, e se allora lei non fosse venuta...

Ma nulla doveva impedirle di sedersi a tavola. Non ci sarei andato io, se non su esplicita convocazione. Potevo fare a meno della cena. In quei giorni non mi accorgevo nemmeno di ciò che mangiavo. E quella sera mi era semplicemente inconcepibile l'idea che potessi avere appetito.

Ma fumare era un'altra cosa. Seduto nel vano della finestra, aprii la mia scatola preferita. Era quasi vuota. Restava solo una parte dello strato

inferiore. Estraendo un sigaro, stavo per cercare un fiammifero quando notai il lembo di un foglietto di carta che spuntava da sotto ai pochi sigari rimasti. Aveva un aspetto strano, molto insolito, e mi affrettai a tirarlo via. Santo Cielo, sembrava un biglietto! Un foglio di carta preso dalla mia scrivania e ripiegato a metà. Lo aprii e vidi ciò che segue:

La chiave che il signor Bartholomew portava sempre al collo appesa a una catenina non c'era quando lo hanno svestito. Brucia immediatamente questo biglietto.

Non c'era firma; il messaggio era stato compilato ritagliando con cura le lettere da qualche rivista o giornale. Era un tranello teso dalla polizia, o il messaggio di un amico bene intenzionato? Ahimè, avevo di fronte nuovi interrogativi, quando ormai ero giunto al limite della sopportazione. Sedevo stordito, completamente confuso, incapace di riflettere. Solo una cosa era chiara: dovevo bruciare quell'anonimo scarabocchio subito dopo averlo letto. Niente di più facile. In camera mia c'era un camino, benché non si usasse spesso. Quel giorno non era stato acceso, perché il tempo era mite. Ma poco importava. Il tiraggio era buono e un pezzetto di carta come quello sarebbe svanito facilmente su per la canna fumaria. Ma mi tremò la mano quando gli diedi fuoco e lo vidi volare in un rapido bagliore su per il camino. E mentre scompariva e l'ultima favilla si perdeva nel nero della cappa vuota, mi sembrò di svegliarmi da un sogno in cui io stesso vagavo come un'ombra tra le ombre, tanto quell'episodio e l'intera sconcertante tragedia in cui mi dibattevo mi sembravano distanti da me e dalle speranze con cui avevo attraversato l'oceano per farmi una vita nella ricca e pacifica America.

34.

- La signorina Bartholomew mi prega di dirle che sarebbe lieta di vederla a cena.

Dalla porta aperta, fissai inebetito Haines che mi stava rispettosamente di fronte. Mi chiesi se il biglietto che avevo appena bruciato fosse opera sua. Aveva avuto quel momento di commozione e non si era mai mostrato ostile nei miei confronti. Ma il sentimento non era per me, bensì per il

padrone che aveva servito per quasi tanti anni quanti ne avevo io. Così finii per ricambiare i suoi modi formali con pari formalità; e deciso a non pormi altre domande per quella sera, se non oltre, mi preparai per la cena e scesi di sotto.

Trovai Orpha che misurava a passi lenti il cortile, al chiarore delle lampade colorate che illuminavano la fontana. Più matura, ma anche più bella e più nobile nel portamento e nella fermezza del suo sguardo quando mi vide sopraggiungere.

A un tratto, mi fermai. Era la prima volta che mi trovavo al suo cospetto senza avvertire nettamente quella barriera innalzata tra noi dal tacito accordo che ci imponeva di essere cugini, e soltanto cugini, finché non venisse pronunciata la parola che ci avrebbe sciolti da ogni vincolo, lasciandoci liberi di essere noi stessi.

Ma un cenno delle dita, percepibile solo dall'occhio di un innamorato, mi ricondusse alla ragione. Benché fossimo soli, non era il momento di abbattere quella barriera, che pure non mi sembrava più così indistruttibile; e nel mio saluto ci fu solo la lieve esitazione che era lecito attendersi, vista la situazione in cui ci trovavamo. Il suo contegno era gentile e nulla più, e fu Edgar a togliermi dall'imbarazzo di avviare una conversazione, uscendo dalla serra insieme alla signorina Colfax.

Ripensando alla scena cui avevo assistito la sera del ballo, mi stupii di vederli assieme; ma poiché intuii dal comportamento di tutti e tre che la signorina Colfax doveva essere un'ospite permanente in casa, un nuovo stupore soppiantò il primo: com'era possibile che Orpha non si fosse accorta di quel segreto di cui, solo a guardarli, l'aria stessa sembrava palpitare.

D'altra parte, lei non si era trovata come me dinanzi a una scena tanto illuminante.

La quinta persona a tavola era una signora anziana e minuta che non avevo mai visto, ma che a quanto sembrava era una parente molto stimata in famiglia. C'era un'atmosfera oltremodo formale, il solo rifugio da un imbarazzo che avrebbe reso impossibile qualsiasi conversazione. In sostanza, l'unica a parlare fu la signorina Colfax; discorsi di scarso rilievo che non vale la pena ricordare. Accolsi con notevole sollievo la fine della cena, quando potei decorosamente ritirarmi.

Meglio la più solitaria delle stanze nel più squallido degli alberghi, piuttosto che questo. Meglio una cella... Ah, no, no! Dal profondo

dell'anima, scacciai quel pensiero. Quello no! Quello no! Devo ammettere che ero alquanto esagitato, quando mi soffermai ai piedi dello scalone.

Ma solo un istante dopo tornai in me. Il portone di casa si era aperto, all'ingresso dell'Ispettore. Attraversai subito il cortile per andargli incontro. Lo raggiunsi e gli dissi, per giustificare la mia presenza: - Lei mi trova qui, Ispettore; ma se non sono tenuto a rimanere, domani stesso mi cercherò un altro alloggio. Sarei molto ansioso di tornare al mio lavoro, se la ditta è disposta ad accogliermi. Ma, qui o laggiù, sarò sempre a sua disposizione finché questa brutta storia non verrà chiarita. Ora, se non ha domande da farmi, vado in camera mia, dove può trovarmi in qualsiasi momento.

- Benissimo - fu la sua laconica risposta, pronunciata senza alcuna inflessione. E vedendo che non desiderava altro da me, lo lasciai e me ne andai subito di sopra.

Mi aveva sempre inquietato il passaggio dal primo al secondo piano; e quella sera più che mai. Non che credessi alle superstizioni che molti associavano a quella rampa di scale; ero troppo assennato per badare a cose simili, per quanto ne avessi avuta un'esperienza diretta. Ma su di me gravava tutto il peso dei ricordi angosciosi legati a quelle porte che dovevo oltrepassare, e fu con profondo sollievo che giunsi infine nel mio corridoietto, anche se dovevo ancora superare la piccola scala a chiocciola, in fondo alla quale c'era un orecchio teso a spiare ogni mio passo.

Per avendo scantonato in fretta dal corridoio principale, avevo avuto il tempo di notare la figura silenziosa di Wealthy, seduta al suo solito posto, con le mani in grembo, il viso girato verso di me: una statua di pietra da cui era scomparsa ogni traccia di bonomia e di gentilezza, e che ai miei occhi esprimeva un'esplicita accusa. Era appunto quella visione che avevo temuto di incontrare? Sì, e non fu certo esperienza piacevole. Ma se non altro valse a qualcosa. Se mai avessi immaginato che fosse stata lei ad avvertirmi della scomparsa di quella chiave che lo zio portava sempre su di sé, ora sapevo con certezza che potevo escluderlo. Non avrebbe mai potuto darmi una simile prova di simpatia, nella difficile situazione in cui mi dibattevo, per poi guardarmi come aveva fatto ora, con quell'implacabile ostilità.

Riportata l'attenzione su un tema che, pur sembrando ormai accantonato, in realtà aveva fatto presa nei miei pensieri durante le distrazioni dell'ultima ora, decisi di chiarire con me stesso che significato poteva avere quel messaggio e da chi fosse stato scritto.

Ero pronto a credere che non si trattasse di un tranello, ma del suggerimento sincero di qualcuno che, pur non volendosi rivelare apertamente come amico, cercava comunque di darmi una mano a superare i miei travagli. La difficoltà - e non era certo da poco, ve l'assicuro - era stabilire chi fosse l'uomo o la donna disposto a intraprendere quell'iniziativa segreta.

Clarke? Sorrisi amaramente al solo pensiero.

Orpha? Restai un momento senza fiato nel contemplare quell'eventualità; l'incredibile ipotesi che quel rabberciato *collage* di lettere stampate fosse opera delle sue mani. Mi era troppo difficile crederlo, e ci rinunciai.

L'uomo delle pompe funebri? Sarebbe stato facile appurarlo. Ma perché un estraneo avrebbe dovuto ricorrere a simili sotterfugi? No, lui non poteva essere. Ma chi altri, in casa, era a conoscenza di quel fatto che mi era stato comunicato in modo tanto misterioso? Martha? Eliza? Haines? Bliss? Il cuoco che non lasciava mai la cucina e riceveva disposizioni solo da Wealthy o per telefono dalla stanza del malato?

No, no.

Non restava che un nome, il più improbabile di tutti, quello di Edgar. Possibile che...?

Stavolta non sorrisi, con amarezza o altro, scartando anche quell'ultima ipotesi. Scoppiai a ridere e, sorpreso dal suono di quella risata - un suono simile non era mai uscito dalle mie labbra, prima di allora - scattai in piedi dalla poltrona, deciso a togliermi dalla testa tutta quella faccenda e a ritrovare la calma dedicandomi alla preparazione del bagaglio. Altrimenti non avrei trovato sonno.

35.

Cos'era stato? Non un vero rumore. Eppure qualcuno si muoveva nella casa, e non lontano dalla mia porta. Tendendo l'orecchio, colsi un respiro affannoso, fuori in corridoio, e sgusciando silenziosamente di sotto le coperte andai alla porta e la spalancai di botto.

Mi trovai di fronte una faccia, perfettamente illuminata dal chiaro di luna che filtrava dalla finestra dirimpetto. I tratti erano stravolti dall'inquietudine e dalla ripugnanza, ma era la faccia di Edgar che, mentre

io indietreggiavo sbalordito, disse:

- Ho sentito... hanno detto... che stavi male... che venivano dei lamenti dalla tua stanza. Sono... sono contento che non sia così. Scusami, se ti ho svegliato. - E ciò detto se ne andò, vacillando leggermente, mentre svaniva in fondo al corridoio. Un momento dopo, sentii la sua voce alzarsi, più lontana, poi una porta sbattuta e infine il silenzio.

Confuso, perché il suo turbamento era evidente, mi sedetti sulla sponda del letto e mi sforzai di raccogliere le idee per tentare di dare un'interpretazione a quell'episodio sconcertante.

Con un gesto automatico, diedi un'occhiata all'orologio. Erano appena le tre. Quell'ora evocava qualcosa. Ma cosa? D'un tratto, lo ricordai: erano esattamente le tre quando ero andato alla porta di mio zio, la notte prima che morisse, quando Wealthy...

Quel nome arrestò il flusso vorticoso e incontrollabile dei pensieri. Il signor Jackson aveva parlato di una verifica che la polizia intendeva effettuare, per accertare se l'ombra che Wealthy sosteneva di aver visto dileguarsi verso quell'ora lungo la parete in fondo poteva effettivamente essere visibile dal punto in cui lei si trovava.

Che avessero fatto quella prova?

Che fosse stato Edgar a...

Non sarei approdato a nulla con quei pensieri. Sfinito dalla stanchezza, affondai la testa sul guanciale e dopo qualche minuto di irrequietezza piombai in un sonno profondo.

36.

Il giorno dopo, la folgore si abbatté. Entrando nel suo ufficio, trovai il signor Jackson tutto solo ad aspettarmi. Benché in fondo fosse per me un estraneo e conoscessi ben poco il suo viso e la mutevolezza delle sue espressioni, mi accorsi subito che il modo in cui mi accolse non era quello usuale e che il suo interesse per la mia causa non era diminuito, ma semmai si era accresciuto, dal nostro ultimo incontro.

- Non mi ha telefonato, ieri notte - furono le sue prime parole.

- No - dissi - non ne ho avuto davvero l'occasione.

- Eppure, fra le tre e le quattro del mattino, è accaduto qualcosa di molto importante in casa sua.

- E quel che ho pensato, che ho sperato, ma ne sapevo così poco che non ho osato chiamarla per una cosa tanto vaga. Stamattina, tutto sembrava perfettamente normale, ma stanotte...

- Continui, l'ascolto.

- Mio cugino, Edgar, si è presentato alla mia porta in uno stato di estrema agitazione. Qualcuno gli aveva detto che stavo male. Naturalmente non era vero, ma anche ammesso che fossi stato male sul serio, non vedo perché la notizia avrebbe dovuto turbarlo tanto. Io sono una croce per lui, un incubo, un rivale che dovrebbe odiare. Perché avrebbe dovuto rabbrividire vedendomi e fuggire come il vento in camera sua?

- Molto strano. Ma prima, non ha sentito niente?

- No, per mia fortuna ero riuscito ad addormentarmi.

- E poiché il dramma si è svolto nel silenzio, non si è svegliato.

- No, fino al momento che le ho detto.

Lui non aveva la minima fretta; io fremevo d'impazienza, ma mi controllavo. La stranezza che avevo notato nei suoi modi si era accentuata, anziché diminuire. Sembrava sui carboni ardenti eppure, inspiegabilmente, esitava, evitando il mio sguardo diretto e giocherellando con dei piccoli oggetti che stavano sulla scrivania. Cominciai a provare anch'io qualche incertezza, la tentazione di chiudere il colloquio.

È il momento di fare una confessione. C'era qualcosa dentro di me che non osavo sviscerare fino in fondo. Un'idea da cui rifuggivo, ma che tornava a insinuarsi in momenti come questi. Stavo forse per ascoltare, espresso in parole, ciò che non avevo neanche osato bisbigliare nel mio intimo?

Lo seppi soltanto parecchi minuti più tardi e dopo che vennero dette molte cose. L'avvocato incominciò a spiegare.

- Una donna è facilmente vittima delle proprie emozioni. Quella notte Wealthy era stata di guardia per ore, sia nel corridoio sia nella stanza del malato. Aveva visto lei e l'altro andare e venire in circostanze molto inquietanti per una persona tanto devota alla famiglia. Di conseguenza non era in condizioni perfettamente normali, quando si svegliò di soprassalto dal suo sonnellino per risolvere una questione da cui poteva dipendere la vita di un uomo.

- Almeno, questo è il ragionamento che ha fatto la polizia. Perciò hanno effettuato l'esperimento che avevano deciso, più o meno alla stessa ora in

cui ebbe luogo l'episodio che intendevano riprodurre. Nel frattempo, l'hanno messa a vigilare sull'oggetto del suo maggiore interesse. Mi perdoni, ma si tratta proprio di lei - commentò, lanciandomi un'occhiata di sotto alle sopracciglia cespugliose. - Aveva convinzioni incrollabili al riguardo, sufficienti ad accecarla. - S'interruppe bruscamente e altrettanto bruscamente riprese a parlare. - L'Ispettore non si è mostrato finché lei non ha raggiunto uno stato di notevole agitazione, credendosi lì da sola. È stato molto abile a convincerla che era inutile rimanere lì ad aspettare che succedesse qualcosa di misterioso, con le luci accese e lei di guardia in corridoio, e ad indurla a entrare nella stanza da cui poteva sperare di assistere al riprodursi di quello che avvenne la notte fatale. Devo rendere onore alla polizia. Senza di loro non avremmo concluso nulla; anche se a volte ricorre a metodi, come dire, un tantino fuorvianti.

Dopo un'altra mezz'ora di attesa trepidante, durante la quale non si è mai appisolata, le garantisco, si è sentito il rumore impercettibile del pomello che girava nella porta posteriore. Se fosse stata da sola, si sarebbe messa a urlare, ma l'Ispettore l'ha presa per un braccio, facendole sentire così concretamente la propria presenza che lei si è limitata a rabbrividire, seppure con tale violenza da battere i denti. Avevano acceso il fuoco nel camino, perché era stato grazie a quel vago bagliore che aveva visto ciò che vide quella notte. Inoltre, contrariamente a come stavano le cose quella notte, avevano tirato le tende del letto, di modo che potesse vedere la mensola su cui era posato il bicchiere con la medicina. Il suo viso, mentre aspettava chiunque stesse per apparire, era trasfigurato dal terrore. Ma non è apparso nessuno. La porta era stata chiusa a chiave, e il terrore sul suo volto era dovuto solo all'impressione che qualcuno avesse cercato di aprirla.

Tremante di paura, si è voltata verso l'Ispettore, e lui l'ha presa di nuovo per il braccio sospingendola verso la porta da cui erano entrati, la stessa da cui aveva affermato di aver visto l'ombra, nella testimonianza resa al Coroner. Avanzando per lo stretto passaggio fra la camera e la porta vera e propria, l'Ispettore ha atteso un momento, poi ha spalancato l'uscio proprio nell'istante in cui l'ombra di un uomo si proiettava, nella semioscurità, sulla parete di fronte.

"Lo riconosce" ha sussurrato all'orecchio della donna. "È lo stesso?"

Lei ha annuito freneticamente ed è indietreggiata, trattenendo il singulto che la soffocava.

"È l'inglese?" le ha chiesto ancora l'Ispettore.

Un altro cenno di assenso.

Poi l'Ispettore ha richiuso con cura la porta, ormai un po' turbato anche lui. La figura che aveva attraversato rapidamente il corridoio era quella dell'uomo cui era stato appena detto che lei era malato nella sua stanza. Non è necessario che ne dica il nome.

37.

Mi alzai lentamente in piedi. Quelle parole mi avevano messo in uno stato di agitazione incontrollabile. Quanta importanza vi attribuiva il legale, e perché sentirle pronunciare doveva impressionarmi così tanto, molto di più del pensiero che non osavo affrontare?

Poiché non accennava a offrirmi chiarimenti, mi avvicinai di nuovo alla finestra, facendo mostra di guardare fuori. Quando mi volsi, fu per chiedergli:

- Insomma, lei che ne pensa, signor Jackson? Si direbbe che tutto questo mi metta in una posizione assai diversa, ma...

- La donna ha parlato a vanvera. Non vide nessuna ombra. Tutta la sua storia è un'invenzione.

- Un'invenzione?

- Sì. È quello che pensiamo. Può darsi che abbia sentito qualcuno nella stanza; può darsi perfino che abbia sentito posare il bicchiere sulla mensola; ma non che abbia visto un'ombra, o comunque che in quell'ombra abbia potuto riconoscere lei. Perché quella notte c'erano la stessa luce e le stesse condizioni che sono state ricreate ieri sera, eppure l'Ispettore, che era al suo fianco e sapeva bene chi stava passando in quel momento, dice che sulla parete si è vista soltanto una macchia confusa; non una sagoma nitida da cui si potesse trarre una conclusione incontrovertibile.

- Mi odia a tal punto? Una donna così onesta, inventarsi una storia per implicarmi addirittura in un delitto tanto grave? - Non potevo crederci.

- No, non l'ha fatto per odio nei suoi confronti; ma per il suo grande amore nei confronti di un altro. Non capisce cosa c'è al fondo di tutta la sua condotta? Lei pensa che...

- No! - L'esclamazione mi sfuggì involontaria. - Non lo dica. Ci siamo

capiti, ma certe cose è meglio lasciarle inespresse. - Poi, vedendo che stava per parlare e cogliendo un lampo di cinismo nei suoi occhi, mi affrettai ad aggiungere: - Voglio dirle una cosa. La sera in cui per la prima volta fu sollevata la questione del veleno, con lo sfogo ignaro della giovane Martha sulla bara del padrone, io mi trovavo con la signorina Bartholomew sulla loggia; accanto a lei c'era Wealthy. Come quella parola echeggiò dal cortile, la signorina Bartholomew svenne, e mentre io inveivo contro la ragazza per aver parlato così in presenza della padrona, mi sentii sibilare nell'orecchio: "Vuol dare alla ragazza la colpa di quel che lei solo ha provocato?" Fu Wealthy a dirlo, e in quel momento mi odiava di sicuro. E a quanto sembrava - aggiunsi con candore forse superfluo - aveva i suoi buoni motivi per dirlo.

A quel punto, il volto del signor Jackson si aprì in un sorriso in parte ironico in parte gentile.

- Lei è un sincero fautore della verità - affermò. - Le dò ragione, ma non sempre occorre dirla tutta. Se può considerarsi prosciolto agli occhi della polizia, non deve dimenticare il pubblico. Discolparsi di fronte a loro sarà un compito arduo.

- Lo so, e nessuno potrebbe sentire con più angoscia l'assillo di questa situazione. Ma deve riconoscere che è mio dovere essere giusto con Edgar quanto con me stesso. Anzi, di più. So quanto lo zio voleva bene a questo suo ultimo e adorato parente e omonimo. So meglio di chiunque altro che se fosse vera l'ipotesi che non abbiamo pronunciato, e non dobbiamo pronunciare, e se lo zio potesse alzarsi dalla tomba ed essere qui, con animo indulgente e protettivo egli non chiederebbe che una cosa al diletto ingrato: di non sposare Orpha. Lo zio è stato il mio benefattore e per rispetto alla sua memoria devo considerare innocente l'uomo che tanto amava, finché non mi vedrò costretto a riconoscere il contrario. Anche per il bene di Orpha...

- E Orpha lo ama?

La domanda mi colse di sorpresa, e arrossendo risposi:

- Tutti quelli che lo conoscono lo amano. Sarebbe strano che la compagna di tutta una vita non l'amasse.

- Al diavolo! - esplose il legale, spazientito. - Parlavo di un genere d'amore ben diverso.

Anch'io stavo pensando a un genere d'amore ben diverso. Nell'imbarazzo di entrambi, la conversazione s'interruppe. Fui io a

riaprirla, chiedendogli cosa riteneva che avrebbe fatto la polizia, viste le circostanze. Lui sparò una sola parola in risposta.

- Nulla!

- Nulla? - Mi illuminai in viso, malgrado il mio scoramento.

- Già, ed è bene che le dica che in casi come questo una mossa prematura potrebbe compromettere il prestigio della polizia. I Bartholomew sono troppo considerati in questa città per sottoporli a un attacco avventato. Il vecchio gentiluomo era lo zar di questa comunità. Nessuno è mai stato più rispettato e più amato. Se la sua morte fosse stata attribuita a una distrazione o addirittura all'intento criminoso di un estraneo, soltanto il Governatore dello Stato avrebbe potuto tenere a freno la gente. Ma poiché è emersa la storia dei due testamenti, il sospetto ha preso il suo corso naturale; qui sono coinvolti addirittura i familiari: un'enormità del tutto inconcepibile, se l'indiziato principale non fosse il meno conosciuto e, mi perdoni la franchezza con cui metto il dito sulla piaga, anche il meno simpatico: un forestiero, venuto per giunta dall'Inghilterra, come tutti pensano, solo per mettere le mani sul bottino. Li ha visti. Ha sentito la loro animosità, durante l'inchiesta, e avrà colto anche il loro riserbo. Se qualcuno avesse osato dire di Edgar ciò che è stato detto di lei, le risa più beffarde si sarebbero levate in quell'aula, o si sarebbe scatenato addirittura un inferno. Salvo rare eccezioni, nessuno lì dentro avrebbe potuto immaginare Edgar in un ruolo simile. E non hanno certo cambiato idea. Lo conoscono da troppo tempo, lo ammirano da troppo tempo, lo hanno visto troppe volte in affettuosa compagnia con lo scomparso, per dare peso a una qualsiasi testimonianza, o per essere sfiorati da un qualsiasi indizio che ne lasci supporre la colpevolezza. Occorrono prove schiaccianti, prima che anche il più intrepido di noi si azzardi a fare un simile affronto al suo nome. E la prova che abbiamo non è schiacciante. Al contrario, è quantomai dubbia; perché, a quanto ci è dato saperne, lui non aveva movente per perpetrare il delitto. Posso spiegarmi.

- La prego. Se siamo arrivati fin qui, tanto vale andare fino in fondo. Chiedo solo chiarezza, che si faccia chiarezza su ogni minimo particolare di questa faccenda. Se servirà a scagionare lui, come sembra abbia scagionato me, ne sarò ben felice.

Il signor Jackson, d'impulso, mi tese la mano. Gliela strinsi. Da quel momento diventammo amici.

- Ebbene, innanzitutto deve sapere che la polizia ha sottoposto Edgar a

un duro interrogatorio - riprese l'avvocato. - Durante l'inchiesta non se ne è saputo nulla, ma le assicuro che così è stato. Ora, se ci basiamo sulla versione da lui data, possiamo affermare quanto segue:

Edgar è stato sempre portato a credere che il suo futuro fosse già delineato, secondo il progetto che tutti conoscevano e accettavano. Non solo doveva sposare Orpha, ma anche ereditare personalmente l'enorme patrimonio che gli avrebbe permesso di mantenerla nel modo che le è consono. Non l'ha mai sfiorato il minimo dubbio che queste fossero le intenzioni dello zio, intenzioni peraltro espresse concretamente in un testamento redatto dal signor Dunn. Questo, finché non è apparso lei sulla scena; e comunque non subito. Neppure il disaccordo con suo zio, insorto, a quanto sembra, quando il signor Bartholomew venne a sapere di certi legami che aveva stretto e di cui lui stesso si vergognava; neppure quello valse a destare in lui il timore che lo zio potesse cambiare le disposizioni testamentarie, o che fosse venuto meno l'affetto che aveva dettato quelle disposizioni. Anzi, era talmente sicuro del posto che occupava nel cuore del vecchio, che acconsentì tranquillamente a rinviare l'annuncio ufficiale del fidanzamento con Orpha, perché aveva visto che lo zio non stava bene e non voleva contrariarlo. Ma non dubitò affatto, come dicevo, che col tempo tutto si sarebbe aggiustato e le cose sarebbero andate come previsto.

E non cambiò idea neppure dinanzi ai segni inaspettati di favore che suo zio manifestò verso di lei. Accettò senza difficoltà le singolari disposizioni in base alle quali dovevate dividervi, a turno, le cure che presto richiesero le condizioni di vostro zio, e con la stessa indulgenza acconsentì a ogni vezzo di quel parente autoritario. Ma quando i domestici si misero a raccontargli del tanto scrivere che lo zio faceva a letto, e in casa iniziarono a circolare voci su un nuovo testamento stilato in vostra assenza, si allarmò abbastanza da recarsi nello studio del signor Dunn per fargli qualche domanda. La visita lo tranquillizzò del tutto. Infatti, il signor Dunn, ignaro dell'arrivo di un altro notaio a Quenton Court subito dopo la sua partenza, e quindi convinto che il testamento da lui redatto e controfirmato alla sua presenza fosse l'ultima espressione dei desideri del signor Bartholomew, diede a Edgar incondizionate assicurazioni sul suo futuro. E logicamente Edgar trasecolò quando, la sera che poi si rivelò l'ultima del signor Bartholomew, fu convocato al capezzale del malato e si vide mostrare non un nuovo testamento, ma addirittura *due*, simili in tutti gli aspetti ad eccezione del punto essenziale che ben sappiamo. Ora, poiché sono

ansioso quanto lei di rendere giustizia al giovanotto, devo riconoscere che se suo zio si attendeva uno slancio di generosità disinteressata da parte di chi, nel volger di un momento, vedeva incombere il disastro sulle speranze di una vita intera, di certo pretendeva un po' troppo. Com'è ovvio, Edgar si ribellò e disse cose che ferirono l'anziano gentiluomo. Una reazione più che normale. Ma voglio che tenga bene a mente una cosa, riguardo a quella conversazione. Edgar lasciò la stanza con queste parole che gli echeggiavano nelle orecchie: "Ora vedremo cosa ha da dire tuo cugino. Quando lui uscirà di qui, non rimarrà che uno solo di quei testamenti, e sarà quello che dovrai rassegnarti a riconoscere." Pertanto - e qui il signor Jackson si protese verso di me perché lo ascoltassi con la massima attenzione - Edgar uscì da quella stanza con tutte le ragioni per temere che il testamento destinato alla distruzione fosse quello a lui favorevole, mentre doveva restare valido quello che faceva di lei il principale erede e probabile marito di Orpha. Ci risulta che sia accaduto qualcosa, da allora al mattino seguente, tale da ribaltare le conclusioni di quel momento? No. Allora perché sarebbe dovuto ricorrere al delitto per abbreviare i pochi giorni di vita dello zio, quando aveva ogni motivo di credere che la sua morte avrebbe soltanto affrettato il trionfo del rivale?

Ero senza parole, sbalordito da un fatto che forse mi era passato per la mente, ma che finora non era mai stato formulato con tale chiarezza. L'avvocato se ne avvide, e proseguì:

- Ecco perché abbiamo le mani legate.

Continuavo a tacere. Stavo riflettendo. Era accaduta la cosa che avevo cercato di evitare. La parola delitto era stata associata al nome di Edgar, e io l'avevo lasciata passare. Il velo era squarciato. Inutile pretendere di ricomporlo. L'unico modo per non fargli torto era guardare le cose schiettamente in faccia e affrontarle come avevo affrontato l'attacco portato contro di me, con sincerità e fermezza. Ma prima dovevo riconoscere in qualche modo la conclusione cui tutto questo sembrava portare, e lo feci dicendo:

- Lo vede? Mio cugino è innocente!
- Non ho detto questo.
- Lo dico io.
- Benissimo, lo dice lei. Adesso vada avanti.

Non era così semplice. Ma l'avvocato aspettava, fissandomi, e alla fine balbettai:

- Ci dev'essere un qualche piccolo particolare finora tenuto nascosto, ma che quando sarà svelato cambierà l'orientamento dell'opinione pubblica e farà luce sull'intera situazione.

- Esatto, e fino ad allora continueremo a cercare il testamento che in fede mia sono convinto sia nascosto da qualche parte in quella casa misteriosa. Se il signor Bartholomew lo avesse distrutto nel breve intervallo in cui rimase solo, si sarebbe pur trovata qualche traccia nelle ceneri del caminetto; e Wealthy nega di avere visto nulla di simile quando quella notte ha alimentato il fuoco; lo stesso afferma Clarice, il quale, su sollecitazione di Edgar, raccolse le ceneri dopo le prime vane ricerche del testamento e le setacciò con cura in cantina.

- Mi ero appunto chiesto se l'avessero fatto.

- L'hanno fatto, sì, o almeno così mi è stato riferito. Inoltre, lei ricorderà la costernazione, se non l'orrore, che trasfigurò il volto di suo zio quando sentì che la morte stava arrivando e non poteva più parlare. Se avesse distrutto entrambi i testamenti, uno quando rimase solo, l'altro di fronte a tutti voi, non avrebbe mostrato tanto sgomento. Sarebbe stato sereno al pensiero di avere eliminato a quel modo tutti i contendenti, tranne sua figlia.

- Ha ragione. Quanto a me, mi ripropongo di serbare il silenzio, nella speranza che il mistero sia presto chiarito. Crede che la polizia mi consentirà di lasciare la città?

- Dove vuole andare?

- Voglio tornare al mio lavoro; da Meadows & Waite, a New York.

- Non lo farei, al suo posto. Andrà incontro a molte amarezze.

- Dovrò imparare a sopportare sguardi gelidi e sorrisi ipocriti.

- Non necessariamente. Le consiglio di prendere una stanza allo Sheldon. Stia tranquillo e aspetti. Se vuole scrivere alla ditta una lettera coi debiti chiarimenti, provveda pure. Male non farà.

Mi sentii sollevato. Il consiglio era buono. Se non altro, sarei rimasto nella stessa città di Orpha.

- Un'ultima cosa - dissi, mentre stavamo per salutarci, sulla porta. - Edgar ha detto se vide i testamenti veri e propri o, come me, solo le buste che presumibilmente li contenevano?

- Li vide aperti. Il signor Bartholomew li estrasse uno dopo l'altro dalle buste e, spiegatili sulla scrivania, indicò il nome di Edgar Quenton, figlio di suo fratello Frederick, sul primo, e Edgar Quenton, figlio di suo fratello

James, sul secondo; e aveva ancora il dito posato su quel nome quando ci fu tra loro quel piccolo diverbio. Alla fine, ripiegò i due documenti e li ripose nelle rispettive buste, senza farsi aiutare, con Edgar lì che guardava, non ho dubbi, fremente di giustificata indignazione. Si figura la scena?

Sì, me la figuravo, ma non avevo nessuna voglia di soffermarmici. Mi era venuta in mente una domanda che esigeva pronta risposta.

- Ha detto che Edgar guardava. Ma cosa, se è lecito chiederlo? Osservava 1 gesti dello zio, o aveva gli occhi fissi proprio sui testamenti?

- Ha detto che tenne gli occhi sui testamenti.

- Ah! E notò in quale busta venne riposto quello che più gli premeva; quello, cioè, a lui favorevole?

- Sì, ma le buste erano identiche, non ancora contrassegnate in quel momento, e siccome lo zio le rimescolò fra le mani, lui non ne trasse alcun indizio utile.

- Ah, il segno in rosso fu aggiunto in seguito?

- Sì. La matita con cui lo fece venne ritrovata per terra.

Cercai uno spiraglio fra quelle ombre; mi sforzai di ricordare un particolare decisivo per risolvere un interrogativo assillante; ma non ci riuscii e dovetti ammettere:

- Il segno c'era, sull'angolo di una delle due buste, quando le vidi io; ma ignoro quale testamento contenesse. Dio! Quante complicazioni!

- Già. È ancora buio pesto, ragazzo mio. Ma la luce verrà. Prima o poi, un fatto anche banale, ancora ignoto o considerato irrilevante, ci offrirà il bandolo della matassa, portandoci dritto al cuore di questo mistero. Ne sono convinto; e anche lei deve trarre forza da questa convinzione, se vuole sopportare i travagli dei prossimi giorni.

Mi sforzai di vincere ogni esitazione dinanzi a ciò che in quel momento mi sentivo in dovere di comunicare. Era sempre così, quando c'era la più remota possibilità che emergesse il nome di Orpha.

- Un fatto banale? Un indizio inaspettato? - ripetei. - Signor Jackson, c'è un fatto marginale di cui non le ho parlato, che potrebbe offrire una traccia utile.

E gli raccontai del biglietto compilato con le lettere ritagliate che avevo trovato nella scatola di sigari.

Lui ne fu subito interessato e si rammaricò moltissimo che avessi obbedito all'ingiunzione di bruciarlo.

- Secondo lei, da chi veniva quel messaggio?

Una domanda cui non mi sentii di rispondere. Un'idea ce l'avevo. Tante cogitazioni, e forse troppe speranze, mi avevano portato a credere che Orpha ne fosse l'autrice. Ma non potevo dirglielo. Per fortuna, lui stava pensando ai domestici e già prevedevo che prima o poi li avrebbe torchiati al riguardo. Mentre lui aggrottava la fronte, come se già si preparasse all'interrogatorio, di colpo mi venne in mente un'idea.

- Signor Jackson, ho sentito, ho letto, di un metodo in uso ai giorni nostri per le indagini poliziesche, che a volte dà risultati strabilianti. - Usai un tono esitante, ben sapendo quant'era assurdo che proprio io offrissi un suggerimento a un avvocato così abile. - Qualcuno ha maneggiato, deve aver maneggiato la boccetta che conteneva il veleno. Non ci saranno delle impronte...

Il legale gettò indietro la testa, ridendo di cuore, e io lasciai cadere la frase, confuso.

- Lo so che è ridicolo da parte mia... - farfugliai. Ma lui si affrettò a interrompermi.

- No, non è affatto ridicolo. Il mio era puro compiacimento. Be', è chiaro che la polizia è ricorsa a questo nuovo metodo d'indagine. Hanno fatto tutti i rilievi e, a quanto ho sentito, hanno anche trovato delle impronte. Ma lei ricorderà che trascorsero almeno due giorni dalla morte del signor Bartholomew all'insorgere di un qualche sospetto. Che il bicchiere e altri piccoli oggetti erano già stati rimossi e, soprattutto, che l'armadietto dei medicinali era già stato ispezionato e la boccetta etichettata "Veleno" toccata da più persone, se non addirittura tirata fuori di lì. Naturalmente hanno trovato impronte sia su quella che sul legno del mobiletto, ma si trattava delle impronte di Orpha, Edgar e Wealthy, che erano corsi su a controllare al primo sospetto che la morte di vostro zio fosse dovuta all'uso di quella medicina letale. E ora capirà perché mi sono compiaciuto nel sentirla alludere, così ingenuamente, alle impronte digitali. Fra tutte le persone che conoscevano l'ubicazione e la pericolosità di quel farmaco, lei è l'unico che non abbia lasciato sulla boccetta la prova inconfutabile di averla maneggiata. Ecco, ora sa qual è il principale motivo per cui la polizia ha avuto il coraggio di sfidare l'opinione pubblica. Non hanno trovato le sue impronte digitali su quell'armadietto.

- Le mie impronte digitali? E cosa ne sanno delle mie impronte digitali? Non me le hanno mai prese.

Di nuovo quella risata sbuffante.

- A quanto mi dicono, lei ha ricevuto una visita dall'Ispettore in persona. Che impressione le ha fatto? Non crede sia stato capace di procurarsi le sue impronte, se voleva, nel corso di un colloquio durato oltre due ore?

Ricordavo che mi aveva teso un pacchetto di sigarette, invitandomi a fumare. Avevo accettato? Sì. Avevo toccato il pacchetto? Sì, l'avevo preso in mano. Be', visto che il trucco non mi aveva arrecato danni, potevo permettermi di sorridere, e lo feci.

- Sì, sarebbe capacissimo di uno stratagemma simile. Dio gliene renda merito.

- Già, e lei è davvero fortunato a essersene conquistato il benvolere.

Pensai a Edgar e al potere che, senza sforzo apparente, sapeva esercitare su tutte le persone con cui veniva a contatto; mi rallegrai non poco di aver trovato, in condizioni così estreme, un uomo, e forse due, che si fidavano di me.

Rincuorato dal successo di quella mia sortita, ne azzardai un'altra.

- Un'ultimissima cosa, signor Jackson. C'è un nome che non abbiamo menzionato, almeno riguardo ai fatti più seri, e che tuttavia, a pensarci bene, potrebbe rivelarsi un interessante oggetto di discussione. Alludo a quello di... Clarke. È possibile che sotto il suo contegno inappuntabile e devoto nascondesse gelosie o risentimenti che invocavano vendetta?

- Non ho potuto conoscerlo di persona; ma ho sentito l'Ispettore augurarsi che tutti coloro con cui ha parlato di questo delitto avessero il candore, la pacatezza, la comprensione di Luke Clarke. Benché profondamente addolorato per la grave perdita, è pronto a rispondere a qualsiasi domanda; afferma con orgoglio che la vita non avrà alcun valore per lui finché non saprà chi ha ucciso l'uomo che ha servito per quindici anni. Non penso che Clarke abbia altro da dirci. L'Ispettore ne è fermamente convinto.

E io? Niente affatto. Non ero più certo di nulla, se non della bellezza e del valore di Orpha, e dell'amore che provavo per lei. Sfogai la mia insoddisfazione in un lamento:

- Ma perché farle perdere altro tempo? Non ho nulla da offrirle; nient'altro da suggerirle. Per dirla tutta, signor Jackson, sono in alto mare.

Ma ho il sospetto che anche lui fosse abbastanza lontano dalla costa, quando accolse il mio "Arrivederci" e mi accompagnò alla porta.

38.

Ci dev'essere un qualche piccolo particolare finora tenuto nascosto, *ma che quando sarà svelato cambierà l'orientamento dell'opinione pubblica e farà luce sull'intera situazione*. Una frase quasi fatua per la verità scontata che esprimeva. Una frase, peraltro, che avevo pronunciato io stesso. Ma per sciocca e fatua che fosse, continuò a ronzarmi nel cervello per tutto il giorno e fino a sera inoltrata, quando ne formulai tra me una meno generica e più atta a condurre a una conclusione concreta:

"Fra l'ora in cui uscii dalla stanza dello zio e quando mi soffermai sull'uscio alle tre, dev'essere accaduta una qualche cosa tale da rendere Edgar indifferente alla distruzione del testamento con il segno rosso, e da inquietare Wealthy al punto che per salvarlo dalle attenzioni della polizia era arrivata a sacrificare me e a giurare il falso di fronte al Coroner." Ma che cosa?

Come vedete, dal mio iniziale rifiuto di associare Edgar al delitto, ero arrivato al punto non solo di ammettere la possibilità della sua colpevolezza, ma perfino di dibatterne fra me i pro e i contro. Avrei quasi preferito morire, piuttosto che avventurarmi in un simile giudizio; ma da quando l'ipotesi era emersa nel colloquio con il signor Jackson, ogni mio istinto reclamava una smentita o una conferma a quel dubbio, abbastanza netta perché capissi qual era il mio dovere perché il destino di Orpha si attuasse secondo le volontà di suo padre.

Ricapitoliamo: per fare luce sul delitto e individuare la mano colpevole che aveva messo il veleno nel calmante dell'infermo, occorreva scoprire cos'era accaduto in casa nelle ore che ho appena citato; e doveva essere un fatto di portata tale da giustificare l'atteggiamento di Edgar e quello della fedele Wealthy.

Dopo ore di riflessione emerse una sola congettura. Non era possibile che, mentre io ero di sotto, Clarke in camera sua, e Wealthy in quella di Orpha, Edgar si fosse presentato di nuovo dallo zio, l'avesse persuaso a recedere dalla sua decisione e addirittura avesse ottenuto da lui il testamento che vanificava le sue speranze?

Forte di quel risultato, ma temendo ulteriori vacillamenti da parte di chi sembrava aver perso la fermezza di un tempo ed essere in balia di qualsiasi influenza, era naturale che Edgar, ammesso il suo intento delittuoso, avesse pensato all'unico modo per porre fine a ogni incertezza e mettersi

definitivamente il cuore in pace.

Un bicchier d'acqua... una goccia di medicina dalla boccetta etichettata *veleno*... una rapida buonanotte... e addio!

Mi si rizzavano i capelli in testa, all'idea che un uomo come Edgar potesse concepire un piano simile. Ma ormai avevo permesso ai pensieri di prendere quel corso, e non c'era più modo di frenarli.

L'atto è compiuto; ora non gli resta che tornare in camera sua. La stanza è vicina. Basta attraversare il corridoio. Pochi passi ed è sul pianerottolo; l'ha superato, quando un rumore da sotto lo fa trasalire, e sbirciando giù, vede Wealthy che sale dal piano inferiore.

Wealthy! Pronta a raccontare qualsiasi storia, dinanzi al fatto, di cui presto si sarebbe resa conto, che la morte era seguita alla visita di Edgar; e in questo caso, morte significava omicidio.

Era talmente increscioso da apparire incredibile, quasi inconcepibile; ma non valeva a spiegare ogni fatto?

Vediamo.

Primo, giustificava la busta vuota e la scomparsa del testamento in essa contenuto. Come pure il fatto che non si riuscisse a trovare quel testamento in qualsiasi luogo accessibile a un uomo troppo debole per uscire dalla sua stanza; era stato consegnato a Edgar, e lui se l'era portato via.

(Avevano perquisito la sua stanza? Avevano ispezionato la mia, frugandomi anche addosso. Erano stati abbastanza imparziali per fare altrettanto con lui?)

Secondo, l'irrequietezza di Edgar in quella notte fatale. La sua vigilanza sulla porta dello zio. L'interesse che aveva manifestato nel vedermi lì, e forse anche la sua riluttanza a scaricare su di me con un'affermazione esplicita la colpa di un delitto di cui lui per primo mi sapeva innocente.

Terzo, la relativa calma con cui aveva visto lo zio, ancora indeciso o forse, cosa altrettanto probabile, in uno stato di confusione dovuto alla malattia e all'approssimarsi della morte, ordinare che fosse distrutto il testamento restante, per la conservazione e l'attuazione del quale Edgar aveva sfidato una vita intera di rimorsi. Sapeva che una volta soppressi entrambi, il terzo, quello originario, sulla cui esistenza allora non aveva alcun dubbio, gli avrebbe garantito anche di più di quello che vedeva incenerirsi sotto i suoi occhi; e cioè l'incontestato possesso della proprietà Bartholomew.

Tutto questo per il periodo precedente alla scoperta che la morte

improvvisa dello zio era dovuta a un intento delittuoso e non ai casi imponderabili della malattia. Che dire della successiva condotta di Edgar? C'era qualcosa che poteva confutare questa teoria?

Nulla di decisivo. La sua emozione, in circostanze così tragiche, era giustificata e prevedibile; e con la sua prontezza di spirito e la consapevolezza dell'affetto e della venerazione che tutti in casa gli tributavano, doveva temere assai poco un esito infelice per lui, ben sapendo su chi sarebbe ricaduta la colpa se avesse recitato la sua parte con l'indubbia abilità che possedeva.

C'era tuttavia una remota eventualità che poteva ribaltare le carte in tavola. Forse gli balenò in mente all'improvviso; forse ci aveva già pensato, ma senza darvi peso finché era unanime convinzione che lo zio fosse morto di morte naturale.

E siamo così al quarto punto:

era compatibile o meno con la mia teoria il fatto che Edgar era corso immediatamente di sopra con Orpha e l'infermiera Wealthy, prima ancora dell'arrivo del medico, a ispezionare l'armadietto dove si tenevano le medicine?

Era perfettamente compatibile. Sapendo che deve aver lasciato delle impronte digitali sulla boccetta o sul ripiano, non trova che un modo per confondere i sospetti: aggiungere altre impronte sue e passare il flacone nelle mani delle due donne che l'avevano accompagnato in quella missione del tutto giustificabile.

C'era un qualche elemento anche minimo da gettare sull'altro piatto della bilancia, così nettamente inclinata in suo sfavore?

Sì, uno... e notevole. La mia incapacità, ancora adesso, di attribuire un piano tanto diabolico a un uomo che aveva senz'altro amato la vittima di quel crimine mostruoso.

Sollevandomi da quello sforzo di sondare i torbidi abissi in cui mi ero immerso col pensiero, mio malgrado e a dispetto di ogni convenienza, compresi dal forte senso di repulsione che mi rendeva odioso il solo ricordo dell'ora appena trascorsa, come non avrei mai potuto percorrere fino in fondo la via che con tanta cura avevo tracciato. Come, innocente o colpevole che fosse, Edgar Quenton Bartholomew, il ragazzo adorato da nostro zio, era sacro ai miei occhi proprio in virtù di quell'affetto, e come, qualsiasi cosa avessero fatto gli altri per addossargli il delitto, non avrei potuto, voluto far nulla per aiutarli, a costo di sopportare fino alle estreme

conseguenze i travagli in cui mi dibattevo.

E Orpha? Avevo dimenticato i miei timori per lei? Il dovere di salvaguardarla dal passo che poteva condurla all'infelicità... o peggio, all'ignominia?

No; ma nell'impeto della decisione cui la mia natura mi aveva condotto, mi ero convinto che non doveva inquietarmi il pensiero che sposasse Edgar o sposasse me, fin quando il mistero non si fosse svelato.

Sarebbe rimasta neutrale fino all'ultimo, anche a costo di spezzarcisi il cuore. Conoscevo la mia adorata.

Per due settimane, rimasi fermo in quella determinazione. Cercai di distrarmi leggendo, e credo che il mio amore per i libri, tramutatosi poi in vera passione, nacque proprio nel succedersi monotono di quei giorni in cui non venne mai meno la tensione che mi attanagliava come una mano stretta alla gola.

Le gente non mi trattava male, semplicemente mi boicottava. Non era affatto piacevole girare per le strade, anche se non esitai a farlo, avendo uno scopo preciso.

Di Orpha sapevo poco, sebbene di tanto in tanto mi giungesse qualche voce da Quenton Court. Aveva riempito la casa di ospiti, ma non c'era allegria. L'unica persona giovane tra loro era Lucy Colfax, che si preparava per le nozze. Per il resto, erano parenti di origini umili e di modesti mezzi, per i quali la vita tra le comodità e gli splendori di Quenton Court era come un viaggio nel paese delle meraviglie. Edgar aveva seguito il mio esempio e si era trasferito in un albergo. Ma passava quasi tutte le serate a casa, dove era diventato ben presto l'idolo delle varie zie e dei cugini che probabilmente non mi avrebbero mai tributato molto di più di una fredda cortesia.

Poco dopo, appresi che intendeva lasciare la città. Nell'indefinitezza della sua situazione, vivere a C. gli era intollerabile.

Mi chiesi se l'avrebbero lasciato andare. Alludo, ovviamente, alla polizia. Se l'avessero permesso a lui, me ne sarei andato anch'io, o almeno avrei fatto un tentativo in tal senso. Volevo lavorare. Volevo sentirmi di nuovo attivo. Scrissi alla ditta nei cui uffici avevo ancora una scrivania.

Ecco la lettera, priva soltanto di intestazione e firma.

So bene in quale luce mi ha mostrato al pubblico la stampa di New York. Nessuno mi accusa, e tuttavia molti mi credono

capace di un grave delitto. Se ciò fosse vero, sarei il più spregevole degli uomini. Perché mio zio è stato un buon amico, e modellando una materia assai modesta ha saputo fare di me un uomo. Lo veneravo, e come ho sempre cercato di accontentarlo da vivo, così vorrei essere all'altezza dei suoi desideri ora che non c'è più.

Se ricevendo la presente mi sconsiglierete di venire, non attribuirò tale decisione a una sfiducia nei miei confronti, ma solo al vostro amichevole giudizio che io debba restare in questa città finché non sarà fugato ogni dubbio sull'innocenza dei miei rapporti con mio zio.

La spedii e attesi per tre giorni una risposta. Quindi ricevetti un telegramma.

Venga.

Andai subito al commissariato, chiesi dell'Ispettore e gli mostrai il messaggio.

- Devo andarci o no? - domandai.

Non mi rispose subito; parve esitare, e alla fine lasciò la stanza per qualche minuto. Quando tornò, mi sorrise e disse:

- La mia risposta è sì. Lei è giovane. Se si aspetta di essere pienamente scagionato da questo caso, può darsi che debba attendere tutta la vita. Ma non è detta l'ultima parola.

Gli strinsi la mano e nell'ora successiva non pensai più ad altro che al modo in cui avrei tentato di vedere Orpha. Non potevo partire senza una parola di commiato dall'unica persona in nome della quale mi impedivo di cedere alla disperazione.

Non osavo presentarmi senza un consenso. Temevo di esser respinto sulla porta; mi avrebbero detto senz'altro che Orpha era uscita. Potevo anche scriverle, e forse avrebbe ricevuto la lettera, ma anche di questo non c'era certezza. La posta veniva distribuita da Bliss e... e... Esageravo di sicuro coi sospetti, ma tenevo tanto a comunicare con lei di persona, o almeno a sapere che lei di persona non voleva o non poteva vedermi, che preferivo prendere tutte le precauzioni. Con quest'idea in mente, cercai di valutare se fra i domestici vi fosse qualcuno cui potevo affidare un

biglietto per lei. Li elencai uno ad uno, da Wealthy in giù, e a ogni nome scrollai la testa. Scoraggiato, mi alzai e uscii. Avevo fatto sì e no un isolato, quando m'imbattei in Clarke.

Non so cosa mi prese nel vedere quel volto imperscrutabile, fatto sta che lo fermai e mi affidai alla sua clemenza. Era un gesto più consono al carattere di Edgar che al mio, e non saprei a cosa attribuirlo se non alla certezza che se non avesse voluto esaudire alla mia richiesta, non avrebbe esitato a dirlo. Magari in termini bruschi, o addirittura accusatori, ma non falsi e ingannevoli.

- Clarke, ben trovato. - Lo apostrofai così. - Sto per lasciare la città. Può darsi che torni e può darsi di no. La posso implorare di un favore? Vorrei tanto che la signorina Bartholomew sapesse che desidero fortemente salutarla, ma non mi sento di farlo per telefono. Sarei onorato se acconsentisse a vedermi.

- Ho lasciato Quenton Court, per il momento - obiettò lui; - Spero di ritornarci quando avrà un padrone.

Se notò il mio sconcerto dinanzi a quell'affermazione un po' brusca ma sincera, non ne diede alcun segno. Rimase lì fermo come un uomo in attesa di ordini, e mi affrettai a replicare:

- Ma può sempre andarci a trovare i suoi vecchi amici, magari oggi stesso, o al più tardi stasera, se ha un buon motivo per farlo.

- Sì, ho ancora un baule o due da ritirare. Ci passerò stasera e riferirò alla signorina Orpha il suo messaggio. Dove devo recapitarle la risposta?

Glielo dissi, e lui si allontanò, eretto, impassibile e all'apparenza ignaro, o quantomeno per nulla turbato, del fatto che aveva gettato un raggio di luce in una caverna oscura, e aiutato ad affrontare la vita un uomo che aveva quasi preferito la morte.

Giunse la sera, e con essa un messaggio telefonico.

- L'aspetta domani mattina alle sette.

39.

Cosa dovevo dirle? Da dove incominciare? Come serbare il contegno che dovevo a lei e a me stesso, con quel viso adorato rivolto su di me e la sua mano forse stretta nella mia?

Futili domande. Quando giunsi al suo cospetto, scoprii che i limiti erano già tracciati secondo le convenienze. Con lei c'era Lucy Colfax, e il saluto che ricevetti dall'una fu debitamente ripetuto dall'altra. Mi sentii preso in trappola; ma mi venne in soccorso l'orgoglio, assieme alla coscienza del favore che in realtà mi faceva confinando l'incontro alla formalità di una visita amichevole.

Ma non avrei accettato confini troppo angusti. Avrei detto ciò che nei momenti di maggior freddezza avevo progettato di dirle, anche se Lucy Colfax era lì ad ascoltarmi. Lucy Colfax! Sapevo molte più cose su di lei di quanto lei non ne sapesse su di me.

- Cugina Orpha - incominciai, con un'occhiata obliqua alla signorina Colfax che non sfuggì alla vivace moretta - sto per partire per New York, dove riassumerò il posto che occupavo quando qui tutto andava bene e i miei doveri sembravano chiari. L'ispettore Redding ha il mio indirizzo, e rimarrò sempre a sua disposizione. E a quella di chiunque altro abbia necessità di un qualsiasi servizio che meriti il viaggio. Se tu... - un'incrinatura nella voce mi avvertì che dovevo essere breve. - Se tu avessi bisogno di me, anche solo per rispondere a una domanda, verrò con la prontezza con cui si accorre alla chiamata più urgente. Sono tuo cugino e non c'è ragione al mondo perché non debba assolvere ai miei doveri di cugino verso di te.

- Nessuna, no - rispose. Ma non mi tese la mano. Rimase lì ferma; una donna dolce, saggia, che si congeda da un amico.

Le resi merito per quel contegno; ma con la morte nel cuore. Feci un inchino alla signorina Colfax, che ero certo non mi avesse mai staccato gli occhi di dosso, e mi sforzai di mostrare la stessa deferenza verso Orpha. Forse ci riuscii, ma sotto sotto credo di no, perché quando mi ritrovai per strada non ricordavo altro che lo stupore dipinto nei suoi occhi, ma anche una dolcezza che mai avevo avuto la fortuna di incontrarvi.

40.

Fu un sogno, nulla più, ma mi destò un'impressione profonda. Non riuscii a dimenticarlo, pur essendo molto occupato il mattino seguente, e per numerosi altri giorni. Perché era talmente reale, e l'immagine che lasciò così vivida.

Qual'era l'immagine? Solo questa, ma nitida ai miei occhi come la scena di un film. Orpha, in piedi, sola, intenta a fissare un oggetto che teneva nel palmo della mano. Era vestita di bianco, non di nero. Lo ricordo distintamente. Come i suoi capelli, che non erano acconciati e raccolti sulla nuca come li avevo sempre visti, ma sciolti e fluenti sulle spalle. Una visione dolcissima eppure conturbante. Sembrava intrigata da ciò che stava osservando. Lo stupore traspariva dai suoi tratti, e quella che istintivamente interpretai come una forte inquietudine dava alla sua figura una rigidità tutt'altro che naturale.

Fu quello il mio sogno; quella l'immagine che non mi lasciò e non mi si disvelò per giorni.

Avevo ripreso il lavoro di buona lena e, per strano che possa sembrare, riuscivo ad affrontare ogni questione d'affari con lucidità e compostezza, nonostante le ansie che mi rodevano il cuore e il cervello non appena ero sollevato dai miei compiti. Avevo ricevuto un paio di lettere dal signor Jackson, che pur essendo di tenore incoraggiante, aggiungevano poche novità sul procedere degli eventi che tanto mi assillavano. Edgar non era più a C. In effetti, si trovava anche lui a New York, ma a quale scopo o alloggiato dove, il legale non era in grado di dirmelo. La stampa aveva smesso di riempire le prime pagine di titoli insignificanti su una tragedia che non offriva spunti nuovi. E sebbene ci fosse una quantità di interessati che inveivano contro la polizia per avermi consentito di lasciare la cittadina, ce ne erano anche altri, e in numero sempre crescente, i quali si avventuravano a sostenere che tanta fatica e tanto dispendio per dare una spiegazione alla morte improvvisa del loro concittadino più eminente erano solo uno spreco inutile. Questo per il semplice motivo che non c'era più nulla da scoprire, poiché il referto del medico era sbagliato e la morte puramente naturale, conseguenza cioè di un'indebita sovreccitazione.

"Ma restano alcuni aspetti che il pubblico ignora."

Così si concludeva l'ultima lettera del signor Jackson.

41.

Restano alcuni aspetti che il pubblico ignora. Altrettanto si poteva dire della polizia, che in caso contrario avrebbe dovuto prendere una qualche iniziativa, nel frattempo.

Evidentemente, la pista offerta dalla sparizione, assieme al testamento, di una chiave cui il possessore doveva attribuire una notevole importanza, per portarla sempre addosso, non aveva condotto a nulla. La cosa mi sorprendeva, perché avevo dato molto peso alla faccenda; e fu dopo qualche ora di irritanti congetture su quell'argomento che feci quel sogno con cui ho iniziato il racconto di una nuova fase nella mia inquieta esistenza.

Forse il sogno era una conseguenza naturale dei pensieri che l'avevano preceduto. Ero propenso a crederlo. Ma che giovamento potevo trarne? L'unica cosa da cui potevo trarre giovamento era il lavoro; e mi buttai a capofitto nella mia giornata di lavoro.

Ma alla sera mi toccò affrontare una nuova prova. Stavo risalendo Broadway, quando finii quasi tra le braccia di Edgar. Fece un passo indietro, e così io; poi, con un cenno sbrigativo, si allontanò in fretta e furia, lasciandomi addosso un'impressione che evocò in me strane immagini. Un prigioniero che vaga alla cieca nell'oscurità. Un marinaio abbandonato su un'isola deserta che scruta l'immensità sconfinata in cerca di una nave che non si profilerà mai all'orizzonte. Un vagabondo nel deserto che vede l'oasi, insieme alla promessa di quella goccia d'acqua che lo salverà, svanire in un miraggio evanescente. Tutte quelle metafore, insomma, con cui ci raffiguriamo il dissolversi di ogni speranza e l'incombere del destino.

Ero attonito. Cercai di seguirlo, quando, dritto dinanzi a me, viva come un momento prima mi era apparso lui, mi tornò la visione di lei, nitidissima, intenta a osservare qualcosa che teneva in mano, e mi fermai di colpo.

Quando tornai in me e fui pronto a muovermi, lui era sparito, lasciandomi lì sconsolato. Il giovane gaio, tanto apprezzato in società, amato per la sua raffinatezza, la sua generosità, e soprattutto il suo buon umore... ridursi in quello stato nel giro di poche settimane! Quant'è vero Iddio, nei giorni in cui quell'impressione fu più forte in me, avrei maledetto l'ora in cui avevo lasciato il mio paese per essere causa, sia pure innocente, di un simile tracollo.

Sapere che aveva dato segni di dissolutezza non faceva che accrescere il mio disagio. L'indulgenza verso se stesso non era mai stata tra i suoi difetti. La serpe che gli covava in seno doveva morderlo fino al cuore per

spingere un uomo così zelante a tali eccessi.

Tre giorni dopo, lo rividi. Per strano che possa sembrare, in una città così popolosa, accadde di nuovo, e per puro caso. Stavo attraversando la Quarantaduesima, diretto al ristorante che frequentavo abitualmente, quando lo vidi svoltare l'angolo avanti a me e proseguire senza fretta nella stessa direzione. Mi restava da fare un isolato, così tenni il passo, chiedendomi se potesse essere diretto nella stessa trattoria, che fra l'altro era quella dove ci eravamo incontrati la prima volta. In tal caso, non sapevo se facevo bene a seguirlo; stavo dibattendo tra me la questione, quando vidi un altro uomo girare lo stesso angolo e proseguire sulla sua scia, una quindicina di metri dietro a lui e una decina avanti a me.

La circostanza era abbastanza normale e non ci avrei minimamente fatto caso se non avessi notato un qualcosa di familiare nell'aspetto di quell'uomo; un qualcosa che mi rievocò con molta vividezza il ricordo del mio precedente incontro con Edgar sulla Broadway. Ma qual'era il nesso? D'un tratto, me ne rammentai. Mentre mi scuotevo dalla sconcertante visione di Orpha che, con una mano dalla presa ferrea, mi aveva fermato nella folle corsa dietro a Edgar, avevo alzato gli occhi al volto di un uomo, il quale per superarmi frettolosamente mi aveva urtato senza tanti complimenti. Era lo stesso uomo che ora avanzava innanzi a me, a passi sempre più lenti, ma tenendosi sempre più o meno a metà strada fra noi due. Non poteva trattarsi di una coincidenza. Quell'uomo era lì perché lì c'era Edgar; oppure, dovetti ammettere, perché c'ero io, come tutte le sere a quell'ora.

Non persi tempo a chiedermi con chi dei due ce l'avesse, se non forse con entrambi, ma proseguii verso la mia meta, ed entrai nel ristorante poco dopo quell'uomo in abiti borghesi che sembrava intento a pedinarci.

Edgar era già seduto, quando entrai, ma in un angolo così distante e poco visibile, che l'uomo che mi aveva preceduto dovette guardarsi attorno dissimulatamente prima di individuarlo. Quando infine lo localizzò, si scelse un posto vicino alla porta e di lì a un attimo scomparve dietro al giornale che aveva estratto di tasca. Non restando che un solo posto libero, mi ci accomodai. Anche quello era vicino all'uscita.

Sembrava assurdo ordinare un pasto in circostanze simili. Ma la necessità fa legge; meglio tenere il contegno più normale. E quando la cena mi venne servita, la consumai, ben lieto di aver trovato un posto da dove non potevo vedere Edgar e viceversa.

L'uomo dietro al giornale, dopo un'attesa notevole, volse l'attenzione sul piatto fumante che gli avevano messo dinanzi. Passò un quarto d'ora; poi, da una mossa improvvisa di quell'uomo, mi avvidi che Edgar si era alzato e stava venendo nella mia direzione. Benché in quel momento ci fosse un po' di confusione, dovuta all'alzarsi di un gruppo di donne che cercavano di guadagnare l'uscita tutte assieme in quello stretto passaggio, mi parve quasi di riconoscere i passi di Edgar fra tutti gli altri; perciò attesi, osservando la scena, finché vidi alzarsi il nostro uomo e unirsi all'allegra comitiva.

Quando mi passò accanto, sono certo che mi indirizzò una rapida occhiata, che tuttavia non m'impedì di alzarmi, denaro alla mano, in cerca del cameriere, il quale per fortuna si trovava subito a portata.

Davo la schiena allo stretto passaggio fra i tavoli da dove doveva passare Edgar, ma ero sicuro che mi sarei subito accorto del suo transito, così come ero persuaso che non avrei lasciato il locale senza incontrarmi di nuovo con lui, faccia a faccia.

Ma stavolta le mie previsioni non si avverarono. Edgar non si soffermò come faceva di solito a comprare un sigaro, e varcò la soglia uno o due minuti prima di me. Quando mi ritrovai sul marciapiede e mi fermai a cercarlo con gli occhi nella direzione da cui era venuto, lo vidi allontanarsi dalla parte opposta, seguito con noncuranza dall'uomo che ormai consideravo un agente della polizia.

Ne ebbi la certezza assoluta quando li vidi sparire entrambi oltre l'angolo successivo. Edgar era pedinato. E io? A quanto sembrava no, perché volgendomi indietro vidi che la via era completamente sgombra.

42.

Quella notte, ebbi per la terza volta la visione di Orpha con lo sguardo fisso sul palmo aperto della mano. Ne rimasi catturato, inchiodato, finché, in un bagno di sudore, balzai su dal letto e finalmente capii cosa significava. Quella che mi si mostrava era la chiave, la chiave scomparsa, stretta nella mano della mia amata. Era stata affidata a lei, oppure lei stessa l'aveva trovata, e non sapeva che farsene. Sì, ne ero certo; me lo diceva il mio senso pratico.

E tuttavia, la mattina seguente, inviai al signor Jackson una lettera con

queste domande: "Che cos'ha fatto la polizia, riguardo alla chiave? Hanno interrogato la signorina Bartholomew?" e attesi la risposta, più trepidante che mai.

Niente da fare. Clarke conferma che il signor Bartholomew portava addosso una chiave, appesa a una lunga catenina che teneva al collo. L'aveva fin da quando Clarke entrò al suo servizio, e da allora non la tolse mai. Ma non vi fece mai alcun cenno, tranne la volta in cui gli disse: "Questo è il mio segreto, Clarke. So che non lo tradirai mai ".

Alla domanda quando l'avesse vista l'ultima volta, ha risposto con la sua consueta schiettezza: "La notte in cui morì. L'aveva ancora addosso, quando lo preparai per andare a letto ". "E non c'era più, quando aiutò i becchini a vestirlo per le esequie?". "No, credo che l'avrei vista o che comunque loro l'avrebbero notata, se ci fosse stata ancora. "

Allora gli è stato chiesto se avesse informato qualcuno dell'esistenza e della successiva sparizione di quella chiave; e lui ha risposto, tipicamente: "No, e perché avrei dovuto? Non ho detto che il signor Bartholomew me ne parlò come di un segreto?". "Perciò non è stato lei a mandare la lettera che è stata ricevuta a questo riguardo?" Lui ha sgranato gli occhi, con stupore apparentemente sincero. "Chi... " ha balbettato; poi ha scosso più volte la testa, lentamente. "Io non ho scritto nessuna lettera" ha dichiarato "e non immaginavo che qualcun altro fosse a conoscenza di quella catenina con la chiave. " "Non era una lettera scritta " gli è stato risposto; al che lui ha sgranato ancora di più gli occhi e ha scrollato il capo con maggior vigore. "Chiedetelo a qualcun altro " ha detto "se proprio dovete sapere ciò che il signor Bartholomew voleva che rimanesse un segreto. " Sempre fedele, come vede, a un semplice desiderio espresso dal signor Bartholomew.

Le ho riferito nei dettagli quest'interrogatorio ufficioso del domestico che occupandosi della vestizione e della svestizione del signor Bartholomew era senz'altro il meglio informato sui fatti inerenti a quella chiave. Ma posso riassumerle in poche parole anche l'esito delle domande rivolte alla signorina Bartholomew e

a Wealthy: le uniche altre due persone che probabilmente dovevano saperne qualcosa. La signorina Bartholomew è rimasta oltremodo sconcertata nell'apprendere l'esistenza di una chiave simile, e soprattutto del fatto che il padre la portasse segretamente addosso. Anche Wealthy è apparsa sorpresa, ma in maniera diversa. Aveva visto più volte la catenina, nel prestargli le sue cure di infermiera, ma aveva sempre pensato che vi fosse appeso un qualche ricordo della moglie scomparsa, per la quale egli sembrava nutrire un affetto vicino alla venerazione. Della chiave, non sapeva nulla.

Posso garantirle di tutto ciò che le ho scritto qui sopra, poiché ho condotto io stesso quest'inchiesta informale; ed è perciò che rispondo "Niente da fare" alle sue domande sulla chiave. Ma la polizia potrebbe avere molto da aggiungere, se solo se ne potesse vincere la reticenza. Di una cosa può essere certo: stanno lavorando come non mai per arrivare al cuore di questo mistero e per dissipare i sospetti che gravano sulla sua famiglia, un tempo tanto stimata.

43.

Nulla! Le speranze che avevo tratto dal mio sogno e dalle visioni ad esso seguite, si erano dissolte nella nebbia. Il bandolo della matassa non era nelle mani di Orpha. Ora come prima, Orpha ignorava l'esistenza stessa di quella chiave, anche se io mi ero illuso che ne avesse una conoscenza particolare. Presumo che avrei dovuto essere ben felice di scoprirla ignara di una questione che poteva crearle chissà quali difficoltà. Probabilmente lo ero. Di certo non potevo fare alcunché né per lei né per nessun altro; men che meno per me stesso. Non potevo far altro che aggiungermi ai tanti che attendevano, chi con pazienza, chi con indignazione, gli sviluppi che avrebbero posto fine a ogni congettura per svelare il vero colpevole.

Ma quando imbattermi in Edgar nel ristorante sulla Quarantaduesima Strada divenne un fatto abituale (talvolta mi salutava con un cenno, talvolta non mi tributava più di uno sguardo), incominciai a pensare che le sue frequenti apparizioni avessero un significato riconducibile direttamente a me. Perché sotto l'evidente rudezza di questa sua nuova

natura, intravedevo un impulso subito represso ad avvicinarmi; un desiderio quasi ardente di parlarmi, soffocato dal disprezzo o dalla paura. E se lo avessi avvicinato io? Se gli avessi strappato le parole che ogni volta sembravano aleggiargli sulle labbra? Avrei rischiato di far precipitare gli eventi. Non avevo più visto l'uomo che ritenevo lo stesse pedinando. Senza dubbio, il suo posto poteva esser stato preso da qualcun altro che ancora non avevo identificato.

Ma era un rischio che andava corso. Così, la volta successiva che Edgar si presentò al ristorante, lo seguii nel suo angoletto e, ignorando il cipiglio sconcertato con cui mi accolse, mi sedetti di fronte a lui e gli dissi, con una franchezza che non lasciava spazio a proteste:

- Dobbiamo parlare. Soffriamo tutti e due. Io non ce la faccio a vivere così, e tu nemmeno. Perciò, tiriamo fuori il rospo. Se non qui, da qualche altra parte. Sono pronto a seguirti dove meglio credi. Ma prima di compiere qualsiasi passo, devi capire una cosa. Io sono un uomo sincero, Edgar, e non hai motivo di temere i sentimenti che nutro nei tuoi confronti. Se sarai altrettanto sincero con me...

Scoppiò a ridere, ma in un tono del tutto diverso dallo scroscio squillante che un tempo aveva destato il sorriso sulle labbra di colui che ormai riposava nella tomba.

- Sincero con te? - mormorò. Ma nel dirlo, si alzò e prese il soprabito, tra lo stupore del cameriere che si era fatto avanti per servirci.

Lasciando una moneta sul tavolo, mi alzai a mia volta e di lì a pochi minuti eravamo tutti e due per strada, diretti non so verso dove, perché non conoscevo la città bene quanto lui ed ero pronto a seguirlo ovunque volesse condurmi.

Camminando, non parlavamo; il suo respiro era affannoso, il mio tutt'altro che regolare. Fui contento quando ci fermammo, ma anche stupito, perché eravamo nel bel mezzo di un isolato tranquillo, coperto per metà da un'alta staccionata, cui lui si appoggiò, dicendo:

- Perché proseguire oltre? Hai capito il mio sconforto e vuoi parlare. Parlare di cosa? Della morte di nostro zio? Tu sai molto più di me, al riguardo; e sai molto di più anche sul testamento, sarei pronto a giurarlo. E vuoi parlare! Parlare! Che razza di...

- Lascia perdere gli insulti, Edgar. Hai sentito quello che ho detto all'inchiesta. Non posso che ripetere tutto ciò che ho detto allora in mia discolpa. Forse ti è difficile credermi, o forse vuoi solo prenderti gioco di

me, anche se stento a capire per quale scopo. Comunque sia, non m'importa, se sei pronto a dire con chiarezza quel che hai da dire. Perché ho capito benissimo che, per quanto ti sforzi di nasconderlo, tu hai qualcosa da dirmi; qualcosa che sgombrerebbe il campo tra noi; qualcosa che faresti meglio a dire e che sono pronto ad ascoltare, piuttosto che star qui scambiarci accuse insensate che non servono a nulla e non danno conforto a nessuno.

- Ma di che parli? - Era bianco come un cencio, se non m'ingannava il bagliore spettrale del lampione di fronte. - Non so di cosa parli - ripeté, staccandosi dalla staccionata di modo che non vedessi come tremava.

- Scusami tanto - incominciai; poi, cambiando tono: - Sono certo che sai benissimo di cosa parlo, ma se preferisci il silenzio... Se preferisci lasciare le cose come stanno, cercherò di sopportarlo, sperando che si riesca a far luce almeno su alcuni di quei misteri e che la fiducia tra noi sia restaurata, se non altro per il bene di Orpha. Anche tu lo dovresti desiderare.

- Orpha! - Pronunciò il nome in un modo strano, quasi meccanico. Senza alcun sentimento. Poi, quando alzò gli occhi sui miei, il colore gli riaffiorò alle guance, mentre gemeva:

- Non ricordarmi tutto quel che ho perduto. Lo zio, la fortuna, l'amore. Sono più povero di un mendicante, perché... Ma si riprese con uno scossone, trasse un profondo respiro e lanciò un'occhiata piena d'imbarazzo su e giù per la via.

- Sai - bisbigliò quasi - a volte credo di essere seguito. Mi sembra di non essere mai solo. C'è sempre qualcuno nei paraggi. Secondo te, è pura immaginazione? Sto diventando un po' matto? Forse temono che voglia distruggermi? Ho avuto la tentazione di farlo, ma non sono ancora pronto ad affrontare lo sguardo di mio zio.

Udii tutto questo, anche se lo disse tra i denti, a bassa voce, e mi sentii rimescolare in petto il cuore raggelato, perché nel suo tono c'era la disperazione, e la visione che evocava non era quella di Orpha, bensì di un'altra donna: la donna che aveva perduto, così come aveva perduto la sua fortuna e aveva perduto l'uomo di cui non osava affrontare lo sguardo, nel regno dei morti.

Tentai di prendergli la mano, di colmare l'abisso insondabile aperto fra noi; ma lui mi fissò negli occhi e sbottando in una risata echeggiante che fece volgere la testa ai due o tre passanti frettolosi, disse in un tono gelido e misurato:

- Tu sei la causa di tutto. - E si volse per allontanarsi a passo svelto, lasciandomi lì affranto e ottenebrato.

44.

Il giorno dopo, ricevetti un telegramma dal signor Jackson. Mi chiedeva delle informazioni su un uomo di nome John E. Miller, che aveva i suoi uffici a un numero imprecisato della Trentacinquesima Strada. Si trattava di un avvocato che aveva a che fare in qualche modo con la vicenda in cui tutti eravamo coinvolti.

Il che ci riporta, come vedete, all'episodio narrato nel primo capitolo di questa storia. Avendo trovato l'indirizzo del signor Miller sull'elenco telefonico, stavo cercando il numero lungo l'isolato, quando quel signore in persona, benché ansioso di raggiungere la figlia ammalata, notò che mi stavo guardando attorno in cerca di qualcosa. Mi si precipitò incontro e, accertatosi che rispondevo al nome di Edgar Quenton Bartholomew, mi mise in mano una lettera e quindi un pacchetto che conteneva, a quanto mi disse, una chiave di grande importanza. Tutte e due cose destinate, evidentemente, a Edgar e non a me.

A questo punto dovreste aver compreso perché, nella confusione del momento, lo lasciai andare senza restituirgli chiave e lettera e perché, avendole portate con me in albergo, combattei una strenua battaglia con me stesso per decidere cosa farne. Perché ero sicuro che quella chiave di cui ero entrato in possesso grazie solo alla Provvidenza, era la chiave che qualcuno aveva trovato e fatto pervenire, all'insaputa della polizia, a questo signor Miller, il quale, a sua volta, credeva di averla messa nelle mani di Edgar.

Convinto di questo, credevo inoltre che si trattasse dell'unico strumento in grado di aprire un cassetto o uno sportello non ancora scoperto in cui poteva trovarsi il testamento. Se l'avessi consegnata a Edgar, avrei sepolto per sempre ogni certezza che quel testamento si rivelasse sfavorevole ai suoi interessi.

Tutti hanno un demonio nell'anima, e il mio non taceva, quella sera. Volevo essere il primo a mettere le mani su quel testamento e ad apprenderne il contenuto. Mi si poteva biasimare, se mi tenevo quella chiave e la utilizzavo per trovare ciò che era mio? Non avrei mai trattato

Edgar come ero certo che lui avrebbe trattato me, potendo disporre di quel vantaggio. Lo zio aveva lasciato a me la casa e tutto ciò che c'era dentro. Dal punto di vista morale, era tutto mio, e presto lo sarebbe stato anche da quello legale, se approfittavo dell'occasione. Così ragionavo e, pur odiandomi, continuavo a lottare con me stesso, di ora in ora.

Forse la causa vera del mio affanno, il pungolo segreto che mi spingeva all'offensiva, era la paura (o dovrei dire la convinzione?) che la persona ignota che con quel gesto aveva tradito il proprio amore e la propria simpatia per Edgar fosse Orpha. Non l'avevo veduta in sogno con una chiave nel palmo della mano? Ora quella chiave era in mano mia, ma non per sua intenzione. Orpha l'aveva destinata a lui, per offrirgli il vantaggio che poteva trarne dal possesso; proprio lei, che avevo creduto giusta ed equa, risoluta a non favorire Edgar a mie spese.

La gelosia! Quel tarlo che ci rode senza tregua. Avrei potuto trarre conforto dal pensiero che non si può fare affidamento sui sogni; che le mie conclusioni non avevano alcun fondamento. La calligrafia, sul pacchetto e sulla lettera, non era la sua; e tuttavia la debolezza umana è tale che nonostante tutto questo, nonostante la fiducia, l'amore che nutrivo per lei, non riuscivo a dissipare la convinzione che mi ottenebrava il giudizio schiacciando i miei istinti migliori.

Ma la notte portò consiglio, e al mattino vidi più chiaramente quale fosse il mio dovere. A qualcuno potrà sembrare che vi fosse una sola cosa da fare, e cioè consegnare lettera e pacchetto alla polizia. Ma non avevo il cuore di mettere Orpha in una situazione così compromettente, senza tentare di salvarla dalla loro riprovazione e forse anche dai loro sospetti. Trovai una linea d'azione più opportuna. Avrei dato a Edgar la possibilità di aprire la sua posta, ma in mia presenza. Avrei cercato di rintracciarlo il più presto possibile e, insieme, avremmo escogitato un piano che permettesse di appurare la verità senza danno per Orpha. E se ciò implicava la rovina di Edgar, io per primo l'avrei aiutato a farvi fronte. Bisognava proteggere Orpha, a qualsiasi costo. Edgar era sufficientemente maturo per capirlo. Non aveva perduto del tutto il senso della cavalleria nella *débàcle* che gli aveva tolto ogni coraggio, riducendolo a quel relitto che avevo visto la sera prima. Ma dove potevo andare? Dove l'avrei trovato?

La polizia sapeva come rintracciarlo, ma poiché volevo evitare le complicazioni che sarebbero insorte con la loro presenza, non potevo

rivolgermi a loro. L'uomo che faceva al caso mio era il signor Miller. Lui doveva avere il suo indirizzo, altrimenti non avrebbe potuto dargli quell'appuntamento. Non mi restava che mettermi in contatto con quell'avvocato.

Cercandone il nome sulla guida telefonica, scoprii che viveva a Newark. Lo chiamai ed ebbi la fortuna di trovarlo in casa, disponibile a parlare con me. Mi presentai, gli chiesi come stava la figlia, e sentendomi rispondere che stava già meglio, gli domandai quando sarebbe andato in ufficio. Disse un orario alquanto tardo, per l'impazienza che mi divorava. Pronto a rischiare tutto, pur di non perdere un possibile vantaggio, gli spiegai dell'equivoco che c'era stato quando mi aveva consegnato la lettera e il pacchetto destinati in realtà, come mi ero poi reso conto, al mio cugino omonimo. Assicurandogli che non avevo aperto né l'una e né l'altro, gli chiesi l'indirizzo di mio cugino, per poterglieli consegnare subito.

Certo, lui rimase piuttosto interdetto, a giudicare dalle esclamazioni che giunsero al mio orecchio. Nessuno poteva ignorare cosa rappresentasse il mio nome per la massa della gente. Aveva commesso un errore grossolano, e ne sembrava perfettamente consapevole.

Ma era uomo di mondo e non ci mise molto a riprendersi e a offrirmi le sue scuse e un chiarimento per quello sbaglio. Non aveva mai visto mio cugino di persona e, distratto com'era in quel momento, si era lasciato ingannare da una mia certa rassomiglianza con quell'Edgar di cui aveva visto una foto sui giornali. Mi implorò di scusarlo e soprattutto di chiedere a mio cugino di perdonarlo, e finì per darmi il nome dell'albergo dove potevo trovarlo.

Lo ringraziai, riappesi il ricevitore, misi il cappello e uscii.

Non dovevo andare lontano; feci soltanto pochi passi, ma quanti pensieri mi affollavano la mente. Di che umore avrei trovato mio cugino? Di che umore sarei stato io stesso? Stavo facendo una sciocchezza? Una cosa sbagliata? Pericolosa? Che esiti avrebbe dato?

Pur sapendo che mi stavo solo sfibrando nell'anticipazione di un colloquio che poteva assumere un corso ben differente da quello che mi era dato immaginare, seguitai lo stesso a farmi domande e a cercare di rispondervi finché non fui costretto a smetterla, giungendo all'albergo che cercavo.

Alla buon'ora; perché adesso dovevo solo pensare a come ottenere un abboccamento con lui. Non potevo annunciarmi col mio nome, essendo

identico al suo; e neppure presentarmi con uno falso. E tuttavia dovevo salire nella sua stanza per vederlo. Come riuscirci? Ci pensai su un minuto, poi entrai in azione.

Dicendo che ero un messo del signor John E. Miller con una lettera importante per il signor Bartholomew, chiesi se questi si trovasse in camera e se, in tal caso, potevo salire da lui.

Se ne sarebbero accertati subito.

Mentre aspettavo, contai uno ad uno i battiti del mio cuore. Le lancette dell'orologio si trascinavano lentissime, e non sapevo quanto avrei retto a quell'attesa Alla fine, giunse la risposta: era in camera e mi avrebbe ricevuto.

Aveva appena finito di radersi, quando entrai, e sulle prime non si voltò. Ma quando lo fece e vide chi ero, capii subito cosa aspettarmi dall'imprecazione che lanciò.

Ma la risolutezza con cui lo affrontai valse a calmarlo molto prima di quanto non avessi motivo di attendermi. Evidentemente, non ero ancora riuscito a penetrare nelle pieghe del suo carattere. In quel momento, Edgar era un mistero per me. Ma non sarebbe rimasto tale molto a lungo.

Senza il minimo indugio, mi rivolsi a lui come un fratello. Mi colpì il suo sguardo smarrito. Pregai Dio che non fosse dovuto al motivo che temevo.

- Edgar, il messaggio con cui mi sono annunciato era esatto. Vengo per conto del signor Miller con una lettera e un pacchetto indirizzati a nome tuo, che come ben sai è identico al mio. Conosci questo signore?

- Di nome. - Perché abbassò gli occhi e gli affiorò alle guance un lieve rossore?

- Ma si è fatto vivo con te?

- Sì, ho ricevuto ieri un suo messaggio, in cui mi chiedeva di andare a trovarlo al suo ufficio, ma... ma non ci sono andato.

Volevo chiedergli perché, ma non mi sembrò il caso di distoglierlo dalla questione più essenziale solo per soddisfare una curiosità.

- Allora - affermai - questi oggetti debbono appartenere a te. Mi sono stati consegnati nella convinzione che il destinatario fossi io. Ma, avendo io stesso dei dubbi al riguardo, te li ho portati qui così come li ho ricevuti, cioè intatti. Edgar, in questo pacchetto c'è una chiave. Lo so, perché il signor Miller me l'ha detto espressamente. C'è una chiave che preme a tutti e due. Se è quella che nostro zio portava al collo, ho diritto quanto te a

esaminarla.

Mi ero atteso una protesta, una rivendicazione dei suoi diritti che poteva culminare in un aperto diverbio. Ma con notevole sconcerto lo vidi illuminarsi, a quelle parole, per la prima volta dai giorni dell'inchiesta.

- Dammi il pacchetto - disse. - Lo aprirò davanti a te.

Gli posai di fronte il pacchetto, ma prima che potesse toccarlo ci misi accanto la lettera, dicendo che forse era meglio se leggeva innanzitutto quella.

Lui scansò subito il pacchetto per prenderla. Ebbi un tuffo al cuore nel vedere quel gesto e lo sguardo che diede alla busta. Perché c'era tutto il fervore e l'impazienza bruciante di un innamorato.

Il suo affetto per Orpha si era già tramutato in vera passione?

Ma nel frattempo, aveva fatto sparire la lettera e preso il pacchetto da cui poteva dipendere il nostro destino. Mi chinai in avanti mentre scioglieva i lacci e disfava l'incarto, e di lì a un momento ci trovammo a fissare una chiave molto sottile, di tipo Yale, che teneva fra noi nel palmo aperto della mano.

- Corrisponde alla descrizione - dissi.

Con mio stupore, la gettò sul tavolo dinanzi al quale eravamo rimasti in piedi.

- Hai ragione - esclamò. - Sarà meglio che legga prima la lettera. Forse ci aiuterà a capire.

Si avviò verso una finestra, appartandosi dietro una tenda, e per qualche minuto mi parve che il mondo intero si fosse fermato. Quando riapparve, aveva di nuovo l'aspetto e la presenza del vecchio Edgar, forse un po' indebolito dalla prostrazione delle ultime settimane, ma comunque padrone di sé e degli altri; risollevato, contento, quasi trionfante.

- È stata Orpha a trovarla - annunciò, calmo. (Non era da lui serbare la calma in un momento così critico.) - L'ha trovata nel vaso di una pianta che stava nella stanza dello zio al momento della sua morte. L'aveva portata in camera sua e l'altro ieri sera, mentre stava per metterla su una mensola, il vaso le è scappato di mano e si è infranto sul pavimento, rovesciando dappertutto la terra che conteneva. In mezzo a quella terra c'era la chiave, ancora attaccata alla catenina. È senz'altro quella che cercavamo; nascosta là dentro da un uomo malato, in un momento di allucinazione. Potrebbe condurci al testamento; o non condurci da nessuna parte. Quando ci andiamo?

- Dove?

- AC. Abbiamo una pista da seguire. Forse in quella stanza troveremo la serratura che corrisponde a questa chiave.

- Vuoi dire che dovremmo andarci insieme? - Provai una certa soddisfazione, malgrado l'abbattimento in cui mi aveva gettato il contegno di Edgar.

Con fare inaspettatamente serio, mi prese per un braccio, e tenendomi ben saldo, mi squadrò con gli occhi. Poi increspò le labbra in modo caratteristico e allentando di colpo la presa, rispose con un semplice:

- Sì.

- Allora andiamoci subito, col primo treno. Lui annuì, prese la chiave e se la mise in tasca.

Fu un pensiero forse ingeneroso, sicuramente sciocco, ma avrei preferito che la lasciasse intascare a me.

45.

Uscimmo insieme. Non intendevo lasciarlo solo per un istante, ora che aveva su di sé quella chiave preziosa. Avevo già avuto una lezione e mi era bastata. Scendendo le scale, mi aveva preceduto, il che poteva essere conveniente, ma aveva senz'altro i suoi svantaggi; me ne resi conto quando, giunti al pianterreno, attraversammo un salottino riscaldato da un fuoco scoppiettante. Con una destrezza a lui del tutto naturale, riuscì a sgusciare avanti e a entrare in quel salotto proprio mentre un gruppo di rumorosi ospiti in arrivo si accalcava tra noi, di modo che lo persi di vista. Quando lo ritrovai, si stava allontanando dal caminetto, e vedendo alzarsi una fiammata improvvisa compresi subito la sorte toccata alla lettera che mi sarebbe stato senz'altro utile poter leggere.

Ma chi poteva dirlo? Non io. Era andata in fumo, e non c'era più nulla da fare. Un nuovo ammonimento alla cautela, se ancora ne avevo bisogno, come mi parve di leggere nello sguardo di un uomo che vidi appostato nei paraggi mentre raggiungevo Edgar per dirigermi con lui verso la hall.

"Ecco, qui c'è qualcuno pronto a collaborare con me, o a ostacolarmi, a sua discrezione" commentai fra me e me.

Ma se così era, e davvero ci seguì e assistè a tutti i nostri preparativi prima di prendere il treno, lo fece da esperto, perché non ricordo di

essermi più imbattuto in lui.

La parte principale che ebbi in quei preparativi fu l'invio di due telegrammi; uno in ufficio e l'altro all'Ispettore Redding, a C. Edgar non ne spedì nessuno. Nel primo notificavo la mia assenza, nel secondo mi limitavo ad annunciare che stavo tornando a C. e con che treno sarei arrivato. Non accennai alla chiave. Probabilmente l'Ispettore sapeva già quanto me al riguardo.

46.

Edgar continuava a stupirmi. Al nostro arrivo si mostrò gratificato, anziché dispiaciuto, incontrando l'Ispettore alla stazione.

- Che fortuna - esclamò con baldanza. - Così mi risparmio una tappa al commissariato. A quanto sembra, mia cugina ha trovato una chiave, forse proprio quella che tutti cercavamo. Quenton ed io siamo qui per vedere se riusciamo a trovare la serratura corrispondente. Ha qualche obiezione, Ispettore?

I suoi modi di un tempo, forse con una punta di esagerazione. Osservai l'Ispettore, per capire se se ne era accorto, ma era un uomo talmente riservato e composto che ci voleva un'astuzia pari alla sua per decifrare qualcosa dal suo contegno.

Stava dicendo:

- Abbiamo già fatto quel tentativo. Ci abbiamo provato per tutta la mattina. Ma se avete qualche idea nuova in merito, sono ben contento di riaccompagnarvi a casa.

Quell'affermazione mi causò uno sconcerto difficile a dissimularsi. Come potevano avere effettuato la prova di cui parlava, quando Edgar aveva tuttora in tasca la chiave necessaria allo scopo? Ma ripensai alle ultime parole che Edgar mi aveva detto, prima di scendere dal treno: "Se mi vuoi bene, se vuoi bene a te stesso, e soprattutto se vuoi bene a Orpha, lascia che sbrighi questa faccenda a modo mio." Perciò frenai la lingua, e lo misi alla prova, per vedere se ne avrebbe cavato qualcosa di buono.

- Non so se ho delle idee nuove - replicò Edgar. - Temo di aver esaurito tutte le idee, vecchie e nuove, prima di partire per New York. Ad ogni modo, se lei... - E così dicendo prese da parte l'Ispettore e confabulò con lui, tutto serio, mentre io assistevo annebbiato alla scena.

L'esito finale del conciliabolo fu che noi due prendemmo una strada e l'Ispettore un'altra, non senza esserci scambiati ancora alcune parole e non prima che l'Ispettore mi indirizzasse un'occhiata significativa. Il messaggio che mi parve di leggervi, a ragione o a torto, era che affidava a me l'intera faccenda.

Ed Edgar credeva di avere lui le redini!

Ancora un episodio, prima di portarvi con me a Quenton Court: mentre stavamo per avviarci, Edgar osservò in un tono perfettamente naturale e disinvolto:

- Orpha ha la chiave.

Siccome l'Ispettore era appena dietro a noi, sul marciapiede, mi resi conto che quell'affermazione era destinata a lui più che a me, e non dissi nulla finché non fummo abbastanza lontani. Allora gli chiesi, piuttosto brusco:

- Che diavolo volevi dire? Che significa tutto questo? La chiave ce l'hai tu...

- Quenton, vuoi che la polizia ci stia addosso, mentre mettiamo a soqquadro quella stanza, e facciamo gli esperimenti più assurdi e ridicoli in cerca di una serratura misteriosa? Orpha ha una chiave, ma non quella giusta. Che, come sai, sta nella mia tasca.

Allora lo costrinsi a fermarsi, proprio lì in mezzo alla strada. Non eravamo lontani da Quenton Court, ma per quanto fossi ansioso di varcarne di nuovo la soglia ero risoluto a non farlo prima di un chiarimento con quest'uomo.

- Edgar, vorresti darmi a intendere che Orpha si è prestata a quest'inganno?

- Inganno? Diciamo, doverosa circospezione. Sapeva bene quel che significa questa chiave per me, per te, per lei stessa. Perché avrebbe dovuto affidare a loro una cosa tanto preziosa, senza sapere che uso ne avrebbero fatto? L'ammiro per la sua presenza di spirito. Amo... - S'interruppe, alzando le spalle, rammaricato. - Scusami, Quenton, non vorrei esser sgradevole. - Poi, sospingendomi avanti, aggiunse con fervore: - Lascia fare a me. Lascia a me Orpha. Non dico per sempre, quello dipende, ma solo per ora. Risolverò questa faccenda nel migliore dei modi. Sarai senz'altro soddisfatto. Ti sono molto più amico di quanto tu non creda. Allora, vieni?

- Certo che vengo. Ma, Edgar, ti prometto una cosa. Non appena mi

troverò alla presenza di Orpha, le chiederò se si rende conto degli effetti che può avere su tutti noi quest'inganno ai danni della polizia.

- No, non lo farai. - Per la prima e unica volta, nel nostro rapporto, una luce malevola gli brillò negli occhi celesti. - Cioè - si affrettò ad aggiungere con un contegno più conciliante - non ci penserai nemmeno, perché ti assicuro che se ho nutrito sfiducia o gelosia nei tuoi confronti, ogni mio timore è dissolto. Ora mi fido della tua parola e so che le tue premure verso lo zio erano disinteressate. Hai espresso il desiderio che siamo amici. Be', ora sono pronto, Quenton. La tua condotta degli ultimi due giorni mi ha conquistato. Vuoi darmi la mano?

Eccolo, il vecchio Edgar, senza ombra di dubbi o di esagerazioni. Il giovane noncurante, pieno di fascino e simpatia; il ragazzo d'oro, il giovane di belle speranze! Non mi fidavo di lui, eppure gli aprii il cuore, nonostante il passato e nonostante un futuro da affrontare con tutto il coraggio che avevo. E gli strinsi la mano.

47.

L'accoglienza che ci fece Haines al portone richiedeva uno studio psicologico cui mi riservai di dedicarmi, con piena soddisfazione, più tardi.

Nel rossore che gli montò improvviso alle guance smunte era evidente la sua sorpresa. Nell'inchino formale e nel saluto rispettoso, il dominio che aveva su di essa. Se uno di noi due si fosse presentato da solo, non avrebbe mostrato alcuno stupore, limitandosi a un'accoglienza formale. Ma vederci insieme bastava a rimescolare il sangue persino a qualcuno che per anni aveva rispettato la disciplina di Edgar Quenton Bartholomew, l'unico e inimitabile.

Edgar non ci badò ed entrò con un'aria che non mi lasciava il minimo spazio, quanto a far mostra di padronanza. Credo che in quel momento, dinanzi alle bellezze insuperate della fontana zampillante e della facciata moresca, si considerasse indiscusso padrone di tutto, come se avesse già in mano il testamento, e ben dissimulando l'estremo tentativo che stavamo per compiere per rintracciarlo. Tale era la rapidità con cui quest'uomo impulsivo sapeva accastellare le speranze più radiose e librarsi in cielo al minimo volgere del destino.

Mentre lo scrutavo, sentii un gemito sommesso. Veniva dalla scalinata. Allarmati, perché la voce era quella di Orpha, ci voltammo entrambi di scatto. Ci guardava da una delle arcate, vacillando leggermente, gli occhi sgranati per lo stupore. Anche per lei era un trauma vederci assieme.

Più su, in netto contrasto con la figura patetica di Orpha, attendeva Lucy Colfax, elegante nella posa e nell'abbigliamento, ma del tutto impassibile nell'espressione e nel contegno. Addirittura insensibile, mi parve, finché non la vidi scuotersi e scendere per cingere Orpha col braccio. Forse i suoi tratti così composti non si alteravano mai, se non dinanzi alle emozioni più travolgenti. Ma il mio sguardo non indugiò su di lei, per quanto interessante fosse in quel momento, bensì su Orpha, che aveva subito riacquistato il controllo di sé e stava scendendo le scale.

Le andammo incontro, mentre approdava nel cortile, almeno io col sorriso sulle labbra. Tutto l'amore e la fiducia che nutrivo erano riemersi di prepotenza solo a vedere il suo viso che, malgrado il turbamento, non aveva mai espresso un tale candore.

- Cosa significa? - chiese con voce un po' tremula, ma con gli occhi sempre più accesi di coraggio. - Perché siete qui tutti e due? La polizia è stata informata?

- Sì, e approva - la rassicurò Edgar. - Siamo venuti a provare la chiave che loro non hanno saputo mettere a frutto. - E coi suoi modi principeschi prese possesso di lei, guidandola per il cortile verso la biblioteca e lasciandomi indietro con la signorina Colfax, che mi tributò il suo primo sorriso, mentre accettava con grazia il braccio che le porgevo. Edgar mi aveva staccato alla partenza; ma deciso com'ero a non lasciargli a lungo quel vantaggio, mi risolsi a imitare il sangue freddo della splendida creatura che avevo al fianco. La giovane che una volta avevo sorpreso in un congedo ardente e doloroso dall'innamorato, e la quale ora, seguendo da vicino quello stesso uomo che avanzava insieme alla donna che sperava di far sua, camminava come una dea, pur sapendosi destinata a un matrimonio che poteva portarle prestigio, ma non certo passione.

Quel che dicemmo quando ci ritrovammo tutti e quattro riuniti in biblioteca, è irrilevante. Si avvicinava l'ora di cena e dopo una rapida consultazione circa i modi e i tempi della ricerca che eravamo venuti a effettuare, Edgar e io salimmo di sopra, ciascuno nel proprio alloggio, per prepararci al pasto che ci attendeva, come se non fosse intercorso alcun periodo di assenza da quando ancora risiedevamo nella casa.

Avrei preferito risparmiarmi di attraversare quel corridoio al secondo piano, passando davanti all'angoletto di Wealthy. Non avevo nessuna voglia di vedere la sua figura rigida e impettita alzarsi dal solito sedile, né di sentir echeggiare le voci delle cameriere su per la scala a chiocciola. Ma quelle ansie si rivelarono superflue. Non incontrai nessuno. A quel capo del corridoio regnava il silenzio. Faceva persino freddo; lo stesso gelo che mi attanagliava il cuore gonfio di disperazione.

48.

Una serata tenebrosa. Mi riferisco agli aspetti meteorologici. Un cielo basso e greve, una pioggia battente, sferzata dal vento che spingeva i rami aggettanti degli alberi tutto attorno alla casa contro le finestre grondanti d'acqua.

Tutte le lampade elettriche, dal pianterreno fin su al secondo piano, erano accese. Per volere di Edgar. E mentre entrava nella stanza dello zio, anche quella s'illuminò, vivida, al suo tocco. Era tornato tutto come un tempo; ogni mobile aveva ripreso il suo posto: il letto, il ritratto... ah, quel ritratto! la poltrona coi suoi infiniti ricordi, tutto era di nuovo sistemato in buon ordine. Se ci fosse entrato lo zio, anziché noi, avrebbe trovato ogni cosa nella sua sistemazione abituale. E se ci fosse stato davvero, invisibile, impalpabile, ma presente più che mai col suo affetto, la sua forte volontà?

Eravamo radunati ai piedi del letto.

- Dammi la chiave, Orpha.

Lei si portò la mano al collo e allora intravidi il luccichio di una catenina finemente cesellata. La raccolse finché non vidi emergere una chiave; poi lasciò penzolare la catenina in tutta la sua lunghezza, ed era evidente che era lunga abbastanza perché potesse passarsela sopra la testa senza slacciarla. Ma assistei con indifferenza all'operazione, mentre se la sfilava per porgerla a Edgar, confortato da un pensiero che mi ridiede fiducia: se non fosse stata convinta che si trattava della stessa chiave tanto preziosa a mio zio, Orpha non l'avrebbe mai portata su di sé, stretta sul cuore.

Credo che Edgar mi lesse nel pensiero, a giudicare dallo sguardo che mi lanciò mentre liberava la chiave dalla catenella e posava quest'ultima sul tavolo che stava nel suo angolo, accanto al caminetto. Compresi all'istante le sue intenzioni; e lo fissai attentamente, così di spalle, perché sapevo

cosa doveva accadere prima che si voltasse di nuovo. Sempre abilissimo nei giochi di prestigio, non avrebbe avuto difficoltà a sostituire la chiave che aveva portato da New York con quella appena ricevuta da Orpha. Fu questione di un attimo, poi si girò di nuovo verso di noi, perfettamente sicuro di sé, pronto all'azione e certo del risultato.

- Sapete - incominciò, abbracciandoci tutti con uno sguardo fiero - per anni ho avuto la sensazione, benché non ne abbia mai fatto parola, che lo zio avesse un nascondiglio in questa stanza, accessibile soltanto a lui. Carte che non erano state affidate alla banca né riposte nella scrivania, scomparivano dalla notte alla mattina, per riapparire, inspiegabilmente, quando gli occorrevano. Avevo immaginato che nascondesse quelle cose nel cassettino nella testiera del letto, ma presto scoprii che non era così, e perdendo interesse alla cosa, non ci pensai più. Ma ora l'importanza ne è evidente; quel che dobbiamo cercare è una fenditura, in questa stanza o altrove, in cui poter infilare la punta di questa chiave. Da qualche parte ci dev'essere una serratura. - E cominciò a guardarsi attorno.

Io rimasi dov'ero, ma non mi sfuggì un solo movimento dei suoi occhi o della sua mano. Le ragazze, al contrario, lo seguirono passo passo, Lucy con educato interesse, Orpha con trepidazione se non con speranza. Ma in quella stanza dai rivestimenti perfetti c'erano ben poche fessure, e il tempo passava senza alcun risultato apparente. Vedendo che Edgar cominciava a scoraggiarsi dinanzi alle ripetute delusioni, gli chiesi di lasciarmi fare un tentativo con la chiave.

- Ho un'idea.

Me la porse senza esitazione. Anzi, con un certo sollievo. Era la prima volta che la stringevo in mano, e al contatto mi sentii attraversare da un brivido. Era valida, la mia idea?

- Lo zio era di statura alta e imponente. Portava la catenina al collo. La catenina è lunga; non credo che dovesse sfilare la chiave per usarla. Quindi la fenditura, come la chiami tu, dev'essere a portata della sua mano. Vediamo.

Raccolsi la catenella, la passai nel foro della chiave, poi chiusi il fermaglio e me la infilai al collo. Mentre così facevo, mi ritrovai a guardare Orpha. La sua espressione mutò notevolmente. Mentre fissava la chiave che mi pendeva sul petto, il colore che le ravvivava le guance svanì poco a poco; rimase pallida e assorta, come se si stesse sforzando di rievocare un ricordo o di risolvere una questione che non le era del tutto

chiara.

- Fatemi pensare - mormorò, trasognata. - Fatemi pensare.

La osservammo incantati, mentre il colore le riaffiorava alle guance, e l'ordine tornava nei suoi pensieri; poi premendosi a un tratto le mani sugli occhi, esclamò:

- Ecco, rivedo tutto. Mio padre, con quella catenella che gli pende così, sulla giacca. Io gli sto in braccio... c'è un buco... è tutto buio... buio. Mi fa abbassare la testa... si china... Il resto è svanito. Non ricordo più nient'altro.

Edgar la fissava. Lucy si guardava attorno, con aria distratta. Orpha abbassò le mani e portò lo sguardo sul mio viso, e non sulla chiave, stavolta... quando, con uno schianto, una raffica di vento si abbatté sulla casa, scuotendo le finestre rivolanti d'acqua e spezzando un ramo dell'albero il cui tronco enorme era addossato al muro occidentale.

Tutti rabbrividirono, tranne me. Stavo pensando, concentrato come non mai. Ricordi di cose dette, di eventi accaduti, mi stavano tornando alla mente, riallacciandosi a quelli confusi e frammentari evocati dalla mia amata. Feci appello alle mie pur non brillanti capacità deduttive per formulare una teoria che prese rapidamente la forma di una vera e propria convinzione. Quando vidi che tutti erano colmi di aspettativa, parlai. Dovetti alzare un po' la voce, perché il temporale era giunto al culmine.

- Ciò che ha detto Orpha - incominciai - mi ha ricordato la sorpresa che provai entrando per la prima volta in questa stanza. Voi che ci siete cresciuti, siete talmente abituati alle sue singolarità che non potete immaginare l'impressione che può destare in un estraneo. Guardate questa parete.

Poggiai la mano sul muro che correva parallelo al corridoio principale, quello in cui era ricavata l'alcova dove rientrava la testiera del letto.

- Avete fatto l'abitudine ai due passaggi che collegano la parete di questa stanza a quella del corridoio, dove la scala scende al piano di sotto. Non vi siete mai chiesti il perché di una simile stranezza, in una casa dalle proporzioni così perfette e dalle rifiniture così accurate. O se ve lo siete domandati, l'avete attribuita al fatto che per incorporare una casa nuova, con nuove mura, alla vecchia, si sono resi necessari alcuni bizzarri espedienti costruttivi, che peraltro accrescevano l'originalità dell'interno, rendendolo più interessante. Ma che dire dello spazio fra quei due muri? Non può essere stato colmato. Se i miei calcoli sono esatti, da qui fino al primo piano, e forse più giù ancora, ci deve essere uno spazio vuoto, non

più largo di un metro, nascosto alla vista dalla parete di questa stanza, da quella del corridoio e... - proseguii aprendo lo sportello dell'armadio - da quella in fondo a quest'armadio a un capo e dal muro in cui è incassato l'armadietto delle medicine all'altro. Non è così, Edgar? Mi sono lasciato prendere dall'immaginazione, o le mie deduzioni ti sembrano ragionevoli?

- Sembrerebbe... di... sì - balbettò. - Ma... ma perché...

- Ah! il perché è un'altra questione. Forse è sepolto nella tomba con lo zio. Ma ciò che voglio farvi notare è che qui, vicino a noi, ci deve essere un cunicolo stretto e buio in cui Orpha, da piccola, scese una volta, in braccio al padre. Se riusciremo a raggiungerlo, forse scopriremo dove lo zio nascondeva quelle carte che, a quanto ha detto Edgar, non venivano custodite in banca o nei cassetti di questa stanza.

- Oh! - esclamò Orpha. - Se solo riuscissi a ricordare! Ma si è cancellato tutto, salvo quello che vi ho già detto. Il buio... mio padre che si chinava... e una scatola... sì, vidi una scatola... lui mi ci fece posare la mano... ma dove e perché non saprei dirlo. So solo che non c'è ombra di paura in questi strani, sfuggenti ricordi. Anzi, ne emana un senso di gioia... di amore... una pace piena di serenità. Cosa significa tutto questo? Ci hai condotti fin qui, Edgar, ora va' avanti.

- Ci proverò. - E tuttavia esitai dinanzi a ciò che stavo per dire. Dovevo correre un rischio. Ma non potevo evitarlo. Dovevo giocarmi tutto e parlare, quale che fosse il risultato.

- Orpha, hai mai pensato, o anche tu, Edgar, che ci fosse un briciolo di verità in quella vecchia storia secondo cui in questa casa ci sarebbe una presenza, mai vista, ma a volte avvertita?

Orpha ebbe un sussulto e si aggrappò al braccio di Edgar, trasalendo dinanzi alla consapevolezza che cominciava a farsi strada in lei. Edgar, che avevo sempre considerato uomo dall'immaginazione vivida, sembrava al contrario incapace, o forse persino restio a seguirmi in questo campo d'ipotesi.

- Perciò, vien fuori anche questa - esclamò con aperta ironia.

- Sì - risposi - vien fuori anche questa; perché ho avuto anch'io un'esperienza di questa cosiddetta Presenza. Stavo salendo le scale qui fuori, una sera, quando avvertii... Be', qualcosa di strano, e capii che stavo per sperimentare quella cosa di cui avevo già sentito parlare da altri. Solo che fu qualcosa di diverso. Udii dei colpi di tosse. Una visione, un rumore, possono anche apparire sovrannaturali, almeno a chi è predisposto a certe

cose. Ma non un colpo di tosse. Lo riferii subito allo zio e sono certo che arrossì. Edgar, c'è un'altra scala fra quei due muri, e la Presenza era lo zio.

- Può essere. - Lo disse con fervore, come fosse ben lieto di persuadersene. - E se è così - aggiunse, indicando la chiave che mi pendeva al collo - tu hai il mezzo per arrivarci. Come proponi di procedere?

- C'è una sola via possibile. E passa da quest'armadio. In qualche punto, tra i ripiani, tra le scarpe e i cappelli, troveremo la serratura che corrisponde a questa chiave.

Accesi la lampadina nel riquadro del soffitto e l'armadio fu inondato di luce. Quando tutti vi entrarono, accalcandosi nello spazio angusto, ebbi modo di correggere un'impressione che mi ero fatto in precedenza. La signorina Colfax mi stava così vicina che ne potevo udire i battiti del cuore. Malgrado il distacco che ostentava, in realtà era curiosa e trepidante, almeno quanto poteva esserlo una persona il cui destino non era direttamente legato alle scoperte dei prossimi minuti.

Indicando una modanatura che correva parallela a uno dei ripiani, osservai con animazione: - Mi sembra che qui ci sia una linea abbastanza scura da indicare la presenza di qualcosa di simile a una fessura. Vediamo. - Presi la chiave e ne feci scorrere la punta lungo quella traccia finché si fermò, penetrò fino in fondo, e cedendo alla rotazione che le impressi, fece scattare la serratura che vi era nascosta ad arte. Di colpo, tutti i ripiani scivolarono indietro, a rivelare un'apertura in cui per poco non fummo precipitati dall'impeto e dalla sorpresa.

Recuperando l'equilibrio, restammo a fissare incantati ciò che si intravedeva nell'antro buio che si apriva fra i due muri.

Una scaletta metallica con una ringhiera da un lato, vecchia di costruzione ma ancora praticabile, permetteva di scendere nelle profondità che la luce nel soffitto dell'armadio, per quanto forte, non riusciva a squarciare del tutto.

- Vuoi scendere tu? - chiesi a Edgar. - O ci vado io? Le ragazze è meglio che restino dove si trovano.

Ero più che certo di quale sarebbe stata la sua risposta, e la mia aspettativa non andò delusa.

- Ci scendo io, è chiaro. Se vuoi, puoi seguirmi. Lucy, Orpha, voi non muovetevi, capito?

Lo disse in un tono e con un fare imperioso; e loro due si ritrassero,

d'istinto. Ma, non meno inquieto di lui per la loro sicurezza, mi unii all'appello.

- Fate come dice Edgar - le pregai. - Noi dobbiamo scendere, tutti e due. Ma voi rimarrete quassù?

- Se non ci chiamerete.

- Se non ci resterete troppo tempo.

- Non ci staremo troppo. - E mi affrettai a seguire Edgar, che era già avanti di diversi scalini.

Scendendo, ebbi modo di sciogliere un interrogativo che mi ponevo da quando mi ero convinto dell'esistenza di questa scala segreta.

Mio zio era un uomo straordinariamente alto. Come faceva, con la sua statura, a passare sotto il ponte fra i due muri creato dal pavimento dell'alcova? Doveva costargli uno sforzo notevole; uno sforzo eccezionale per un uomo così debole, ormai quasi moribondo. Ma costatai che era possibile, avendo la forza necessaria e sapendo esattamente dove bisognava chinarsi in avanti, perché la scala era alquanto ripida e comunque iniziava molto più in là dell'alcova di quanto non avessi valutato, misurando a occhio la distanza. L'intera costruzione, per quel che osservai nella mia rapida discesa, era senz'altro un'opera muraria ragguardevole, realizzata da una mano esperta con l'evidente proposito di dissimularne l'esistenza. La parete della locanda, la cui struttura era di legno, era stata rinforzata con un muro di mattoni, in cui erano incassati i vari travi di sostegno dei passaggi e dell'alcova, cui ho già accennato. Si dovevano essere spese centinaia di dollari per realizzarla, ma non indugiai a chiedermene lo scopo, perché ero troppo preso dal mistero incombente di cosa avremmo trovato in fondo.

Intanto, Edgar era approdato su una piccola piattaforma di legno, alle cui spalle sorgeva un muro che impediva di scendere oltre, e mi stava chiedendo di dargli più luce. Poiché le scale, ristrette dal rinforzo in mattoni di cui ho parlato, consentivano appena il passaggio di un uomo di una certa corporatura, l'unico modo per offrirgli la luce che chiedeva era togliermi dalla traiettoria. Così, in pochi passi, lasciai sgombra la scala e mi fermai accanto a lui nel debole chiarore che arrivava fin giù.

Davanti, un muro spoglio; non c'era nulla, come sulla parete di destra. Ma sulla sinistra, una vecchia scatola di metallo era fissata al muro, all'altezza delle nostre spalle. Era una scatola davvero antica, polverosa e macchiata di ruggine. Aveva un coperchio. Il coperchio era staccato da un

lato e penzolava dall'altro, lasciando aperta la scatola. Dalla scatola emergevano i lembi ripiegati di quello che sembrava un documento legale.

Mentre i nostri occhi vi si posavano, simultaneamente, ognuno di noi si mosse e ci scontrammo con lo sguardo. Poi, a un lungo respiro di Edgar rispose uno, altrettanto sofferto, dal mio petto ansimante.

- L'abbiamo trovato - mormorò, boccheggiante; e allungò la mano. Ma fui più svelto di lui.

- Aspetta - dissi, trattenendolo. - Prima che uno dei due lo tocchi, ascoltami. Se quello è il testamento che cerchiamo e farà di te il padrone di questa casa, ti giuro qui e ora che riconoscerò all'istante i tuoi diritti, senza rimostranze. Non ci saranno contestazioni legali né difficoltà di alcun tipo, da parte mia.

Così dicendo, allentai la presa.

Avrebbe risposto con una promessa analoga? No, non poteva. Non era nella sua natura. Ci provò; e capii che stava lottando con se stesso, ma l'unico risultato furono poche parole strozzate di ringraziamento per la mia generosità. Poi afferrò i fogli e salì rapido i primi sei o sette gradini. Ma lì si fermò, e il suo profilo stagliato contro la luce è un'immagine che mi è rimasta impressa, indelebilmente, nella memoria.

- Ce l'ho! Ce l'ho! - gridò alle donne, di sopra, sventolando il documento in un'euforia al limite del delirio.

Non potevo vedere i loro volti, ma udii due gemiti soffocati, e mi precipitai su, raggiungendo mio cugino proprio mentre emergeva alla piena luce.

Stava spiegando il documento, pieno di impazienza e di gioiosa aspettativa. Non poteva attendere di entrare nella stanza, nemmeno di arrivare fino all'armadio: doveva vederlo adesso, subito, con la donna che amava vicina. Perché rubare anche un solo minuto all'estasi imminente?

Ero alle sue spalle, ansioso di conoscere il mio destino, mentre con dita tremanti voltava la prima pagina. Sapevo dove guardare, dimentico di ogni cosa tranne che del punto dove doveva essere scritto il nome; il nome che avrebbe svelato ogni cosa. Volevo vederlo per primo. Volevo...

Una nuvola mi offuscò la vista, ma attraverso quella nube, come se le parole emanassero una luce capace di squarciare qualsiasi nebbia, lessi: Edgar Quenton Bartholomew, figlio di James... Ero io!

49.

Lui non l'aveva ancora visto. Ma non avrebbe tardato. Era solo questione di attimi. Attesi il suo grido; ma poiché tardava, mi protesi in avanti e puntai il dito sulla parola *James*. Poi mi ritrassi, sorreggendomi alla ringhiera che correva al mio fianco.

Lentamente, lo registrò. Lentamente, si volse e mi indirizzò un'occhiata; poi, con un gemito, più che un grido, si precipitò su e oltrepassando le due ragazze che si erano ritratte, impaurite dal suo impeto folle, si lanciò nella grande stanza dove cadde riverso sul pavimento.

Rimasi in disparte, mentre si occupavano di lui. Non era svenuto, perché di tanto in tanto lo sentii gemere: - Wealthy! Chiamate Wealthy! - E così fecero, infine. Quando Orpha mi passò accanto per andare a suonare il campanello, la vidi bene in viso per la prima volta da quando il comportamento di Edgar le aveva svelato la verità. Era pallida, ma mentre la osservavo riaffiorò il rossore, e quando tornai a guardarla era svanito di nuovo. Ero abbastanza scombussolato anch'io, e vedendo il testamento per terra, dove Edgar l'aveva lasciato cadere, lo raccolsi e, piegandolo con cura, me lo misi in tasca. Poi mi allontanai, meravigliandomi del silenzio, perché anche la furia degli elementi, fuori, sembrava conoscere una tregua, e il tumulto dei vetri scossi e dei rami sferzati dalla tempesta si era placato. In quell'istante di quiete, sentimmo bussare. Wealthy era alla porta. Mentre Orpha andava ad aprirle, mi volsi di nuovo. Edgar era scattato in piedi, gli occhi infiammati, tutti i lineamenti distorti dalla furia. Lucy si era ritirata in secondo piano, l'unica fra tutti noi che avesse serbato la compostezza. Quando entrò l'anziana infermiera, Edgar le andò incontro.

- Sto male - disse. - Dammi il braccio e accompagnami nella mia stanza. Non ho più alcun diritto qui dentro, se non forse a una notte d'ospitalità. - Si volse per indirizzarmi un inchino sarcastico. - Ecco il tuo padrone - aggiunse, indicandomi con una mano, mentre con l'altra si afferrava al suo braccio. - Il testamento si è trovato. Ce l'ha lui, in tasca. E questo già ti dice quale posto vi ha il suo nome e - la voce si incrinò - quale il mio.

Ma cambiò umore prima di arrivare alla porta. Con una brusca torsione del corpo ci abbracciò tutti con lo sguardo. - Ma che nessuno di voi creda che rinuncerò ai miei diritti senza dare battaglia. Non sono un ipocrita. Non dico a mio cugino: "Nessuna contestazione da parte mia." Lo sfido a battersi con me, a mani nude. Sapeva già che il testamento tolto dalla sua

busta e nascosto nella scatola, là sotto, era quello favorevole a lui. *Come faceva a saperlo*?

Esitai un momento a rispondere. Ero in preda ai sentimenti più malevoli. Sembrava che il demonio in persona mi stesse sussurrando all'orecchio. Poi ripensai al monito dello zio, allora mi volsi e alzai gli occhi al ritratto di Orpha, e mi tornò in mente quell'ora dolce. Il cuore mi si intenerì e avanzando verso di lui risposi:

- Io non lo *sapevo;* ma ne ero sicuro, perché lo zio mi disse cosa aspettarmi, e di lui mi fidavo.

- Non sarai mai il padrone, qui dentro - tuonò Edgar, livido di rabbia.

- Sì, Edgar - risposi, pacato - per questa notte, sì.

Wealthy se lo portò via. Difficile dire chi fosse più scosso, se lui o l'infermiera.

Lasciarono la porta aperta. Ne fui ben lieto. E sarei stato ancora più contento se tutti i domestici fossero entrati in massa. Orpha, ammutolita, accanto al grande letto; Lucy in disparte, vicino alla vecchia poltrona di mio zio; ed io a sperare che il vento infuriasse, che gli alberi si schiantassero... qualsiasi cosa pur di spezzare il silenzio di tomba in cui udimmo i passi dei due che si allontanavano per il corridoio.

Lucy, avvedendosi del mio turbamento, fu la prima a muoversi.

- Non c'è più bisogno di me, qui - disse, quasi con dolcezza. - Orpha, se hai voglia di parlare, vieni pure nella mia stanza.

Mi feci subito avanti. - Andiamo via tutti. - Chiusi lo sportello dell'armadio e, vedendo una chiave nella serratura, la girai e la sfilai per porgerla a Orpha, assieme a quella che avevo appesa al collo.

- Sono tue - dissi; ma non osai incontrarne lo sguardo o sfiorarne la mano. - Va' con Lucy - aggiunsi - e cerca di dormire, ti prego. Hai sofferto abbastanza, per questa sera.

La sentii allontanarsi da me; sentii ogni suo passo lieve nel corridoio opprimermi il cuore d'angoscia. Poi il temporale riprese, sferzante, e nel frastuono chiusi la porta, tirai le tende e mi sedetti col cuore gonfio e la mente in subbuglio di fronte al suo ritratto.

Un'altra notte di insonnia nella casa in cui un tempo ero entrato con animo tanto lieto.

50.

Di buon mattino, mandai a chiamare Haines. Arrivò subito; aveva saputo la notizia. Ma io ignoravo quel fatto, per quanto fosse apparente.

- Haines - dissi - se lei mi vede qui è perché si è trovato il testamento di mio zio, che mi accorda il diritto di impartire ordini da questa stanza. Ma non offenderò la devozione che ha per mio cugino. Ho un solo ordine da darle e non ne trarrà alcun dispiacere. Mio cugino, il signor Edgar, non è disposto ad accettare le cose come stanno. Impugnerà il testamento; così mi ha detto. In questa situazione, attenderò gli eventi altrove. In questa casa c'è una padrona. Faccia in modo che sia bene accudita e che tutto proceda debitamente. Quanto a me, non venga a cercarmi per la colazione. Vado in albergo; le chiedo solo di consegnare questo biglietto alla signorina Bartholomew prima che lasci la sua stanza. Arrivederci, Haines; abbia fiducia in me.

Lui non sapeva che dire, o che fare. Spostò lo sguardo da me al biglietto che avevo in mano, poi di nuovo su di me. Mi parve di cogliere un fremito sulle sue labbra. Impietosito da quell'indecisione, presi un tono più gioviale e gli chiesi se voleva essere così gentile da andarmi a prendere la borsa nella mia vecchia cameretta. Mentre lui si volgeva, con evidente sollievo, per avviarsi, uscii a mia volta e scesi dabbasso. Lo ritrovai al portone, dove mi aiutò a infilare il cappotto e mi porse il cappello. Mi invitò ad attendere l'auto, ma io rifiutai, cedendo solo alla sua richiesta di lasciare che mandasse un fattorino all'albergo col mio bagaglio. Scendendo per il vialetto, notai che chiuse la porta molto lentamente.

Le poche righe che avevo lasciato per Orpha erano semplicissime, ma dettate dal cuore. Le scrissi soltanto:

> *Per il tuo bene, me ne vado così, senza cerimonie. Sappi che hai il primo posto in tutto ciò che faccio. Abbi fede in me. Non desidero altro che la tua felicità.*
>
> *Quenton.*

Parte quarta.

Amore
51.

Di lì a quella sera, la straordinaria notizia che vi ho appena narrato si era diffusa per tutta la città. Ero andato a trovare il signor Jackson nel suo ufficio, e avevo avuto un colloquio molto serio con l'Ispettore al commissariato. Da parte mia, mi ero sottratto educatamente ai tanti che erano venuti a chiedermi un incontro, con una sola eccezione. Si trattava di un anziano signore che era in possesso di un vecchio dipinto della locanda che era stata incorporata nella villa Bartholomew. Si offriva di mostrarmelo. Non resistendo alla curiosità, diedi ordine di farlo salire nella mia stanza.

Mi bastò una prima occhiata a quel quadro per comprendere parecchie cose che mi erano rimaste oscure. I diciotto o venti scalini cui avevamo scoperto l'accesso dall'armadio dello zio, non erano che la parte superiore di una lunga rampa che in origine saliva dal pianterreno fino al grande salone dove si tenevano i ricevimenti. La piattaforma dove avevamo trovato la scatola era l'unica interruzione nella rampa. Stava al livello del primo piano della locanda, e da quanto potei discernere dal vecchio quadro fungeva da pianerottolo per l'ingresso a quel piano, così come quello ora inglobato nel pavimento dell'armadio di mio zio era stato l'accesso al grande salone. Le parti restanti dell'edificio erano state dissimulate e incorporate con tanta genialità dall'architetto che solo ora, potendo studiare quel quadro, riuscivo a capire com'erano in origine.

Ringraziai quel signore e, vedendo che era disposto a cedere il dipinto per un ragionevole compenso, lo acquistai senza indugi, col desiderio di mostrarlo a Orpha.

Orpha! Avrei avuto sue notizie? La lettera che le avevo scritto era qualcosa di più che un sassolino gettato in un pozzo senza fondo?

Cercai di non pensare a lei. Come potevo, se il futuro che mi si prospettava era un muro massiccio e impenetrabile? Sia l'Ispettore che il signor Jackson mi consigliarono di osservare il più rigido silenzio, come peraltro volevo io stesso, e di non fare alcun passo finché il testamento non fosse passato al vaglio dell'autentificazione. Le complicazioni erano enormi; solo il tempo poteva appianarle. L'accusa di omicidio non ancora espressa, ma che da un giorno all'altro poteva abbattersi come un fulmine su uno di noi due; il carattere violento di Edgar, dissimulato sotto un'apparenza esteriore di accattivante docilità; la situazione imbarazzante di Orpha; tutte queste cose insieme dovevano indurmi ad agire con la

massima cautela, lasciando che si occupassero loro dei miei affari. Ero disposto a farlo, ma...

Quella disponibilità si trasformò subito in ferma convinzione, quando ricevetti un messaggio. Veniva da Orpha, ed eguagliava il mio per semplicità.

Fidarsi di te è facile. Se mio padre ti ha affidato la sua enorme fortuna è perché si fidava di te.

Orpha.

52.

Nel corso di quei giorni non parlai con nessuno, ma lessi con avidità le notizie che riportarono i vari giornali sulla scoperta del testamento, nelle singolari circostanze che ho narrato. Di conseguenza, ero ben consapevole di come l'opinione pubblica fosse altrettanto divisa sugli effetti che questa nuova fase avrebbe avuto sulla questione cruciale, ossia la morte di mio zio, quanto lo era stata su quello stesso tema e sui misteriosi eventi ad esso collegati.

Se da un lato avevo acquistato dei sostenitori, ne avevo persi dall'altro, e spesso mi scoraggiavo dinanzi all'incrollabilità del pregiudizio che mi precludeva la simpatia e la comprensione dei miei simili.

Stavo aspettando con tutto il coraggio possibile una mossa energica e decisiva da parte di Edgar o dei suoi avvocati, quando mi giunse la notizia che era ammalato. Con profondo dispiacere, pregai il signor Jackson di riferirmi tutti i particolari che fosse riuscito a raccogliere sullo stato esatto delle cose a Quenton Court. Il legale lo fece ed entro sera appresi che la malattia di Edgar risaliva alla sera in cui avevamo scoperto il testamento. Che si era cercato di nascondere il fatto al pubblico, ma che a poco a poco era trapelato, insieme alla voce che l'accesso alla sua stanza era consentito solo a coloro che gli prestavano le cure, benché non vi fosse alcun sintomo che indicasse un rischio di contagio. Che Orpha era profondamente afflitta, vedendosi anche lei estromessa dalla camera del malato; tanto afflitta che aveva sfidato le contrarietà del medico e dell'infermiera per avvicinarsi segretamente alla sua porta, solo per sentirlo gridare in preda al delirio. Che alcuni dei domestici volevano andarsene, non tanto per il destino che

sembrava incombere sulla casa, quanto perché impauriti dal comportamento di Wealthy, che era cambiata notevolmente in quei giorni di cure ansiose. Non spiccicava una parola, né quasi toccava cibo. Quando scendeva in cucina, com'era costretta a fare talvolta, non era come ai vecchi tempi, quando la sua compagnia vivace portava allegria fra tutti. Adesso non apriva più bocca, e sul suo volto non c'era più traccia della solita espressione bonaria, ma solo una maschera stravolta che incuteva paura a tutti, se non ai più insensibili o ai più ignoranti.

Nelle ultime ventiquattr'ore, Edgar aveva dato segni di miglioramento, ma non altrettanto Wealthy. L'infermiera sembrava attendere con terrore il momento in cui il malato avrebbe potuto sottrarsi alle sue cure.

Il signor Jackson aveva appreso tutto questo da fonti riservate, ma mi garantì che non c'era motivo di dubitare che ogni cosa corrispondesse al vero.

Turbato da oscuri timori, trascorsi un'altra delle mie notti insonni. E non ritrovai il pieno dominio di me per tutto il giorno seguente, fino a sera, quando venni chiamato al telefono e udii la voce accorata di Orpha che mi pregava di andare da lei.

- Wealthy è talmente strana che non sappiamo come trattarla. Edgar sta meglio, ma lei non vuole lasciar entrare nessuno nella sua stanza, quando credo che qualcuno di noi dovrebbe vederlo. Dice che ha l'approvazione del dottore, che sta solo eseguendo i suoi ordini. E temo che sia davvero così, perché gli ho telefonato io stessa un'ora fa e mi ha detto di non preoccuparmi, che di qui a qualche giorno potremo vederlo, ma che per il momento è meglio risparmiargli la presenza di persone che possono rievocargli le sue angosce. Il dottore è stato molto gentile, ma strano, diverso dal solito, e... e ho paura. È chiaro che in questa casa sta succedendo qualcosa di terribile; se ne sono accorti anche i domestici, e dicono che dovrebbe esserci qui il padrone, almeno per strappare a Wealthy la verità.

Il padrone! Com'era ignara, la mia dolce! Com'eravamo ignari tutti quanti delle vicissitudini che avremmo dovuto affrontare, prima che Edgar o io potessimo assumere legittimamente quel ruolo. Ma quantomeno potevo assumere quello di suo amico e protettore, e così, in buona coscienza, le promisi che sarei andato subito da lei.

Ma non potevo farlo, senza prima avvertire l'Ispettore. Me lo impediva il presagio che ci trovassimo a una svolta nel tortuoso sentiero che tutti

stavamo percorrendo, una svolta che poteva implicare un problema cui forse non ero in grado di far fronte, nella mia precaria situazione. Perciò telefonai al commissariato per avvisare che avrei fatto una visita a Quenton Court; dopodiché attraversai le vie ben note che conducevano alla dimora di Orpha e del mio cuore.

Capii subito, dall'espressione di sollievo con cui mi accolse Haines, che Orpha non aveva esagerato la situazione.

Ma Haines non disse nulla, oltre all'annuncio formale che la signorina Bartholomew mi aspettava in biblioteca, dove infatti la trovai. Non era sola (mi ero forse atteso il contrario?), ma la donna che stava seduta accanto al camino stavolta non era Lucy Colfax, bensì quell'anziana parente cui ho accennato in precedenza.

Oh, l'espressione di muta e serena fiducia che brillava negli occhi di Orpha quando mi porse la mano! Ne trassi la forza per resistere alla tentazione di baciare quella mano che non toccavo da molte, troppe settimane; per affrontarla con un sorriso, malgrado la tristezza che mi opprimeva il cuore; per affrontare ciò che ci attendeva con ogni riguardo non solo per lei ma anche per colui che nei miei pensieri più riposti restava sempre il possibile padrone di tutto ciò che vedevo attorno a me, se non della stessa Orpha.

Avevo notato che Haines, dopo avermi introdotto in biblioteca, si era soffermato in cortile; perciò ero preparato, in qualche misura, alle prime parole di Orpha.

- Haines vuole mostrarti una cosa. Ti aiuterà a farti un'idea dei nostri travagli, più di qualsiasi cosa possa dirti io. Vuoi salire con lui senza far rumore al... al piano dove...

- Andrò ovunque tu mi chieda - la interruppi, ansioso di sollevarla da tanto affanno. - Verrai anche tu, o devo salire da solo con lui?

- Da solo, e... dovresti salire dalla scala posteriore. Ti dispiace? Capirai tutto, appena sarai vicino alla tua vecchia stanza.

- Qualunque cosa desideri - ripetei; e conscio dell'impazienza di Haines, lo raggiunsi senza indugio.

Salimmo al primo piano dalla grande scala moresca, ma giunti lassù attraversammo il corridoio che, con una sola eccezione, è identico a quello del piano di sopra. Lì, infatti, l'angolo non era utilizzato e non c'erano paraventi; c'era però la stessa svolta ricurva sulla destra da cui si accedeva alla piccola scala a chiocciola che ben conoscevo.

Quando fummo ai piedi di quella scala, Haines bisbigliò:

- Spero che mi perdonerà, signore, se la conduco di sopra da questa scala e se le chiedo di attendere nel piccolo corridoio di sopra finché non le farò segno di venire. Non vogliamo sorprendere o farci sorprendere da nessuno, capisce, signore? - E con passi rapidi e leggeri si avviò su per la scala, sollecitandomi a seguirlo.

Non c'era molta luce. Nel corridoio del secondo piano era accesa una sola lampadina, e si trovava all'estremità opposta. Giunto in cima alla scala a chiocciola, mi spinsi avanti quel tanto che bastava per scorgere la svolta e l'angolino di Wealthy, e distinsi a malapena la sagoma di Haines, fra me e la parete in fondo fiocamente illuminata. Parve rimanere lì fermo immobile, in silenzio, finché a un tratto lo vidi alzare un braccio, e capii che era il segnale. Avanzai in punta di piedi e in un attimo mi ritrovai dietro al paravento, nel cantuccio di Wealthy, con appena una fessura da cui sbirciare fra le due ante.

Haines mi stava al fianco, ma non disse nulla; mi sfiorò appena il gomito come per invitarmi a spiare da quella fenditura.

E così feci, senza sapere cosa aspettarmi. Avrei visto Edgar? Oppure Wealthy?

Era Wealthy. Stava in piedi, davanti alla porta della camera di Edgar, con il capo chino in avanti, protesa in ascolto. Mentre la osservavo senza capire, alzò la testa e si mise a camminare avanti e indietro dinanzi alla porta, le mani strette a pugno, il viso stravolto da un'innominabile angoscia. Ma cosa aveva? Mi volsi verso Haines, in cerca di una spiegazione.

- È così tutto il tempo, quando non è in camera con lui - mi sussurrò. - Cammina, cammina, e a volte borbotta qualcosa, ma molto di rado.

- Il dottore lo sa?

- Quando c'è lui non si comporta così.

- Dovreste parlargliene.

- Ci abbiamo provato; ma per capire, bisogna vederla.

- Da quant'è che fa così?

- Il peggio è cominciato da oggi a mezzogiorno. La signorina Orpha è spaventata, e siccome non c'è nessuno in casa oltre alla signora Ferris, le ho consigliato di mandare a chiamare lei, signore, per darle un minimo di conforto. Ho pensato che forse a lei il dottor Cameron presterà ascolto. Per lui, le nostre sono solo sciocchezze.

- E la signorina Colfax? Dov'è?
- È andata a New York, a comprarsi l'abito da sposa.
- Quando è partita?
- Oggi, signore.

Tornai a osservare Wealthy. Era di nuovo china sulla porta di Edgar, in ascolto.

- Sta così male, il signore? Tutta quest'ansia è solo per lui? Ha forse paura che morirà?
- No; sta già meglio.
- Ma delira ancora? - A tratti.
- E Wealthy fa tutto da sola? Rimane accanto a lui giorno e notte, senza riposare mai, senza nessuno che le dia il cambio?
- Ha un'aiutante. - Ah, sì? E chi?
- Una giovane, signore, ma...
- Che cosa, Haines?
- È impedita anche lei. Non può parlare, né sentire: è sordomuta, signore. - Haines!
- La pura verità. Wealthy non ha voluto altri. In qualche maniera riescono a intendersi, ma la ragazza non può dire una sola parola.
- Né sentire?
- Assolutamente nulla.
- E il dottore?
- È stato lui a portarla.

La verità era evidente. Il delirio ha le sue rivelazioni. Se qualcuno avesse potuto mettersi in ascolto lì dove vedevo adesso Wealthy, forse il mistero che ci avvolgeva tutti si sarebbe risolto. Era questo che dovevo fare? No, mille volte no. Inorridivo solo all'idea. Ma non potevo lasciare le cose come stavano. Quella di Wealthy poteva trasformarsi in una mania. Perché mentre ero lì a spiarla, tornò a drizzarsi di scatto, letteralmente straziata dall'angoscia. Si torceva le mani ed era scossa da violenti singhiozzi, senza tuttavia trovare sfogo nelle lacrime.

Finora era rimasta in fondo al corridoio, vicino agli alloggi di Edgar; ma adesso si volse e venne lentamente nella nostra direzione.

- Sta venendo qui. Come lei sa, la sua stanza è subito qui dietro - bisbigliò Haines.

Presi una decisione repentina. Pregandolo di restare lì dov'era, feci qualche passo avanti e tirai la catenella della grossa lampada elettrica che

illuminava quella parte del corridoio.

Wealthy trasalì; si fermò si colpo e sbarrò gli occhi fissando su di me uno sguardo vitreo. Poi alzò le mani a coprirsi il volto mentre, corpulenta e robusta com'era, la vidi vacillare, stordita, quasi sul punto di cadere.

- Wealthy! - esclamai, affiancandola prontamente. - Si sente male? È la mia presenza a turbarla tanto? Perché mi guarda a questo modo?

Lei ruppe il silenzio con un gemito.

- Perché... perché... - ansimò. - Io... io... - Con un grido di disperazione, mi si afferrò al braccio. - Andiamo da qualche parte a parlare. Non posso più tenere questo segreto. Io... io non so che fare. Ho cercato di farle del male... le ho fatto del male, ma non ho mai voluto fare un torto alla signorina Orpha. Lei mi... mi ascolterà?

- Certo che l'ascolterò, e avrà tutta la mia comprensione. Ma dove vogliamo andare? In camera di mio zio?

- No, no. - Si ritrasse con ripugnanza. - Andiamo nel mio angolino.

- È troppo lontano dalla stanza di Edgar - obiettai. - È solo, adesso, no?

- Sì, sì; ma sta dormendo. Sta meglio, e può fare a meno di me per qualche minuto. Non mi sento di parlare qui, in mezzo al corridoio.

Ero di fronte a un dilemma. Wealthy non doveva sapere della presenza di Haines nei paraggi, altrimenti non avrebbe aperto bocca. Pensai alla mia stanza, poi a quella di Clarice, ma non osavo correre il rischio di farla passare vicino al suo angoletto, col timore che ci si fermasse per qualche motivo e desse un'occhiata dietro al paravento. D'impulso, le feci una proposta ardita.

- Edgar ha due stanze. Andiamo nel suo salottino; così potrà essergli vicina e, soprattutto, nessuno potrà disturbarci.

Aprì la bocca, ma non disse nulla; l'avevo colta completamente alla sprovvista. Ma poi le venne in mente qualcosa che mutò radicalmente il suo aspetto. Illuminata da un proposito risoluto, acconsentì alla mia richiesta e mi fece strada a passi svelti per il corridoio.

Si fermò davanti all'ultima porta in fondo; era la porta da cui si era affacciato Edgar quella notte fatale, per vedere se indugiavo ancora nel corridoio, di fronte. Era buio fitto in quel momento; ma adesso c'era abbastanza luce.

Portandosi un dito alle labbra, attese qualche istante, tendendo l'orecchio per cogliere qualche rumore all'interno. Non ne vennero. Girando il pomello con decisione, ma silenziosamente, aprì la porta e mi fece cenno

di entrare. La stanza era immersa nella piena oscurità; ma lo rimase solo per un istante. Wealthy aveva attraversato il vano, mentre io avanzavo a tentoni, per aprire la porta di comunicazione con la camera da letto, di modo che ne filtrasse la luce. Ma poiché i pesanti tendaggi nella stanza accanto erano tirati, il risultato fu una sorta di penombra attraverso la quale intravidi appena la figura della donna; una sagoma irrigidita, tanta era la sua tensione per questa nostra audace iniziativa.

Un attimo dopo sentii la sua mano su un braccio, e dopo un istante ancora, la sua voce all'orecchio. Questo è ciò che disse:

- Pensavo che amasse Orpha. Giuro dinanzi a Dio che credevo la amasse tanto quanto ambiva al patrimonio. Altrimenti, avrei lasciato le cose come stavano e non avrei fatto nulla per ostacolare lei, signor Quenton. Ma... ma... ascolti.

Edgar si muoveva inquieto nella stanza accanto, agitando le braccia e mormorando parole con sempre più enfasi, tanto che udii:

- Lucy! Lucy! Come potevo evitarlo? Dovevo fare quel che diceva lo zio. Come tutti quanti. Ma il mio unico amore sei tu! tu! tu!

Mentre quelle parole si perdevano in una serie di gemiti, e i gemiti nel silenzio, mi sentii stringere il braccio.

- È questo che mi uccide - mi sentii fiatare all'orecchio. - Ho fatto quel che ho fatto, e tutto invano. Lui si batterà per il denaro, ma non per spenderlo per Orpha. E lei, lei la ama. Adesso lo sappiamo tutti.

- Stia calma - le dissi. - Tutto si aggiusterà. La signorina Colfax celebrerà presto le nozze. E... e se Edgar è innocente...

- Innocente?

- Di colpe più gravi che progettare di sposare una donna amandone un'altra.

- Ma non lo è. Lui...

La fermai in tempo. Non ero lì per sentirmi dire cose che mi avrebbero costretto all'azione. Se c'era un'iniziativa da prendere, spettava a lei o a Edgar.

- Non voglio sentire nulla contro Edgar - la ammonii appena riuscii a ottenerne l'attenzione. - Non è a me che si debbono spiegare le sue colpe. Se sono tali da imporre che ne sia informata la Giustizia, deve trovarsi un altro confessore. Quel che le chiedo è di smettere di allarmare l'intera casa. La signorina Bartholomew è spaventata, spaventatissima da quel che sente dire sul suo contegno e dall'isolamento totale in cui lei tiene il suo

paziente. È stata lei a chiedermi di venire qui. Io non voglio trattenermi... non posso. Mi promette che resterà tranquilla per il resto della serata? Che rifletterà in silenzio sul suo problema e poi chiederà consiglio o al dottore, che sembra comprendere le sue difficoltà, oppure...

- Non lo dica! Non lo dica! - esclamò sottovoce. - So bene qual è il mio dovere, ma, oh, preferirei morire qui ora, piuttosto che farlo.

- Pensi alla sua giovane padrona. Alla posizione in cui si trova. Non pensi a se stessa. Si dimentichi il suo affetto per Edgar. Dimentichi ogni cosa, fuorché quello che deve al suo padrone scomparso, che desiderava soltanto vedere la propria figlia felice.

- Come può esserlo? Come può esserlo? Come può ritrovare la serenità, chiunque di noi? Ma me ne ricorderò. Io... cercherò... di farlo. - Poi, d'un fiato, mentre dall'altra stanza giungeva di nuovo il grido "Lucy!", mi chiese: - Crede che la signorina Orpha aprirà il cuore a lei, se... se...

Mi strappai da lei; cercai la porta. Quella domanda qui, ora! In questa semioscurità! Pronunciata da simili labbra! Una domanda troppo sacra e troppo gravida di dubbi inquietanti perché potessi ascoltarla senza scompormi. Preferii allontanarmi, prima di lasciarmi prendere da una furia incontrollabile.

- Non lo chieda a me - riuscii a esclamare. - Tutto ciò che posso dirle è che amo sinceramente mia cugina e che spero, un giorno, di poterla sposare, fortuna o non fortuna.

Mi parve di udirla mormorare: - E così sarà - ma non ne ebbi la certezza, né mai l'avrò. Ciò che sentii distintamente fu la sua promessa di rimanersene lì tranquilla, nella stanza dove si trovava.

Tuttavia, quando raggiunsi Haines e insieme scendemmo al piano sottostante, gli chiesi se per quella notte poteva sollevarmi dall'incombenza di vegliare sulla sua giovane padrona. - Se solo avessi la certezza che lei è seduto qui, da qualche parte, in vista della sua porta, forse potrei riposare in pace. Mi farebbe questo favore, Haines?

- Poiché l'ho fatto la notte scorsa, di mia iniziativa, non credo che mi peserà troppo farlo anche stanotte, su richiesta sua. Sono orgoglioso al pensiero che lei si fidi di me, signore, perché l'aiuti a superare i suoi travagli.

E questo era l'uomo che avevo osato stigmatizzare, giudicandolo un automa utile ma incapace di sentimenti umani!

53.

Lasciai Orpha notevolmente rincuorata, e avviandomi per il viale di casa mi imbattei in un agente in borghese che mi attendeva all'ombra di un'altra siepe che divideva i vasti giardini dalla strada.

Non rimasi affatto sorpreso e mi fermai per dargli modo di parlare.

Cosa che fece con sufficiente prontezza.

- Troverà una limousine ad attenderla di fronte a uno dei negozi a metà del prossimo isolato. È quella dell'Ispettore. Sarebbe lieto di scambiare una parola con lei.

- Benissimo. Mi fermerò senz'altro.

Non si poteva evitare. Eravamo sotto pressione, e lo sapevo. Inutile tentare di sfuggire. Il leone mi aveva messo gli artigli sulla spalla. Mi avviai a passo svelto, per non concedermi troppo tempo per pensare.

- Ebbene? - fu il saluto che ricevetti quando, seduto accanto all'Ispettore, mi volsi per vedere di che umore fosse prima che ci allontanassimo troppo dal lampione per poter distinguere bene i suoi lineamenti. - Niente di nuovo?

- No. - Potevo dirlo con la coscienza a posto, perché in effetti non avevo appreso nulla di nuovo. Erano tutte storie già vecchie; meditate e comprese da tempo. - La signorina Bartholomew era preoccupata per l'ammalato in casa. È giovane e praticamente sola, potendo contare unicamente sulla compagnia di un'anziana congiunta che non ha molta più energia e carattere di un semolino. Ho pensato che una visita l'avrebbe incoraggiata, e così ci sono andato. La signora Ferris era presente...

- Lasciamo correre. Anch'io sono stato giovane. Ma... - Stavamo passando accanto a un altro lampione, la luce mi rischiarava il viso; l'Ispettore mi vide abbassare lo sguardo dinanzi al suo e approfittò subito del vantaggio. - È proprio sicuro - mi chiese - di non avere niente da dirmi?

Ora lo guardai dritto in faccia e risposi con risolutezza.

- Abbia pietà, Ispettore. Lei sa in che posizione mi trovo. Non ho fatti da offrirle, tranne...

- Il giovanotto parla nel sonno; questo lo sappiamo. A quanto vedo, lo sa anche lei; forse lo ha addirittura sentito...

- In tal caso non mi sentirei autorizzato a ripetere i vaneggiamenti di un

uomo a un rappresentante della legge impegnato in un'inchiesta ufficiale. Il delirio di un febbricitante non costituisce testimonianza, come lei deve ben sapere. Non può chiedermi di...

- No, stasera no. - Le parole uscirono adagio, con riluttanza, dalle sue labbra. Gli indirizzai uno sguardo pieno di gratitudine e di autentica ammirazione. Quest'uomo che aveva per le mani un caso importantissimo, la cui soluzione gli avrebbe dato fama in tutto il paese, era disposto ad ascoltare il mio appello. Aveva pietà di me. O forse mi leggeva sul volto (eravamo nelle strade commerciali, quelle meglio illuminate di tutta la città) ciò che le mie labbra esitavano a pronunciare.

- Stasera no - ripeté. - E neppure in seguito, se potremo evitarlo. Vorrei che sapesse che per me è una questione d'orgoglio giungere alla verità in questa faccenda senza sottoporla a ulteriori inquisizioni. Lei si trova in una situazione molto particolare, e merita ogni riguardo. Ma, badi bene, la verità deve emergere. Lo impone la giustizia, e lo impongono la morale, il futuro della sua famiglia e della giovane innocente che oggi la rappresenta. Posso soltanto dirle che, se possibile, la sua pietra sarà quella che alzeremo per ultima.

- Ispettore, una cosa gliela posso dire. Se è disposto ad aspettare due giorni, io credo, ne sono quasi certo, che almeno un filo di questo groviglio si scioglierà, e allora sarà più facile sbrogliare il resto della matassa. Sarà un'altra mano a dipanarla, non la mia; ma di quella mano può fidarsi; è una mano onesta.

- Aspetterò due giorni, a meno che non insorgano circostanze tali da richiedere un'azione immediata.

E così ci separammo, senza dirci più nulla. Ma ci eravamo capiti e le parole avrebbero aggiunto ben poco alla reciproca comprensione.

54.

Il telefono nella mia stanza suonò presto, il mattino seguente. Haines aveva promesso di informarmi su come era trascorsa la nottata, e stava mantenendo prontamente la parola.

Tutto era andato bene, almeno all'apparenza. Se poi fosse emerso il contrario, me l'avrebbe fatto sapere. Per intanto dovevo accontentarmi di questo, ma di lì a circa tre ore il telefono squillò di nuovo. Era ancora

Haines, stavolta per annunciarmi che l'infermiera Wealthy stava uscendo; aveva chiesto un'ora di libertà, dicendo che se non prendeva una boccata d'aria sarebbe morta. La signorina Orpha le aveva concesso ben volentieri il permesso di assentarsi. Haines, con un certo stupore, si era visto affidare la responsabilità della stanza del malato fino al suo ritorno, dal momento che il signor Edgar si sentiva molto meglio, quella mattina. Nessuno sapeva dove volesse andare Wealthy, ma Haines promise di avvisarmi subito, non appena fosse tornata.

Era quel che mi aspettavo. Ma dov'era diretta Wealthy? Era possibile che venisse a trovarmi in albergo, o la sua meta era il commissariato di polizia?

Stranamente, entrambe le ipotesi si rivelarono infondate. Il telefono squillò per la terza volta, e mi fu comunicato che era richiesta urgentemente la mia presenza nell'ufficio del signor Jackson. Mi affrettai ad andarci, e vi trovai Wealthy, chiusa con il legale nel suo studio privato. Teneva lo spesso velo nero del lutto abbassato sul viso e aveva un contegno umile; ma non c'era alcun dubbio sulla sua identità, e il signor Jackson non perse tempo in presentazioni, esponendomi subito il grave motivo per cui ero stato convocato.

- Mi rincresce di averle dato quest'incomodo, signor Bartholomew - si scusò, dopo aver dato ordine che non venissimo disturbati. - Ma questa donna, che sono certo avrà riconosciuto, è disposta a parlare solo in sua presenza; e ritengo che abbia qualcosa di importante da dire.

- Sì - insisté lei, fremente d'irrequietudine. - Credevo che nulla mi avrebbe indotta a parlare; ma noi non sappiamo come siamo fatti. Non ho dormito e non credo che riuscirò più a chiudere occhio se non vi dirò...

- Non ricorda quel che le ho raccomandato nel nostro colloquio di ieri sera, Wealthy? Che non è a me che deve raccontare la sua storia, ma...

- Certo, so bene a chi allude - m'interruppe impaziente. - Ma non spetta alla polizia di ascoltare ciò che ho da dire; bensì solo a lei e all'avvocato. Le ho fatto un torto. E lei è tenuto a sapere di quale torto si tratta. Io ho una coscienza, signore. Mi tormenta da tutta la vita, ma mai come adesso. Non vuole ascoltarmi? Gli dica lei di ascoltarmi, signor Jackson, altrimenti uscirò di qui e tacerò fino alla morte.

Non era una minaccia vana. Tanto un tempo era stata dolce e materna, tanto adesso era inflessibile e risoluta. Sotto l'amabilità di un carattere affettuoso si celavano forze capaci di mettere in atto con fermezza quel

sacrificio. Avrebbe fatto ciò che diceva.

Distogliendo lo sguardo, incontrai quello del signor Jackson. Il messaggio era lampante. Mi sentii in trappola.

Ma non mi sarei arreso senza compiere un altro sforzo. Abbozzando un sorriso, dissi:

- Lei non ha mai avuto simpatia per me, infermiera Wealthy; ma allora perché mi trascina in questa storia? Mi lasci andare. Il signor Jackson saprà ascoltarla con comprensione, ne sono certo.

- Non posso lasciarla andare; ma posso andarmene io stessa - replicò lei, alzandosi lentamente e volgendomi le spalle. Fece un passo verso la porta, tremante di disperazione.

Non potevo assistere, passivo, alla sua uscita. Non ero il suo unico ascoltatore, come la sera prima. Il mio dovere sembrava ineludibile.

- Torni indietro - la esortai. - Parli, e io l'ascolterò.

Lei trasse un respiro profondo, allentò il velo, ma senza alzarlo; poi si risedette, in silenzio.

- Volevo bene alla famiglia Bartholomew, a tutti quanti, finché... Mi perdoni, signore, ma non posso nascondere nulla, se devo raccontare la mia storia... Finché arrivò lei e le cose presero una brutta piega.

Non era semplice simpatia quella che nutrivo per loro, ma la più ardente devozione, soprattutto per il signor Edgar, un uomo come non ne avevo mai conosciuti prima. Non avevo il minimo dubbio che avrebbe sposato la signorina Orpha e io sarei rimasta a vivere con loro, così come posso esser certa che un giorno dovrò morire. Ed ero felice. Ma poi sono cominciati i guai. La sera in cui avremmo dovuto assistere all'annuncio del fidanzamento, scoprimmo invece il signor Bartholomew colpito dalla malattia; e allora iniziarono i cambiamenti, di cui attribuii tutta la colpa a lei.

Si stava rivolgendo esclusivamente a me.

- Mi persuasi che lei stesse tramando contro di noi, intendo contro il signor Edgar, e da allora mi feci il sangue amaro e mi crebbe dentro l'odio, finché non riuscii più a riconoscermi. Nessuno mi avrebbe mai indotta a credere che il signor Edgar fosse capace di fare qualcosa di male, di ingannare se stesso o la signorina Orpha o lo zio che gli voleva tanto bene. Era lei, lei, il responsabile di tutti i mali, e il signor Bartholomew, indebolito dalla malattia, la sua vittima. Così ragionavo, vedendo come andavano le cose e come lei avesse le stesse opportunità del signor Edgar

di sedere al suo capezzale e accudirlo, di giorno e di notte.

Poi vennero gli avvocati e, anche se non sono una cima, non ci misi molto a capire che c'era qualcosa di storto. Entrai subito in agitazione e aprii bene gli occhi e le orecchie per cercare di scoprire la verità; vidi e ascoltai abbastanza per convincermi che la fortuna e la felicità del signor Edgar con la signorina Orpha erano in pericolo e che se si fosse giunti al peggio, dovevo essere pronta a fare la mia parte per salvarlo dalla perdita di una proprietà che era destinata a lui fin da quand'era appena un bambino.

Non ne feci parola con nessuno, ma non riuscii a dormire nell'ansia di sapere se i due documenti che suo zio teneva nel cassettino dietro i guanciali erano davvero due testamenti diversi. Prima di allora, non avevo mai sentito di qualcuno che tenesse pronti due testamenti diversi. Ma il signor Bartholomew non era un uomo come gli altri, e non si poteva misurarlo con lo stesso metro degli altri. Dal suo modo di agire, ebbi ben presto la certezza che non mi sbagliavo nel ritenere che quei due documenti fossero davvero due testamenti. Non passava giorno senza che li maneggiasse. Lo trovai spesso intento a studiarli, pensieroso, e mostrò sempre fastidio se mi avvicinavo troppo a lui in quei momenti. Altre volte, se ne stava a letto tenendone uno per mano, come volesse soppesarli, l'uno contro l'altro; aveva gli occhi fissi sul grande ritratto di Orpha e sul volto un'espressione di profondo turbamento. La stessa espressione con cui, negli ultimi giorni, lo vidi scrutare lei e suo cugino Edgar, quando capitava che vi trovaste tutti e due nella sua stanza contemporaneamente.

Ebbi spesso l'impulso di parlare apertamente con la signorina Orpha di quei fatti strani e innaturali; ma non osai farlo. Sapevo che non mi avrebbe dato ascolto; e così, col cuore roso dall'ansia, seguitai a prestare le mie cure, più che mai devota alla signorina Orpha e al signor Edgar, e divorata dall'odio contro di lei, al limite della frenesia.

Deve perdonarmi se parlo con tanta franchezza, ma bisogna che sappia i sentimenti che avevo per lei, altrimenti non riuscirà mai a capire quel che mi prese quell'ultima sera nella vita di suo zio. Mi resi conto molto prima di tutti voialtri che in casa stava per accadere qualcosa di molto importante, prima che andassimo a letto. Lo osservavo da troppo tempo e troppo da vicino per non trarre certe conclusioni dai suoi umori. Quando ordinò che la cena gli fosse servita accanto al camino e mandò a chiamare Clarke per vestirlo, capii che la grande questione che lo stava trascinando

nella tomba stava per essere risolta. Ma in che modo? Era questo che volevo scoprire, ed ero pronta a fare tutto il possibile per aiutare il signor Edgar, se la situazione si fosse rivelata sfavorevole a lui.

Vi sembrerà alquanto presuntuoso per una donna del mio livello; ma a quei ragazzi cresciuti senza una madre volevo bene come fossero figli miei. E se ho una scusante è che in tutta sincerità pensavo che suo zio, nelle condizioni in cui versava, potesse lasciarsi influenzare e fare cose che, nel pieno delle sue facoltà, non si sarebbe mai sognato di fare; no, neppure sotto minaccia di morte.

Si interruppe per tirare il fiato e raccogliere le forze prima di continuare. Il velo era sempre abbassato, ma il petto le si gonfiava tumultuosamente agli irruenti battiti del cuore. Sia io che il signor Jackson la osservavamo con estrema attenzione, ma nessuno di due si mosse, né disse qualcosa. Nulla doveva fermarla, a questo punto della narrazione.

La nostra scelta si rivelò saggia, perché dopo una breve pausa in cui non si udì nulla, oltre al suo respiro ansimante, Wealthy riprese a parlare con lo stesso tono e lo stesso fervore di prima.

- Sparecchiata la cena e rassettata la stanza, il signor Bartholomew chiese di Clarke e quando si presentò lo mandò a chiamare il signor Edgar. Dopodiché non potei trattenermi. Capii quali erano i suoi desideri. E capii pure che la prospettiva di fare qualcosa, dopo tanti giorni di ansiose riflessioni, gli aveva ridato forze; che era in uno di quegli stati d'animo irritabili in cui contraddirlo era pericoloso; che dovevo stare molto attenta a quel che facevo e dicevo nel servirlo, e che dovevo raccomandare la stessa cautela anche al signor Edgar.

Ma non trovai l'opportunità per parlargli. Venne su accompagnato da Clarke ed entrò direttamente nella stanza del signor Bartholomew, mentre io mi rifugiavo nel mio angolino. Quando uscì, stavo spiando dalla fessura del paravento. Da come si muoveva capii che la situazione per lui volgeva al peggio, mentre era favorevole a lei, come constatai poi, vedendola uscire. Lei camminava a testa alta; lui invece l'aveva tenuta bassa.

Ho simpatia per Clarke, e forse lei penserà che, trovandoci seduti lì insieme in attesa di ordini, gli abbia confidato le mie ansie. Ma non lo feci. Ero troppo angosciata dalla rabbia e dai timori. Non potevo svelare a nessuno i miei sentimenti, almeno non in quel momento d'incertezza. Perché ero sempre determinata ad agire, a dire o a fare qualche cosa appena mi si presentava l'occasione. Quando tornò dalla camera di suo zio

e mi riferì che il signor Bartholomew non era ancora pronto per coricarsi, che voleva restare solo per una mezz'ora e che dal mio angolino dovevo sorvegliare che nessuno lo disturbasse, pensai che avevo a portata quell'occasione, e non appena Clarke si ritirò nella sua stanza, mi alzai e mi avviai per il corridoio.

Racconto la storia in ogni dettaglio, signor Quenton, perché voglio che sappia tutto; perciò non ometterò un piccolo sotterfugio di cui dovrei vergognarmi, ma di cui in quel momento ero senz'altro orgogliosa. Avevo fatto solo pochi passi quando mi venne in mente che mezz'ora era piuttosto lunga a passare e che Clarke, pensando la stessa cosa, poteva essere tentato di affacciarsi per controllare se ero davvero di guardia come mi aveva chiesto. Non perché avesse mostrato di dubitare di me, ma per lo zelo scrupoloso con cui si applicava a qualsiasi faccenda che concerneva il suo padrone. Perciò tornai indietro e, trovata nella mia stanza una gonna uguale a quella che portavo indosso, la gettai su una sedia dietro al paravento, in modo che dal di fuori si vedesse sporgere l'orlo. Quindi andai all'uscio di suo zio e girando pian piano il pomello lo aprii senza far rumore e avanzai nel piccolo passaggio. Con notevole soddisfazione, costatai che le tende attraverso cui si accedeva alla stanza vera e propria erano tirate. Potevo starmene lì senza essere vista come nel mio cantuccio.

Non sentendo nulla, scostai appena appena i pesanti tendaggi e da quella stretta fessura lo spiai, seduto davanti al camino. Stava nella grande poltrona a schienale avvolgente e da quella posizione potevo scorgere soltanto la testa. Tremai nel vederlo, perché era troppo vicino al focolare. Se fosse caduto in avanti!

Ma mentre restavo lì, esitante, vidi emergere una delle mani da sopra al bracciolo, quello sul lato più vicino al caminetto. Stringeva una di quelle grosse buste e per un attimo mi mancò il respiro, perché mi parve sul punto di gettarla tra le fiamme. Ma subito la ritrasse, con un gemito strozzato, e lo sentii mormorare: "Il mio ragazzo! Il mio ragazzo! Non posso." E allora capii tutto quanto. Che c'erano davvero due testamenti e che lui stava cercando il coraggio per distruggere quello con cui aveva scelto come erede il suo nipote prediletto. Ribellandomi contro quell'atto e pronta a tutto pur di impedirlo, penetrai nella stanza senza far rumore, perché avevo le pantofole di feltro, e passo dopo passo mi avvicinai sempre più, finché fui quasi alle sue spalle. Lui aveva la testa leggermente chinata in avanti, ma non dava segni di essersi accorto della mia presenza.

Sentivo il fuoco scoppiettare, e di tanto in tanto il suo respiro ansante; ma nient'altro. La casa era sprofondata in un silenzio d'oltretomba; non un suono lo turbava.

Feci un altro passo e sbirciai di sopra le sue spalle. Teneva i due documenti come gliel'avevo visto fare spesso a letto, uno in ciascuna mano. Sembrava intento a fissarli, e un fremito gli percorreva ora una mano ora l'altra; ed ero così vicina che riuscii a vedere una croce rossa segnata sulla busta che stringeva nella destra, quella che aveva proteso verso il fuoco e subito ritratta pochi minuti prima.

Ebbi il coraggio di parlare? Di difendere la causa del ragazzo che adoravo, e che lui adorava? No, non osai farlo; era un uomo terribile quando si irritava e questo, forse, l'avrebbe irritato. Inoltre, delle parole gli uscivano dalle labbra; mormorava qualcosa tra sé e presto riuscii ad afferrare quel che stava dicendo, ed era qualcosa come:

"Sono troppo vecchio... troppo debole... Deve farlo qualcun altro... Orpha, che non saprà cosa starà facendo. Non io... non io. C'è ancora tempo... l'ha detto il dottore... due settimane, ha detto... Edgar! Il mio ragazzo, il mio ragazzo." Ogni mormorio finiva così: "Il mio ragazzo! Il mio ragazzo!".

Dunque, tutto era per il meglio; non dovevo temere, per quella notte. L'indomani avrei implorato Edgar di prendere una qualche iniziativa. Era meglio se me ne tornavo pian piano al mio posto, dietro la tenda; la mezz'ora sarebbe scaduta presto... Ma in quel momento udii un gemito diverso; si era girato e aveva alzato la testa al ritratto della figlia. Fu scosso da un singhiozzo, poi udii queste parole:

"Tua madre era una donna giusta; e lei dice che così va fatto. Ho sempre dato ascolto alla sua voce. Domani tu brucerai...".

E lì si interruppe e riaffondò la testa contro lo schienale della poltrona. Sconvolta dalla paura, stavo per farmi avanti, quando vidi il testamento, quello col segno rosso, sfuggirgli di mano e scivolare sul camino, vicinissimo ai ciocchi che ardevano.

Non mi ci volle altro per dimenticare me stessa e precipitarmi a mettere in salvo l'eredità di Edgar. Mi ritrovai in ginocchio dinanzi al focolare, senza nemmeno rendermi conto di quel che facevo; afferrai le carte e stringendole in pugno, alzai gli occhi verso suo zio.

Lui guardava dritto verso di me, ma non vedeva nulla. Era preda di uno di quei fuggevoli mancamenti che lo coglievano a tratti. Vedevo il suo

petto alzarsi e abbassarsi col respiro, ma lui non si accorse di me e, ringraziando il Signore in cuor mio, mi protesi per sfilargli dalla mano inerme l'altro testamento. Vedendo che nessuna delle due buste era sigillata, scambiai il testamento che stava in quella col segno con quello contenuto nell'altra e quindi glieli posai tutti e due sulle ginocchia.

Ero di nuovo dietro alla poltrona prima di sentire il profondo sospiro con cui si risvegliò da quella breve trance; ed ero già tornata ad appostarmi in osservazione dietro alla tenda, quando udii un fruscio di carte e compresi che aveva ripreso in mano i due testamenti.

Ma non fece nient'altro; rimase lì seduto senza muoversi. E appena mi resi conto che la mezz'ora era quasi passata e presto Clarke sarebbe sopraggiunto dalla sua stanza per assisterlo, sgusciai fuori dalla porta e andai a rifugiarmi nel mio angolo in tempo per veder arrivare Clarke. Ero stanca come mai in vita mia, e in più non sapevo se ciò che avevo fatto sarebbe stato utile o meno a Edgar. Poteva accadere di tutto, prima di quell'indomani di cui suo zio aveva parlato. Avevo paura della mia stessa ombra che vedevo scivolare sul muro, davanti me, mentre mi affrettavo a raggiungere il mio posto al capezzale del malato.

Ma i miei dubbi e le mie paure si accrebbero molto di più quando, chiedendogli se non dovevo riporre i documenti che vidi sul comodino al suo fianco (una pila come quelle che spesso avevo tolto dal cassettino nella testiera, con in cima i due che più mi premevano), lui mi rispose che aveva un altro compito da affidarmi e mi spedì in gran fretta dabbasso, in camera di Orpha, per una commissione insignificante. Così sarebbe rimasto di nuovo solo, e anche per un lungo tratto.

Volevo chiamare Clarke, ma con suo zio che mi fissava con lo sguardo che aveva in quel momento, capii che sarebbe stata una follia interferire, perciò mi affrettai a svolgere l'incombenza, sapendo che avrebbe teso l'orecchio per sentire aprirsi e richiudersi la porta, di sotto, ed essere certo che gli avevo obbedito.

Era solo un capriccio? Possibilissimo, visto che l'oggetto che desiderava era appartenuto alla moglie defunta, e che spesso i malati hanno di quei vezzi. Ma era altrettanto possibile che volesse restare solo per poter esaminare di nuovo i due testamenti; e se lo scopo vero era quello, cosa sarebbe accaduto al mio ritorno?

La mezz'ora durante la quale aiutai la povera signorina, esausta, a cercare in tutti i bauli e i cassetti il vecchio scialle richiesto dal padre, mi

mise a dura prova. Ma alla fine lo trovammo, e quando la vidi stringerlo in mano e con un'espressione dolcissima chinarsi a baciarlo, avrei voluto prenderla tra le braccia; ma non osai farlo, perché avvertii fra noi due un ostacolo che allora non riuscii bene a decifrare, ma che ora so qual è; ed è il mio peccato.

C'era un orologio sul comò, e quando vidi com'era tardi la lasciai precipitosamente per correre di sopra. Ciò che mi accadde mentre salivo me l'ha già sentito raccontare; la Presenza, quell'assurda fantasia, e poi, arrivando al pianerottolo, qualcosa che non era fantasia. E cioè il rumore delle serrature che scattavano, una dopo l'altra, alle due porte della camera di suo zio, in previsione del mio arrivo. Che cosa aveva combinato? Perché si era barricato dentro? La domanda mi inquietò a tal punto che impiegai qualche minuto prima di trovare il coraggio per entrare. Lo feci, infine, trepidante di ansia. Avrei ritrovato i due testamenti nello stesso posto dove li avevo visti prima, ammucchiati con le altre carte sul comodino? Se erano lì, non avevo motivo di preoccuparmi. Ma se li aveva lui in mano, oppure erano stati nascosti da qualche parte, i timori e le inquietudini sarebbero divenuti insopportabili.

Ma il primo sguardo al comodino mi rassicurò. Erano ancora lì; impossibile confondere quelle due buste grosse e gonfie. Così, notevolmente rincuorata, mi avvicinai al letto e lo scrutai. Stava disteso a occhi chiusi, un po' ansante ma per il resto tranquillo. Lo chiamai e gli tesi lo scialletto. Lui, prendendolo, sorrise. Non dimenticherò mai quel sorriso; mai. Fosse stato rivolto a me, sarei caduta in ginocchio e gli avrei confessato quello che avevo fatto; ma era per la sua giovane moglie, morta ormai da diciassette anni, e la serenità che vi lessi non mi intenerì, anzi mi diede la fermezza e il coraggio per tacere.

Adesso era il momento di riporre quelle carte. Estrasse la chiave del cassettino da sotto al guanciale, me la diede e mi osservò mentre alzavo l'intero fascio di documenti e li sistemavo nel posto da cui erano stati tolti. E poiché nulla nel suo contegno lasciava trasparire il minimo sospetto che quelle carte fossero state manipolate, fui ben contenta di vederle messe da parte per quella notte. Ricordo di aver pensato, nel rendergli la chiave, che nulla doveva impedirmi di cogliere la prima occasione per esortare il signor Edgar a fare tutto il possibile per riottenere il favore di suo zio. Sapevo che poteva riuscirci, se solo avesse tentato; e trovai conforto in quella convinzione.

Ora sappiamo che anche suo zio le aveva manipolate, mentre io ero via per quella mezz'ora, in cerca dello scialletto. Aveva tolto uno dei testamenti dalla busta e, lui che a stento si reggeva in piedi, l'aveva portato giù per quella scala segreta per chiuderlo nella scatola appesa al muro, di sotto. Ma come potevo sognarmi una cosa talmente inconcepibile? Io che per quindici anni ero entrata e uscita da quella stanza, salita e scesa per quella scala, senza mai sospettare che la Presenza che a volte si faceva sentire in quel posto era reale e non immaginaria? Pensai che almeno per quella notte tutto era disposto al meglio ed ero affaccendata per la camera quando a un tratto lui mi chiamò.

Corsi subito al capezzale e constatai che stava abbastanza bene, ma era di un umore molto grave. "Wealthy" mi disse "sono vecchio e debole. Non mi fido più di me stesso. Andando via, oggi, il dottore mi ha detto che ho ancora dinanzi due intere settimane; ma chi può dirlo; un filo d'aria potrebbe spazzarmi via da un momento all'altro, e la cosa che mi preme concludere potrebbe rimanere incompiuta, causando infiniti problemi. Ho deciso di agire come se mi restasse un solo giorno di vita, anziché quindici. Domani mattina riunirò qui tutti e tre i ragazzi e affronterò la questione che sistemerà ogni cosa. E nel caso che allora non dovessi sentirmi bene come adesso, prima di addormentarmi voglio spiegarti esattamente che cosa dovrai fare." Mi disse della bacinella e delle candele che dovevo mettere sul comodino al momento debito, e spiegò tutto con tale chiarezza che non ebbi più dubbi sulle sue vere intenzioni: la signorina Orpha doveva bruciare il testamento che lui non aveva avuto il coraggio di distruggere con le sue mani; e questo al più presto, forse già di primo mattino.

Lo fissai, attonita. E se avessero guardato il testamento, prima di incenerirlo? Era più che probabile che il signor Edgar lo facesse, e tradito dalla sorpresa rovinasse ogni cosa. Dovevo impedirlo; e quando il signor Bartholomew si appisolò, raggiunsi furtivamente la porta del signor Edgar, spegnendo tutte le luci al mio passaggio. Lo trovai sveglio e gli raccontai quel che avevo fatto, dicendogli di non preoccuparsi se l'indomani mattina suo zio avesse dato corso al suo proposito, ordinando che fosse bruciato il testamento nella busta con il segno. Perché era appunto quello che andava bruciato, e che lui stesso avrebbe ridotto in cenere se fosse stato lo stesso uomo di sempre e non si fosse lasciato influenzare da un estraneo. Naturalmente alludevo a lei, signore. Dio mi perdoni.

- Perciò lo *sapeva*! - proruppi, scattando in piedi per l'eccitazione. - Ecco perché ha preso tutto con tanta calma. Perché da quel giorno fino a oggi non ha quasi osato guardarmi in faccia. Perché mi ha seguito, come se volesse parlarmi... dirmi qualcosa...

Non andai oltre; mille domande mi turbinavano nel cervello. Con una rapida occhiata al signor Jackson, vidi che anche lui era sconcertato e attesi, pienamente fiducioso del suo giudizio, che dicesse quel che aveva in mente.

- A che ora avvenne questo? - domandò, protendendosi in avanti e costringendola a guardarlo.

- Non lo so. - Wealthy tentò di sottrarsi al suo sguardo; le mani le tremavano di nuovo. - Non ci ho fatto caso. Sono corsa così nella sua stanza e poi sono tornata; avevo abbastanza da pensare, senza stare a guardare gli orologi.

- È stato prima che udisse posare il bicchiere sulla mensola?

Lei ebbe un sussulto, e premendo le mani tremanti sui braccioli della sedia tentò di alzarsi. Ma si accorse che le ginocchia non la sostenevano, e ricadde subito sulla sedia. Nella disperazione di quel momento, si volse verso di me, alzando il velo. - Non fatemi altre domande - implorò. - Sono tutta scombussolata. Non dormo, non ho pace, non ho tregua da giorni. Quando ho scoperto che il signor Edgar... Lei sa quel che intendo dire, signore... non vorrei ripeterlo qui...

- Sì, lo sappiamo - intervenne il signor Jackson. - Nessuno può mettere freno alla curiosità dei domestici. Sappiamo che ama un'altra donna, in luogo della sua giovane padrona, e malgrado tutti i suoi vantaggi. Può parlare apertamente.

- Oh, ma con quale strazio! - gemette lei. Poi, come se non ci fosse stata alcuna interruzione: - Quando ho scoperto che non era l'uomo che credevo, che nulla potevo fare perché si avverasse il sogno di anni, mi sono odiata per ciò che ho fatto e soprattutto per come ho trattato lei, signor Quenton. L'inganno che ho perpetrato non ha avuto successo; è accaduto qualcosa, Dio solo sa cosa, che ha mandato tutto a monte. Ma l'intenzione c'era, e me ne pento. E ora che l'ho detto, non posso andare via? Ho sentito che lei è generoso, nessuno di noi sa quanto; mi lasci andare...

S'interruppe, le labbra socchiuse, tutti i sensi in allerta. Non guardava più me, ma dritto avanti a sé, anche se l'insidia veniva da dietro di lei. Una porta si stava aprendo, alle sue spalle. Come vidi in faccia l'uomo che

stava entrando ebbi un tuffo al cuore. Un istante dopo, egli era al suo fianco, e le premeva un dito sulla spalla.

- Sentiamo come risponde alla domanda che le ha appena fatto il signor Jackson. La sua visita in camera del signor Bartholomew è avvenuta prima o dopo che udisse posare il bicchiere con la medicina sulla mensola?

- Prima.

Parlò come in sogno. Sembrava sapere chi fosse il suo interlocutore, anche se non si volse a guardarlo.

- Ha mentito quando ha dichiarato che vide questo signore qui presente allontanarsi in gran fretta per il corridoio, immediatamente dopo che udì qualcuno chiudere adagio la porta accanto all'armadietto delle medicine?

- Sì, ho mentito.

Ancora quella voce da sonnambula.

- Vide lui, o la sua ombra, passare per il corridoio in un qualche momento di quella notte?

- No.

- Allora perché quelle bugie? Perché quelle menzogne? Lei non rispose.

- Non era forse Edgar Bartholomew quello che vide o sentì dietro la porta? E non sapeva che si trattava proprio di lui?

Ancora silenzio; un silenzio pieno d'orrore, stavolta.

- È sicura che Edgar non entrò da quella porta che lei udì chiudersi? Che l'unico errore commesso quella notte fu di aggiungere nel bicchiere una dose non abbastanza forte? Che il suo paziente non morì in tempo perché il testamento in favore di questo signore venisse sottratto e distrutto, e quindi non rimanesse che l'altro a testimoniare le ultime volontà del signor Bartholomew? Non è obbligata a rispondere. Secondo la legge de! nostro paese, non possiamo costringere nessuno a formulare un'incriminazione. Ma per noi ha tutta l'aria che sia andata così, signora Starr. Ne ha tutta l'aria.

Al che sollevò il dito; e il respiro che avevamo trattenuto in gola eruppe simultaneamente, con uno sbuffo. Soltanto lei non si mosse, ma restò lì seduta, con lo sguardo fisso, la fronte, le guance e persino le labbra sempre più bianche, finché tutti ci ritraemmo, spaventati. Mentre il silenzio si faceva sempre più prolungato, greve e minaccioso, mi coprii il volto con le mani. Non osavo guardare, e neppure ascoltare. Mi balenò per un attimo una visione di Edgar nel suo umore più baldanzoso, con il sorriso negli occhi e la sua bonomia accattivante in ogni tratto. Poi udii la voce di

Wealthy, esile, atona, stridula come una corda tesa allo spasimo:

- Edgar è innocente. Non entrò mai in quella stanza. Nessuno ci entrò. Ho mentito anche su quello. Io sola preparai la dose. Credevo che sarebbe morto all'istante e che avrei potuto fare quel che avete detto. Lo decisi mentre ero lì seduta ad aspettare che venisse mattina; la mattina che non avevo la forza di affrontare.

55.

Le credemmo. Io, perché mi sgravava il cuore da un peso enorme; l'avvocato Jackson e l'Ispettore, per la loro lunga esperienza della psicologia criminale. Il tormento ha la sua voce! Come la coscienza; e la coscienza, malgrado la dura prova di questi ultimi, infausti giorni, non si era ancora assopita in lei.

Ciò nonostante, l'Ispettore non volle lasciar passare quel momento senza un monito.

- Signora Starr - disse - ho il dovere di avvertirla che commetterebbe un grave errore accollandosi tutto il peso di questo delitto, se in realtà vi ha avuto soltanto un ruolo di complice, prima o dopo che è stato commesso. Il vero colpevole non ci sfuggirà, e lei non avrà reso un servizio né a lui né a se stessa mettendosi in questa luce.

Lo sguardo spento, la piega cadente delle labbra, l'accasciarsi del corpo, finora eretto con compostezza e determinazione; tutti quei segni del suo abbattimento erano la prova lampante che non aveva esagerato nella confessione. Persino la voce era cambiata; svanita ogni risonanza squillante, era ormai spenta, inanimata, quasi priva di emozione, quando disse:

- L'ho fatto io stessa quando ero sola con... con il mio paziente. E questo... questo è il perché. Se debbo dire tutto, vi dirò tutto, dovessi morirne per la vergogna. Quando tornai dalla camera del signor Edgar, diedi un'altra occhiata al signor Bartholomew. Era ancora addormentato e per quanto potei vedere dal viso, seminascosto dallo scialletto, era più calmo di prima e il suo respiro molto più regolare. Avrei dovuto esserne contenta, ma non lo ero affatto; e restando lì a scrutarlo, continuai a chiedermi che cosa avesse fatto mentre io ero dabbasso e se avevo davvero ragione di credere che non avesse aperto le buste. Se l'aveva fatto,

scambiando di nuovo i testamenti, che ne sarebbe stato di noi? Il signor Edgar avrebbe perduto la sua eredità, e il mio subdolo sotterfugio non sarebbe valso a nulla. Non riuscivo a tollerare l'idea. Se solo avessi osato aprire quel cassettino e dare un'occhiata furtiva ai documenti. Non sospettavo minimamente che uno dei due era stato tolto dalla busta. In cima al mazzo c'era quella piena e quando l'avevo presa, sotto il suo sguardo, ero talmente nervosa che non m'ero accorta di come la busta sottostante fosse vuota. Dunque non era quello a preoccuparmi, ma soltanto l'incertezza su quale dei due testamenti stava nella busta contrassegnata; quella che aveva proteso verso il fuoco e poi ritratto, dicendo che doveva essere Orpha a compiere il gesto che lui non si sentiva di fare.

Sapevo che se si fosse svegliato e mi avesse sorpresa a frugare sotto il cuscino in cerca della chiave, sarei crollata ai piedi del letto, sopraffatta dalla vergogna e dal terrore; eppure avevo già allungato la mano, quando lui si mosse e girò la testa, scompigliando lo scialle, e da sotto il guanciale vidi spuntare non la chiave, bensì i suoi occhiali. Allora mi ritrassi e lasciai ricadere le cortine, accasciandomi sulla sedia che tenevo sempre lì vicina, vinta da una certezza che mi tolse ogni forza, proprio quando ne avrei avuto bisogno per riordinare i pensieri.

Perché ormai non c'era più alcun dubbio su ciò che aveva fatto in mia assenza. Senza occhiali non poteva leggere, anche se per il resto ci vedeva abbastanza bene. Si era dovuto alzare per prenderli, poiché ricordavo fin troppo bene che stavano sulla scrivania quand'ero uscita dalla camera. Li vedo ancora adesso, posati lì accanto al calamaio. E una volta presi gli occhiali, essendo già in piedi, aveva chiuso a chiave le porte per non essere disturbato mentre si assicurava che il testamento di cui aveva deciso la distruzione fosse effettivamente nella busta segnata. L'idea che avesse fatto di più, che avesse preso il testamento da salvare e l'avesse portato fuori dalla stanza, andava al di là dell'immaginazione di una povera donna come me. Ero già abbastanza in pena così. Lui sapeva quale busta conteneva l'atto che destinava a Edgar l'eredità, e io no. Dovevo andare a consultarmi con Edgar sul da farsi? No; qualsiasi cosa si dovesse fare, spettava a me e a me sola; non bisognava trascinare dentro anche lui. È così che pensai. Ma che fare? Non lo sapevo. Per un'ora rimasi lì seduta, la tendina tirata fra me e lui, ad ascoltare il suo respiro. E intanto prospettai ogni cosa. Avrei fatto esattamente quel che ha detto lei un momento fa. Avrei aperto

il cassetto e prelevato l'odioso testamento per incenerirlo tra le fiamme del camino, perché restasse soltanto quello che dava alle cose il giusto corso. Ma perché potessi agire liberamente, doveva prima... morire... lui. Volevo bene a Edgar; ero pronta a fare qualsiasi cosa per lui, fuorché affrontare lo sguardo accusatore di suo zio. Per quello, occorreva un'audacia che non possedevo. Così, finalmente decisa, mi alzai con risolutezza, girai pian piano attorno ai piedi del letto e sgusciai furtiva fino all'armadietto delle medicine. Trovai la boccetta che volevo, la posai su una mensola più in basso, quindi andai a prendere il bicchiere col calmante già preparato e vi aggiunsi una dose che credevo letale. Riposta la boccetta, tornai verso il letto e misi il bicchiere su una sedia a portata della sua mano; perché si era rigirato di nuovo e adesso stava con la faccia voltata verso le finestre.

Tra il bagliore del fuoco e la lampada sul comodino, dall'altro lato del letto, nella stanza c'era abbastanza luce per poter fare tutto questo; ma quando tornai a sedermi al mio posto, non sopportai più il chiarore del lume e lo spensi. Il balenio delle fiamme era sufficiente. Bastava a vedere il bicchiere per prenderlo. E allora attesi... attesi... finché udii un sospiro... poi un movimento... poi un "Wealthy?" bisbigliato a bassa voce... quindi un lieve tintinnio, come se il bottone del polsino avesse toccato il bicchiere... *e poi*...

Oh, Dio! Riuscirò mai a dimenticarlo? E come dopo aspettai e aspettai ciò che doveva seguire, scrutando le ombre che si addensavano sul soffitto e scivolavano adagio lungo le pareti fino ad avvolgere me e il letto in cui lo sentivo ancora muoversi e mormorare di tanto in tanto parole senza senso. Perché si muoveva? Perché quei mormorii? Mi ero aspettata che il silenzio sarebbe sceso molto, molto prima. E perché quel gelo e quell'oscurità così fitta? Allora mi accorsi che il fuoco che gli era tanto caro si era spento, per la prima volta da quando era ammalato. Il fuoco in cui doveva distruggersi il testamento che non avevo ancora toccato né addirittura cercato. Mi alzai per riattizzarlo, quando a un tratto lui gridò: "Luce!", e spaventata da quel tono, ridotta in un solo istante all'obbedienza di sempre, accesi la lampada e scostai la tendina.

Mi guardò, senza malevolenza, ma con l'espressione imperiosa di chi sa che gli basta una sola parola perché ogni suo minimo desiderio sia esaudito.

Si sentiva male. Dovevo svegliare tutti... portare la bacinella... le candele... non perdere tempo... Sapevo quel che dovevo fare, mi aveva

spiegato tutto la sera prima.

E così feci, ubbidendo a ogni suo ordine. Affrontai il mio compito, mentre tutto sembrava perduto, destinato al disastro, e tuttavia aggrappandomi disperatamente alla speranza che tutto potesse ancora aggiustarsi; che un intervento del Destino facesse sì che il mio peccato non fosse stato vano. Se le mie mani, che giunsi in una stretta spasmodica mentre mi precipitavo in corridoio, erano fredde come il ghiaccio, dentro di me divampava un fuoco. Ma ormai ogni fiamma si è spenta qui - si portò una mano al petto - come sulle pietre di quel focolare desolato... Soltanto ceneri! ceneri!

L'Ispettore si scosse e fece per parlare, ma si trattenne sentendo alzarsi di nuovo la voce di Wealthy, in quello stesso tono spento, spaventoso.

- Allora volevo bene al signor Edgar. - Parlava come se fossero passati anni, anziché pochi fuggevoli giorni. - Pensavo che per uno dei suoi sorrisi gai sarei stata pronta a baciargli i piedi. Ma oggi, sembra che mi stia a cuore così poco che non so neppure rallegrarmi per la sua innocenza. Se fosse colpevole, e dovesse affrontare quel che devo affrontare io: la vergogna, quando sono sempre andata fiera del mio buon nome; l'isolamento, quando ho dato tutta la mia vita per assistere gli altri; la morte, quando... - S'interruppe, piegando il capo in avanti, e spalancò gli occhi in uno sguardo sbarrato, come vedesse per la prima volta l'abisso in cui stava precipitando. - Non dovrei sentirmi così sola, adesso.

L'Ispettore si ritrasse, il signor Jackson volse la testa. Io non riuscivo a battere ciglio. Assistevo per la prima volta al risveglio di un'anima perduta dinanzi all'orrore del proprio peccato.

- Non so perché sia così - continuò lei, con quella voce monocorde più toccante di qualsiasi gemito o lamento. - Quella notte non mi sembrava una cosa tanto terribile. Si trattava semplicemente di affrettare la sua morte di qualche giorno, forse solo di qualche ora. Ma adesso... adesso... - A un tratto, sconcertati, la vedemmo alzarsi in piedi, e vagare con lo sguardo su ciascuno di noi tre. Svanito ogni segno di apatia, con la passione di nuovo nel cuore e il sentimento nella voce, esclamò: - La signorina Orpha dovrà saperlo? Vorrei vederla, prima che sappia. Vorrei... vorrei...

Mi sentii chiamato in causa. Di slancio, fui al suo fianco per sorreggerla mentre i singhiozzi angosciosi le scuotevano il petto, distorcendole il viso. Mosso dalla compassione, le abbassai il velo e l'aiutai a risedersi.

Mentre ritraevo il braccio, riuscì a stringermi per un momento la mano.

E da dietro quel velo, sentii la sua voce flebile:

- Sono felice che sia accaduto qualcosa che le permetterà di avere ciò che voleva.

56.

Pensai che ormai non mi restava che andarmene e lasciarla all'Ispettore, nella certezza che l'avrebbe trattata con tutta la clemenza possibile. Ma vedendomi pronto a uscire, il signor Jackson scosse il capo e si accostò all'Ispettore, con cui ebbe un rapido conciliabolo. Quindi si sedette alla scrivania e scrisse alcune righe che consegnò al funzionario di polizia. Poi mi prese da parte.

- Aspetti - mi disse - potremmo avere bisogno della sua firma.

Era una confessione scritta, e fu l'Ispettore a prendersi carico di chiederle di firmarla.

Wealthy era adagiata contro lo schienale della sedia, in perfetto silenzio, il velo abbassato, il corpo immobile. L'unico segno di vita era il lento gonfiarsi del petto a ogni respiro; nient'altro. L'Ispettore si chinò, avvicinandosi a lei, e dopo che ne ebbe scrutato per qualche istante i tratti velati, le disse, garbatamente:

- Si risparmierà molte angustie se sottoscriverà queste parole, che vorrei prima leggerle. È pronta ad ascoltarle?

Lei fece cenno di sì, le mani strette convulsamente sul borsellino che aveva con sé.

- Dell'acqua, prima - chiese implorante, e alzò gli occhi fino a fissarlo in viso. L'Ispettore mi fece un cenno, ma senza muoversi da dove stava, di fronte a lei.

Fissò lo sguardo sulle sue mani, le aprì con delicatezza e ne tolse il borsellino che stringevano spasmodicamente. Poi le sollevò il velo e le porse il bicchiere che avevo portato, osservandola mentre beveva. Poche gocce parvero bastare a rincuorarla. Restituì il bicchiere e attese che lui iniziasse a leggere.

Misericordia volle che fossero solo poche parole; ma raccontavano tutta la storia. Mentre ascoltava, Wealthy riassunse la posa di prima, solo che in mancanza del borsellino le sue mani si strinsero sui braccioli della sedia dov'era seduta, e parvero irrigidirsi. Ma lasciarono prontamente la presa

quando l'Ispettore portò una penna e un tampone e, posandole in grembo il foglio su cui erano scritte le parole che le aveva appena letto, le porse la penna e le chiese di apporvi la firma.

Lei si alzò in piedi per farlo, levando una mano in segno di diniego quando l'Ispettore accennò a sollevarle di nuovo il velo; poi, in qualche modo, senza quasi vederci, scrisse le tre parole che componevano il suo nome. Quindi si accasciò di nuovo sulla seggiola, mentre lui recuperava il foglio e lo metteva sulla scrivania affinché io e il signor Jackson controfirmassimo la confessione, in qualità di testimoni. Wealthy si aggrappò di nuovo ai braccioli della sedia e rimase seduta immobile, senza dire più nulla, né mostrare alcun interesse in ciò che accadeva.

E ora? Dovevo andarmene senza dirle una parola, senza chiederle se aveva un messaggio da inviare a Edgar o a Orpha? Mentre esitavo, non sapendo se rivolgerle la parola, vidi l'Ispettore che trasaliva e, posando la mano sul braccio del signor Jackson, indicava la figura silenziosa della donna. Un freddo gelido e penetrante mi attanagliò il cuore. Li vidi slanciarsi avanti, vidi l'Ispettore alzarle il velo per la seconda volta, darle un'occhiata, e abbassarlo di nuovo. E per un intero minuto non vidi più nulla. Poi, riavendomi, incontrai gli sguardi dei due uomini, fissi su di me, non su di lei, e facendo appello a tutte le mie forze dissi:

- È meglio così.

Loro non risposero, ma leggendo negli occhi di entrambi capii che se avessero parlato, non avrebbero fatto altro che ripetere le mie parole:

- È meglio così.

57.

Il mio primo dovere, ora più che mai, era verso Orpha. Prima che le voci corressero, doveva sapere, e non da altri che da me, ciò che era accaduto. Poi... Ma non osai spingermi oltre quel poi, perché penetrare il futuro è cosa assai insidiosa, e avevo lottato troppo a lungo con i fatti per sentirmi di tornare a ingaggiare battaglia con quelle fantasie inafferrabili.

Per scacciare quei pensieri che minacciavano di offuscare il mio buon senso, mi sforzai di rievocare gli assurdi ragionamenti cui mi ero abbandonato quando mi ossessionava la possibilità che lo zio fosse stato vittima di Edgar. Come gli avevo attribuito azioni di cui era del tutto

innocente. Come, per giustificare la morte per avvelenamento dello zio, mi ero immaginato tutta la scena di lui che entrava nella stanza dell'infermo vedendone uscire Wealthy e poi, riconquistando i favori dell'anziano gentiluomo, si portava via il testamento che minacciava i suoi diritti, per bruciarlo, con il consenso di nostro zio, in camera sua. Tutto questo, quando in realtà lo zio si era chiuso dentro a chiave per affrontare l'estenuante discesa tra le mura della casa, e mettere in salvo (forse anche dai suoi stessi tentennamenti) il testamento con cui lasciava a me ciò che in origine aveva destinato al solo Edgar.

L'aver permesso all'immaginazione di allontanarsi a tal punto dai fatti, era la riprova del pericolo in cui incorriamo affidandoci ai ragionamenti più fantasiosi, quando ne va dei nostri interessi. E l'idea di aver spinto anche oltre quelle futili congetture, fino al punto di supporre che quando era emersa la questione del veleno Edgar avesse condotto Orpha e Wealthy di sopra con l'intento di confondere le impronte digitali, mi colmò di umiliazione, ora che conoscevo la verità. Ma forse era lo stato d'animo più adatto per affrontare il colloquio che mi attendeva.

Sapevo fin troppo bene che non ero ancora fuori dei guai, che ero ancora esposto agli attacchi dei maldicenti; ma non potevo farci nulla. Quel che volevo era mettermi in pace con la coscienza prima di presentarmi da Orpha e girare un'altra pagina del voluminoso diario dei nostri travagli.

58.

Haines, con tutto il suo decoro, aveva una faccia angosciata quando mi aprì la porta. Ma si ricompose subito, vedendo chi ero.

- Oh, è lei, signore! - esclamò, mentre varcavo la soglia. - Dov'è Wealthy? Il signor Edgar chiede di lei da mezz'ora. La ragazza non può far nulla, e lui non vuole lasciare entrare in camera nessun altro di noi.

- Ci andrò io. La signorina Bartholomew è in casa?

- Sì, signore; ma non vuole vedere nemmeno lei.

- Haines, debbo parlare con la signorina Bartholomew di una questione seria. Le dica che le sarei grato se mi consentisse di scambiare qualche parola con lei. Ma prima devo tranquillizzare Edgar; e mentre sarò al secondo piano, che ci rimanga pochi minuti o una mezz'ora, conto su di lei, Haines, perché si assicuri che la signorina non riceva visite né messaggi da

nessuno. Se squilla il telefono, lo rimetta giù. Stacchi i fili, se necessario. Sto parlando sul serio, Haines. Farà ciò che le chiedo?

- Certo, signore.

Vidi subito quant'era impaziente di sapere di cosa si trattasse, ma non osò chiedere, e anche se l'avesse fatto non gli avrei risposto. Spettava innanzitutto a Edgar, e poi a Orpha, ascoltare ciò che avevo da riferire.

59.

Quando entrai in camera sua, Edgar stava seduto a letto, appoggiato ai guanciali, una figura penosa. Aveva appena scagliato un libro contro la povera sordomuta, rea di non essere riuscita a trovare la cosa che lui le aveva chiesto. Come mi vide, impallidì e scivolò sotto le coperte.

- Dov'è Wealthy? - sbraitò. - Voglio lei e nessun altro. - Ma prima che potessi rispondere, riprese a parlare, sforzandosi di usare la leggerezza di un tempo. - Non dico che non sei gentile a venire a trovare un povero diavolo come me.

- Edgar - dissi, puntando dritto verso il letto e sedendomi sul bordo - sono venuto non solo a vedere cosa si può fare per te quest'oggi, ma a chiederti il permesso di restarti vicino finché non avrai riacquistato la salute e la forza di buttarmi fuori.

- Ma dov'è Wealthy? - insorse di nuovo, con una punta d'inquietudine nella voce. - Ha detto che stava fuori un'ora. Dovrebbe essere già tornata. Io... io ho bisogno di Wealthy, per tetra che sia.

Dovevo esporlo al trauma della verità? Non sarebbe stato troppo per lui, nelle condizioni in cui versava? Per un attimo ebbi paura di sì, poi, notando l'irrequietudine che gli agitava le membra, decisi che apprendere la colpevolezza di Wealthy e gli eventi dell'ultima ora avrebbe nociuto meno al suo fisico che seguitare a tormentarsi nell'impazienza di riaverla lì, irritato da qualsiasi tentativo di trarlo in inganno.

- Non ti vado bene io, come sostituto? - dissi, con un sorriso. - Wealthy non può venire. Non verrà più, Edgar. Forse tu non lo sapevi, ma in queste ultime settimane ha sofferto moltissimo... per i suoi gravi peccati... per la maledizione che ha attirato su questa casa. È stata lei a...

- Ah!

Mi prese per il braccio. Si era rizzato di nuovo a sedere, così che i suoi

occhi. ardenti di febbre e di orrore per quella rivelazione, erano vicinissimi ai miei. Un fremito gli percorreva le labbra: tremava per tutto il corpo; ma aveva capito. Non ebbi bisogno di concludere la frase lasciata a metà.

- Devi prenderla con calma - lo esortai. - Pensa al danno che l'incertezza ha recato a questa famiglia. Ci ha quasi distrutti, agli occhi del mondo intero. Ora possiamo andare di nuovo a testa alta; ora tu puoi andare di nuovo a testa alta. Dovresti trarne conforto.

- Tu non sai niente - mormorò, volgendo il capo. Poi, di getto, con irruenza: - Non riuscirò mai a cancellare quell'onta. Lo ha fatto per me. So che l'ha fatto per me, e la gente penserà...

- No - replicai - non penserà nulla. Lei ti ha scagionato completamente. Edgar, devo dare la notizia a Orpha. Non deve apprenderla prima da qualcuno dei domestici o dal garzone dei giornali. Lascia che scenda da lei. Poi tornerò, ma non per stancarti, o permettere che ti affatichi coi discorsi. Quando ti sentirai meglio, metteremo in chiaro tutto. Per ora, devi pensare soltanto a guarire, e io cercherò di assisterti.

Feci per alzarmi, ma lui mi trattenne.

- Devo confessarti una cosa, prima. Non sono stato leale con te... Gli presi entrambe le mani.

- Non pensiamoci più. Per troppo tempo ha pesato fra noi. Ora basta. - Tu sai...

- Ho dovuto ascoltare il racconto di Wealthy.

Gli lasciai le mani e cercai di nuovo di alzarmi; ma per la seconda volta mi fermò.

- Vai a dirlo a Orpha. Lo dirai anche a Lucy?

- La signorina Colfax non è in casa; è partita a mezzogiorno per New York.

Si irrigidì di colpo. Fui ben contento di avergli lasciato le mani. Mi riuscì più facile assumere un piglio disinvolto. - Deve avere una zia laggiù, credo. Hai bisogno di nulla, prima che scenda?

Oh, come ardeva il suo sguardo!

- Niente, per ora; devo pensare solo a guarire. Hai promesso che mi assisterai, e so che lo farai. - Poi, mentre attraversavo la stanza: - Dove l'hanno portata? Voglio dire, Wealthy. Dovrei fare qualcosa.

- No, Edgar, è in buone mani. Ha confessato, sai, e non saranno troppo duri con lei. Un'altra volta ti dirò tutto quel che non sono riuscito a dirti oggi. Per due giorni non pronunceremo il suo nome. Poi potrai chiedermi

tutto ciò che vuoi.

Ciò detto, richiusi la porta alle mie spalle. La prova più difficile doveva ancora venire.

60.

Così pensavo, ma la prima visione che ebbi del volto di Orpha mi rassicurò. Haines aveva svolto con efficacia il compito da me affidatogli, e lei ancora ignorava i fatti che davano una piega nuova alla vita di tutti noi. La sua espressione non era triste, solo un po' malinconica; ed eravamo soli, il che rendeva il colloquio più agevole e più arduo a un tempo.

- Come sta Edgar?

Furono quelle le sue prime parole.

- Meglio. L'ho lasciato di umore molto più sereno. Era in pensiero per Wealthy. Te ne preoccupavi anche tu?

- Preoccuparmi, no. Credo sia fuori ormai da parecchio, ma era sfinita e aveva bisogno di cambiare un po' aria.

- Orpha, quanta fiducia riponi in questa donna che si è resa tanto utile qui in casa?

- Ma come? La fiducia più assoluta. Non ci ha mai dato una delusione. Cosa vuoi dire?

- E oltre che utile ti è parsa anche una brava donna?

- Sempre. L'ho sempre considerata più che una governante, un'amica. Perché me lo chiedi? Perché discutiamo di lei, quando avremmo tante altre cose di cui parlare?

- Perché l'infermiera di Edgar ci riguarda più di qualsiasi altra persona, oggi. Perché a causa sua abbiamo toccato il fondo delle sofferenze, e ora, grazie a lei, rivediamo la luce. Riesci a capirmi? Senza che debba aggiungere altro?

Vidi la consapevolezza affiorare, crescere, infiammarle il viso.

- Wealthy! - gemette. - Wealthy! E non qualcuno più intimo, più caro! Non sono mai riuscita a crederlo davvero. Ma il dubbio! Non sarei più riuscita a sopportarlo per molto.

E mi dovetti sedere accanto a lei, con la sua tenera mano così vicina e senza poterla toccare. Spiegare, consigliare, confortare, restando fedele alla promessa di non travalicare il confine tra l'affetto di un cugino e quello

di un innamorato, finché colui che con tanta autorità me l'aveva imposto non avesse tolto quel divieto o fosse morto. Era morto, ma il divieto restava valido, perché c'erano ancora delle cose da chiarire, prima che l'amore potesse trionfare; e una di quelle ero deciso a risolverla, prima di lasciare la presenza di Orpha.

Così, dopo che ci fummo detti tutto quel che c'era da dire sulla tragedia di quel giorno e sulle conseguenze che ci aspettavamo, le parlai di quella strana, piccola chiave che aveva dato accesso alla scala segreta, e le chiesi se l'aveva ancora con sé, perché desideravo fortemente rivederla.

- La porto addosso, da qualche tempo - rispose, e sfilandosi la catenina dal collo, me la porse assieme alla chiave.

Osservai attentamente quest'ultima, prima di domandarle:

- È questa la chiave che hai trovato in mezzo alla terra del vaso, Orpha?

- Sì, Quenton.

- Ed è quella che hai dato alla polizia, quando sono venuti, il giorno seguente?

- Certo. Era ancora attaccata alla catenina. Ma l'ho sfilata, per dargliela. Hanno preso soltanto la chiave.

- Sapevi che mentre loro provavano questa, un'altra chiave, quella che corrispondeva alla serratura nascosta nell'armadio di sopra, stava arrivando qui da New York, in tasca a Edgar?

Oh, la gioia di vederle sgranare gli occhi con tanto innocente stupore! Lei non aveva niente a che fare con quel sotterfugio! Ne ero convinto già prima; ma adesso ne ero certo.

- Ma com'è possibile? Questa chiave apre la serratura della scala segreta. Lo so. perché l'ho provata. Come può essercene un'altra?

- Se fosse ancora viva, credo che Wealthy potrebbe spiegartelo. In qualche momento, mentre eri distratta, ha sfilato una chiave per scambiarla con l'altra. Era abituata a certi scambi, e il suo intento era quello di dare a Edgar la possibilità di provare la chiave e, se possibile, trovare il testamento all'insaputa tua o della polizia. Aveva un amico a New York, cui spedì la chiave, insieme a una lettera che conteneva un messaggio per Edgar; e se la Provvidenza non fosse intervenuta, mettendomi in mano tutte e due...

Orpha aveva scosso più d'una volta la testa per protestare, mentre parlavo, ma ora sembrava così ansiosa e contrariata che mi interruppi.

- Non è così? - le chiesi.

- No, no. Wealthy non ha saputo mai niente della chiave, finché la polizia non è venuta a provarla. Io non l'ho detto a nessuno, tranne...

Cambiò espressione in modo così repentino e marcato che mi volsi di scatto, pensando che fosse entrato qualcuno nella stanza. Ma non si trattava di questo; era qualcosa di ben diverso, qualcosa che le suscitava emozioni contrastanti, qualcosa che le fece alzare la testa e poi riabbassarla, come se nel suo cuore ferito l'orgoglio lottasse con l'umiliazione.

- Non vuoi finire, Orpha? - la pregai. - Stavi dicendo che avevi parlato della chiave a una sola persona, e che questa persona non era Wealthy. Ma, allora, chi era?

- Lucy - sospirò, giungendo di scatto le mani, che aveva tenuto abbandonate in grembo.

- Lucy! Ah!

- Era con me, la sera in cui mi cadde il vaso con la pianta, e raccolse la catenina con la chiave da in mezzo alla terra sparsa. Avevo preso il vaso dalla camera di papà la mattina in cui morì, perché la piantina era in boccio ed era come se parlasse di lui. Ma il posto dove l'avevo messo non mi piaceva e lo stavo andando a mettere su un'altra mensola, quando mi sfuggì di mano. Se l'avessi lasciato in camera di papà, forse la chiave si sarebbe trovata molto prima; perché innaffiando la pianta notai che la terra nel vaso era stata smossa; un particolare cui non diedi alcun peso, ma che forse l'Ispettore non si sarebbe lasciato sfuggire. Chi credi che abbia nascosto la chiave in quel vaso? Papà?

- Se solo lo sapessi, Orpha; ci sono molte cose che ignoriamo e che forse non scopriremo mai, ora che Wealthy se n'è andata. Ma la signorina Colfax? Raccontami cosa accadde, quando parlaste della chiave.

Era un argomento che Orpha avrebbe preferito evitare; e ci sarebbe riuscita, se io non avessi insistito tanto. Perché? Cominciava a sospettare una verità che le rendeva difficile parlare dell'amica? Le era giunta una qualche eco del lamento che per giorni si era levato nelle stanze di sopra, per il tramite di qualche domestica chiacchierona? Era probabile; anzi, più che probabile, era davvero così. Lo capii dall'orgoglioso distacco con cui attese che la sollecitassi a parlare.

E la sollecitai. Nel momento in cui le ombre che avvolgevano il passato si stavano visibilmente dissipando, non si poteva ammettere che rimanesse una nube, quando la fiducia reciproca sarebbe bastata a squarciarla. Così,

con garbo, ma con fermezza, la pregai di raccontarmi tutta la storia, deciso a conoscere quali altre insidie si celavano sul nostro cammino.

61.

Dinanzi a quella supplica non ebbe più esitazioni, anche se notai che titubava, ogni qualvolta era costretta a pronunciare il nome della donna che aveva condiviso con lei - molto più che condiviso, anzi - l'affetto di Edgar.

- Il vaso era per terra, in pezzi, e io stavo esaminando con enorme stupore la chiave che avevo raccolto tra il terriccio sparso sul tappeto, quando entrò Lucy per darmi la buonanotte. Vedendo cosa avevo in mano, anche lei si mostrò sorpresa, ma non fece commenti. Il che era tipico di... Lucy.

- Ma io non potevo star zitta. Dovevo parlare, se non altro per esprimere il mio sconcerto e chiederle un consiglio da amica. Lei, però, non sembrava affatto ansiosa di discuterne. Solo quando le ricordai quanto mi sentivo sola, malgrado tutta la schiera di cosiddetti amici, e mostrandole la catenina la convinsi che si trattava proprio della chiave che portava al collo mio padre e che tutti avevamo cercato; solo allora mostrò qualche interesse.

"E se fosse davvero quella?" domandò. Le risposi, infervorata: "Allora, forse, abbiamo in mano il filo d'Arianna che ci porterà al nascondiglio del testamento." A quelle parole si animò, perché una chiazza di rossore le affiorò sulle guance, sempre bianchissime. Finalmente dava segno di riconoscere l'importanza del mio dilemma; ne fui confortata e la esortai a consigliarmi su cosa dovevo fare con quella chiave, ora che l'avevo trovata.

Ma anche allora esitò a parlare. Incominciò una frase, poi si interruppe, riprese di nuovo e, alla fine, mi pregò di lasciarla riflettere sulla questione prima di offrirmi un parere. Ammetterai anche tu che si trattava di un problema difficile da risolvere per due ragazze ignare come noi, perciò ero disposta ad aspettare; benché fossi non poco stupita nel vederla, a un tratto, così turbata da una cosa che riguardava soprattutto me, e pochissimo lei; la nostra impassibile Lucy, sempre così distaccata, sempre perfettamente padrona di sé, in qualsiasi occasione. Non l'avevo mai vista in quello stato; mi spiava furtiva, con uno sguardo obliquo, e usò uno strano tono quando

disse:

"Tu a chi vuoi darla?"

Orpha mi indirizzò un'occhiata fugace, ripetendo la domanda di Lucy; ma non attese un mio commento, e anzi si affrettò ad aggiungere:

- Ti sto raccontando quel che mi disse e come si comportò, perché adesso comincio a capirne il significato. Sul momento, rimasi solo incuriosita. E non mi sognai neppure cosa avesse in mente quando, dinanzi alle mie proteste che non era questione di quel che volevo io bensì di quel che era giusto fare, reagì chiedendomi se c'era davvero bisogno di dirmelo. La cosa giusta, ovviamente, era rivolgermi alla polizia e chiedere a loro il consiglio necessario.

Solo, Quenton, che io ho una paura terribile della polizia; sanno troppo e troppo poco. Perciò scrollai la testa e, vedendo che Lucy era ansiosa di esaminare la chiave più da vicino, gliela diedi e la osservai mentre se la rigirava tra le dita e mi faceva notare quanto fosse sottile: al punto che quasi poteva piegarla. Poi, restituendomela, aggiunse in un tono basso e concitato, del tutto insolito in lei, che avevamo nelle nostre mani le sorti di qualcuno. Di chi, non volle dirlo. Una cosa, però, era certa: a quel destino era legato indissolubilmente anche il mio. E vedendomi rabbrividire a quelle parole, mi gettò le braccia al collo e mi pregò di credere che era in pena per me.

Ne trassi il coraggio per chiederle - e qui le labbra di Orpha presero una piega sarcastica, che esprimeva più amarezza verso se stessa che non disprezzo, seppure ne provava, per la sua confidente - se pensava che il dottor Hunter avrebbe accettato di offrirmi consiglio. Non avevo simpatia per il signor Dunn, non ne avevo mai avuta, e ora che tutti e due i miei cugini erano via, non avrei saputo a chi altri rivolgermi.

Ma lei scartò subito quell'idea, quasi con rabbia, dicendo che si trattava di una questione di famiglia e che lui non faceva ancora parte della famiglia. Che dovevamo aspettare; non prendere decisioni per quella sera, a meno che non avessimo voluto tentare insieme se si poteva fare qualcosa con la chiave; forse avremmo trovato la serratura corrispondente, da qualche parte, in camera di mio padre.

Ma io rifiutai, ricordandomi che c'era sempre un qualche piantone della polizia appostato in giardino o nei dintorni, pronto a cogliere una luce sospetta alle finestre del secondo piano. Lei non parve dispiacersene. Mi invitò a non pensare più alla faccenda fino all'indomani, indugiò ancora

qualche momento, mentre riponevo catenina e chiave in un cassetto dello scrittoio, poi mi baciò e uscì, sorridente.

Quenton, quel suo atteggiamento mi parve strano: troppo frettoloso e troppo affettuoso a un tempo, per sembrare sincero. Ma non mi sarei mai sognata di dubitare di lei o di... di... Ti prego, dimmi se già sai quel che mi riesce così difficile dire.

I domestici hanno...

- Sì, Orpha, ho avuto da loro la conferma di quel che avevo già appreso da tempo da altre fonti. - E con un gelo nel cuore, attesi di vedere come avrebbe accolto quella confessione.

Con riconoscenza. Quasi con un sorriso. Era così adorabile che mi fu più che mai arduo frenare la passione che mi avvampava dentro. Ma tenni fede al mio proposito. Dovevo; non era ancora il momento.

- Grazie al Cielo - le uscì dalle labbra in un bisbiglio; poi si affrettò a proseguire: - Come avrei potuto dubitare di lei, o dubitare di lui? Ci siamo trovati assieme mille volte... tutti e tre... e non ho mai notato... avvertito... Forse è soltanto lui, non lei. Ascoltami, non ho ancora finito. Quella notte accadde qualcosa, o forse fu solo un sogno. Non lo so proprio. Da quel che mi dici, penso che sia accaduto davvero. Sul momento non lo credevo, ma adesso sì.

- Va' avanti; ti ascolto, Orpha.

- Ero molto agitata. Dormivo, ma un sonno irrequieto. Avevo la mente completamente vuota, poi di colpo mi accorgevo di essere sveglia e vedevo la mia stanza con ogni oggetto, una visione insolitamente nitida. Forse era per via della luna; le tende di una finestra erano aperte, e il chiarore filtrava dal cielo senza nuvole, formando un grande riquadro di luce sul pavimento. A un certo punto, quasi mi alzai per andarle a chiudere, ma scivolai di nuovo nel sonno, senza pensarci più. Quando mi svegliai di nuovo, le cose non avevano più un profilo così netto, ma erano nebulose, come se le vedessi attraverso un velo. Eppure riconobbi ciò che vidi; quella che avevo di fronte era l'immagine di me stessa, in piedi, la mano protesa, la chiave nel palmo aperto, con la catenina che ne pendeva. Annebbiata, chiedendomi se ero in un sogno o in un altro mondo, tanto la scena era strana e irreale, ero persa in quel mistero finché, poco a poco, mi resi conto che mi trovavo davanti allo specchio, e che tenevo davvero in mano la catenina e la chiave che avevo preso dal cassetto dello scrittoio. Che ti prende, Quenton? Perché hai quell'aria turbata?

- Ora non ha importanza. Ti spiegherò tutto un'altra volta.

Lei non parve affatto contenta di rinunciare alla spiegazione; ma con un sorrisetto irresistibile per la sua ingenuità, riprese coraggiosamente:

- Quando ne ebbi piena coscienza, mi allontanai, spaventata dalla mia immagine, spaventata da me stessa, perché non avevo mai fatto niente del genere. La cosa più strana è che non ricordo il tragitto fino al letto; eppure ero a letto quando mi ridestai di nuovo, e la luce del giorno rischiarava la stanza, e tutto sembrava di nuovo normale, era di nuovo normale. Con una sola eccezione: il mio braccio, che mi doleva; e quando mi ci cadde l'occhio vidi che era segnato da un livido, come se fosse stato stretto con forza, al disopra del gomito. Ne parlai, più tardi, con Lucy; le raccontai anche dell'immagine nello specchio, convinta che si fosse trattato di un sogno, perché...

- Perché, Orpha?

- Perché la catenina e la chiave erano esattamente dove le avevo riposte la sera prima... La stessa catenina e quella che presumevo fosse la stessa chiave, altrimenti non l'avrei mai detto, quando Lucy me lo chiese.

- Orpha, c'è una vena oscura nel carattere della signorina Colfax. Penso che ormai tu lo sappia, perciò non c'è niente di male se dico questo. Era in camera tua, quando hai messo da parte la chiave. Ti osservava. È stata lei a riaccompagnarti a letto. Aveva una chiave simile a quella che apparteneva a tuo padre. È andata a prenderla e, mentre tu dormivi, l'ha infilata nella catenina che forse avevi lasciato cadere attraversando la stanza, o forse ti aveva tolto di mano nel sonno. Ed è stata lei a rimetterla a posto, nel cassetto della scrivania, a portata di mano, in caso la polizia avesse dovuto richiederla, il giorno seguente. L'altra chiave, quella vera, l'ha spedita a Edgar. L'hai mai sentita parlare di un avvocato di New York di nome Miller?

' - Oh, sì; è il marito di sua zia. È appunto da loro che è andata. Celebrerà le nozze in casa loro. Abitano a Newark.

Confesso che quella notizia mi lasciò un po' interdetto. Consegnandomi la chiave e la lettera, due giorni prima, sulla Trentacinquesima Strada, l'avvocato mi aveva scambiato per Edgar. Cosa alquanto bizzarra, se avevano avuto modo di conoscersi. Possibile che fossero totalmente estranei? Per fugare ogni dubbio, mi azzardai a chiedere:

- Edgar è sempre in giro. Credi che sia mai stato dai Miller?

- Oh, no. La stessa Lucy non ci andava da anni.

- Quindi non pensi che lo conoscano?

- Non credo proprio. Non hanno conosciuto neppure il dottor Hunter. Perché dovrebbero conoscere Edgar?

Aveva le guance infiammate; sembrava aver frainteso il motivo di quelle domande; perciò mi affrettai a spiegarmi, raccontandole l'episodio che aveva avuto un tale effetto sulle nostre esistenze. Chiarito questo, mi accingevo a consultarmi con lei in merito ai piani che avevo fatto per Edgar, quando lei gettò un'occhiata furtiva alla porta, le cui tende erano spalancate, e constatando che in cortile non c'era nessuno, mi disse con appena un velo di inquietudine nella voce:

- C'è un'altra cosa di cui vorrei parlarti. Ricordi di quando mi hai consigliato di approfittare della prima occasione propizia per visitare quella scaletta rimasta nascosta per tanti anni a tutti fuorché a mio padre? L'ho fatto, come ti ho già detto, e in quella scatola che conteneva il testamento, ho trovato *questo*, piegato a metà e schiacciato sul fondo.

Infilando la mano nell'ampia borsa di seta che aveva accanto sul divano dov'era seduta, ne estrasse un documento stropicciato, che presi con qualche apprensione.

- Il primissimo testamento - esclamai, aprendolo. - Quello che non distrusse, malgrado il parere del suo avvocato.

- Ma ormai non serve più a niente - protestò lei. - È... è...

- Prendilo - la interruppi, quasi con asprezza. La vista di quel documento mi aveva turbato molto più del dovuto. - Mettilo via... conservalo... finché ho ancora tempo per...

- Per fare cosa? - mi domandò, scrutandomi con un certo stupore, mentre riponeva il documento nella borsa.

- Per riflettere sui miei doveri - risposi con un sorriso, ritrovando la compostezza e liquidando il discorso.

- Ma - obiettò lei, timida, ma in tutta serietà - non complicherà le cose? Il signor Dunn pregò papà di distruggerlo. - E lo sguardo le guizzò al caminetto, dove ardeva un fuocherello di ciocchi.

- Non è questo che ci inviterebbe a fare, adesso - protestai. - Devi conservarlo religiosamente, così come speriamo di conservare il nostro onore. Non lo capisci,

cugina mia?

- Sì - disse con orgoglio. Ma da dove nascesse quell'orgoglio non mi fu dato saperlo.

Allora le parlai di Edgar e lei acconsentì con entusiasmo al mio proposito di prendermi cura di lui finché era malato o aveva bisogno di me. Poi se ne andò, con l'intesa che avrei convocato tutti gli altri componenti della casa per informarli di prima mano su ciò che presto avrebbero appreso, forse con minore esattezza, dai giornali cittadini.

62.

Un'altra notte in questa casa dai molti misteri. Notte fonda. La quiete era subentrata all'intensa eccitazione; tenebre, squarciate qua e là dal guizzare di molte luci. Orpha si era ritirata; perfino Edgar dormiva. Io solo vegliavo.

Per gli altri, la pace era tornata, in qualche misura, fra tante angosce; ma non per me. Io dovevo affrontare l'ultima battaglia, la più disperata; quel conflitto con me stesso che avevo presagito non senza timori aprendo il vecchio documento che Orpha aveva trovato appena di recente, leggendo il nome di Edgar di nuovo al suo posto di primo beneficiario.

Fino ad allora, la linea da seguire mi era parsa abbastanza chiara. Ma col vecchio testamento ancora in esistenza, firmato e autentificato e per molti anni accettato come precisa espressione delle volontà di mio zio, la confusione tornava a regnare, e con essa riaffioravano vecchi dubbi che credevo ormai esorcizzati per sempre.

Se l'assalto non fosse stato così virulento, se quei dubbi non fossero stati che le ombre di un passato ormai archiviato, forse non mi sarei subito perso d'animo. Ma essi traevano forza dal presente e mi assalivano con una violenza al cui confronto tutti gli attacchi di prima sembravano innocui e puerili.

Perché dagli eventi del giorno prima mi ero convinto che potevo ancora confidare in un futuro di felicità, quale che fosse l'esito delle verifiche notarili sul testamento. Se veniva giudicato legittimo, ero libero di prestare le mie cure a Edgar, ormai scagionato da qualsiasi sospetto di complicità nella tragica morte dello zio. In caso contrario, Orpha era libera, come erede e padrona della propria fortuna, di seguire la sua inclinazione e scegliersi il futuro che le dettavano il cuore e la ragione.

Ma adesso, dopo che Orpha mi aveva mostrato quell'altro testamento, ancora in esistenza, mi domandavo se avrei trovato la forza di mettere in

atto il progetto cui mi spingeva la mia natura migliore, quando l'alternativa sarebbe stata restituire a Edgar il suo ruolo iniziale, con tutti gli obblighi che ne seguivano.

Era una questione che non si poteva risolvere senza una battaglia. Dovevo combatterla e, come ho detto, da solo. Nessuno poteva aiutarmi; nessuno poteva darmi consiglio. Soltanto io conoscevo davvero me stesso e quello che mi imponeva la mia natura. Nessun altro sapeva cosa era accaduto tra me e lo zio in quelle ore in cui mi fu dato di conoscere i segreti del suo cuore e il desiderio che aveva dominato i suoi ultimi giorni di vita. Se Wealthy non avesse parlato, se non avesse fugato ogni dubbio sulla complicità di Edgar nella morte prematura dello zio, se avessi nutrito il minimo sospetto sulla sincerità delle sue affermazioni, allora non avrei avuto dubbi sul mio dovere di fronte a questa nuova emergenza. Avrei potuto dormire, a quest'ora tarda, come dormiva Edgar; o tutt'al più lo avrei affidato alla sorveglianza di un'infermiera, senza premurarmi di vegliare io stesso su di lui, come stavo facendo.

Si era reso colpevole di un inganno; si era assicurato un indebito vantaggio su di me in un momento critico della mia vita. Non amava realmente Orpha, e gli mancavano molte qualità auspicabili in chi deve occupare un posto tanto importante nella vita civica. Ma si trattava di peccatucci da poco, confronto a quello che avevamo temuto; e ripensando ai pregi e alle virtù di cui era dotato, e più che certo che col tempo, con Lucy sposata e irrimediabilmente lontana da lui, avrebbe finito per apprezzare Orpha, non potei fare a meno di chiedermi se ero in diritto di sottrarlo alla nobile esistenza che nostro zio aveva preventivato per lui, nel progettare il suo futuro. Un futuro che, non smetterò mai di ricordarlo, solo e soltanto la mia venuta aveva scombussolato.

Non l'ho detto, ma la notte in cui lo zio s'inginocchiò accanto al mio letto e credendomi Edgar mi pose le mani tremanti sul cuore e mi singhiozzò all'orecchio: "Non posso farlo. Ci ho provato e questa lotta mi sta uccidendo"... quella notte giurai, con ogni intenzione di tener fede al mio voto, che non avrei permesso all'ambizione, né alla brama di lusso o di potere, né al desiderio struggente per l'amore di Orpha, insomma a nulla che fosse dettato dall'egoismo di impedire che si realizzassero le fortune di Edgar, finché l'avessi stimato degno della mia considerazione. Ciò spiega, forse, il mio senso del dovere nei confronti di Orpha, e il nervosismo di cui ero preda dal giorno in cui la tragedia si era abbattuta sulla casa e si era

instillato in me il recondito timore che Edgar non meritasse quella considerazione.

Sapevo bene cosa avrebbe detto il signor Jackson al riguardo; quel che avrebbe detto qualsiasi avvocato che mi avesse come cliente. Mi avrebbe suggerito tutti i migliori motivi per cui dovevo lasciare che le cose seguissero il loro corso naturale.

Ma questo mi avrebbe esentato dal comportarmi da uomo retto e onesto, secondo i canoni che me ne ero dato?

Avrei vissuto giorni felici e dormito sonni sereni se, con un'immensa fortuna in mano e per moglie la donna che adoravo, dovevo osservare il ben più triste destino di chi era stato tanto caro all'uomo da cui avevo ricevuto quei favori?

Rabbrividii al solo pensiero di un simile futuro. La sua immagine, fuggevole e ombrosa, mi si sarebbe parata sempre di fronte agli occhi. Si sarebbe seduta a tavola con me, avrebbe aleggiato sulla mia scrivania e popolato ogni stanza di quella casa che era stata sua fin dall'infanzia, e mia solo per lo spazio di pochi mesi. Insieme, ne avevamo penetrato il segreto. Insieme, eravamo scesi per la scaletta nascosta. La sensazione di una presenza invisibile che aveva inquietato molti nel percorrerne i corridoi non era più un mistero; ma lungo i sentieri insondabili della vita che deve battere un'anima angosciata si nascondono cupe sorprese; e l'eco di passi che udiamo ma non possiamo vedere risuona ancora a lungo nella coscienza e non sempre svanisce con gli anni. Dovevo sfidare quei travagli? Avrei osato sfidarli, quando una voce dal profondo di me gridava, insistente, inesorabile, il suo no?

Il conflitto era così aspro e sembrava destinato ad essere così lungo - perché l'io è un nemico tenace, difficile da vincere - che finii per spazientirmi, mentre l'aria era sempre più greve e opprimente, nella stanza buia in cui sedevo. Ero nel salotto di Edgar, sistemato abbastanza comodamente; ma per esaminare con chiarezza e risolvere i problemi che mi assillavano a quell'ora tarda occorrevano luce, spazio e la più assoluta libertà di movimento. Edgar dormiva tranquillo; perché non andare in camera dello zio e fare ciò che una volta mi aveva esortato a fare quando il peso di una tentazione mi schiacciava l'anima: sedermi dinanzi al ritratto di Orpha e sottoporre i miei desideri alla prova del suo muto messaggio?

Ma quando entrai nell'ampia stanza, sempre in solitudine ma senza l'oppressione del buio, e scostai il drappo che ricopriva quella tela così

viva, la visione di quel viso adorato che si accese improvvisa ai miei occhi mi fece dimenticare il mio intento; dimenticare ogni cosa fuorché l'amore. Poco a poco, però, mentre fissavo il dipinto, sentii di nuovo l'influsso di quei tratti purissimi, capaci di scandagliare nel profondo del cuore; e allora capii che se volevo essere fedele a lei e a me stesso, ma soprattutto se volevo essere fedele allo zio e allo scopo della sua vita, dovevo concedere a Edgar una possibilità.

Perché in quelle lunghe ore di introspezione avevo scoperto che nei recessi più profondi della mia mente sussisteva un dubbio, capace di stroncare sul nascere qualsiasi speranza: era giusto presumere che il testamento scoperto in fondo alla scala murata fosse davvero quello che lo zio voleva che trovassimo e rispettassimo? La scatola in cui era riposto conteneva un altro suo testamento, evidentemente scartato. Ma cosa provava che mettendoli insieme a quel modo non avesse inteso scartarli entrambi? Nulla di nulla. Non sapevamo neppure se era sicuro di quale testamento aveva avuto tra le mani. Il testamento giusto era nella busta giusta, quindi doveva averli scambiati di nuovo, ma chi poteva dire se l'aveva fatto con piena consapevolezza dei suoi atti o nella confusione di una mente turbata dal conflitto che Wealthy aveva visto tormentarlo, mentre sedeva davanti al focolare? Non era più dato conoscere l'intenzione che aveva spinto quell'uomo assediato da una malattia mortale, senza altra speranza oltre alle due settimane che gli aveva promesso il dottore, a spingere una fragile chiave in una serratura invisibile e passo dopo passo, senza alcun aiuto, scendere per una scala angusta in profondità immerse da anni nel gelo umido, per nascondervi un testamento opposto a quello che aveva lasciato nella stanza di sopra. Potevamo solo azzardare delle ipotesi, ognuno a suo modo; io, Edgar e l'autorità determinante, cioè il tribunale della convalida.

E poiché l'intenzione è tutto e non mi sarei mai accontentato di semplici ipotesi, quella notte giurai di nuovo, con gli occhi fissi su quelli di Orpha nel ritratto, che nella buona o nella cattiva sorte, *Edgar doveva avere una possibilità*.

63.

Il giorno seguente mi insediai in camera di Edgar, deciso a non lasciarlo

finché non si fosse rimesso abbastanza in forze per affrontare le importunità degli amici e i discorsi della gente più in generale. Il dottore, avvisato da Orpha delle mie intenzioni, mi diede il suo assenso dopo un breve colloquio. Così trascorse una settimana, senza che Edgar sapesse della morte di Wealthy e dell'inevitabile inchiesta che era seguita. Infine venne il giorno in cui gli raccontai tutta la storia; e una volta passata l'agitazione iniziale causata da quelle notizie, constatai con crescente ottimismo che la crisi fisica era superata e che, riguardandosi ancora un po', presto si sarebbe ristabilito del tutto e avrebbe potuto ascoltare ciò che avevo da dirgli in merito al futuro.

Fino a quel giorno, entrambi evitammo accuratamente qualsiasi discorso legato al presente. Per strano che possa sembrare, fu proprio lui a chiederlo. Voleva guarire. Pensava solo a rimettersi, e il più rapidamente possibile. Che nascesse dal desiderio di impugnare il testamento in corso di verifica o dal segreto proposito di avere un ultimo colloquio con Lucy Colfax prima del matrimonio ormai alle porte, quella determinazione quasi ossessiva gli valse il più saldo controllo su se stesso, con un miglioramento costante delle sue condizioni di salute.

La signorina Colfax era a Newark, dove si sarebbe svolta la cerimonia. Le partecipazioni erano state appena spedite, e nell'ansia di sapere il vero motivo del suo assillo - perché non mi ero fatto ingannare dalla sua aria distaccata e dai suoi sforzi frequenti di assumere un tono e un contegno gioviali - chiesi al medico se potevo arrischiarmi a toccare, nei miei colloqui con Edgar, certi argomenti che l'avrebbero senz'altro irritato, se non addirittura turbato profondamente.

- Ritiene che sia davvero necessario affrontare certi discorsi proprio adesso?

- Ne sono convinto, dottore; le circostanze lo impongono.

- Allora, faccia pure. Credo che abbia sufficiente giudizio per rendersi conto di quando dovrà fermarsi.

Non tardai ad approfittare del permesso. Non appena il medico se ne fu andato, cavai di tasca i biglietti arrivati con la posta di quella mattina e li porsi a Edgar, mostrando un interesse amichevole che sarebbe stato del tutto naturale da parte mia, se la situazione non fosse stata ben diversa da come appariva.

Lo sentii accartocciare rabbiosamente il foglio, ma non osai guardarlo, anche se il silenzio parve protrarsi a lungo, prima che parlasse. Quando lo

fece, fu con un tono ironico che mal dissimulava il suo strazio.

- Lucy sarà una moglie ideale per un uomo come il dottor Hunter - commentò infine; ma il gesto plateale con cui strappò i biglietti e gettò via i pezzetti, forse per cancellare i segni che vi aveva lasciato la sua passione, mi colmò d'inquietudine. Lo ascoltai impaziente, mentre aggiungeva: - Il dottor Hunter non mi è mai piaciuto. Non siamo mai riusciti ad andare d'accordo. Bell'allocco si è andata a scegliere! Con tutti i pretendenti che aveva! Che giorno è oggi? Il diciassette? Dobbiamo mandarle un regalo!

Ero esterrefatto; aveva usato un tono irripetibile. Capii che era giunto il momento di cambiare discorso.

- Edgar - dissi - il dottore mi ha assicurato che per quanto riguarda i sintomi le tue condizioni sono più che soddisfacenti. Che hai solo bisogno di serenità d'animo; ed è quella che mi propongo di darti, se posso. Ricordi quando, trovandoci in fondo a quella scala con il testamento ancora chiuso, ti assicurai che mi sarei rimesso senza discutere alla volontà di nostro zio, qualunque essa fosse? Non ho cambiato opinione. Se puoi provarmi che le sue ultime intenzioni erano di ripristinare...

- Sai bene che non posso - m'interruppe, petulante. - Perché questi discorsi?

- Perché se tu non puoi, nemmeno io posso provare il contrario.

Mi sentii tirare da una mano invisibile. Pensai al signor Jackson e a come avrebbe fatto senz'altro una mossa del genere, se si fosse trovato lì ad ascoltarmi. Ma mi divincolai da quella presa immaginaria, così come mi sarei sottratto alla sua se fosse stato davvero lì; e proseguii a bassa voce, mentre lo sguardo turbato di Edgar si fissava su di me.

- Non sto qui a tediarti offrendoti di nuovo la mia amicizia. L'ho fatto una volta, e non cambio idea tanto facilmente. Ma ti giuro che se decidi di impugnare il testamento ora nelle mani del giudice per la convalida, non farò alcuna resistenza, se avrò la certezza assoluta che il benessere di Orpha non ne risentirà. L'uomo che sposerà la figlia di Edgar Quenton Bartholomew non può avere macchie sulla coscienza. Ascolta; siamo tutti e due giovani, tutti e due abbiamo avuto la fortuna, o dovrei dire la sfortuna?, di poter affrontare la vita a modo nostro, almeno fino a questo momento difficile... Perciò, dimmi, qual è stata la causa del tuo primo diverbio con lo zio? Non te lo chiedo da padre confessore, ma da uomo che non può decidere della propria condotta finché non conoscerà pienamente la tua.

Con uno sguardo attonito, Edgar si alzò in piedi dinanzi a me, adagio e con fatica, come se dovesse costringere i muscoli ad ubbidirgli. Ma quando si fu levato in tutta la sua statura, ricadde di colpo sulla sedia, sbottando in una risata fragorosa.

- Dovevi fare l'avvocato - proruppe. - D'istinto, hai messo il dito sul punto più debole della difesa. - Poi riprese, cambiando tono e prendendo un contegno più composto: - È inutile, Quenton. Se pensi di decidere la tua azione in base ai molti meriti di Orpha e alla considerazione che ho per essi, puoi risparmiarti la fatica. Io... - crollò il capo e dovette fare appello a tutto il suo coraggio per proseguire: - Io l'amo come si ama la compagna di giochi della propria infanzia, e l'ammiro come si ammira una ragazza pregevole che diverrà una donna ancora più pregevole, ma...

Alzai una mano. - Non c'è bisogno che tu lo dica, Edgar. Non ti chiedo tanto. So, tutti noi sappiamo a chi vanno le tue preferenze. L'hai gridato ai quattro venti, nel delirio della malattia. Ma il tempo provvederà a tutto, se...

- Ma quale se, ma quale tempo! E questo che mi rode; che mi ha ridotto nel relitto che vedi. Non è tanto la fortuna dello zio che voglio - riprese, concitato, lasciandosi andare completamente alla sua natura impulsiva. - Non per me, voglio dire, ma per l'influsso che avrà su di lei. È una regina, e come una regina ha diritto a tutto ciò che il mondo ha da offrire in splendore e potere. Ma anche Orpha ha i suoi diritti; Lucy non potrà mai essere la padrona di questa casa. Lo so bene quanto te, e perciò ti ringrazio per la bontà, giacché sei stato buono con me, ma chiudiamo il discorso. Non sono uno squattrinato. Posso arrangiarmi da solo; presto ti libererai di me.

Perché non riuscivo a trovare una sola parola? Era il momento di parlare, ma le mie labbra erano mute, i miei pensieri inceppati. Lui, al contrario, ardeva dalla voglia di parlare, di sgravarsi delle angustie di mesi dando voce con franchezza alle speranze e alle sconfitte della sua vita all'apparenza felice, ma in realtà tanto sofferta.

- Mi hai chiesto cosa accadde tra me e lo zio quella disgraziata sera del ballo - continuò, irrefrenabile. - Devo dirti una cosa. Dal momento che sai di Lucy... - Esitò nel pronunciare quel nome, ma scosse il capo e ritrovò subito la loquacità. - Non sono il tipo che indugia in lunghe riflessioni, se non forse sull'arte o i libri o la musica, e così non feci a tempo ad accorgermene che ero già innamorato cotto. Era tornata dal collegio... Ma

non voglio addentrarmi in queste storie. Tu l'hai vista e forse puoi comprendere la mia infatuazione. Mi ero creduto felice, dinanzi alle prospettive che mi avevano sempre dipinto. Ma pochi giorni di compagnia con lei bastarono a convincermi che avevo una sola strada per arrivare alla felicità, e che quella strada mi era sbarrata. È allora che avrei dovuto comportarmi da uomo; dire tutto allo zio e convincerlo a lasciare il patrimonio direttamente a Orpha. Invece, lasciai che continuasse ad accarezzare i suoi sogni, mentre io e Lucy ci incontravamo, come semplici amici, all'apparenza, ma dentro... Be', non starò a rendermi ridicolo raccontandotelo. Se Orpha fosse stata più matura e avveduta, forse le cose sarebbero andate diversamente; ma era solo una fanciulla, che gioiva dei semplici piaceri quotidiani e dell'affetto di suo padre. Quando lui, ansioso di mettere sulla buona strada i suoi progetti, propose un ballo in cui avremmo annunciato il fidanzamento, lei acconsentì con entusiasmo, più per amore del ballo che mio. Ma per me e Lucy era tutt'altra questione. Un brusco risveglio alla realtà delle cose, cui non c'era modo di opporsi. Perché tutti ci aspettavamo da anni che venissi designato erede dello zio e futuro sposo di Orpha. Inoltre, non sto a nascondertelo, giacché ormai mi conosci bene, per me era inconcepibile l'idea di vivere senza ricchezze. Ci ero abituato, ed era l'eredità che per natura mi spettava; né Lucy avrebbe mai sposato un povero; non era da lei; ci sono cose che una persona non potrà mai accettare.

Ti sto dicendo le cose come stavano quella settimana in cui Lucy e io, praticamente, ci dicemmo addio. Prima che fosse trascorsa, lei si fidanzò col dottor Hunter, per impedirci, disse, di commettere altre sciocchezze. Quel giorno segnò la fine della mia gioventù e di certi buoni propositi che non ho mai più ritrovato. Non diedi la colpa a nessuno, ma cominciai a pensare per me e a fare progetti per me, senza troppo curarmi degli altri, eccetto ovviamente Lucy. Se solo fosse accaduto qualcosa che poteva impedire quell'annuncio! Forse sarei riuscito a deviare gli eventi nella direzione che mi stava più a cuore. Non mi sognai neppure cosa sarebbe accaduto, e non ci pensai per più di una mezz'ora!

- L'ho chiesto al dottore, e lui sostiene che la salute dello zio aveva iniziato a incrinarsi già prima di quel giorno. La sua parola mi conforta; ma ci sono momenti in cui rimpiango di non essere morto prima di fare ciò che feci quella sera. Volevi saperlo, e lo saprai, perché ormai non m'importa più nulla di quel che si può pensare di me. Mi presentai dallo

zio inaspettatamente e lo trovai, già vestito per il ballo, alla scrivania, che allora, come sai, stava nella stanzetta dove poi abbiamo dormito noi. Stava esaminando il testamento, lo disse lui stesso, quello stilato molto tempo prima e portato quel giorno a casa dal signor Dunn. Sorrise, quando lo guardai, e battendo il dito sul documento che si era affrettato a ripiegare, osservò, in tono gioviale: "Questo testamento non ti farà mancare nulla" e lo ripose in uno dei cassetti. Con qualche commento affettuoso, gli spiegai il motivo della mia visita, non so più quale fosse, e mi avviai proprio mentre lui si alzava dalla scrivania. Ma il pensiero che mi balenò in mente in quell'attimo mi seguì giù per le scale. Volevo vedere quel testamento. Volevo sapere fino a che punto mi legava a Orpha... Non guardarmi così. Ero innamorato, ti assicuro, e l'idea che mi pungolava era: *non ha chiuso a chiave il cassetto*.

Lo zio era felice come un papa, quando ci raggiunse di sotto, quella sera. Guardò Orpha, col suo vestito nuovo, come se la vedesse per la prima volta, e le due o tre paroline che mi sussurrò all'orecchio prima dell'arrivo degli invitati mi straziarono il cuore, ma senza farmi desistere dal mio intento. Appena possibile, quando gran parte degli ospiti erano radunati e il ballo in pieno svolgimento, sgusciai furtivo per la sala da pranzo e salendo dalla scala sul retro raggiunsi lo studiolo dello zio. Non c'era nessuno a quel piano; i domestici erano tutti di sotto, perfino Wealthy. Trovai tutto come lui l'aveva lasciato; la serratura del cassetto aperta, e dentro, il testamento.

Lo tirai fuori... sì, feci questo... e lo lessi avidamente. Le disposizioni erano generosissime nei miei confronti. Andava quasi tutto a me, fatti salvi alcuni lasciti e donazioni pubbliche; ma non era questo che mi esaltava; era il fatto che per avere in eredità quella fortuna immensa non ero soggetto ad alcuna condizione. Il nome di Orpha non figurava neppure, in relazione al patrimonio. Ero libero di...

A tanto erano giunti i miei pensieri, per disonorevole che possa sembrare, quando a un tratto sentii un brivido così improvviso e gelido che il foglio mi tremò tra le mani. Alzai gli occhi e vidi lo zio, sulla soglia, che mi fissava come nessuno mi aveva mai fissato, men che mai lui.

Quenton, sarei caduto ai suoi piedi per la vergogna e l'umiliazione, perché gli volevo bene. Ti giuro che gli volevo bene, e ancora adesso gliene voglio, più che a chiunque altro al mondo, a parte... a parte Lucy. Ma non ero avvezzo a simili dimostrazioni, così mi limitai ad alzarmi e

ripiegando il foglio lo posai sulla scrivania, tra noi due, senza osare guardarlo. Mi sentivo colpevole. Mi sento così ancora adesso, quando ci ripenso, e per quanta malvagità ci può essere in me ti giuro che mi capita di svegliarmi nel cuore della notte con la fronte madida di sudore e un tremito alle mani, da un sogno in cui risuona la musica di un'orchestra e i passi della gente che danza. Non udii altro, nel silenzio che scese dopo che posai il testamento e prima che lui si decidesse a parlare.

"Sei tanto smanioso, Edgar?" mi chiese.

Smaniavo, sì, ma non per quel che credeva lui. Ma come potevo dirglielo? Come potevo spiegargli il motivo che mi aveva indotto ad aprire un documento personale che lui non mi aveva mai mostrato? Io, che posso parlare per ore, non trovai una parola da dire. Lui se ne accorse e osservò, gelido:

"Una curiosità che sfida l'onore e la fiducia di chi non ti è mai venuto meno, deve nascere da un desiderio segreto ma irrefrenabile. Qual è questo desiderio, Edgar? L'amore per il denaro o l'amore per Orpha?"

Un affondo tagliente, dinanzi al quale chiunque si sarebbe perso d'animo. Non potevo rispondergli: "l'amore per Orpha"; sarebbe stata una menzogna troppo spregevole. Ma non potevo neppure dirgli la verità, perché avrei perso tutto. Così, dopo un momento di muta agonia, balbettai:

"Temo... temo di dar troppo valore ai vantaggi di una grande ricchezza. Mi vergogno di..."

Non mi lasciò finire.

"Non hai già ora ogni vantaggio? Ti è mai mancato niente? Vuoi avere per te tutto il gruzzolo? Devo morire, per soddisfare la tua cupidigia? Non te ne crederei capace, ragazzo mio, se non l'avessi detto tu stesso. Stento ancora a crederci, ma..."

A quel punto ebbe un vacillamento, e mi slanciai avanti per sorreggerlo. Ma non mi permise di toccarlo.

"Va' di sotto" disse. "Ci sono gli invitati. Forse riuscirò a dimenticare tutto questo, col tempo; ma non subito. E stammi bene a sentire: nessun annuncio di fidanzamento fra te e Orpha! In cambio, daremo quello tra Lucy e il dottor Hunter. Varrà ad accontentare gli ospiti e a rallegrare i due innamorati. Occupatene tu. Io non torno più di sotto."

Cercai di protestare, ma la calamità che mi ero inflitto con le mie mani mi precludeva ogni iniziativa, e riuscii solo a balbettare parole futili se non addirittura prive di senso, che lui subito interruppe.

"Gli ospiti ti aspettano" ripeté, mentre si chinava, ma senza la sua consueta agilità, per raccogliere il testamento.

E mi toccò andarci. Quand'ero a metà della scala lo sentii chiudere a chiave la porta di camera sua. Ero in ansia, ma non immaginavo fino a che punto l'avevo colpito, che di lì a un'ora si sarebbe ammalato gravemente. Avevo un compito ingrato da affrontare; e tu sai qual era. È da allora che è cominciata la mia degenerazione. Quenton, non è ancora finita... - Si nascose il volto tra le mani; quando le abbassò mi trovai di fronte un uomo diverso, uno che stentavo a comprendere.

- Lo vedi - mormorò a voce bassa. - Non sono un marito degno di Orpha.

Dopodiché non volle più parlare né di questo né di nessun altro argomento serio.

64.

Soltanto due rampe di scale separavano le stanze di Edgar dalla biblioteca, dove speravo di trovare Orpha. Ma scendendo i gradini uno a uno, un momento mi parevano troppi per l'impazienza di raggiungerla, e un altro troppo pochi per decidere assennatamente cosa le avrei detto. Come tante altre volte prima, il cuore e la ragione si davano battaglia. Non osavo cedere agli istinti del primo senza ascoltare i moniti della seconda. Edgar aveva rinunciato a ogni pretesa; l'aveva fatto di malagrazia, senza dubbio, ma all'apparenza con sincerità. E tuttavia era un tipo volubile, guidato quasi interamente dagli impulsi, e l'indomani, nell'impeto di un nuovo sentimento, avrebbe potuto cambiare umore, con esiti assai sgradevoli, se non disastrosi. Certo, potevo premunirmi contro un suo eventuale voltafaccia rivelando a Orpha l'accaduto e assicurandomi il suo consenso alla nostra futura unione. Ma l'indelicatezza di tanta precipitazione non si coniugava con la deferenza dei miei sentimenti per lei; e non so dire fin dove avrei osato spingermi se l'avessi trovata in una delle stanze di sotto, perché non c'era, ed anzi non era in casa, come si affrettò a riferirmi Haines quando suonai per chiamarlo.

Forse quella tregua fu propizia; almeno così ho sempre pensato; e accettandola con l'equanimità che mi permise la delusione, decisi di chiedere colloquio al signor Jackson, prima di compiere un'altra mossa.

Era occupato, quando entrai nel suo studio, ma alla fine mi ricevette, e rimasi con lui a discutere piuttosto a lungo, prima di riprendere la via di casa. Quando lo feci, mi restavano in mente poche frasi coerenti fra le tante che aveva detto. E cioè quelle che seguono:

"Lei avrà la sua eredità. Sarà padrone di Quenton Court e di molti altri beni. Ma lo scopo a cui sto lavorando e che sono ansioso di raggiungere è che lei entri in possesso di quella vasta proprietà con la piena approvazione dei suoi concittadini. Pertanto, la invito a pazientare finché Edgar non sarà in piena salute e avrà modo di mettere le carte in tavola. Gli concederò due settimane. Considerato il suo carattere impetuoso, saranno più che sufficienti. Lei può ben permettersi di aspettare."

Certo che potevo permettermi di aspettare, con una prospettiva simile di fronte; e mi ero ormai risolto a farlo quando suonai alla porta, al mio ritorno.

Ma dimenticai quello e ogni altro proposito quando ritrovai Haines, venuto ad aprirmi, in preda alle stesse angosce di prima.

- Oh, signore! - esclamò, inquieto, mentre varcavo la soglia. - Non sappiamo come sia accaduto, o come abbia potuto allontanarsi; ma il signor Edgar non c'è più. Poco fa, salendo da lui per vedere se aveva bisogno di qualcosa, ho trovato la camera in disordine e questo... questo biglietto per lei, signore.

Glielo tolsi di mano; lo fissai allibito, non osando aprirlo. Come una folata di vento improvvisa che si alzava da un gelido golfo, risentii quelle sue ultime parole: "Presto ti libererai di me". La busta mi tremava in mano. Le mie dita si rifiutavano di reggerla. - Tenga, la apra - dissi a Haines.

Lui obbedì, e quando estrasse il biglietto che conteneva e riuscii a intravedere alcune parole del messaggio, i miei timori divennero premonizione. Presi il biglietto e me lo portai in biblioteca.

Una volta lì, libero di essere me stesso, di soffrire inosservato, abbassai gli occhi su quelle parole e lessi:

> *Non cercarmi e non preoccuparti per me. Ho denaro e ho energia. Mi rivedrai quando potrò affrontare di nuovo il mondo col sorriso sulle labbra. Lo farò tra due settimane o mai più.*

65.

Due settimane! Cosa intendeva con quelle due settimane? Il signor Jackson aveva usato la stessa espressione. Che aveva voluto dire? Poi mi venne in mente a cosa alludeva, non l'avvocato, ma Edgar. Lucy Colfax si sarebbe sposata di lì a due settimane. Se dopo quell'evento lui avesse potuto affrontare il mondo col sorriso sulle labbra...

Ah, Edgar, mio più che fratello! Debole, manchevole, eppure irresistibile anche nei momenti più difficili; se c'è qualcuno che può affrontare un futuro cupo e senza promesse, quello sei tu.

Ma forse aveva raggiunto il limite. Chi poteva dirlo? Dovevo mettermi sulle sue tracce, raggiungerlo e scoprirlo.

- Haines - chiamai. Arrivò in un baleno.

- È tornata la signorina Bartholomew?

- No, signore, non ancora. È uscita con la signora Ferris per fare un lungo giro.

- Quando rientra, le dia questo messaggio. - Buttai giù qualche riga. - E ora, Haines, mi risponda. Il signor Edgar non può essere uscito a piedi. Chi l'ha condotto via?

- Sammy.

Era un giovane che dava una mano in rimessa.

- Con quale automobile?

- La Stutz. Il signor Edgar dev'essere sceso dalla scala posteriore, portandosi la borsa da solo, e uscito dalla porta laterale senza che nessuno lo vedesse. Bliss è via con la signorina Orpha e la signora Ferris, così non deve essergli stato difficile persuadere Sammy, che farebbe di tutto per una mancia, signore.

- Si è più rivisto Sammy, da allora? L'auto è in garage?

- No, signore.

- Haines, non mi tradisca. Deve capire che su questa vicenda occorre il massimo riserbo. Il signor Edgar mi aveva detto che voleva andarsene, ma non quando. Se l'avesse detto, avrei fatto in modo che partisse con più comodo. Il dottore lo ha visitato appena stamattina, e gli ha dato il permesso di cambiare un po' aria. Ed è appunto quel che sta facendo. Non sappiamo quando tornerà; forse tra due settimane. Ha accennato qualcosa a tale effetto. Ed è questo che lei deve dire agli altri domestici e a chiunque le faccia domande. Ma, Haines, per quanto riguarda Clarke... Lei sa dove si trova Clarke?

- Sì, signore.
- Può rintracciarlo per telefono?
- Senza problemi, signore.
- Allora lo chiami subito. Lo faccia dalla mia stanza. Gli dica che ho bisogno dei suoi servigi; che il signor Edgar, convalescente, ha lasciato la casa diretto non sappiamo dove, e che dobbiamo tentare di ritrovarlo. Lo preghi di tenersi pronto a un eventuale viaggio fuori città, anche se spero che basteranno poche ore per localizzare il signor Bartholomew. Aggiunga che prima di venire qui dovrebbe informarsi con discrezione alle stazioni e ovunque ritenga che possa essersi diretto in un impulso improvviso. Soprattutto, gli metta bene in testa che non deve destare il minimo allarme.
- D'accordo, signore. Può contare su di me. - E, come a riprova della sua sincerità, Haines si avviò prontamente di sopra.

Non tardai a seguirlo. Giunto in camera mia, appresi che era riuscito a mettersi in comunicazione con Clarke, il quale gli aveva assicurato che avrebbe seguito tutti i miei ordini come se glieli avesse dettati il suo vecchio padrone.

Ne trassi un notevole sollievo. Sicuro che avrebbe svolto il compito affidatogli con molte più probabilità di successo di me, e oltretutto destando meno sospetti, feci dei preparativi per la partenza, in caso dovessi andar via in gran fretta. Ero ben contento di dedicarmi a qualsiasi cosa che mi impedisse di pensare troppo a una situazione che vedevo con ansia crescente. Quando fui pronto, non mi restò che sedermi e aspettare; e fu la cosa più ardua. Per mia fortuna, l'attesa non si protrasse. Alle sei in punto squillò il mio telefono. Haines aveva ricevuto un messaggio di Clarke, e scelse quel modo per riferirmelo.

Nessun segno della Stutz alle due stazioni, ma Clarke aveva scovato un tale che l'aveva vista passare per la Main Street, e un altro che l'aveva incrociata, diretta verso Morrison. Cosa doveva fare, adesso?

Risposi senza esitazioni. - Gli dica di prendere un'auto veloce e seguirlo. Dopo cena, ne troverò un'altra e prenderò la stessa strada. Se partissi prima di cena, potrei suscitare domande cui sarebbe difficile rispondere. Che mi faccia trovare un messaggio alle Cinque Querce.

Le Cinque Querce era una piccola locanda sulla strada per Morrison.

66.

Quando, a un'ora conveniente dopo cena, presi congedo da Orpha, le spiegai che forse non sarei rientrato per la notte, ma che le avrei dato senz'altro notizie l'indomani mattina. Non le confidai tutti i miei timori, ma è probabile che sospettasse qualcosa, perché lo sguardo con cui si accomiatò da me m'inseguì per tutto il tragitto fino alla locanda di cui ho parlato.

Vi giunsi senza incidenti, e stavo per spedire dentro a informarsi l'uomo che mi faceva da autista, quando una piccola vettura sbucata da dietro alla casa ci superò sfrecciando sul vialetto e puntò in direzione di Houston.

Benché abbagliato dai fari, la riconobbi all'istante: era la Stutz gialla di Edgar. Il quale o si trovava a bordo, e dunque era diretto di nuovo a casa, oppure aveva rinunciato alla vettura, e quindi l'avrei trovato all'interno della locanda.

Ma poiché lo conoscevo abbastanza bene per essere sicuro che non avrei potuto far cosa peggiore che mostrarmi a lui in quel momento, tornai al proposito iniziale e mandai dentro l'autista in ricognizione, e per vedere se c'era un messaggio per James E. Budd: il nome con cui avevo ritenuto opportuno dissimularmi.

Tornò di lì a poco con un biglietto di Clarke per me. Mi informava che Edgar aveva preso un'altra macchina e un altro autista, ripartendo direttamente per Morrison. Dovevo seguirlo, e giunto nei sobborghi della cittadina dare un segnale, quattro rapidi colpi di clacson, cui lui avrebbe subito risposto.

Il messaggio era scritto in fretta e furia. Evidentemente, Clarke tallonava Edgar da vicino, ma non avevo idea della potenza della sua auto né della velocità che noi stessi eravamo in grado di sostenere. Comunque, non potevo far altro che proseguire, tenendo a mente il segnale da usare non appena avessi avvistato un veicolo fermo davanti a noi.

Era una strada poco battuta, e mi domandai perché Edgar avesse scelto proprio quella. Una monotona sequela di bassi steccati, con dietro campi deserti, interrotta qua e là da un acquitrino spoglio o da una fattoria solitaria. Il tutto aveva un aspetto piuttosto macabro, alla luce tenue di una luna in parte velata.

Incrociammo qualche vettura, ma c'era ben poca animazione sulla strada, ed ebbi un soprassalto quando a un tratto il fischio di un treno, fuori vista, squarciò l'aria stagnante. Sembrava vicinissimo, eppure non riuscii a

scorgerlo, né a intravederne la scia di fumo.

Avrei voluto parlare, fare qualche domanda, ma non dissi nulla. Una strana sensazione mi indusse a mantenere il silenzio.

L'autista, che avevo scelto tra gli altri cinque trovati alla rimessa, era un tipo taciturno. Ne fui ben contento, perché qualsiasi conversazione superficiale mal si addiceva a quei momenti di apprensione; un'apprensione indefinibile come lo scenario che attraversavamo, e raggelante come le brume che si stavano levando da prati e boschi e presto avrebbero avvolto come un sudario l'intero paesaggio.

Per farmi animo, gli ordinai di suonare il segnale convenuto, i quattro rapidi colpi di clacson. Con mio stupore, vi fu subito una risposta, ma con solo tre colpi. Stava sopraggiungendo un'auto, che ci incrociò sfrecciando, ma non era quella di Clarke.

- Continui col segnale - ordinai. - Presto la nebbia sarà fitta. - L'autista lo fece, a intervalli regolari, ottenendo talvolta risposta, ma più spesso no, finché da molto più avanti, attraverso la nebbia che avvolgeva la strada, sentii i quattro nitidi squilli cui avevo teso l'orecchio.

- Ecco i miei amici - annunciai. - Rallenti.

Proseguimmo con cautela, a bassa andatura, finché nella coltre bianca scorgemmo una luce rossa, nebulosa, che ci guidò fino a un'auto da corsa, bassa e slanciata, ferma di fronte a una casa di cui riuscii a distinguere a stento i contorni.

Un attimo dopo, Clarke era al mio fianco.

- Devo chiederle di scendere qui - disse, con uno sguardo obliquo al mio autista. - E siccome la questione che è venuto a risolvere potrebbe richiedere del tempo, sarebbe meglio posteggiare la macchina accanto alla mia, un po' discosto dalla strada.

- Benissimo - risposi, raggiungendolo subito e constatando intanto che la casa era una sorta di taverna, male illuminata, ma aperta al pubblico.

- Che significa? - domandai inquieto, mentre lui mi faceva strada, non verso l'ingresso della taverna, ma sul lato destro dell'edificio.

- Non lo so, signore. Dentro non c'è. È arrivato qui circa dieci minuti fa, ha licenziato la macchina con cui è giunto fin qui dalla locanda, è entrato, più o meno nel momento in cui io sono apparso sulla scena, ed è uscito di nuovo insieme a un uomo che portava una lanterna. Io intanto ero sceso, e mi trovavo più o meno qui dove siamo adesso, così ho potuto dargli una rapida occhiata, mentre usciva dalla porta. Aveva un aspetto che non mi è

piaciuto per niente, signore; deve sentirsi molto male. E non mi è piaciuto nemmeno il modo in cui camminava quando ha girato dietro quell'angolo, lì sul retro della casa. Pensavo di seguirlo, anche se naturalmente non corre rischi, accompagnato da quell'uomo; ma proprio allora ho sentito il suo segnale e sono corso a rispondere. Questo è tutto ciò che ho da dirle. Ma dove potrà mai andare, con questa nebbia? Devo fare un salto dentro e chiedere.

- Sì, vada - risposi; e attesi impaziente il suo ritorno, che ritardò al di là di qualsiasi giustificazione, o almeno mi parve. Ma dieci minuti sembrano ore in momenti critici come quello.

Quando infine riapparve, aveva anche lui una lanterna.

- Andiamo - disse, senza ulteriori spiegazioni. E tenendomi il più vicino possibile a lui, per non rischiare di perderlo nella nebbia, avanzai incespicando per un sentiero tracciato fra l'erba e le stoppie, senza capire dove stavamo andando e senza vedere nulla a destra e a sinistra o addirittura davanti, oltre al vago bagliore oscillante della lanterna.

A un tratto, quel chiarore scomparve del tutto; ma prima che avessi il tempo di parlare, Clarke mi prese per un braccio.

- Facciamoci da parte - bisbigliò. - L'uomo sta tornando indietro; ha lasciato che il signor Edgar proseguisse da solo.

Allora sentii un sordo rumore di passi echeggiare su un tavolato.

- Dev'essere il signor Edgar che attraversa un ponticello - sussurrò Clarke. - Ma guardi! Ci sta andando al buio. La lanterna ce l'ha l'uomo.

- Dov'è la sua, di lanterna? - chiesi.

- Ce l'ho sotto il cappotto.

Trattenemmo il respiro. L'uomo si avvicinò a passo lento, cercando la strada a tentoni e borbottando fra sé con aria piuttosto gioviale. Stavo quasi per andargli incontro, ma Clarke mi trattenne, e non appena lo sconosciuto fu passato, mi trasse di nuovo verso il sentiero, mormorando:

- I passi sul ponte si sono fermati. Facciamo presto.

Un momento dopo, aveva estratto il lume da sotto al cappotto e ci stavamo affrettando avanti, guidati dal gorgoglio dell'acqua che scorreva.

- Comincia a fare più chiaro. La nebbia si sta diradando - vociò Clarke, mentre io sentivo sotto i piedi le assi di legno del ponte.

Qualche istante dopo aveva di nuovo la lanterna sotto il cappotto, ma ciò nonostante mi accorsi, facendo qualche altro passo, che riuscivo a vedere un po' più distante. Era Edgar, quello appoggiato al parapetto del ponte?

Mi attaccai alla mano di Clarke.

Le sue dita si strinsero spasmodicamente sulle mie, ma allentarono subito la presa.

- Dobbiamo andare avanti? - chiesi.

- Lasci andare me - rispose in un soffio, più che in un bisbiglio, e partì di corsa. Ma rallentò quasi all'istante, per mettersi a fischiettare allegramente. Mi parve di udire un sospiro, dalla figura che riuscivo appena a distinguere, davanti a me. Ma sapevo che non era possibile. Di sicuro so che si ritrasse all'improvviso dal parapetto da cui si era sporto, sentendo quel fischio e i passi che si avvicinavano dall'altro capo del ponte.

La felice trovata di Clarke aveva funzionato. Quel momento insidioso era superato. Ma quanto doveva passare prima che se ne presentasse un altro?

Salii sul ponte e l'attraversai di slancio. Allora riuscii a vedere abbastanza chiaramente dove si trovavano. Le luci di una stazioncina di segnalazione ammiccavano attraverso la nebbia che rapidamente si dissolveva. Ricordai che ci ero passato spesse volte con l'espresso. Ma ora assumeva un'importanza incommensurabile, perché nell'aria risuonava il rombo di un treno in arrivo, ed Edgar, sporgendosi dal ciglio del marciapiede, stava fissando i binari così come pochi minuti prima aveva fissato il vorticare delle acque sotto al ponte.

Ah, questo era peggio! Dovevo gridare a gran voce il suo nome? Implorarlo di darmi ascolto e lanciarmi su di lui a braccia aperte? Non c'era neppure il tempo per decidere: il treno si avvicinava... era già qui... rallentava. *Stava per fermarsi*. Se ne avvide anche lui, e lo sentii distintamente trarre un profondo respiro. Poi, mentre il grosso treno si fermava con fragore, Edgar si volse, la borsa ancora in mano, e scorgendomi a non più di dieci passi da lui, sbottò nella breve risata che avevo imparato a conoscere tanto bene; e con un inchino molto aggraziato ma non privo d'ironia, balzò a bordo del treno e sparì prima che io riuscissi a riavermi dallo spavento e dalla confusione.

Ma non fu così per Clarke. Mentre l'ultima carrozza passava sferragliando, lo vidi sul predellino posteriore e colsi il grido che mi lanciò:

- A casa, signore, e attenda notizie!

Non tutto, dunque, era perduto. Ma la scena di quella stazione vicino al torrente impetuoso, dominata dal brutto edificio squadrato della taverna,

mi incute ancora un terrore che solo con gli anni riuscirò a superare.

67.

Non parlai a Orpha di quell'episodio, né allora e né mai. Perché gravare il suo cuore innocente di nuove pene e paure? Mi limitai a informarla, ritrovandomi con lei l'indomani a colazione, che ero molto più tranquillo perché avevo visto Edgar prendere uno degli ultimi treni per New York. Ero tornato per riferirglielo, prima di partire a mia volta per un'incombenza in città.

Quando andai a salutarla, cosa che feci dopo che ebbi ricevuto un telegramma da Clarke (di cui vi riferirò più avanti), le dissi di non stare in pensiero finché ero via; trovandomi a New York, non mi sarebbe stato difficile tenere d'occhio Edgar e far sì che avesse tutte le cure necessarie se si fosse ammalato di nuovo. E nel sorriso che mi rivolse, benché infinitamente triste, c'era una tale fiducia che non l'avrei mai scambiato per quello più gaio che avevo visto sulle sue labbra la memorabile sera del ballo.

Il telegramma cui ho accennato non era affatto incoraggiante. Proveniva da New York e vi si leggeva:

> *Problemi. Mio uomo sfuggitomi. Spero ritrovarlo presto. Attenda secondo telegramma.*
>
> C.

Passarono due ore, prima che giungesse il secondo. Che diceva:

> *Malato. Ricoverato in piccolo ospedale Bronx. Attenderò treni stazione Grand Central fino suo arrivo.*
>
> *C.*

Quello m'indusse a partire in gran fretta, senza un altro colloquio con Orpha. Giunto alla stazione di New York, trovai Clarke che mi aspettava al binario come promesso. Mi riferì i fatti con esattezza e concisione. Non aveva avuto difficoltà sul treno. Era riuscito a tenere d'occhio Edgar senza farsene scorgere. Ma durante una breve fermata sulla Centoventicinquesima

Strada c'era stato un qualche trambusto, un borseggiatore che scappava o qualcosa di simile. Clarke si era affacciato dal finestrino per vedere di cosa si trattasse e in quell'istante Edgar era smontato dal treno, dileguandosi tra la folla.

Clarke avrebbe voluto inseguirlo, ma la pronta partenza del treno glielo aveva impedito. Tuttavia, aveva parlato col controllore, il quale gli aveva riferito che l'uomo cui lui probabilmente alludeva aveva mostrato chiari sintomi di malattia, e che lui stesso gli aveva consigliato di scendere e farsi condurre in un ospedale, nel timore che restando sul treno potesse cadere preda del delirio. Era una buona pista per Clarke. che l'indomani mattina, facendo il giro degli ospedali nella zona nord di New York, lo aveva ritrovato. Si era registrato col suo nome vero, ed era possibile vederlo se era necessario identificarlo, ma al momento delirava ed era meglio non disturbarlo.

Mi confortò sapere che non era nulla di peggio, e tuttavia ero inquieto, perché spesso le ricadute sono più gravi degli attacchi iniziali. Chiamai un taxi, e puntammo subito sull'ospedale. Ci aspettavano buone notizie. Nell'ultima ora Edgar aveva dato segni di miglioramento, e se restava tranquillo, forse avrebbe evitato le conseguenze peggiori di un viaggio al di sopra delle sue forze. L'unica cosa che lasciava perplessi i medici era il suo desiderio di scrivere. Chiedeva di continuo carta e penna; ma quando gliele avevano portate era riuscito solo a buttar giù uno scarabocchio illeggibile. E tuttavia aveva preteso che mettessero il foglio in una busta sigillata. Ma non vi aveva aggiunto l'indirizzo, dicendo che l'avrebbe fatto dopo un riposino. E svegliandosi dopo il riposino non era tornato sull'argomento, anche se il suo primo sguardo era andato al tavolo dove aveva lasciato quella cosiddetta lettera. Era ancora lì adesso, e lì avevano deciso di lasciarla, perché non ne staccava quasi mai gli occhi, e le rare volte che lo faceva, tornava subito a fissarla come se tutta la sua vita fosse stata appesa a quello sgorbio incomprensibile.

Quelle notizie mi misero in pena, ma non potevo far nulla per sbrogliare la situazione oltre ad attendere, rimettendomi alla discrezione dei medici finché non avessero deciso che potevo tranquillamente avere un colloquio con mio cugino. Non esitai a spiegare che la mia presenza gli avrebbe causato ulteriori sovreccitazioni e loro, sapendo abbastanza bene chi eravamo, compresero ogni cosa senza bisogno di troppi chiarimenti. Riuscirono, però, a lasciarmi sbigottito affermando che probabilmente

sarebbero occorse due settimane, prima che potessi sperare di vederlo.

Di nuovo due settimane! Perché sempre quelle due settimane?

Non era dato saperlo. Tutto quel che potevo fare era sistemarmi nei paraggi e aspettare che passassero quei quindici giorni, così come si aspetta l'abbattersi di un colpo di cui non possiamo misurare la violenza. Scambiai con Orpha dei brevi messaggi, che riguardavano immancabilmente Edgar, le cui condizioni andavano migliorando, ma non con la rapidità sperata. Clarke aveva ottenuto accesso alla sua stanza; e poiché evitò saggiamente di pronunciare il mio nome, limitandosi a spiegare che era lì perché aveva appreso dai giornali la notizia che il suo giovane ex padrone era ammalato, fu accolto con tale calore che ne rimase quasi confuso. Da allora, restò molto a lungo al capezzale di Edgar, per riferirmi alla sera le poche parole che si erano scambiati. Perché Edgar, tanto loquace in salute, parlava ben poco in convalescenza; se ne stava a letto a rimuginare, con un guizzo di follia che gli balenava a tratti negli occhi, sempre fissi, come prima, sul tavolo dove giaceva ancora la lettera senza indirizzo.

A chi era destinato quello scarabocchio indecifrabile? Lo sapevamo: a Lucy.

68.

Credo che fosse il decimo giorno della mia lunga attesa, per certo so che ne mancavano due alle nozze della signorina Colfax, quando Clarke si presentò con un aria piuttosto abbattuta, dicendo che aveva fatto una cosa che forse non avrei approvato. Aveva spedito la lettera che Edgar aveva finalmente indirizzato alla signorina Colfax. Mi bastarono poche parole di spiegazione per rendermi conto che difficilmente avrebbe potuto resistere alle accorate richieste di Edgar. A nulla erano valse le obiezioni dell'infermiera sull'incoerenza del messaggio. "So quel che ho scritto" aveva continuato a ripetere Edgar; e aveva fatto giurare a Clarke di impostarla nella prima buca, uscendo dall'ospedale.

- Che male può fare? - chiese Clarke con apprensione. - Forse desterà la perplessità e il turbamento della signorina Colfax; ma dopo potremo spiegarle tutto, non è vero, signore?

Pensai all'altera e superba Lucy, dai modi tanto gelidi e dal cuore tanto

ardente, che riceveva quelle parole sconnesse nel pieno dei preparativi per le nozze, magari mentre le provavano il velo nuziale o le mostravano un regalo; e non seppi che dire. Nessuna spiegazione sarebbe valsa a placare l'angoscia che segretamente doveva regnarle nel cuore.

- Vuole che faccia qualcosa, signore? So dove abita la signorina Colfax.

- No, non possiamo far nulla. Meglio non immischiarsi in una questione del genere.

Ma serbai una profonda inquietudine, finché il giorno seguente Clarke venne dall'ospedale rincuorato e mi disse che Edgar stava molto meglio da quando aveva spedito la lettera, e che nel pomeriggio gli avevano permesso di prendere un po' d'aria. - E domani devo andarci di buon'ora per accompagnarlo in una gioielleria dove vuole acquistare un regalo per la futura sposa. Sembrava di ottimo umore, al pensiero, e i dottori gli hanno dato il consenso. Pare un altro uomo, signor Bartholomew. Vedrà che, passate le nozze, sarà di nuovo quello di prima.

Anche stavolta non dissi nulla; ma mi feci un'opinione molto meno ottimistica sull'apparente buonumore di mio cugino.

- Mi ha mandato via presto. Dice che vuole sfruttare ogni minuto per riposarsi fin quando non andrò a prenderlo con una delle migliori automobili di Jones.

- È un po' tardi per mandare regali - osservai. - Tre ore prima della cerimonia.

- Devo riaccompagnarlo all'ospedale e poi prendere l'auto per fare la consegna.

- Benissimo, Clarke; ma lo tenga d'occhio e non si sorprenda se dovesse accorgersi che la stiamo seguendo. C'è qualcosa che non mi torna in tutta questa faccenda.

69.

Ma quando, il mattino seguente, mi trovai davvero a seguire in macchina i due e vidi Edgar scendere quasi con baldanza dinanzi a una delle gioiellerie più piccole ma più eleganti dell'Avenue, non potei fare a meno di chiedermi se i miei timori avessero un reale fondamento. Sembrava davvero di buonumore ed entrò nel negozio con un piglio perfettamente sicuro di sé.

Ma ci andò da solo; e poiché passò un notevole lasso di tempo senza che ricomparisse, mi preparai a intervenire, per essere certo che non gli fosse accaduto nulla. Approfittando di una tregua nel flusso del traffico, ordinai all'autista di affiancarsi all'auto che attendeva al marciapiede. Quando la raggiungemmo, mi affacciai al finestrino e chiesi a Clarke, che si affrettò ad abbassare il vetro, perché non fosse entrato assieme al signor Bartholomew.

- Perché non ha voluto. Voleva far tutto con comodo, senza assilli. Mi ha detto che avrebbe impiegato almeno mezz'ora per scegliere l'articolo che desiderava. E sono esattamente ventisette minuti che è là dentro.

- Può vedere tutto il negozio, fino in fondo, da dov'è seduto?

- No, signore. Ci sono parecchie persone davanti...

- Scenda ed entri subito. Non lo vede che il negozio dà sull'angolo? Che potrebbe esserci un ingresso laterale...

Balzò giù dall'auto prima che finissi la frase, e ritornò, di corsa, di lì a tre minuti.

- Ha ragione, signore. Non ha comprato un bel niente. Non c'è traccia di lui nel negozio, né in strada. Mi merito...

- Non ne parliamo. Paghi il suo autista e lo congedi. Poi salga con me, e correremo a tutta velocità a quella casa di Newark dove aveva detto di recapitare il regalo. Se non lo troviamo lì, possiamo rinunciare a ogni speranza; non lo rivedremo mai più.

70.

Fu una corsa folle. Se Edgar aveva avuto la fortuna di trovare subito un taxi, uscendo in strada, doveva avere almeno venti minuti di vantaggio su di noi. Il nostro obiettivo, comunque, non era superarlo, ma raggiungerlo a casa dei Miller prima che succedesse qualche guaio. Io ero tra gli invitati alla cerimonia, anche se probabilmente non mi aspettavano; e poiché le nozze si celebravano in casa, ero certo che mi avrebbero ricevuto pur non essendo vestito per l'occasione.

Perdemmo del tempo, dovendo percorrere alcune miglia su strade di campagna, e quando infine imboccammo la via in cui abitava il signor Miller, mancava solo un'ora a mezzogiorno.

Cosa dovevamo fare? Era troppo presto per presentarsi. Le poche auto

nei paraggi erano quelle di negozi e fornitori, con una sola eccezione. La indicai a Clarke e gli dissi di darsi da fare per scoprire se la vettura era della zona o proveniva da New York.

Tornò di lì a poco dov'eravamo posteggiati per dirmi che apparteneva a un parente della sposa; ne conclusi, visto anche l'aspetto tranquillo della casa, che non era accaduto nulla di inquietante, e suggerii a Clarke di rimanere nelle vicinanze e vedere cosa poteva scoprire, mentre io aspettavo l'arrivo di Edgar, che probabilmente avevamo preceduto, tagliando per le paludi.

Eravamo appostati sul lato opposto della via, da dove potevo vedere le finestre di casa Miller. Tenni d'occhio tutte le automobili che passarono, ma seguitai a sorvegliare anche quelle finestre; e a un certo punto intravidi, a una di quelle del secondo piano, una testa coperta dal velo e un viso livido che scrutava ansiosamente la strada.

Lo stava aspettando. Non c'era altra spiegazione per l'ansia e la stanchezza che trasparivano da quel volto così giovane. Pensai a Orpha e a come avrei preferito morire piuttosto che vedere lei in preda a una tale disperazione. Mi feci coraggio in vista di ciò che stava per accadere, convinto che dal conflitto di forze insondabili che ci minacciava non sarebbe venuto nulla di buono.

La casa su cui al momento era concentrata tutta la mia attenzione era di dimensioni abbastanza ragguardevoli, costruita in mattoni scuri e separata dal marciapiede da uno spiazzo erboso, al centro del quale sorgeva una fontana, secca come l'erba tutt'attorno. Non so per quale associazione di idee, quella fontana con la sua statuina un po' malconcia di Cupido mi colpì, e mi rimase impressa. Ero lì a sorvegliare l'arrivo di Edgar, ma stavo fissando quella fontana; e oggi, riandando col ricordo a quel giorno, la prima cosa che mi torna di prepotenza alla mente è l'immagine di quella vasca arida col suo Cupido quasi senza testa. Stavo cercando di sottrarmi a quell'ossessione, quando lo vidi. Smontato dall'auto, era già a metà del marciapiede, ma riuscii a varcare l'ingresso quasi alle sue calcagna.

Procedeva a passo svelto, ma lo tallonavo da vicino, cercando un'opportunità per rivolgergli la parola, quando prese una via per il corridoio abbastanza affollato che lo condusse in una zona della casa dove non ebbi la sfacciataggine di seguirlo.

Ci avevano invitati a salire di sopra, ma scuotendo la testa e con l'aria di chi si sente di casa, lui aveva puntato dritto verso il retro, sfuggendomi di

vista. Non mi rimase altro da fare che salire la scalinata sul davanti, cosa che feci molto a malincuore.

Ma quando mi ritrovai in cima, seminascosto da dei vasi di palme che schermavano quell'estremità del corridoio, udii la sua voce, da dietro a quelle piante, che chiedeva della signorina Colfax. Era salito dalla scala posteriore.

Ormai c'erano altri invitati nel corridoio, diretti ai vestiboli ai due estremi, e vidi molti voltare la testa, ma nessuno si fermò. L'inizio della cerimonia si avvicinava.

Che fare? Ben presto l'interrogativo trovò una risposta da sé. Edgar era emerso da dietro alle piante e puntava rapido verso le scale del secondo piano. Lei era di sopra, come sapevo, e bisognava impedire che ci fosse un colloquio tra loro due, se la mia presenza fosse bastata a scongiurarlo.

Seguendo i suoi passi, ma senza la furia che gli fece salire gli scalini a due a due, non assistei all'impeto con cui la figura vestita di bianco gli si gettò tra le braccia, con un gemito che esprimeva più gioia che disperazione. Ma arrivai in tempo per sentir lui prorompere, stravolto dall'eccitazione:

- Eccomi. Sono venuto per te. Non sposerai mai nessun altro che me. La malattia mi ha trattenuto... l'ospedale... il delirio. Non posso vivere senza di te. Non voglio. Lucy, Lucy, togliti quel velo. Non abbiamo bisogno di veli, noi, né di ospiti, musica, banchetti. Abbiamo solo bisogno l'uno dell'altra. Acconsenti? Mi accetti così, indebolito dalla malattia, privato dell'eredità, ma fedele a te? Sì, ora lo so con certezza.

Aspettando la risposta di lei, udii solo un sospiro. Ma fu un sospiro molto eloquente, ed era appena uscito dalle sue labbra, quando udii dei rumori per la scala. Vedendo chi sopraggiungeva, sgusciai rapido fino a Edgar e, toccandogli il braccio, gli dissi piano ma con molta fermezza:

- Il dottor Hunter.

I due si separarono, trasalendo, e Edgar esclamò a mezza voce, facendosi indietro: - Tu qui!

- Preferiresti che non ci fossi? - domandai; e mi feci da parte mentre il dottor Hunter, bianco come un lenzuolo, ma severo e dignitoso, superava il pianerottolo, seguito da un signore e una signora che, come appresi in seguito, erano lo zio e la zia di Lucy. Scese un silenzio che, trovando eco anche ai piani di sotto, tenne l'intera casa col fiato sospeso per qualche istante. Poi fui io a farmi avanti e, indicando una porta aperta dinanzi a

noi, mi rivolsi allo sposo oltraggiato con tutto il rispetto che nutrivo per lui.

- Mi perdoni, dottor Hunter. Come cugino e amico di Edgar Bartholomew, mi consenta di invitarla a discutere quel che c'è da discutere a porte chiuse. La casa si va rapidamente riempiendo. Tutto ciò che diremo in questo corridoio può essere udito di sotto. Meglio lasciar delusa la curiosità degli ospiti. Signorina Colfax, vuol farci strada?

Lei si volse con un gesto rapido e muovendosi con la dignità di una regina entrò nella camera da cui l'avevo vista affacciarsi a spiare la strada. La seguimmo nel più assoluto silenzio. Io entrai per ultimo e chiusi la porta. Quando mi voltai, il dottor Hunter e Edgar si fronteggiavano al centro della stanza. Lucy si teneva in disparte, un'immagine di bellezza statuaria, ma gelida allo sguardo come il marmo che evocava. I signori Miller assistevano allibiti, senza fiatare, forse anche un po' spaventati. Mi affrettai a prendere la parola.

- Edgar ha lasciato un letto d'ospedale per essere qui stamattina. Abbia un po' di riguardo, dottor Hunter. Ha sofferto una malattia grave.

Le labbra del medico presero una piega sarcastica.

- Ho anch'io un occhio clinico - fu la sua sola risposta. Poi, senza una parola a Edgar, si avvicinò a Lucy. - Vuoi darmi il braccio? - le chiese. - Il sacerdote è giù che aspetta per sposarci.

La statua si mosse ma, oh, quanto impercettibilmente. - Non posso - rispose. - Ti farei un'offesa. Io amo con tutto il mio cuore l'uomo che sta alle tue spalle. L'ho sempre amato. Non era libero, non veramente, e credevo di aiutarlo a compiere il suo dovere sposando te. Ma non posso, non posso... - E ora tutto il fuoco che covava nell'animo di quella donna divampò in uno sfogo di passione irrefrenabile. - Non posso farti questo torto, e non posso umiliare Edgar. Liberami, o... o ne diverrò pazza. - Poi tornò a placarsi, ritrovando il ritegno di sempre, e la statua ridiventò immobile; soltanto gli occhi, infiammati dal fuoco interiore che cercava di dissimulare, fissavano quelli di lui con incrollabile risolutezza.

Il dottore s'inchinò dinanzi a quella fermezza, e trasalì solo un attimo quando lei alzò le braccia e con un gesto lento e preciso si tolse di capo il velo, e con altrettanta lentezza e precisione si mise a ripiegarlo. Vedo ancora adesso quel gesto e la fascinazione che inchiodava i due uomini; uno sopraffatto dalla gioia, l'altro impietrito nel trovarsi di fronte, senza dubbio per la prima volta dopo un tiepido corteggiamento, la donna vera

sotto a quella simulata che aveva accettato le sue attenzioni senza però concedergli l'amore.

Quando infine ebbe messo da parte il velo, trovò la forza d'animo per ringraziarlo della sua indulgenza.

Ma lui non ne volle sapere.

- Casomai, sono io che ti ringrazio - replicò. - Sarebbe bene che molte spose ci pensassero due volte, prima di portare un cuore senz'amore sotto il tetto coniugale. - E senza perdere per un momento la sua ammirevole dignità, si avviò alla porta.

Il signor Miller cercò di fermarlo, di trattenerlo finché non si fossero congedati gli ospiti, dandogli modo di andarsene senza che nessuno lo vedesse e lo commiserasse. Ma lui non volle sentire ragioni.

- Ho desiderato onestamente la felicità di sua nipote e non ho motivo di temere gli sguardi della gente. Me ne andrò da solo. Prendetevi cura di quest'ammalato. Una grande gioia può stroncare, non meno di un grande dolore.

Lucy crollò la testa. Edgar si fece avanti, protendendo la mano. Ma la porta si aprì in un baleno, e in un baleno si richiuse alle spalle del dottore.

Un singhiozzo di Lucy; un istante di muta costernazione; poi la vita tornò a incombere irruente su di noi, con tutte le sue necessità e con la promessa di giorni sereni per quelle due anime che si erano ritrovate dopo mesi di travagli e mutevoli eventi.

Quanto a me, una volta fatta pace coi Miller e convenuta la sistemazione di Edgar, che sarebbe rimasto da loro fino al pieno ristabilimento, non mi rimase che tornare a New York e di lì...

A casa! Veloce come il fulmine, *a casa*!

71.

Quando entrai a C. nel tardo pomeriggio, ricevetti un'accoglienza ben diversa dal solito. Cominciò già alla stazione. Le notizie corrono, specie quando concernono persone su cui è già desto l'interesse del pubblico; e in ogni faccia che vidi, in ogni stretta di mano che mi fu offerta, trovai la benevolenza che nasceva dalle nuove circostanze prodotte dalla scelta coniugale di Edgar. Quell'Edgar che più d'ogni altro aveva goduto del loro favore era un giovane unico, un compagno inimitabile, tanto generoso e

romantico da rinunciare per amore a una fortuna e a un immenso prestigio; ma non era più l'Edgar di Quenton Court, di questo volevano che mi rendessi conto.

E me ne rendevo conto. Ma prima di ricambiare quelle cortesie con la buona grazia che richiedevano, desideravo e attendevo con ansia il giudizio di una persona che ancora dovevo vedere e comprendere. Non mi importava nulla di quegli omaggi espliciti e incondizionati, resi dopo settimane di diffidenza e sospetti, se nel benvenuto che la cortesia di Orpha mi avrebbe senz'altro concesso avessi colto la pena di una perdita troppo grande perché il mio amore potesse colmarla.

Così mi affrettai a raggiungere Quenton Court, ed entrando trovai il cortile rifulgente di colori, con tutti i domestici di casa schierati a ricevermi. Era un'usanza inglese, ma poiché sono inglese di nascita, non potei che rallegrarmi di quel tributo. Perché sui loro volti non c'era più ombra di sfiducia, anzi alcuni erano accesi di simpatia; e se fossi rimasto lì come padrone...

Ma quello restava ancora da determinare; e quando videro con quale impazienza scrutavo la galleria in attesa della venuta della loro giovane padrona, sfilarono via senza indugi, lasciandomi solo con la fontana zampillante e i riverberi multicolore e gli infiniti ricordi di gioie e terrori che mi evocava quel posto.

Orpha aveva un pastore scozzese prediletto che fin dal principio aveva mostrato una preferenza per la mia compagnia, un attaccamento talvolta imbarazzante ma più spesso gradevole, perché mi dava modo di bisbigliargli all'orecchio tanti segreti. Mentre ero lì con gli occhi alla loggia, il cane mi corse incontro con mille effusioni, in cui volli cogliere i migliori auspici per il benvenuto che dovevo ricevere da colei che a quella bestia era tanto attaccata.

Quando sarebbe venuta? Il gocciolio nella vasca alle mie spalle era una musica dolce alle mie orecchie, ma ciò che più desideravo sentire era il suono della sua voce. Perché tardava? Avrei mai osato immaginarlo, quando infine udii i suoi passi sulla galleria e ne intravidi la figura attraverso il finissimo intaglio delle arcate, mentre avanzava verso quella scalinata che soltanto ormai ci separava? E se fosse stato per lo sforzo di dissimulare la pena che le straziava il petto, e che forse sarebbe riuscita a celare a chiunque, tranne che a me?

No, non avrei azzardato ipotesi. Dovevo solo aspettare; ma il cuore mi

batteva forte, e quando imboccò l'ampia scala ricurva, mi slanciai avanti ed ebbi la visione più dolce che può sognare un innamorato: la discesa della creatura del cuore, passo dopo passo, verso le braccia di chi l'ha bramata, fra dubbi e speranze, per tanti lunghi, estenuanti giorni.

Perché prima ancora che mi raggiungesse, seppi che mi amava. Era scritto nei suoi candidi veli di fanciulla, nei suoi passi impazienti eppure timidi, nel fulgore di gioventù, di gioiosa trepidazione, che dava smalto alla sua bellezza e mi riscaldava l'animo. Ma non dissi una parola e non mi mossi dai piedi della scalinata, finché non giunse all'ultimo gradino e lì si fermò; allora pronunciai il suo nome.

L'avevo mai pronunciato? Mi aveva mai udito farlo? Certo non come in quel momento. Perché nei suoi occhi, che si alzarono lentamente a incontrare i miei, c'era una meraviglia che si accrebbe ancora quando dissi:

- Prima di dirti una sola parola di tutto quello che m'infiamma il cuore dalla prima volta che ti vidi da questa loggia qui sopra, voglio che tu sappia che considero tuo tutto lo splendore che ci circonda, per diritto di nascita e per amore di tuo padre. Sono pronto a rimetterti ogni cosa, se desideri possederla in piena libertà, o pensi che sarai più felice con il compagno che vorrai sceglierti. Io ti amo. Ecco! L'ho detto, Orpha... Ma ti amo tanto che preferirei perdere tutto ciò che avrei con la tua mano, piuttosto che essere un peso sulla tua vita, poiché tu meriti solo pace e gioia e un'esistenza serena. Mi credi, se dico questo?

- Sì, ti credo. Ma... - Oh, la dolce ingenuità del sorriso che animò ogni piega del suo volto e rischiarò la gravità del suo sguardo. - Ma perché credi che voglia esser libera di vivere in questa grande casa da sola? Per me, sarebbe la desolazione.

- La desolazione perché saresti sola o perché... - Ancora non osavo quasi dirlo - ... perché sarebbe una vita infelice, senza amore? Orpha, io devo saperlo, saperlo al di là di ogni ombra di dubbio. Non posso accettare gli immensi doni che mi ha lasciato tuo padre se non so di meritare anche il dono più grande di tutti: il tuo amore indiviso. Sei giovane e bella: un tesoro cui molti uomini ambiranno. Non mi accontenterò mai di saperti semplicemente soddisfatta. Voglio che tu conosca l'ebbrezza, l'estasi dell'amore... Un amore come quello che provo per te...

Non riuscii a continuare. L'oppressione di tutto il passato mi schiacciava. Ammutolii mentre mi scorreva nella mente, in una sfrenata fantasmagoria, tutta la storia dei giorni e delle notti di angoscia e tragedia in cui lei era

stata il mio primo pensiero, l'unica ispirazione per mantenermi sulla retta via e sfidare la diffidenza e le calunnie di chi mi considerava solo un intruso lì dentro.

Col suo intuito sottile, o forse perché aveva condiviso con me quelle pene e quegli orrori senza fine, rispettò il mio silenzio, finché non giunse il momento delle parole, e allora ne pronunciò una sola:

- Quenton!

Aveva mai detto il mio nome? L'avevo mai sentito uscire dalle sue labbra come in quell'istante? Mai. Era il suggello della nostra unione. Fugava per sempre ogni dubbio. Ero sicuro, adesso, sicuro; ma tanta è la sete di un innamorato che volevo una conferma a parole. Me l'avrebbe accordata?

Sì; ma parlò a voce bassissima, sulle prime, e con un delicato riserbo che mi fece fremere di gioia.

- Quando mi hai detto della prima volta che mi hai vista, dalla galleria sopra di noi, ne hai parlato come se la vita, per te, fosse cominciata quella sera. Hai mai pensato che può essere cominciata solo allora anche per me? Che solo allora ho compreso cosa sia l'amore? Che ho gioito in cuor mio perché ciò che doveva accadere quella sera non accadde. Che... che...

Ormai ogni riserbo si era dissolto e la passione le ardeva negli occhi. Eravamo vicinissimi, ma il cane saltellava tra noi e la vastezza e lo splendore della scena mi sopraffacevano; così mi accontentai di posare delicatamente una mano sulla sua, appoggiata all'ultimo pilastro della scala intarsiata.

- Andiamocene in biblioteca - sussurrai.

Ma lei mi condusse altrove. Tranquillizzando il cane, mi accompagnò per un corridoio angusto, di cui non mi ero mai spiegato l'utilità finché non avevo scoperto il segreto della scala nascosta e di come questo corridoio fosse ricavato nello spazio occupato in precedenza dall'ultima rampa della scala esterna della locanda. Orpha si soffermò, e guardandomi seria, disse a voce bassa:

- E qui, sugli scalini che un tempo salivano da qui fino a quelli che ancora rimangono, che mio padre e mia madre si giurarono amore eterno, un amore che è sopravvissuto persino alla morte. Se anche noi...

Non disse più altro: l'avevo presa tra le braccia, e la vita per noi era cominciata davvero.

72.

Gli innamorati hanno molto da dirsi, una volta cadute le barriere che li separano, e non saprei immaginare quanto tempo passò quando, dopo un istante di religioso silenzio, osservai:

- Abbiamo parlato tanto di noi e del nostro futuro. Non vogliamo parlare un po' anche di Edgar?

- Sì, certo; raccontami tutta la storia. Ho sentito solo che è giunto in tempo per fermare le nozze. Che generosamente il dottor Hunter ha sciolto Lucy da ogni obbligo verso di lui, e che lei e Edgar si sposeranno al più presto.

Fui ben lieto di accontentarla. Lieto di gettare una luce su quell'angolo oscuro che nessuno di noi aveva mai penetrato, il cuore della nostra Lucy. Quando ebbi finito, restammo un momento in silenzio, sgomenti dinanzi a quella storia così piena di passione, poi dissi:

- Dobbiamo fare qualcosa per Edgar. Non vuole festeggiare il matrimonio, ma dovrà avere un regalo di nozze.

- Dovrà essere grande.

- E grande sarà.

- Ma non troppo. Edgar è avventato col denaro, e di questi tempi capita perfino ai re di trovarsi in difficoltà. Non vogliamo riservargli un fondo, fino al giorno in cui non vedremo svanire quella scintilla dai suoi occhi e il pallore dell'ansia dal viso di Lucy?

- Faremo esattamente come tu desideri, Orpha.

- No; come avrebbe desiderato papà. Ah! la mia adorata!

73.

Ho ancora un ricordo di quella sera. Mentre mi accingevo a uscire - perché ero risoluto a restare in albergo fino al matrimonio, che per molti motivi avevamo deciso di celebrare al più presto, senza preparativi e con una cerimonia semplice - chiesi alla mia amata perché nei mesi di malattia del padre, e nel periodo in cui eravamo tutti angustiati da perplessità di vario genere, non si era mai permessa di restare sola con me o di accompagnarmi in qualsiasi posto, pur avendo il consenso del padre.

E lei mi rispose così, con un sorriso e un rossore alle guance:

- Non osavo.

Non osava! Il mio coscienzioso tesoro.

E non osavo neppure io. Ma i miei timori non erano gli stessi. Temevo di essere presuntuoso; di costruire castelli in aria; di lasciarmi guidare dalla fantasia anziché dal buonsenso. Eppure, nell'intimo più profondo di me, una vaga, insidiosa speranza mi aveva sussurrato che se mi fossi mostrato degno, forse... forse...

E ora, quel forse era diventato realtà, e ogni dubbio e timore un sogno ormai remoto.

Ma mentre io vagavo nelle nebbie dell'incertezza, senza conoscere i sentimenti di Orpha, qualcuno in casa li aveva compresi. Lo venni a sapere quella sera, dalle poche parole che mi disse Clarke al mio ritorno in albergo.

Non mi stupii di trovarlo ad attendermi nell'atrio; eravamo venuti in così stretto contatto nei giorni difficili appena trascorsi, che mi sarebbe parso innaturale se non ci fosse stato. Quella che mi sorprese fu la trepidazione con cui mi guardò quando gli manifestai il desiderio che mi accompagnasse di sopra. Ma quando ci ritrovammo insieme in camera mia capii, e lasciando trasparire tutta la gioia che avevo nel cuore, gli dissi, sorridente:

- Può farmi gli auguri, Clarke. La buona sorte mi ha dato tutto ciò che desideravo.

E questo è ciò che mi rispose, con notevole stupore mio e forse anche suo:

- Ho sempre pensato che tutto sarebbe andato per il meglio, signore.

Ma solo quando fu sul punto di congedarsi conobbi fino in fondo i suoi pensieri.

- Mi scusi, signore, ma non mi sentirò del tutto tranquillo finché non le avrò detto completamente la verità su di me. Lei trovò, quando le cose presero una brutta piega dopo le brutte notizie che ci diedero i medici, uno strano biglietto nascosto nella sua scatola di sigari?

- Sì, certo, Clarke; e ancora non so chi abbia avuto tanta compassione per me.

- Sono stato io, signor Bartholomew. - Non mi aveva mai chiamato così, prima di allora. Non so quanto sforzo gli costò. - Ma non l'ho fatto per compassione verso di lei, purtroppo. Ma perché conoscevo i sentimenti

della giovane signora, e volevo cercare di alleviare le sue pene.

- Lei sapeva...

- Non per una parola detta; ma per l'espressione che le vidi sul viso un giorno in cui, dalla finestra, osservava lei, signore, che partiva in macchina. Sarebbe rimasto via per una settimana, e quel pensiero le era intollerabile. Spero che mi perdonerà se parlo così apertamente. Ho sempre avuto il massimo rispetto per la signorina Bartholomew.

Oh, le scene che mi tornarono alla mente! Scene che all'epoca non avevo visto, ma da cui ormai non mi sarei più separato.

Forse Clarke si avvide della mia emozione, forse si limitò a intuirla, ma passò un istante di silenzio, prima che aggiungesse a bassa voce:

- Un uomo si considera onesto, finché non viene messo alla prova. Quando mi chiesero se avevo scritto un messaggio a qualcuno in merito a quella chiave, risposi di no, perché non avevo scritto nulla, come lei deve ben sapere, avendo visto le lettere ritagliate e incollate alla meglio su quel foglietto.

Sorrisi; era facile sorridere, quella sera.

- Lei sa dove fu trovata la chiave. Come pensa che ci sia finita?

- Nel vaso con la piantina? Be', ovviamente non ne sono sicuro, ma l'idea che mi sono fatta è questa. La mattina in cui morì, lo trovaste, come ricorderà, con indosso la stessa vestaglia di flanella che portava quando si alzava. Questo perché non mi permise di togliergliela, come facevo sempre. La vestaglia era abbottonata fino al collo quando lo lasciammo, ma al mattino non era abbottonata a quel modo, e sappiamo perché. Aveva dovuto usare la chiave che portava al collo, appesa a una catenina, e che teneva sotto la giacca del pigiama. Per servirsene doveva prima sbottonarsi la vestaglia e poi il pigiama, oppure sfilarla da sopra la testa, tirando su la catenina. Probabilmente è quello che fece, impaziente com'era con bottoni e simili, e posandola a portata di mano mise in atto i piani che aveva progettato.

- Fin lì il fervore dell'agitazione l'aveva sostenuto, ma quando poi, dopo una fatica improba anche per un uomo in salute, ritornò nella sua stanza... Be', la situazione era diversa. Riuscì ancora a rimettere a posto gli scaffali che nascondevano la scala segreta, e riuscì a spegnere la luce nell'armadio a muro; perché erano tutte cose che andavano fatte, se non voleva tradire il suo segreto. E riuscì pure, non senza difficoltà, ne sono certo, a chiudere a chiave le due porte. Ma fatto questo, il semplice sforzo di sbottonare la

giacca, passarsi la catenina sopra la testa e risistemare gli indumenti in modo che l'infermiera, quando sarebbe venuta, non potesse vedere la chiave... be', era un po' troppo. Ma la chiave andava nascosta, subito e senza fatica, e poiché si trovava, come è lecito supporre, dal lato della porta anteriore, che era andato a chiudere, si trovò in quell'attimo di sfinimento a un passo dalla pianta che stava sotto la finestra. Così gli venne l'idea.

Usò la chiave per smuovere la terra nel vaso e farci un buchette sufficiente a nascondere quei minuscoli oggetti. Una riaggiustatina con le dita alla terra smossa, e furono subito ricoperti. Questa è la ricostruzione che me ne sono fatta io; e se non è vera del tutto lo è almeno in parte, perché le pantofole vennero trovate da quel lato del letto, anziché accanto al comodino, dove le avevo messe io stesso, togliendogliele. Che ne pensa, signore? Le ho dato una risposta esauriente?

- Certo, Clarke, più che mai esauriente. Ha dato questa spiegazione alla signorina Bartholomew, o a qualcun altro?

- No, signore. Non sono certo un chiacchierone, e non le avrei detto tutto questo se lei non me l'avesse chiesto. Perché, in fin dei conti, sono solo mie congetture, signore. Non sapremo mai cosa passò per la mente di suo zio in quelle ultime tre ore.

Fu dopo il ritorno da un breve viaggio di nozze, durante il quale avevamo assistito al matrimonio di Edgar con Lucy, che una sera in cui la vita ci sorrideva, dolcissima, Orpha mi mise tra le mani un foglio scolorito, piegato come una lettera, e mormorò: - Il mio ultimo segreto, Quenton. Questa è una vecchia, vecchissima lettera scritta da mio padre e che ho trovato nello stesso momento in cui ho rinvenuto il primo testamento, nella scatola ai piedi della scala nascosta. Stava sotto al testamento, e mi sarebbe sfuggita, se la scatola non fosse caduta dalla staffa nel muro mentre facevo forza per estrarre il documento incastrato lì dentro. È un tesoro ed è giunto il momento che tu lo divida con me. Leggila, Quenton.

E questo è ciò che lessi:

> *Un giorno, figliola mia cara, troverai questa lettera. Allora ti domanderai perché, nel costruire questa casa, mi sia dato tante pene per conservare fra le sue mura una parte della scaletta di ferro che apparteneva alla vecchia locanda cui decisi di addossare la nuova struttura.*

Te lo voglio dire. Sei ancora una bambina, tredici anni questo martedì. Spero che sarai una donna quando leggerai queste righe, e una donna meritevole, giusta e generosa come tua madre. Mi comprenderai meglio, specie se quel grande alchimista che è l'Amore avrà compiuto il suo prodigio nel tuo cuore.

Perché è di Amore che parlo, figlia cara, l'amore che nutrivo per tua madre. La scala che hai sceso con tanto stupore era il luogo dei nostri convegni, in quei giorni. È ai suoi piedi che ci facemmo le nostre promesse d'amore. Lei viveva lì dentro col padre e la madre, ma in certi momenti riusciva a sgusciare fuori, sotto le stelle... Momenti così felici per me, ragazzo senza pensieri, che ne sento ancora l'influsso sebbene la tomba si sia presa il suo corpo e l'Amore immortale la sua anima.

Tu sarai come lei. Sarai per Edgar ciò che tua madre è stata per me. Quando lo sarai... quando una donna è una stella polare per il proprio marito, può affrontare i mali della vita senza paura, perché ha la benedizione del Cielo.

Come tu hai quella di tuo padre,

Edgar Quenton Bartholomew.

FINE